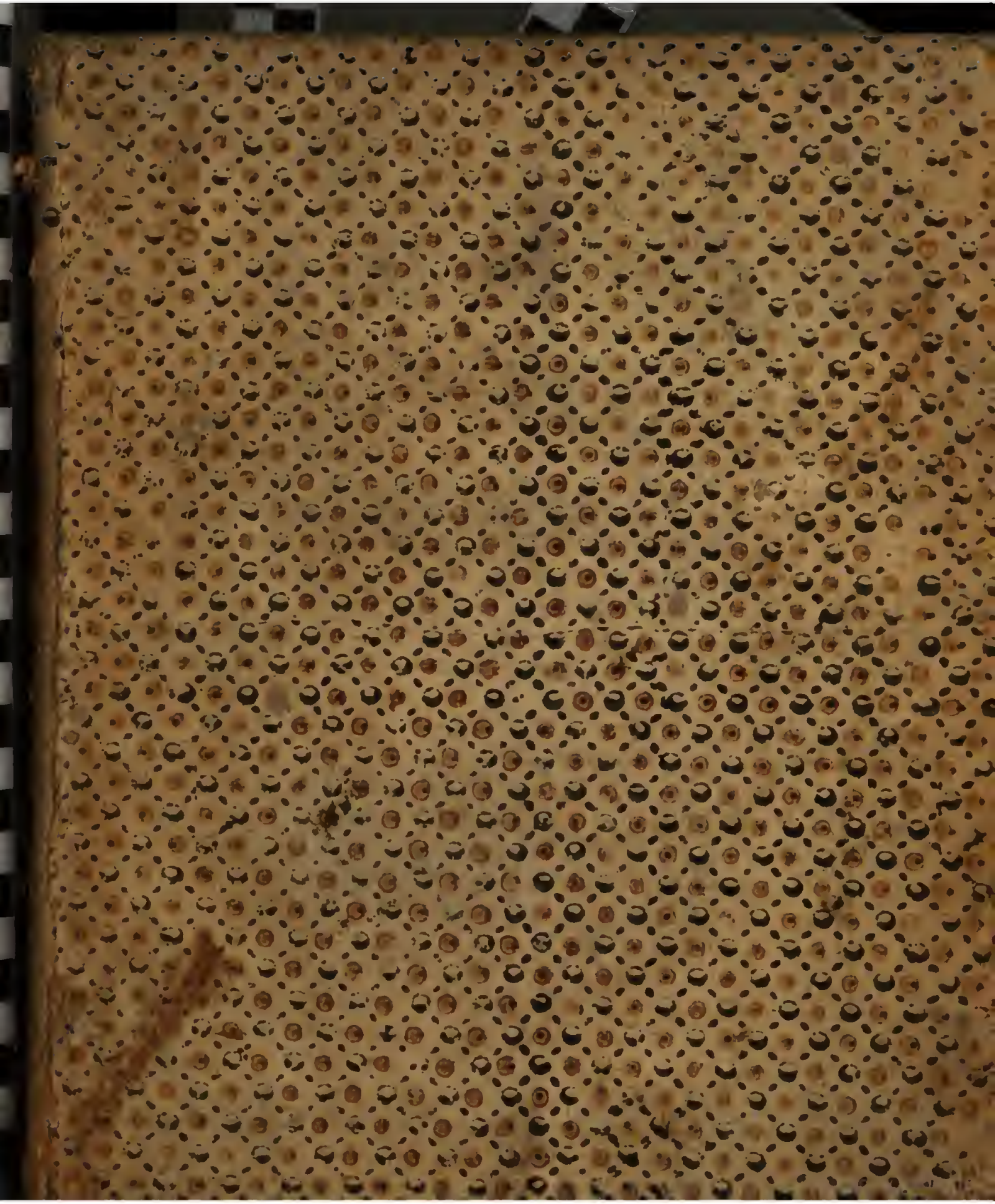


32
5 K
16

RCP 020

Digitized by Google

LA RELIGIONE

DIMOSTRATA, E DIFESA

DA MONSIGNORE

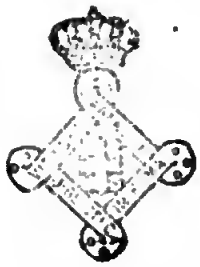
ALESSANDRO MARIA TASSONI

UDITORE DELLA SAGRA ROTA,

ACCADEMICO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

LIBRO I.

DELLA VERITA' DELLA RELIGIONE



IN ROMA MDCCCV.

NELLA STAMPERIA DELL' OSP. AP. DI S. MICHELE A RIPA

PRESSO LINO CONTEDINI

Con Facoltà.

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis . Sal.92.5.

Digitized by Google

BEATISSIMO PADRE

L'ozio involontario, a cui mi avevano condannato le troppo note vicende de' tempi andati, mi mosse a procurarmi una dolce, ed onesta occupazione nelle materie religiose,

che nella mia giovinezza formato aveano l'oggetto più delizioso de' miei studj. Mi parve anche l'occasione, e la circostanza opportuna, vedendo, che l'Ateismo pieno di superbia, e di orgoglio pretendeva allora scopertamente, e senza velo di distruggere il Santuario. Abbozzai dunque il lavoro, che interrotto poi, e sospeso per gl'impieghi, ed affari; essendomi finalmente riuscito ultimare ardisco di presentare alla SANTITA' VOSTRA qual tenue omaggio, e tributo al mio insigne Benefattore, alla cui sovrana munificenza debbo qualunque io sono. Che se non avessi titoli sì pressanti, e sì giusti di gratitudine, e riconoscenza, a Chi meglio si offrirebbe un Libro di Religione, che al Supremo Capo della medesima? Tutto ciò, che ha per oggetto la Religione, a Voi, PADRE SANTO, per proprio diritto appartiene, a Voi, che la reggete non solo, e la custodite inviolabile, ma le avete dato eziandio un vigore novello. Si sa, ed è palese, quanto avete fatto, e fate tuttora con vero zelo apostolico nelle cir-

Digitized by Google

costanze più ardue, più difficili, più pericolose. Fin da quel primo lietissimo, e faustissimo giorno, in cui con tanti segni evidenti del Divino Spirito prescelto, e proclamato foste in Venezia Vicario di G. C. cominciò la Religione più gloriosa, e vittoriosa a risorgere. Si ravviva ogni giorno la languente Fede, crescono le speranze. Per tutto la Providenza vi accompagna, ed un raggio celeste vi traluce nel volto, che desta, ed ispira divozione. Gl' Increduli stessi vi rispettano, ed ammirano le vostre virtù, e sopra le altre quella connaturale edificante bontà, dolcezza, semplicità, che rapisce, ed incanta, quella soda, e profonda umiltà, che lungi dall' abbassarvi, o deprimervi superiormente v'inalza, vi esalta, e forma il più bel fregio all' alta vostra, e sublime Dignità. Non solo dunque Voi sostenete la Religione, ma la rendete cara anche, ed amabile. A ragione dunque conviene, che a Voi si dedichi un Opera diretta allo stesso fine. Possa esservi grata, ed accetta, possa incontrare la stessa sorte dell'Ac-

cademia di Religione Cattolica (alla quale anch' io sebbene immeritamente mi trovo aggregato) istituita, e stabilita sotto i venerabili vostri auspicj, la quale giornalmente si avanza con rapidi, e felici progressi, come ne fa ampia fede la stampa di molte Dissertazioni, che ivi si sono recitate con tanto plauso degli Ascoltanti, e con tanto anche onore di Roma. Unendo ora ai pubblici i miei privati voti per la lunga conservazione della SANTITA' VOSTRA a vantaggio della Chiesa universale, umilmente, ed ossequiosamente imploro l'Apostolica Benedizione.

Umilissimo, Devotissimo, ed Obbedientissimo Servo, e Suddito
Alessandro Maria Tassoni Uditore della Sagra Rota.

Digitized by Google

APPROVAZIONE

IL primo de' tre Libri di egregia, e utilissima Opera Apologetica stesa ne' momenti di ozio dalli molti, e gravi suoi incarichi dall' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Tassoni Uditore della S. Rota Romana si contiene nel Volume, che i comandi del Reverendissimo P. Maestro del S. P. A. mi hanno onorato di rivedere. *La Religione dimostrata, e difesa*, che è il soggetto, ed il titolo di quest' Opera, non è a temere, che divenga argomento sterile per l'abbondanza delli Scrittori, che l' hanno coltivato; e quel *lucidus ordo*, la scelta delli argomenti, la facilità del maneggio, con cui sono esposti, è certa che direbbesi sobrietà copiosa nel trascorrere con sufficienza quanti furono e varj i sistemi di menzogna, che sorsero a combattere la Cattolica Religione, debbono rendere quest' Opera di speciale utilità alla Gioventù colta, e a tutti quelli, che non possono spiegar le vele nel pelago delle immense collezioni de' nostri trionfanti Apologisti. Tale almeno è il sentimento, che analogamente ai principj di nostra santa Religione, e delle regole di sana morale, posso attestare di aver io concepito alla lettura del presente Volume, che per ciò giudico degnissimo delle stampe, se lo stesso piacerà a chi spetta ec. In fede ec.

Dalle stanze della Presidenza del Gesù li 24. Luglio 1805.

D. Giovanni Marchetti Presid.

APPROVAZIONE

PEr commissione del Reverendissimo P. Maestro del S. P. A. ho letto, ed esaminato il primo Libro dell'Opera dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Tassoni Uditore della S. Romana Rota intitolata: *La Religion dimostrata, e difesa*: In essa non ho ritrovata cosa alcuna, che si opponga alla Dottrina della Chiesa Cattolica, ed alle regole dei buoni costumi; anzi vi ho ravvisata con mia somma compiacenza una esposizione soda, chiara, e precisa delle principali, e fondamentali verità della Religione. L'Autore ha conseguito perfettamente il suo scopo di ristringere in breve compendio una materia di sua natura oltremodo estesa con quella sceltezza, e robustezza di prove, che indica a chi legge una molto maggior estensione di cognizioni nello Scrittore, e una profonda comprensione dell'argomento, e de' suoi rapporti; il che unito a una nativa facilità, e chiarezza rende quest'Opera sommamente utile ad ogni classe di persone. Pertanto giudico questo Libro degno delle pubbliche stampe.

Dal Gesù li 26. Settembre 1805.

Alfonso Muzzarelli Teologo della S. Penitenziaria.

A dì 27. Settembre 1805.

NOi Censori dell' Accademia di Religione Cattolica deputati a tenore della Legge XXVII. a rivedere l'Opera, che ha per titolo: *La Religione dimostrata, e difesa di Monsignor Alessandro Maria Tassoni Uditore della Sagra Rota*: lettala diligentemente, non vi abbiamo trovata cosa, per cui il ch. Autore nella stampa non possa intitolarsi Accademico della Religione Cattolica.

D. Gio: Marchetti Presid. del Gesù)
C. Alfonso Muzzarelli) Censori deputati.

A dì 28. Settembre 1805.

VIste le approvazioni de' due Censori deputati concediamo al ch. Autore di far uso nello stampare la sudetta Opera del nome di Accademico della Religione Cattolica.

Domenico Coppola Arciv. di Mira Presidente.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Archiep. Filippensis, ac Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Tho. Vinc. Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister.

LA RELIGIONE
DIMOSTRATA, E DIFESA
LIBRO I.
Della Verità della Religione

INTRODUZIONE

La Religione conduce l'Uomo alla felicità, ed al sommo bene. La Religione racchiude in se, ed abbraccia l'adempimento di tutti i doveri, l'esercizio di tutte le virtù. La Religione è la base, fondamento, sostegno d'ogni Società. Profieua, salutare, benefica ci assicura da' pericoli, ci rende tranquilli, calma, e quieta lo spirito, illumina, conforta, vivifica. Come dunque non amarla, professarla, seguirla? Con tutto ciò vi sono sempre stati o per indole, o per massime, o per altre prave, e ree intenzioni, e vedute alla Religione contrarj, e nemici. Mai però è stata la Religione così attaccata, come ne' nostri tempi, in cui si è tentato, e si tenta di abbatterla da fondamenti, e del tutto, ed interamente rovesciarla, e distruggerla. Perchè? A qual fine? Saranno migliori gli Uomini senza Religione? Più fermo, più florido, più consistente lo Stato? Reca meraviglia, sorprende, che deliberatamente, e di proposito abbiasi a bramare, e volere quello, che evidentemente nuoce, ed all' empietà direttamente portando apre la strada a tutti i delitti. Non sono maneati, nè mancano e nella nostra Italia, e fuori valenti, e dotti Uomini, che vigorosamente han fatto, e fano tuttora argine al rovinoso torrente (a); ma più si vanno disseminando, e si spargono Libri sediziosi, ed empj, più giova, che sortano, e si moltiplichino i buoni; più sono a combattere la Religione, piu anche esser debbono a sostenerla.

(a) Fra il nostri merita distinta, e special menzione il *P. Antonio Valsecchi* onore, e decoro dell' inclito Ordine Domenicano.

Ove la Patria è minacciata, ove la vita, e le sostanze di tutti sono in pericolo, tutti egualmente, ed anche li più imbelli si veggono accorrere alla difesa. Non sarà dunque inutile, che anch' io mi opponga a questa persecuzione infernale, ed assuma, e difenda la causa comune, la causa più interessante, la causa di Dio, da cui dipende la nostra e celeste, e terrena felicità. Ma che dirò dopo tante Opere immortali, che abbiamo, che niente lasciano a desiderare? E che han detto, e dicono gl' Increduli, che il pregio abbia di novità? Ripetono sempre le stesse difficoltà, riproducono gl' istessi sofismi, ed impongono solo colla differenza de' termini, e con un aspetto diverso. Dopo il quarto Secolo del Cristianesimo difficilmente si troverà, che siasi o a favore, o contro la Religione dedotta, e scritta cosa, che non fosse già immaginata, e pensata. Ma se la materia non è nuova, che nol comporta per se il Soggetto, basta, che lo sia l'ordine, e la disposizione. Colle stesse ragioni può uno meglio d'un altro persuadere, colle stesse armi può uno meglio d'un altro combattere. Io non mi arrogo tanto, e mio scopo è solo di dare una Dimostrazione completa della Religione, e farne l'Apologia con un metodo, quanto è possibile, breve, facile, chiaro, ed ai tempi, e circostanze adatto, onde chi non può attingere alle prime sorgenti, ed occupar lungo tempo in questi studj vi abbia tutto quello, che principalmente importi, e convenga sapere, per lo che ovunque io trovi cosa, che creda al proposito, la colgo, prendo, e fo mia. Divido l'Opera in tre Libri. Tratterò nel primo della *verità* della Religione, nel secondo della *necessità*, nel terzo dell' *utilità*, onde e *verace*, e *necessaria*, ed *utile* insieme si confessi, e si riconosca, il che posto ognuno da se comprende, se debba perseguitarsi, overo proteggersi, promuoversi, e propropagarsi. Incominciamo dalla *verità* qual cardine, e fondamento.

CAP. I.

Dell' esistenza di Dio

Se vi è Dio vi è Religione, giacchè da lui viene, in lui torna, Egli n' è l'essenza, e l'oggetto. Ma può dubitarsi dell' esistenza di Dio? Ci vuole uno stupido, un insensato per negare l'Ente, il Nume supremo (*a*). Alza, solleva gli occhi al Cielo, mira il Sole, gli Astri, i Pianeti, considera la loro grandezza, la distanza, il numero, l' equilibrio, la proporzione, i rapporti, e dovrai non solo confessare, che Dio esiste, ma venerarne insieme, e decantarne la magnificenza, la maestà, e la gloria, che nel Cielo principalmente signoreggia, e risplende (*b*). La grandezza de' Corpi celesti è sterminata. Il Sole fonte inesausto di calore, e di luce un milione, e più di volte sorpassa in ragion di massa la Terra (*c*). Giove avanza la Terra più di mille volte, Saturno poco meno (*d*). Quanto alla distanza il *Sirio*, la Stella fissa a noi più vicina, si rinviene dalla Terra distante ventisette mila volte più del Sole (*e*), e la minor distanza da noi del Sole si computa trentatre milioni e più di Leghe (*f*). Cosa sarà dunque delle Stelle più lontane? Cosa di quelle, che sfuggono la nostra vista? Quanto più i Telescopi si perfezionano, e si penetra nella profondità del Firmamento, visibili si rendono Stelle lontanissime, che mostrano ancor più oltre stendersi il Mondo, e non aver misura. Il numero fa più anche stupire. La sola Via *Lattea*, la quale non occupa, che una piccola parte dell' immenso spazio celeste, è un prodigioso ammasso di Stelle, che sbalordisce. M. de la Caille nel suo viaggio

(*a*) *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus:* Salmo 13. v. 1., e così anche la *Sapienza cap.* 13. v. 1., nè altrimenti fra i Gentili Cicerone lib. 2. de natura Deor. num. 44. *Esse Deos ita perspicuum est, ut id qui negat vix cum sanæ mentis existimem.*

(*b*) *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum*: Salmo 18.

(*c*) Secondo il più recenti Calcoli il Sole in ragion di massa è maggiore della Terra un milione384462. volte.

(*d*) Precisamente secondo i migliori calcoli Giove è maggiore della Terra 1281. volte, Saturno 905.

(*e*) Secondo le Osservazioni di Huygens il Sirio è distante dalla Terra 27664. volte più del Sole.

(*f*) Dall' ultima Paralaui del Sole fatta dal De la Lande la minor distanza del Sole dalla Terè di Leghe 33780110., e la Lega è di Tese 2283. l' una, e corrisponde a tre miglia all' incirca Italiane.

Digitized by Google

al Capo di Buona Speranza riferisce aver vedute oltre nove mila ottocento Stelle fra il Polo Australe, ed il Tropico di Capricorno. Il Dottor *Herschel* col suo nuovo Telescopio nello spazio di pochi gradi ne osservò circa quarantaquattro mila. Per tutto dunque l'Universo il numero delle Stelle esser deve presso che infinito.

Restringendoci al nostro Sistema Planetario, fra Pianeti primarj, secondarj, e Comete si contano con sicurezza oltre *cento*, e forse il numero è assai maggiore (*a*). E se le Stelle fisse, come da molti si crede, fossero altrettanti Soli, e centri di altrettanti sistemi Planetarj? La mente si confonde, l'immaginazione si perde in tanta ampiezza, e al interminabile abisso. Nè questo è tutto. Rimane il più mirabile, la disposizione, l'ordine, l'armonia, che si ravvisa ne' giri concentrici de' Pianeti, nelle Orbite eccentriche, vaganti, ma pur periodiche delle Comete, nell'aggiunta, e distribuzione de' Satelliti, che servono ad alcuni primarj Pianeti, e si rivolgono costantemente intorno ad essi, ed insieme con essi si rivolgono intorno al Sole senza che in tante, e sì diverse rivoluzioni s'incontrino, si attraversino, si urtino, compiendo ogni sfera regolarmente il corso suo senza deviare giammai. Se chi giunse ad intendere in qualche modo, e spiegare una struttura, e machina cotanto sorprendente viene a buona equità riputato d'un ingegno sublime, e di un sapere quasi celeste, quale mai ne sarà stato l'Artefice, e l'Autore? Non si può dunque contemplare il Cielo, e non rimanere estatici, e con stupore non meno, che con viva commozione esclamare: *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei* (*b*).

Volgiamoci alla Terra; il nostro Globo è un punto rispetto all'Universo; ciò non ostante ha miglia 26997. in circa di circonferenza, e 8590. di diametro. La posizione, e situazione rispetto al Sole è sì ben

(*a*) I Pianeti primarj al presente noti son *dieci* Mercurio, Venere, Terra, Marte, Cerere, Pallade, Giove, Saturno, Urano, Ercole; I secondarj, o sian Satelliti *venticinque*, uno della Terra, quattro di Giove, sette di Saturno, sei di Urano, sette di Ercole; le Comete più conosciute *settantotto*; ma s'ha chi le fa ascendere a *trecento*, ed anche più. Recentissime sono degli anni 1801. 1802., e 1803. le scoperte de' tre Pianeti primarj Cerere, Pallade, ed Ercole, la prima si deve al P. Piazzi in Palermo, delle altre due la gloria è di Olbers in Brema. Crescendo anzi ogni giorno più le Osservazioni, l'anno scorso 1804. il Sig. *Harding* altro Astronomo Tedesco ha scoperto un nuovo Pianeta, al quale non è stato ancor dato il nome, ed il Sig. *Pons* di Marsiglia una nuova Cometa.

(*b*) *Rom. XI.* 33.

misurata, che più vicini, o più lontani che noi fossimo, o non potremmo sostenere il caldo, o periremmo dal freddo. Quali dovizie poi la Terra in se non racchiude? Contiene una moltitudine immensa di animate Creature, una serie innumerabile di produzioni, e se c'interniamo, e penetriamo nelle sue viscere, troveremo ivi un nuovo regno parimenti vastissimo. Ecco il mare fluttuante sempre, ed incerto, ma che pur conserva i suoi limiti, da cui derivano i Laghi, i Fiumi, i Fonti, e vi ritornano con una circolazione perenne. Non è senza una profonda sapienza la sua ampiezza, la sua salsedine. L'Atmosfera è un altro prodigio. Invisibile, affinchè noi ci vediamo, serve ad usi infiniti. Senza l'Atmosfera nè vivrebbero gli Animali, nè crescerebbero i vegetabili. Essa sostiene in alto i vapori, che si esalano, e giù poi ricadono in brina, rugiada, pioggia, grandine, neve; essa diffonde la luce, propaga il suono, dà esca, e fiato ai venti. La figura stessa della Terra schiacciata ai Poli ha la sua gran ragione. Ove lascio la quotidiana alternativa della notte, e del giorno, la varietà regolare delle Stagioni, che si succedono l'una all'altra a vicenda? Tutto, tutto ci richiama a Dio, ci rende testimonianza di Dio, ci assicura, che ci è Dio.

Dal maestoso, dal sublime, dal grande passiamo all'estremo opposto. Coll'ajuto del Microscopio veggonsi eserciti di Animaletti milioni di volte più piccoli dell'atomo più minuto di arena, e di polvere, li quali come li altri si muovono, si nutriscono, si moltiplicano, e fanno le loro funzioni. In una foglia di Albero vi spaziano, come in una gola di Valle, o entro un bosco larghissimo (*a*). Ma questi atomi viventi, questi punti animati debbono pur essere proveduti di organi, di viscere, di vasi, di globetti nutritivi. Se l'*Elefante*, il *Rinoceronte*, la *Balena* hanno delle parti vitali così minute, che l'anotomia più industriosa de' nostri giorni ajutata colle più acute lenti non giunge ad iscorgerle, quale non sarà la piccolezza delle parti più tenui di Animali tanto invisibili, quale de' loro germi, e membra ancor più piccole de' medesimi? Si concepisce appena una gradazione diminutiva, che quasi si approssima all'infinito. Ammiriamo dunque nel piccolo come nel grande l'Onnipotenza divina.

(*a*) Scrive *Leuwenhoek* secondo le sue osservazioni, che mille milioni di Animaletti, che trovansi nell'acqua comune, non eguagliano la grandezza di un grano di sabbia.

Ma si lascino gli oggetti esterni, ed entriamo per poco in noi stessi. Quale spettacolo, ed apparato il corpo nostro non ci presenta? Può questo dirsi il capo d'opera uscito dalle mani del Creatore. La circolazione del sangue, la forza de' muscoli, la diramazione de' nervi, la disposizione delle ossa, il cerebro, il cuore, le vene, le arterie, le membrane, le fibre, e molto più la connessione delle parti, e l'uso di ciascuna suppone una maestria incomparabile, un arte sovrumana. *Galeno* credeva, che niente meglio pubblicasse le lodi del Signore, che una descrizione dell' artificio, ed economia del corpo umano (*a*). Andiamo ai sensi, all' idee, alla reminiscenza, all' intelletto, alla volontà, alla coscienza, agli affetti. Che proprietà, che prerogative, che doti! E vi può essere chi non riconosca Iddio? Ovunque porti lo sguardo, dentro di te, fuori di te, e per tutto lo troverai.

Non sei convinto ancora? Non puoi negare, che l' esistenza di Dio sia certa almeno quanto la tua. Niuno ha mai dubitato dell' esistenza propria, ma noi non esistiamo per noi medesimi; Veniamo da altri, li quali parimenti da altri sono stati prodotti. Nella catena successiva niun Essere ha dentro di se la causa efficiente della sua esistenza. Dunque se non vogliamo andare all'infinito, se una successione infinita ripugna, il che è matematicamente dimostrato, rimontare necessariamente bisogna ad una prima causa, alla sorgente, all' origine, niuna cosa potendo stare, o immaginarsi, molto meno una continuazione, un progresso senza principio. Più alle strette. Se esiste qualche cosa attualmente, qualche cosa sicuramente ha esistito *ab æterno*, giacchè è impossibile, che una cosa da se si tiri dal niente, è impossibile, che ciò, che non esiste, per se si dia l'esistenza (*b*). Più ancora: Vi sono degli Esseri intelligenti. Dunque per la stessa ragione una qualche intelligenza vi deve essere stata da tutta l'eternità da niuno prodotta, e che a niuno deve la sua esistenza. Più ancora: La materia è una sostanza per se stessa inerte, capace di ricevere il moto, ma incapace di darlo, sù che non vi è chi abbia senno, che non convenga. Ma la materia si muove; Dunque oltre la materia vi

(*a*) *De usu part. lib.* 3. *cap.* 10.

(*b*) *Nulla res se facit, aut gignit, alioquin erat, antequam esset.* S. Agostino de immortalitate animæ cap. 8.

è un Essere, che gli ha il movimento impresso, un primo Motore dalla materia affatto diverso, e distinto, non potendosi dare azione, e passione in un medesimo Soggetto, ed un effetto senza causa.

Dimostrata in tanti modi l'esistenza di Dio dimostrati anche restano li attributi, che gli convengono. L' Ente necessario, che ha esistito ab æterno, non può essere altramente da quello, che è. Dunque è *immutabile*. Essendo immutabile deve essere *semplice*, giacchè un composto di parti è sempre soggetto a mutazione, e può in mille forme cambiarsi. Essendo semplice deve essere un *puro spirito*, non altro dandosi, che non sia composto. Deve anche essere *liberissimo*, non dipendendo da alcuno l'Ente esistente per se medesimo, onde fa ciò, che vuole, e quando vuole, da niuno obbligato, o costretto nelle sue operazioni. Deve inoltre l'Ente supremo avere un *infinito potere*, e *sapere*, senza di che non avrebbe potuto creare, e trarre dal nulla un atomo, non che l' ampia intera celeste, e terrestre mole con quella bellezza, ordine, e simmetria, che fin nelle più piccole parti si scorge. Avendo un infinito potere, e sapere deve essere *infinito* anch' esso, e perciò *immenso*, e per tutto presente, il che si prova in altro modo ancora. Se Dio fosse un Ente *limitato*, potrebbe avere accrescimento; Potendo avere accrescimento, non sarebbe *semplice*. Dunque l' immensità alla semplicità và essenzialmente congiunta.

Non si finirebbe mai, se tutti svilupparsi volessero, e spiegarsi li attributi delle Divinità. Si concepisca qualunque perfezione, tutte le possiede, e dee possederle Dio nel grado più eminente, e se una ne gli mancasse, o non fosse somma, più non sarebbe immenso, infinito. Se dunque Dio esiste, Egli è la stessa *verità*, la stessa *bontà*, la stessa *misericordia*, la stessa *giustizia*, la *sovrana beatitudine*, il *sommo bene*, conseguenze necessarie, che nascono direttamente dal principio della sua esistenza, e ne sono altrettanti Corollarj. Di egual certezza è l'*unità*, e deriva dallo stesso principio, perchè se vi fossero più Dii, niuno di essi sarebbe onnipotente, ed uno potrebbe distruggere le opere dell' altro; Se vi fossero più Dii, cadrebbe anche l' immensità, non potendo darsi due infiniti della stessa specie. Dunque l'Essere supremo, l'Essere per eccellenza deve necessariamente essere *individuo*, ed *unico*, nè più sul proposito aggiungo per non oscurar l'evidenza.

CAP. II.

Vaneggiamenti degli Atei: Si dileguano.

Si è più volte disputato, se vi siano Atei. Tanto sembrava incredibile, che cancellare uno potesse dalla mente, e dal cuore la nozione di Dio. Quello però, ch' è certo, non nega, che vi sia Dio se non chi ha premura, che non vi sia (*a*). Quali dunque prove si adducono per escludere questa prima, e fondamentale verità? Non comprendo, cosa sia Dio, non posso formarne una giusta idea, e concetto: dunque non esiste. Qual raziocinio! Se comprendessi, che cosa è Dio, saresti un altro Dio. Essere limitato, e finito come puoi comprendere l' infinito, l' immenso? Altro è sapere, ed esser certo, che vi è Dio, il che è ben ovvio, facile, e naturale, altro è conoscere, e capire la sua natura inaccessibile, ed impenetrabile ai nostri deboli sguardi. Meno però penetrar possiamo nell' abisso delle perfezioni divine più dobbiamo adorarne la profondità, ed umiliarci. Così un Autore presso gl' Increduli rinomato colla maggiore enfasi, ed energia dalla verità preso, e convinto: *Più mi sforzo di contemplare l'essenza infinita di Dio, meno la concepisco, ma Ella v' è, ciò mi basta; meno la concepisco più l' adoro, mi umilio, e gli dico: Essere degli Esseri io sono, perchè tu sei; E' un' inalzarmi alla mia sorgente il meditarti incessantemente; Il più degno uso della mia ragione è di annientarmi avanti a te: E' l'estasi del mio spirito, la consolazione della mia debolezza il sentirmi assorto dalla tua grandezza*: (*b*).

Se tutto quello, che non si comprende, si potesse negare, niente si ammetterebbe, perchè in questo Mondo niente si conosce appieno. Comprendiamo noi la natura, e l'essenza della materia? Più anche dappresso comprendiamo noi stessi? L'incomprensibilità dunque della natura, ed essenza delle cose mostrerà i limiti del nostro intendimento, ma non toglie, nè indebolisce le verità. Ma è possibile, riprendon gli Atei, che

(*a*) E' notissimo il detto di S. Agostino: *Ille Deum esse negat, cui Deum non esse expedit.*

(*b*) Gio: Giacomo Rousseau nel suo Emilio Tom. 3.

Dio non esista. Al possibile dunque si attaccano, il possibile è la loro risorta in un affare di tanto interesse, di tanta importanza, ove ricercasi l'evidenza? Ma nò, non è possibile, che Dio non esista, perchè non è possibile, che vi sia un opera senza qualcuno, che l'abbia fatta. A chi mai vedendo una Fabbrica può venire in pensiero, che siasi da se elevata, e composta? Molto meno adunque può essersi senza un Artefice sovrumano formato l'Edificio il più sorprendente, in cui brilla così nel tutto, come nelle parti un infinita sapienza (*a*).

Si ritorce quel volgare assioma: *Ex nihilo nihil fit*: Appunto perchè niente si fa dal niente, e ciò, che non è, non si può da se dare l'esistenza, come di sopra abbiam prevenuto, richiedesi una podestà creatrice, un Essere supremo, che dal nulla tragga quello, che vuole ch' esista. L'effetto sorte dal niente; Vi deve però sempre essere la causa produttrice, e questo è il creare, che se non può concepirsi in un Agente limitato, e finito, è facile però ad intendersi in un Agente di potere illimitato, ed infinito, a cui basta un solo, e semplice atto di sua volontà. Con che sublimità ci viene da Mosè la creazione descritta, e come grande, maestosa, e nello stesso tempo facile, e piana ce ne presenta l' idea: *Fiat lux, & facta est lux*: (*b*). N' ebbe a stupire l' istesso Dionisio Longino Maestro della Greca eloquenza (*c*). Non diversa è l' espressione del Salmista: *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt* (*d*).

Come Dio, prosieguono alcuni, ha potuto creare il Mondo? La materia non produce uno spirito. Dunque per parità di ragione uno spirito non produrrà mai la materia. Con questo bell' argomento concluderemo, che l' Crologiaro non può fare un' Orologio, perchè l' Orologio non può fare un Orologiaro, che lo Scultore non può formare una Statua, perchè la Statua non può formare uno Scultore. Ma già conoscono gl' Increduli esser queste puerilità, ed inezie. Cosa dunque v' ha di più serio? Il *Caos*; L' intendo, la confusione è l'unico veramente rifugio di coloro, che sostengono una causa disperata. Il *Caos*? Si provi, giacchè non vagliono i fingimenti, nè basta asserire. Il *Caos*? Quando pure cri-

(*a*) *Omnis namque Domus fabricatur ab aliquo; qui autem omnia creavit Deus est*: 3. ad Hebr. 4.

(*b*) *Genesi cap.* 1.

(*c*) *De sublim. cap.* 9.

(*d*) *Salmo* 148. 5.

ginariamente ci fosse stato un confuso ammasso di materia, questo non escluderebbe l'esistenza di Dio, perchè sarebbe stato sempre necessario un sapientissimo, e valentissimo Artefice, che avesse la preesistente massa bruta, ed informe ordinata, e disposta nella forma ammirabile, che si vede.

Non sapendo altro rispondere Democrito, ed Epicuro ricorrevano all'azzardo, a cui questa meravigliosa fabrica, e composizione stranamente si avvisarono di attribuire, ma furono da altri antichi Filosofi meritamente presi a scherno, e derisi, e pareva, che non avesse più a risorgere una sì folle idea. Siccome però tutto a dì nostri è stato accolto per favorir l'Ateismo, molti de' moderni Filosofi non si son vergognati per la formazione del Mondo di attenersi al caso, e vi applaudiscono in modo, che fa d'uopo confutar pienamente un tal paradosso, e mostrarne l'assurdità in tutta la sua estensione, il che altre volte non sarebbe stato necessario. Primieramente dunque converrebbe supporre un moto continuo ne' primitivi corpuscoli, da cui venisse al fine quella fortuita combinazione, che formato avesse il Mondo così, com'è, regolato, il che evidentemente si esclude, perchè se la materia fosse stata sempre in moto, il moto gli sarebbe essenziale, non potendo non essere qualità essenziale quella, che sempre sia stata inerente da una eternità. All'incontro la materia, come si è di sopra avvertito, è inerte di sua natura, nè contiene in se alcun principio attivo. Comunica il moto, se gli viene impresso, ma non lo produce. Il moto non è, che una modificazione della materia, e le modificazioni sono contingenti. Vi sono de' corpi in riposo. Dunque il moto non gli è essenziale. Se il moto alla materia fosse essenziale, i corpi più grossi, e di maggior volume, e massa più facilmente si dovrebbero muovere de' corpi leggieri, il che è al contrario.

Tanto è lontano, che il moto sia essenziale alla materia, che incontrandosi due corpi di peso, e forza eguale si arrestano, e perdono il moto entrambi. Non si opponga la gravitazione. Prima, che la materia si digerisse, e disponesse, notando gli Atomi nell'immenso spazio del vuoto, non vi sarebbe stato nè centro, nè circonferenza, nè alto, nè basso, nè sommità, nè pendìo. L'istesso *Tolando*, che vede moto per tutto, conviene, che la gravità ne' corpi è accidentale. Non si opponga l'attrazio-

ne. I corpi ridotti in polvere non si attraggono. Dunque l' attrazione non gli è essenziale. Se lo fosse, tutto presto, o tardi si sarebbe attratto, e formatane una grande spaventosa massa compatta, e non mai tanti diversi corpi distaccati di diverse masse, o figure. Più corto: Qualunque mutazione in un corpo accada, viene per azione di un qualche altro corpo sopra di lui. Questo è costante. Se dunque non si ammetta un progresso de' corpi in infinito, nel qual caso non vi potrebbe esser moto, perchè non vi sarebbe spazio, non imprimendosi da se il moto alcun corpo, ma ricevendolo uno dall' altro, non essendovi in ciascuno, che affezioni passive, il principio del moto, la cagione primaria, ed originaria deve assolutamente essere fuori della materia.

Si tolga però ogni attacco; Concedasi contro tutte leggi della Fisica il moto alla materia inerente, ed essenziale. Quei primitivi atomi, e corpuscoli avevano un movimento solo, ed uniforme, overo ciascuno aveva il suo proprio? Con un movimento solo, ed uniforme sarebbe la materia rimasta sempre un Caos senza prendere alcuna figura. Avendo ogni particella una direzione diversa, mai si sarebbe unito, e formato alcun corpo solido. Dovrebbesi inoltre assegnare la causa di tante direzioni diverse, perchè ciò, ch' è di proprietà, e di essenza deve essere sempre eguale, ed egualmente trovarsi come nel tutto, così nelle parti, cui non si muta natura, e rimangono sempre l'istesse qualità. Tutto poi in un istante si è organizato, o si è composto per parti, ed a poco a poco? Qualunque partito prendano li Fautori del Caos s' involgono sempre in un labirinto.

Si entri anche meglio in dettaglio. Sviluppiamo di nuovo le meraviglie della natura, e non solo resterà escluso, che da un mero caso siasi così formato il Mondo, ma ne risulterà una nuova evidentissima dimostrazione dell' esistenza di Dio. Quando si agisce, se pur si agisce, fortuitamente, e senza combinazioni non può derivarne che confusione; L'ordine non può sortire dal seno del disordine. L'armonia, il concerto, il disegno esclude la causa cieca, e l'azzardo. Tutto è legato, e connesso nell' universo. Una catena infinita ne unisce, e stringe le parti relative tutte fra loro. Ogni creatura ha rapporto colle altre, e per innumerabili gradi insensibilmente si giunge dal più piccolo Essere fino al più grande,

e così gradatamente anche si passa dal regno animale al vegetabile, dal vegetabile al minerale. Questa verità non solo non si nega dagl' Increduli, ma si porta anzi all' eccesso, e vuolsi, che per qualunque alterazione anche minima si turbi l'intera machina, e ne risenta l'Universo. Ma dunque un arte divina, una mente suprema ordinatrice, non il caso, non un accidentale incontro di particole combinar dovette al principio questo tutto, che tanto gl' Increduli stessi sorprende, ed incanta.

Se il complesso universale mostra un sommo artificio, non lo mostra meno la perfezione, e disposizione particolare. Qual bellezza non si scorge nelle cose anche più vili? Un piccolo Insetto, l'ala d'una Farfalla, una foglia di Albero analizandosi riempie di stupore. Avrà fatto il caso quello, di che non sarebbe capace l'Uomo del maggior talento, ed ingegno? Ma lasciamo la finezza, e perfezione del lavoro, troppo vasta messe, e fermiamoci nelle cause finali, le quali necessariamente esigono, e presuppongono un intelligenza. Si prenda l' organizzazione d' un Animale. Le membra collocate si trovano con tanto avvedimento, e giudizio, l' industria è tale, che chiaro ci fa vedere, ed annunzia un disegno antecedentemente concepito, e premeditato. Ogni parte ha il suo uso, la sua destinazione. Bisogna aver perduto il senso comune per non conoscere, che l' occhio è fatto per vedere, l' orecchia per udire, lo stomaco per digerire. V'è dunque uno scopo, un oggetto, un fine. L' occhio, osserva *Newton*, non può essere stato sì ben conformato senza la più intima cognizione dell' Ottica. L'orecchio, che servir dee a ripercuoter l' aria, e ricevere li suoni, è mirabilmente a tal uopo adatta. Con qual maestria gl' istromenti dello stomaco sono situati per attirar li alimenti, preparare il chilo, e compire tutte le altre necessarie funzioni? Finalmente le parti tutte si corrispondono a vicenda di modo, che una ha bisogno dell' altra. Il sangue non può circolare senza le vene, le vene sarebbero inoperose senza le arterie, le arterie non servirebbero senza il cuore, e così del resto.

Ciò posto come persuadersi, che una causa cieca, e senza intelligenza si proponga de' fini, ed operi come se avesse intendimento? (a).

(a) *Ita ne vero quidquam potest casu esse factum, quod omnes habet in se numeros veritatis?* Cicerone de Divinatione lib. 1.

Ma v'è di più. Nella varietà immensa degli Animali a ciascuno è dato quello, che conviene alla sua specie per conservarsi, propagarsi, e nudrirsi. Le ale degli uccelli sono come altrettanti remi proprj per l'elemento, che debbon fendere, la coda è come il timone, che dirige, e regola, laonde ogni volatile stà sospeso in aria, s'indrizza, si volge, e va facilmente, e liberamente ove più gli aggrada. In vano si studian li Uomini colli Globi areostatici di fare altrettanto. I Pesci hanno quanto gli è necessario per notare, e vivere nell' acqua, e col mezzo di una piccola vessica, che vuotano, e riempieno d'aria a piacere, discendono al fondo, e si sollevano, ed alzano fino alla superficie. Ogni specie proveduta essendo giusta il bisogno, può mai questo essere effetto del caso? Nella struttura stessa delle Piante si osserva un fino disegno. Le radici, lo stelo, i canali, i tubi, le fibre concorrono, e servono per vegetare, crescere, e produrre il frutto, non potendo altrimenti il succo nutritivo insinuarsi, circolare, e diffondersi. Niente dunque vi è a caso. Come dunque può essere tutto casuale?

Consideriamo ora il Mondo intellettuale. Da un accozzamento cieco, e casuale degli Atomi figurarci possiamo sortiti de' Viventi? Una materia bruta, ed insensata ha potuto dare quello, che non aveva, l'anima, ed il sentimento? Non si vuol comprendere dai Libertini, come uno spirito abbia creato un corpo, e ci diranno, che la materia senza pensare abbia creato un Uomo, che pensa? Dimando poi, perchè la materia non produce più Animali, che si perpetuano solo per via di generazione. Non si risponda, che la Terra al principio era molle, e fangosa, e perciò più propria, ed atta ad essere fermentata. Senza germe non si produce per mezzo della corruzione, e questo ora è dimostrato, e quando si producesse, la Terra non ha mutato natura, ed ove pur siasi in qualche parte diseccata, in molti luoghi è umida, e fangosa anche adesso, ed ove anche sofferto abbia un soverchio prosciugamento, diverrà meno feconda, mai però sterile affatto. Se niente perisce nella Natura, come gl' Increduli stessi declamano, quella materia, che servì a formare li primi Animali, dura, e rimane ancora, nè punto ha perduto dell' essenziali sue parti. Perchè dunque dal fango non sbuccia più un Uomo, nè più si trova un pezzo di creta capace di questa vivifica produzione? Ci s' indichi

la ragione, perchè più non si nasca nella maniera conforme alla sua prima origine, e siasi a quella sostituita una maniera affatto diversa. Dovevasi anzi la sostanza prolifica mantenere, e conservare più facilmente ragunati, e riuniti una volta codesti preziosi germi atti a far nascere, e germogliar de' Viventi.

Ma si confondano sempre più i Visionarj. Un Uomo solo, o più Uomini sortiti sono dalla Terra? Se più, come hanno tutti le stesse parti, le stesse membra, gl' istessi usi? Ov'era la stampa, e modello in contrade diversissime, e remotissime senza comunicarsi? Come inoltre hanno tutti una vita presso a poco eguale? Se poi uno solo è stato il primo nostro Padre malgrado loro gl' Increduli costretti sono ad ammettere, che veniamo tutti da un tronco, ed insieme non sciolgono la difficoltà, essendovi la femmina simile al maschio, fuorchè nel sesso. E perchè una tal differenza? Questo ancora mostra un profondissimo consiglio per conservare, e propagare la specie, ed il caso non è capace di tanto, se non lo facciamo un Essere intelligente, che allora non è più caso. Rimane anche un altra ricerca a fare. Questi immaginati Figli della Terra sono venuti al Mondo Bambini, e Fanciulli, o adulti? Se Bambini, e Fanciulli, come furono, e da chi nudriti? Se adulti, la Terra deserta era, spogliata, e nuda, o il caso aveva proveduto anche a questo, che fosse la bella stagione, e con bastevole nutrimento? Lasciamo una volta tante inezie.

All' azzardo, ed al caso sostituiscono altri l'immutabile necessità, e s'inviluppano maggiormente. Insistono sulle Leggi certe, uniformi, invariabili, che osserviamo nella natura, le quali riguardano soltanto la conservazione. Buone, ed adatte a mantener l'ordine, dopo che sia stabilito, insufficienti sono a produrlo. Vi deve dunque essere stato chi al principio codeste Leggi abbia fatte. La necessità non è assoluta, ma di conseguenza, necessità, che viene dalla volontà dell' Ente supremo, a cui è piaciuto così le cose ordinare, e disporre. I corpi ora gravitano verso il centro, ma chi ha costituito questo centro? I Pianeti ruotano intorno al Sole per la riunione delle forze centripeta, e centrifuga, ma se queste forze fossero naturali, ed intrinseche, il Sole nello stesso tempo attrarrebbe a se, e respingerebbe i Pianeti, i Pianeti avrebbero due tendenze simultanee contrarie, una di avvicinarsi, l'altra di allontanarsi, il che ri-

pugna . Niente dunque plausibilmente si spiega, se non rimontiamo alla volontà dell' Onnipotente qual causa unica del presente sistema .

Questa conseguenza discende , e viene nella supposizione stessa contraria . Sia che per propria natura due , o più corpi di una tal massa , e figura , ed in una tal distanza producano un tale effetto ; bisogna però , che *precedentemente* que' corpi siano formati di quella massa , e figura , e posti in quella distanza . L'azione reciproca delle parti della materia nell' attrarsi , e respingersi suppone esse parti di già conformate in tal modo , ed esistenti in un dato sito . Or questa posizione , e forma da qual principio deriva ? Non certamente può venire dalla pretesa necessaria esistenza della materia , perchè l'esistenza necessaria non fissa , non stabilisce , non determina la massa , la figura , la posizione in un sito piuttosto , che in un altro . La massa , la figura , la distanza può cambiarsi senza pregiudizio della natura , ed essenza della materia . Le Leggi , che si esagerano costanti , ed invariabili , si addattano , e si applicano a tutte le combinazioni possibili di massa , e di distanze . Dunque il presente sistema dell'Universo , l'ordine , che vi si scorge , non è determinato intrinsecamente ad esser tale . Dunque fuori del complesso dell' Universo deve trovarsi la cagione , ed il principio dell' attuale disposizione , e collocazione .

Per non riconoscer Dio , e non attribuire ad esso la formazione del Mondo s'inventano i più mostruosi sistemi . Si presuppone una sola materia primitiva , che fanno altri il *fuoco* , altri l'*acqua* , altri altro fluido , e qui di passaggio si noti , che sono fra di loro gl' Increduli d' accordo quanto il fuoco , e l' acqua , il secco , e l' umido , e con tal primo elemento codesti eccellenti Fabri costruiscono tutta la celeste , e terrestre mole , immaginando più Epoche , e facendo scorrere migliaja , e migliaja di secoli pria che siansi formate le Stelle , distribuiti , ed ordinati i Pianeti , sorta la Terra , diviso il Mare , elevate le Montagne , aperte Caverne , fermentati vegetabili , e prodotti finalmente li Animali , e fra questi li Uomini . Sogna *Buffon* , che passando una Cometa rasente al Sole coll' urto ne staccasse de' pezzi , li quali portati con celerità a diverse distanze , ed in un certo punto fissandosi , o sia cambiando direzione cominciassero a percorrere un orbita periodica , che mantengono perennemente , e questi siano i nostri Pianeti . Ma fra i Pianeti vi sono alcuni

di maggior densità, e grandezza della Terra, e nondimeno dal Sole milioni di miglia più lontani, e di un corso del tutto vario. Qual Legge fisica può fare, che corpi lanciati da una medesima impulsione prendano direzioni tanto divergenti, ed alcuni più pesanti, e più grandi maggiormente si discostino, ed allontanino? Qual Legge fisica può fare, che senza una nuova causa si arresti all' istante l'intrapreso cammino, ed il periodo della rivoluzione cominci, e si fissi lungi dal punto, ove il movimento ha avuto principio? Come poi la forza centrifuga sostenersi mentre era temporanea, e non essere superata dalla centripeta, che non veniva mai meno? Di più li Corpi, che girano intorno al Sole, descrivono un *Elissi*. Ma la gravitazione cresce a misura, che un Corpo più si approssima al centro. Come dunque la Terra, e così qualunque altro Pianeta, allorchè trovasi più vicina al Sole, non vi precipita? Chi gli accresce allora la forza di projezione? Le Comete nel loro lungo giro ora sono lontanissime dal Sole, ora sì vicine, che quasi entrano nella di lui atmosfera. Ma non dovrebbero allora per la tanto maggior forza centripeta interamente esservi attratte? Come di nuovo dunque si discostano, e si allontanano? Ed il moto diurno, o sia la rotazione intorno all' asse d' onde viene, in qual maniera ha cominciato, e continua? E quella matrice urtante Cometa che fine ha fatto, che n'è avvenuto? Aveva da prima, o non aveva il suo corso regolare? Se non l'aveva, come l' ha da poi acquistato? Se l' aveva, come ha potuto urtare? E lo stesso Sole come vi era antecedentemente, come, e da chi formato? Ripugna dunque alla ragione, ed al buon senso l'ideata stranissima Cosmogonia.

Le ipotesi di Voodwart, Wiston, Robinet, Rupicole, Marivetz, ed altri, che con tanto fasto ci danno parimenti la storia naturale del Globo, e la Teoria della Terra, sono visioni, e delirj anche maggiori. *Maillet* sotto nome di *Teillamed* vuole darci ad intendere, che li Uomini nella sua origine fossero Pesci, e che abbiano lunga pezza notato nell' acqua prima di fabricar Palazzi nella Città. *Lametrie* pensa, o per dir meglio finge di pensare, che ritirandosi il Mare, o sia consumandosi per mezzo del calore del Sole abbia lasciato in secco le *uova umane*, che poi schiuse abbian dato alla luce i nostri Antenati, e probabilmente avranno anche in se contenuto il *latte* per sostentarli nell' infanzia. Confutaremo

codesti Signori, o non piuttosto li curaremo coll' Elleboro? Ove sono que' Pesci progenitori, che più non vengono all' asciutto per popolare le nostre campagne? Il Mare, di grazia, non genera più Uova umane, e la fecondità è cessata? Ridicolo.

Credono i nostri Savj sodisfatto a tutto, e salvato ogni assurdo coll' immutabile necessità, in vigor di cui sviluppandosi a poco a poco le forze della materia, le parti, che ora compongono l'Universo, dovessero così, come ora sono, necessariamente ordinarsi, e disporsi, e prendere ciascuna il sito, e posto suo. Ma come non si avvedono, che questa è un arma, che gli si può ritorcere? La necessità esclude le variazioni. Ciò, che per assoluta necessità esiste, non può cambiarsi. Se ogni molecola, ogni particella esige essenzialmente una situazione fissa, e costante per rapporto alle altre, quella forma, e consistenza, che la materia inerente avesse avuto una volta, avrebbe dovuto ritener sempre incessantemente, onde mai sarebbe potuto accadere quello, che vediamo, mai l'ordine presente delle cose sarebbe succeduto. Quando anzi passata fosse un eternità prima della formazione del Mondo per un altra ragione ancora più convincente il Mondo non si sarebbe formato giammai. Cosa si può aggiungere ad una eternità? Qualora dunque non fosse stata sufficiente una eternità intera, che avesse preceduto, qualunque tempo successivo niente di più avrebbe potuto operare, nè sarebbe avvenuto giammai un sì gran portento.

Ma si trova finalmente una strada più facile, e spedita per torsi d'imbarazzo. La *Natura*, dicesi, ha fatto tutto, e tanto piace questa parola, che non si cessa ad ogni tratto ripetere *Natura*, *Natura*. Così i Peripatetici non sapendo spiegare alcuni fenomeni si disimpegnavano colle *qualità occulte*, ma quelli almeno riferivano tutto a Dio, lo confessavano, e riconoscevano. Che sono questi nomi vaghi, e vuoti di senso, con cui ci si vuole imporre? Chi non avrebbe compassione d'un Filosofo, il quale si occupasse in dimostrare, che un Oriolo si è da se formato, inventando sistemi, e ragioni sulle forze, attività, proprietà delle Rote, della Molla, della Catena? Non si sfugga: Cosa intendiamo per *Natura*? Una virtù, ed energia inerente, ed intrinseca alla materia, o separata, ed estranea? Se inerente, ed intrinseca, rientriamo nella me-

desima difficoltà, e rimane sempre a spiegare, come la materia per se stessa inerte colle semplici sue passive affezioni ha potuto ordinarsi, e disporsi nell'aspetto magnifico, che si presenta, con sì costante regolarità, e con quelle leggi, che la materia può ricevere, ma non dare. Chi non distingue la Natura dalla materia dicendo Natura dice materia, e cambia il nome, ma non la sostanza.

Se poi per Natura intendesi una virtù, una forza dalla materia separata, e distinta, ma che sù di essa agisce, ed opera, se ne facciamo un soggetto diverso, se si *personifica* (ci sia lecito servirci di questo termine), eccoci alla causa universale, motrice, e moderatrice, ch' è Iddio, e la questione è finita. Si esalti pure, e celebri la Natura, ma non se ne separi l'Autore, il che porta una folle petizion di principio. Se le opere della Natura prevalgono di tanto alle opere dell' arte, se quelli si reputano valenti, e perfetti Artefici, che più si approssimano alla Natura, e l'imitano, Chi stimerà mai la Natura, da cui prendiamo insegnamento, senza mente, e ragione esser fatta? Sagacità, ed intelligenza molta richiedesi per l'imitazione, e copia, e non sarà occorsa nell' invenzione, e nell' originale? Quanto più s'ingrandiscono col Microscopio le opere della Natura, tanto più ci si osserva regolarità, e perfezione, laddove grossolane, e rozze compariscono le opere dell' arte anche le più perfette, e lavorate col più fino magistero. Chiamisi pur dunque Natura quella potenza invisibile, che tutto fà, che per tutto diffondesi, d'ogni cagione, e d'ogni evento nel Mondo necessario principio; non sarà però altro, che la volontà di Dio, o sia Dio stesso, che nelle sue opere si riconosce (*a*).

Il Panteismo di Spinoza, e di qualche antico, che confonde Dio coll' Universo, è un altro malizioso ritrovato per coprire l'Ateismo. Il Creatore non può essere una cosa stessa colla Creatura, e ripugna, che un medesimo Essere sia causa, ed effetto, semplicissimo, e composto di membri, quante sono le innumerabili parti, che formano questa mole, individuo, ed esteso, sostanza dotata d'infiniti attribuiti, e di tutte le

(*a*) *Non intelligis te mutare nomen Deo? Quid est aliud Natura, quam Deus, & divina ratio toti Mundo, & partibus ejus inserta?* Seneca de Benefic. lib. 4. cap. 7.

perfezioni, ed Insieme un complesso di difetti, di malvagità, e di vizj. Verissimo, che *in Deo vivimus, movemur, & sumus*, ma perchè Egli ci ha data, e mantiene la vita, l'esistenza, ed il moto, perchè nulla si può agire, nulla farsi, ed operarsi nel Mondo senza il concorso, ed influsso suo, perchè Egli è presente ovunque, presiede a tutto, regge, governa, modera l'Universo, come si vedrà inappresso, non perchè sia l'aggregato di tutti li corpi, di tutte le menti, di tutte le affezioni virtuose, e viziose, riunendo in se mostruosamente gli estremi, i contradittorj, gli opposti.

Non dissimile è l'*anima universale* di altri Filosofi, la machina *infinita*, il *Gran tutto*, con che farebbe ognuno parte di Dio, ed una particella di Dio sarebbe divota, una empia, una adorarebbe l' Essere, da cui è distaccata, l'altra lo rinegarebbe. V'ha pure Chi rappresenta Dio come un *Individuo della nostra specie*, gigantesco, smisurato, le cui membra siano ammassi di Pianeti, e di Stelle, nè è mancato chi riduce, e restringe Dio ad un *Atomo*, ad un *picciol punto*, il quale abbia poi generato, o più propriamente creato gli altri per la gran ragione, che l'unità è il principio di tutte le cose. La Filosofia a dì nostri è divenuta il colmo della demenza, e della follia, e quanto bene ai nostri pretesi Sapienti si adatta quel detto della verità medesima: *Si sono svaniti ne' loro pensamenti, e si è ottenebrato lo scipito lor cuore; Dicendo d'esser saggi, son divenuti stolti* (a):

CAP. III.

Continuazione dello stesso Soggetto: Si esclude l'Eternità del Mondo, e si mostra vera la Storia della Creazione secondo la Genesi.

Rimangono fra gli Atei coloro, i quali sostengono non già la sola materia vagante, ed incerta, cui fosse di bisogno ordinarsi, e disporsi, ma

(a) *Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum; Dicentes enim se esse Sapientes, stulti facti sunt:* Rom. cap. I. v. 21., e 22.

il Mondo medesimo così come trovasi conformato esistente *ab æterno*. Neppur questo sarebbe sufficiente per escludere l'esistenza di Dio, non essendo necessario, che la cagione preceda l'effetto, quando si opera non per successione di moto, e di azione, ma nell'istante (a). Ma come si prova questa pretesa eternità del Mondo? Quali monumenti se ne adducono? Niuno; all'incontro e colle ragioni, e colla Storia si esclude quest'ultimo vaneggiamento. Se il Mondo fosse eterno, si darebbe un eternità con successione, il che non può concepirsi, ed involve contradizione. Se il Mondo fosse eterno, vi sarebbe un infinità di rivoluzioni annue della Terra intorno al Sole. Ma la Luna ogni Mese compie il suo giro intorno la Terra, e la Terra ogni giorno si rivolge intorno al suo Asse. Superarebbero dunque le rivoluzioni della Luna dodici, e più volte, e quelle diurne della Terra trecensessantacinque, e perciò vi sarebbe un numero infinito dodici volte, un altro numero infinito 365. volte maggiore dall'altro. Si chiami l'Algebra tutta in ajuto per persuadere simili Paradossi.

Fo inoltre un Dilemma. L'Universo come si vuol supporre finito, o infinito? Infinito nò, perchè si darebbe un numero infinito di Enti finiti, o sia dall'unione di unità ad unità ne sorgerebbe l'infinito, il che ognun vede, quanto sia assurdo. I numeri perchè appunto si possono moltiplicare all'infinito è impossibile, che formino mai l'infinito, potendosi sempre alla sommà qualunque siasi aggiungere. Resta dunque, che l'Universo si dica finito. Se è finito, potrebbe essere d'una maggiore ampiezza, e diversamente formato. Se potrebbe essere d'una maggiore ampiezza, e diversamente formato, la forma, e misura presente non è intrinsecamente necessaria, e non essendo necessaria, cade subito l'eternità, che mai disgiungesi dalla immutabile necessità. Spiegamoci meglio. La Terra è inclinata verso il Polo ventitre gradi, ma potrebbe esserlo ventiquattro, potrebbe esserlo ventidue. Gli Astri si volgono da Occidente in Oriente, ma potrebbero egualmente volgersi da Oriente in Occidente senza alterazione veruna. Se forse il sistema Copernicano, o Nevvtoniano è vero, il Tolemaico, o Ticonico è anche possibile. Dunque la presente

(a) L'osservazione è di *S. Tommaso nel Lib. 2. contra Gent. cap. 38.*

figura del Mondo non è di un' assoluta metafisica necessità. Dunque è contingente. Dunque non necessaria. Dunque non eterna. In genere niun Essere composto esiste necessariamente, potendo avere più, o meno parti, e cambiare di forma, e figura. Niente v'è dunque nella sua composizione, che sia necessario.

Colle stesse ragioni si esclude l'eternità della materia primitiva. Si prenda per materia primitiva qualsivoglia tenue, minuto, e sottile elemento, sempre è un Essere composto, e divisibile, sempre la grandezza, ed estensione è una delle sue qualità essenziali. Per la stessa dunque la natura ci si può aggiungere, e togliere, è suscettibile del più, e del meno. Non esiste dunque d'assoluta metafisica necessità. La materia non è un sol Essere. Si può distruggere un Corpo verso l'Oriente senza che subisca la stessa sorte un altro Corpo verso l'Occidente. Or la distinzione importa limitazione, e perciò contingenza, che coll' eternità contradice, e ripugna. V'è anzi un altro argomento indissolubile. Abbiam veduto non essere il moto essenziale alla materia, ma non gli è essenziale neppure la quiete, ed il riposo. Per sua natura la materia è indifferente all' uno, ed all' altro stato. Se dunque non avesse altra causa della sua esistenza, che la sua natura, avrebbe dovuto originariamente esistere senza alcuna determinazione attuale al riposo, o al moto. Ma questo stato di semplice indifferenza è impossibile, e solo può concepirsi in *astratto*; niun corpo esiste senza essere attualmente o in moto, o in riposo. Se dunque alla materia per esistere è necessario o l'uno, o l'altro stato, e nè l'uno, nè l'altro viene in virtù della sua essenza, e natura, è chiaro, che non può esistere in virtù solo della sua essenza, e natura, ed indipendentemente da tutt' altra causa. Non esiste dunque da se. Deve dunque essere stata creata.

Quando si provasse dagli Atei l'eternità della materia non per questo ne seguirebbe necessariamente l'eternità del Mondo, ma esclusa l'eternità della materia molto più resta esclusa, come ognun vede, l'eternità del Mondo mancandone la sostanza, e la base. Le osservazioni naturali, che sono incertissime, se valessero qualche cosa, confermerebbero parimenti, che il Mondo così, come si trova, non esiste *ab æterno*. Le alture vediamo, che continuamente si abbassano, le Valli all' incontro s'inal-

zano, e si riempiono; I venti, le pioggie, ed altre rovine staccano dai Monti e terra, e sassi, e macigni, e li trasportano ne' luoghi inferiori. Con questa proporzione se il Mondo durasse da un eternità, la superficie della Terra sarebbe tutta piana, o poche almeno Montagne vi sarebbero formate di nuovo da esplosioni sotterranee. La stessa costituzione del Mondo è tale, che non potrebbe durare in perpetuo, giacchè il moto centrifugo de' corpi per la resistenza de' fluidi, entro cui sono involti, rallentasi a poco a poco. Or ciò, che ha un fine, deve avere avuto un principio, e se le Sfere frattanto prosieguono il loro corso senza interruzione, una nuova riprova è questa della mano invisibile, e suprema, che mantiene l'equilibrio, e che non solo ha dato a que' smisurati corpi il movimento, ed una rapidità, per cui in un minuto secondo percorrono immenso spazio, ma gli ha prescritto ancora la carriera, che fornir deggiono, finchè così all' istesso Onnipotente piaccia, ed è ne' suoi decreti stabilito.

Alli raziocinj conforme è la Storia. Da Mosè apprendiamo la creazione del Mondo, la formazione dell' Uomo, e di tutte le Creature, dandone Egli anche un Epoca recentissima. Non è ormai più dubbio, che Mosè sia il più antico di tutti li Scrittori. *Sanconiatone* Autore Fenicio antichissimo, se avesse mai esistito, di che si dubita a ragione, sarebbe stato trecento anni dopo Mosè. *Esiodo*, *Omero* vissero cinquecento anni almeno dopo. *Erodoto* mille, *Diodoro* mille e cinquecento, e però quando pure gli Annali di Mosè non venissero da ispirazione divina, dovrebbero anche per questo a tutti gli altri preferirsi. Se Mosè avesse spacciato fole, e menzogne, facilmente poteva essere smentito dai Caldei, dagli Assirj, e molto più dagli Egiziani, dal cui seno era uscito. Trovavasi Egli in mezzo alle Nazioni allora più antiche, e più rinomate. Non dà al Mondo, che circa 2536. anni secondo il Testo Ebraico, o 3177. secondo la versione Greca a contare dal tempo suo. Descrive poi il Diluvio, che fece perire tutto il Genere umano fuori di otto Persone, e lo descrive come accaduto nove, o al più dodici Secoli avanti. Riferisce in fine la confusione delle lingue, ed indica il tempo, in cui tutti gli Uomini parlavano uno stesso linguaggio, tempo non anteriore a sei, sette, o otto Secoli secondo la più estesa Cronologia. Se la

Lingua Caldea, la Lingua Egiziana avessero avuto una più rimota origine, la falsità del racconto subito si discopriva. Si conservano fra noi, e si studiano le lingue di due, e tre mila anni, e dopo dodici Secoli non vi sarebbe stata neppur memoria di Lingue, che si parlassero anteriormente? Che Mosè pieno fosse di buon senso niuno il nega, ed i suoi Scritti lo manifestano. Non è dunque verisimile, che potendo dare al Mondo un milione di Secoli senza pericolo di essere sù tale Epoca confutato, volesse esporsi, e compromettersi coll' assegnargli una data sì recente, aggiungendovi inoltre la Storia di un Diluvio universale, che portava al Mondo un secondo nascimento, la susseguente moltiplicazione delle lingue, e dispersione delle Genti, di cui i Padri de' Padri avrebbero quasi potuto ricordarsi, nè ciò entrava nel suo piano, e disegno, nulla accrescendo di gloria, ed onore agl' Israeliti quanto narravasi avvenuto prima della vocazione di Abramo.

Colla Storia Sagra si accorda mirabilmente la profana. Innumerabili sono stati gli Autori, che han trattato della fondazione degl' Imperi, e delle Città, che han scritto Istorie universali, e particolari, e tutti ci rappresentano la natura umana nascente, niuno v'è, che rimonti, e risalga oltre Nino, o al di là della guerra Tebana, e l'eccidio di Troja. Ma pure in cento, e mille modi conservavasi l'antichità colla Tradizione, che per Inni, e Cantici tramandavasi, colli Trofei, e Segni delle vittorie riportate, Obelischi, Piramidi, Tempj, Altari, Colonne, Statue, Pitture, Monete, Medaglie, Urne, Sepoleri, Iscrizioni, Memorie, e finalmente colle stesse rovine, frammenti, ed avanzi, che la curiosità richiamano degl' Indagatori. In tanto cumulo, e dovizia di cose niente si è trovato, che avanzi l'età indicata, niente, che giunga oltre li due mila anni prima di Gesù Cristo. Che vuole dir questo?

Se la terra, e il ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e sempre
Perpetui furo, e per qual causa innanzi
Alla guerra Tebana, e d' Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri Poeti?
Ove di tanti Uomini illustri, e tanti
Cadder le gesta gloriose, e come

Non fioriscon anc' oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inserte? (*a*)

Così provocava li suoi Contradittori *Lucrezio*, cui i Miscredenti, ove torna lor conto, fanno tanto plauso. E si noti, ch' ei visse due mila anni sono, e parla per bocca di *Epicuro*, il quale aveva vivuto molto prima, onde se vi fossero stati fatti, o monumenti anteriori, non sarebbero sfuggiti a chi più d'appresso gli si avvicinava.

Non s'ignora la comune origine delle Nazioni, e come a poco a poco la Terra si è andata popolando, dilatandosi gli Uomini a misura che si moltiplicavano, come debordano, e si spandono quando crescon le acque. Si pone da Mosè la culla de' nostri Progenitori presso l'Eufrate, o sia nella Mesopotamia, ed i *Babilonesi* appunto, e gli *Assirj*, colli quali si confondono i *Caldei*, sono i primi Popoli, che si veggono far figura nel Mondo. Quindi vennero gli *Egiziani*, dapoi i *Greci*, e così altri di mano in mano. Distrutto l'impero degli Assirj sorsero in quelle parti i Medi, i Persi, non molto lungi i Fenicj, i Frigj, i Lidj, e Meonj ec. Erodoto, Diodoro di Sicilia, Strabone, Dionisio d'Alicarnasso, ed altri antichi Storici non ci dicono di vantaggio, nè ci portan più avanti. Le Lingue c'indicano la stessa progressione. Vedendo noi, che la nostra Lingua Italiana, la Francese, la Spagnuola, la Portoghese, l'Inglese piene sono di latinismi, ne deduciamo a ragione, che l'umanità, e coltura a queste Nazioni è venuta dai Latini. Ma la Lingua Latina è piena di Grecismi. Dunque la Grecia ha fiorito prima di Roma, e dell' Italia. Ma la Lingua Greca è piena di Orientalismo. Moltissime parole in essa vi sono adottate, e prese dall' Ebraico. Le cognizioni dunque alla Grecia passate sono dall' Oriente. Dunque il primo Paese culto nella Terra è stata l'Asia. Come verso l'Occidente così anche verso il Settentrione, e l'Oriente gli Uomini cresciuti di numero si diressero, e dilatarono, ed all'Oriente s' inoltrarono forse anche più presto per essere più felici quelle contrade, ed ecco l'origine degl' Indiani, Cinesi, Sciti, ed altri Popoli meno da noi conosciuti.

(*a*) Si nulla fuit genitalis origo
Terrai & Cœli, semperque æterna fuere,
Cur supra bellum Thebanum, & funera Trojæ
Non alias alii quoque res cecinere Poetæ?
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Æternis famæ monumentis insita florent?
Lucrezio de rerum natura *Lib.* 5. *v.* 325. *e sigg.*

Se più si desidera, una nuova conferma, ed anzi una vera dimostrazione dell' infanzia del Mondo ce la somministra l'origine, e progresso delle arti, e delle scienze. Prima di Mosè poco l'arte di scrivere conoscevasi, nè vestigio v'era di vera scienza. Per quanto si ha dagli Autori profani Cadmo fu il primo, che dalla Fenicia portò le Lettere in Grecia. Della Filosofia avanti Pittagora appena si era udito parlare. L'Astronomia appresero i Greci dagli Egiziani, gli Egiziani dai Caldei, ma come fanciulla. La Medicina non prima d'Ipocrate fu propriamente ad arte, e studio ridotta. La Scultura, e Pittura nei bei tempi solo della Grecia arrivò alla perfezione. La Storia già si è detto non esservi più antica di quella di Mosè. Lo stesso è delle arti. Si sa, quando hanno avuto principio, e di alcune non s'ignorano i nomi degl'Inventori. Ma se il Mondo esistesse *ab æterno*, come tardar tanto tempo a svilupparsi l'ingegno umano, e come farsi in tre, o quattro mila anni quello, che non era riuscito in milioni di Secoli antecedenti? Dunque l'eternità del Mondo è un delirio.

Non si ricorra a diluvj, incendj, desolazioni, rovine universali di tratto in tratto accadute nel Globo. Come si provano? Si suppongono, e così gli Atei vanno sempre avanti. E colle supposizioni si ha il coraggio di eludere i fatti più certi, ed autentici per impugnare l'esistenza di Dio? Ma è ben facile di escludere questi sogni. Le rivoluzioni universali non sono nell' ordine della natura, nè possono succedere senza la volontà del Padrone del Cielo, e della Terra, cui perciò gl' Increduli mentre vogliono ribellarsi obbligati sono a ricorrere. Se poi si ammette, come almeno si deve concedere, che qualcuno sia sfuggito dal naufragio, ed abbia ripopolato il Mondo, questo non avrebbe perduto la memoria di ciò, che avesse veduto, e saputo prima, e l' avrebbe trasmesso alli suoi Posteri con tutte le utilità, e comodi della vita. Dunque vi sarebbe stata la tradizione, e quindi la Storia di tali Catastrofe, e le arti, e le scienze se avessero sofferto non sarebbero perite in modo da dover rinascere, e cominciare di nuovo.

Le Osservazioni Astronomiche di Babilonia, le Antichità Egiziane, le Cronache Cinesi quando meritassero attenzione provarebbero una maggiore antichità, ma non già l'eternità del Mondo, che agli Atei è necessario di dimostrare. Sebbene alcuni Popoli abbiano avuto l' ambizione di

farsi più antichi, tutti però convengono, che il Mondo ha cominciato, e su questo le memorie Caldee, Fenicie, Egiziane, Cinesi, Indiane sono uniformi (*a*). Non possono dunque dagli Atei allegarsi. Ma rispondiamo anche alla pretesa antichità. Le osservazioni Astronomiche Babilonesi fin dagli antichi tempi sono state vilipese, e rigettate. Cicerone ne parla con quel disprezzo, che meritano (*b*). L'Astronomia nasceva allora. Giunti erano i Caldei a scoprire il Zodiaco, e l'avevano anche diviso in dodici parti, e 360. gradi, ma non si erano però accorti del movimento delle Stelle dall'Occidente all'Oriente, erravano nell'idea formata delle Costellazioni, che non ponevano tutte alli punti corrispondenti, e secondo il giudizio, che dà di essi Diodoro di Sicilia, *non avevano che una Teoria assai imperfetta degli Ecclissi Solari, che non sapevano nè determinare, nè predire* (*c*).

Non s'imponga colle notizie, che dicesi avere inviate *Callistene* ad Aristotile per ordine di Alessandro. Chi riporta questo fatto? *Simplicio*, il quale viveva al tempo di Giustiniano (*d*), e lo riporta sulla fede di Porfirio Filosofo del terzo Secolo, e nemico acerrimo del Cristianesimo. Autori più antichi non ne parlano, e non ne fa menzione neppure lo stesso Aristotile ne' suoi quattro libri del *Cielo*, ove l'occasione era opportunissima di dirne qualche cosa. *Ipparco*, e *Tolomeo* molto più antichi di Simplicio, e Porfirio, e versatissimi in queste materie non hanno trovato Osservazioni celesti de' Babilonesi anteriori al Regno di *Nabonassare*, che si pone l'anno 747. prima di G. C. Stando però ancora a Simplicio, e Porfirio, le Osservazioni raccolte da Callistene non rimontano, che a 1903. anni prima dell'Era Cristiana, e la misura anche degli anni è molto oscura, ed incerta (*e*). Qualunque estensione voglia darsi all'Impero Assiro, non va più oltre l'Epoca della confusione delle Lingue, e di Belo, che al più sarà stato il *Nembrod* della Scrittura. Seguendo il calcolo di *Ctesia*, questo Impero non ha avuto più lunga durata di 1700. anni, Giustino lo restringe a tredici Secoli, ed Eusebio lo fa più breve ancora.

(*a*) Può vedersi la *Storia dell'Astronomia antica Lib.* 1.

(*b*) *De Divinatione Lib.* 2.

(*c*) *Diodoro di Sicilia Lib.* 2.

(*d*) *Comment. in Aristot. de Cælo Lib. II.*

(*e*) Facevano alcuni gli anni di un Mese, altri di tre, altri di quattro, su che può vedersi *Plinio Histor. Natur. Lib.* 7. *Cap.* 48., e *Kirker in Ædipo Egyptiaco*, nè mancarono Astronomi, i quali per anno intendevano un giorno, e lo chiamavano *anno* per la ragione, che in un giorno si compie la rivoluzione intera de' gradi 360.

Posteriore all' Assiro è l'Impero Egiziano, e tanto basta per escludere la pretesa antichità di migliaja di Secoli di quel Regno, il di cui Fondatore *Mene* non può essere stato, che un Figlio di *Cham*. Plutarco osserva (*a*), che gli Egiziani al principio facevano gli anni di un Mese; Eratostene, e Manetone, che scrissero la Storia di quel Paese, vivevano 300. anni circa prima di G. C., e perciò son troppo recenti per potercì attestare una molto remota antichità. Neppur convengono fra di loro nella serie de' Regnanti, e cominciano da *Dei*, e *Semidei*, che al principio governarono l'Egitto, dal che solo si può dedurre, qual meritino fede, e credenza. Le Dinastie anche meno favolose non sono tutte successive. I Re ne' primi tempi non erano, che Capi di qualche Popolazione, e Brigata, ed i loro stati ordinariamente restringevansi entro il giro di pochi Borghi, e Villaggi. Secondo la Genesi cinque Re trovavansi in una sola contrada, che poteva avere appena dieci leghe di estensione. Abramo quantunque semplice privato fa alleanza con un Re d'Egitto, come si farebbe fra due eguali. Il Peloponneso è più piccolo certamente dell' Egitto, ed Omero vi pone dieci, o dodici Re, i quali collegaronsi per la guerra Trojana. E' dunque ben naturale, che ne' primi tempi, o sia della vita pastorale in Egitto vi fossero molti piccoli Re, le cui successioni, che per accrescer Secoli si pongono una dopo l'altra, non sono, che contemporanee, e collaterali, il che di gran lunga diminuisce i calcoli (*b*). Di più d'una stessa Persona si son fatti cinque, o sei Personaggi diversi. Per esempio *Athoth* degli Egiziani da qualcuno si scrive *Thoth*, da Eratostene si traduce in greco *Ermogene*, ed è *Mercurio*. Leggendosi dunque presso diversi Autori *Athoth*, *Thoth*, *Erme*, *Ermogene*, *Mercurio* sembrano cinque Re Egiziani, ed è un solo (*c*). Il Catalogo dunque sempre più diviene minore, e l'illusione svanisce.

Si è creduto trionfare ne' scorsi anni per li Zodiaci scoperti uno

(*a*) *Plutarc. in Numa*.

(*b*) L'ha dimostrato evidentemente *M. d' Origny Chronol. des Rois du Grand Empire des Egyptiens Tom.* 2.

(*c*) Rilievo giustissimo di *Chateaubriand Genie du Christianisme Part.* 2. *Lib.* 4. *Cap* 2., ove all'istesso modo osserva, che *Assuero*, e *Dario* è lo stesso Monarca, essendosi fatto da Assueco *Suero*, da Suero *Duero*, da Duero *Dario* attesa la diversa pronuncia del nome nella stessa Lingua, e molto più nella conversione da una Lingua all' altra.

nel Tempio di *Dindara*, l'altro nel Tempio di *Henne*, due antiche Città dell' Egitto, colla scorta de' quali Zodiaci pretendesi di far risalire l'antichità di quel Paese a quindici mila e più anni. Mentre si ha impegno di combattere la Genesi di Mosè, o sia la Storia Sagra, si viene ad impugnare anche, e roversciare la Storia profana, giacchè uniti li Scrittori tutti di qualunque Nazione, e qualunque Secolo la memoria delle cose passate non si stende oltre li cinque, o sei mila anni, Epoca comune della creazione del Mondo. Come non ha veduto Mosè codesti Zodiaci, come non li han veduti tanti altri e Storici, e Filosofi Pagani, che per istruirsi anticamente si conducevano in Egitto, e l'han vis tato attentamente, o vedendoli non vi han trovato quell' indizio, e segno di antichità, che solo al finire del Secolo XVIII. dell' Era Cristiana la penetrazione de' nostri Miscredenti vi ha saputo rinvenire? Ma corto, e breve è il trionfo dell' impostura. Quale è il grande argomento? Che in un Zodiaco si vede il Solstizio d'estate nel segno del *Leone*, nell' altro apparisce nel segno della *Vergine*. Quando ciò fosse vero, facendosi bene i calcoli, non porterebbe la somma un decorso sì lungo di tempo, come si suppone, e se la portasse, niente più facile, che gli Egiziani per la vanagloria di passare per li primi Popoli della Terra fingessero, e formassero in tal modo que' Zodiaci, perchè agli Esteri un monumento fossero della loro antichissima origine. Non sarebbe questa la prima loro furberia, onde ammesso anche tutto non se ne potrebbe trarre alcuna sicura conseguenza.

Ma falso è quanto si suppone, ed i discoperti Zodiaci tutt' altro presentano, che il Solstizio d'estate nel Leone, e nella Vergine, come fino all' evidenza valenti Astronomi hanno già dimostrato (*a*) Chiunque sa anche leggermente la Storia Astronomica conosce subito l'errore, e l'inganno. Agli antichi Astronomi ignota era la Costellazione della *Libra*, o sia

(*a*) Meritano fra gli altri onorevole ricordanza *Francesco Gussman* Letterato Tedesco, il quale ha di proposito scritto su questi Zodiaci Egiziani, e *Monsignor Domenico Testa* Segretario delle Lettere Latine di Nostro Signore come in altre scienze, così anche nell' Astronomia versatissimo, che ha pubblicata sull' istesso soggetto una dotta, e robusta Dissertazione recitata nell' Accademia di Religione Cattolica il *dì* 5. *Luglio* 1802., e niente lascia a desiderare. Più recente ancora è una Memoria molto erudita, e ornata del Sig. *Canonico Grilles* inserita nel *Magazzino di Letteratura*, che si stampa in *Firenze anno* 1803. *Volume. III.*

Bilancia, che posteriormente fu nello Zodiaco collocata. Ma i due Zodiaci, su cui tanto si declama, contengono fra le altre Costellazioni anche la Libra. Dunque sono di fresca data. L'uso istesso, ed invenzione de' Zodiaci non è antichissimo. Dunque per escludere la pretesa antichità abbiamo anche la negativa coartata. Un altra negativa coartata ci dà la Storia stessa di Egitto. Se l'Impero Egiziano è posteriore all' Assiro, come può rimontare a quindici, o venti mila anni? Si rifletta anche alla natura del Solo. L'Egitto viene ogni anno inondato dal Fiume Nilo, da cui ripete la sua fertilità, per lo che è soggetto a continui interrimenti per la deposizione delle acque, e nel decorso di novecento anni abbiamo da Erodoto (*a*), ch' erasi inalzato il Solo d'Egitto circa dodici piedi. Quindi li vestigj di Tebe, Memfi, Eliopoli, ed altre Città dell' alto Egitto fabricate in luoghi i più eminenti si trovano al presente più pertiche sotto Terra, e servono di fondamento alle nuove Città fabricate al di sopra. Come dunque crederemo in Dindara, ed Henne Edifizj, e Tempj non dico di sei, o settemila anni, ma solo di quattro mila? Come anzi quattromila anni addietro potevano esservi queste Città, che se fossero così antiche giacerebbero anch' esse sotto Terra sepolte? Qui non v'è risposta.

Aggiungasi; che i muri de' Tempj di Dindara, ed Henne veggonsi dentro, e fuori dipinti, e nel Tempio specialmente di Henne ci dice *Pocoke*, che lo descrive, i *colori essere bellissimi* (*b*) Ma quali Pitture al presente vi sono, che contino solo tre mila anni? Ed in un Paese umido, e caldo, come l'Egitto, si saranno conservate di quattro, cinque, sei mila anni? Di più gli ornati nel Tempio di Dindara secondo la relazione del Lucas (r), di Granger (*d*), e dello stesso Pocoke (*e*), sono di straordinaria bellezza, e sembrano di gusto greco; ma fino ai tempi di Strabone non era ancora in Egitto entrato il buon gusto, e niente vi aveva Egli trovato di elegante (*f*), le figure erano estremamente rozze, piedi uniti, mani attaccate ai fianchi. Dunque il lavoro non di molto può superare l'Era Cristiana. Il Tempio stesso formato si vede di grosse pie-

(*a*) *Lib* 2.
(*b*) *Tom.* 1. *p.* 112.
(*c*) *Tom.* 3. *Lib.* 3.
(*d*) *Pag.* 47., *e segg.*
(*e*) *Pag.* 86.
(*f*) *Nihil elegans. Lib.* 17.

tre, ed all' incontro ne' primi tempi le fabbriche costruivansi di mattoni cotti, o induriti al Sole, nel qual faticoso travaglio impiegavansi i poveri Ebrei, e ci furono aggravati fino alla loro sortita dall' Egitto; altra circostanza, che l'Edificio esser deve posteriore a Mosè. Nella facciata inoltre, ed in una Iscrizione leggesi il nome di *Tiberio* (*a*) Pare dunque, che possa anche fissarsi il tempo, in cui il Tempio fu fabbricato. Allorchè Solone si portò in Egitto, non poterono gli Egizj mostrargli alcun monumento antico, come si ha da Platone nel Timeo, nè fu più fortunato Diodoro di Sicilia, a cui niente di certo fu proposto, che avanzasse i tempi di Sesostri (*b*). Varrone il più dotto della sua età non porta l'antichità dell' Egitto, che a due mila anni circa. Epicuro, Democrito, ed i loro seguaci dalli caratteri di novità, che per tutto incontravansi, desumevano la prova più valida della data recente del Mondo. Dunque o non v'erano monumenti antichi, o non eran tenuti per buoni, e niuno se ne valeva.

Veniamo alle Cronache Cinesi. Una sola circostanza di fatto dispensa da ogni altro esame. L'Imperadore *Chi-Hoang-Ti*, il quale viveva 230. anni prima di G. C. dopo le molte sue intraprese, e vittorie gonfio di gloria, e pieno di orgoglio pensò di cancellare la memoria de' Principi, che l'avevan preceduto, affinchè la posterità non parlasse, che di lui. Con questa veduta preso il pretesto, che le Lettere non servivano, che a fomentar l'ozio, ed eccitar dispute inutili, e perniciose allo Stato, ordinò, che si bruciassero tutti i Libri fuori di quelli, che trattavano di Agricoltura, Giurisprudenza, e Medicina, e distrusse tutto ciò, che somministrar poteva qualche notizia de' tempi anteriori al suo Regno, come riportano quanti ci dan conto della Cina, e lungamente si riferisce dal *P. du Halde* Compilatore delle memorie Cinesi (*c*). Dopo la morte di quell' Imperadore procurarono i di lui Successori di raccogliere quanto era potuto avanzare a tanta rovina, sentendo anche de' Vecchi della Nazione. Ci si adoperò specialmente *Se-Ma-Tsien* per ordine dell' Imperadore *Ven-Ti* l'anno 97. prima di G. C., ed accozzò una Sto-

(*a*) In *fronte Templi Tentyræ loro maxime conspicuo legitur nomen Tiberii*: Zoega de usu, & origine Obeliscorum pag. 543.

(*b*) *Diodoro Lib.* 1.
(*c*) *Tom.* 13.

ria, ma ognun comprende, quanto poco sia da fidarci secondo il giudizio degl' istessi Cinesi Autori del *Kang–Mo*, o siano grandi Annali, i quali convengono, che oltre due, o tre Secoli prima dell' incendio niente v'ha di certo nella Storia Cinese. I Libri anche di *Confugio* nell' universale incendio passarono naufragio, e si supplì sapendosene dai Letterati molti tratti a memoria, fra quali si nomina un Vecchio di novanta anni chiamato *Fou–Cheng*, che potè dettarne de' pezzi, ed alquanti anni dopo fra le rovine d'una Casa ritrovossene un Esemplare in molti luoghi cancellato, e corroso, il che si ebbe per una fortuna.

Qual fede dunque meritar può la Storia antica della Cina composta dopo la distruzione degli antichi monumenti? Non vi si trova che un labirinto inestricabile di fatti, una confusione nell' Elenco degli Imperadori, un tessuto, ed ammasso di favole. Tre sono le principali Epoche Cinesi. La prima anteriore a *Fo–Hi* è del tutto mitologica, e favolosa per confessione degl' istessi Cinesi. Non lo è meno la seconda, a cui danno essi un carattere di verità. *Fo–hi* aveva la testa di Bue, ed il corpo di Drago. *Nin–va* di lui Sorella, che gli succedette nel Regno, aveva anch' essa la testa di Bue, e formò l'Uomo colla terra gialla. *Khin–Nong*, il quale venne appresso, tre ore dopo nato cominciò a parlare, di cinque giorni camminava, di tre anni sapeva le scienze, e fu il primo a misurar la Terra sopra un Carro tirato da sei Draghi. Sono questi conti, da cui ripeter si possa l'alta antichità della Cina? Dal Regno di *Yao* la Storia Cinese comincia a prendere qualche forma, e questo Regno si fissa all' anno 2357. avanti G. C. Fra il Diluvio, e la nascita del Redentore vi è un intervallo di anni 3258. secondo la Cronologia de' Settanta. Dando dunque all' antecedente Epoca di *Fo–hi*, e di lui Successori, che si contano *cinque*, un corso anche di 400. anni, e seguendo le sospettissime memorie riunite dopo il Monarca incendiario abbiamo un tempo più che sufficiente dopo il Diluvio alla fondazione dell' Impero Cinese. Dalla stessa Storia Cinese rilevasi, che verso l' anno 1122. avanti l'Era Cristiana *Vou–Vang* si portò dall' Occidente alla Cina con tre mila Uomini, e s'impadronì dell' Impero, ed il di lui Fratello *Tcheou–Cong* dette le Leggi ai novelli Sudditi. Convien dunque dire, che fino a quel tempo la Cina fosse o pochissimo popolata, o divisa in più Stati, e Re-

gni indipendenti. Molto posteriore poi è Confugio, il quale non visse, che 500., o 550. anni al più prima di G. C.

Ma si trovan notate ne' Registri Cinesi Osservazioni Astronomiche antichissime. Senza ripetere, che tutto è sospetto quello, che precede l'incendio, quali Astronomi esser potevano gli antichi Cinesi, se gli odierni ancora sono ignorantissimi? Il loro studio maggiore si riduce a saper leggere, e scrivere, arte presso i Cinesi difficilissima per l'infinità di figure, delle quali è piena la loro Scrittura. Del resto le arti, e le scienze nella Cina fino al presente rimangono nelle Culla, non ivi buoni Poeti, non eloquenti Oratori, non veri Filosofi. Nelle manifatture superiori nella materia peccano nella forma, e nel gusto, niun disegno, niuna regolarità, niuna eleganza, buoni colori, e cattive pitture. Ma forse avranno avanzato nell' Astronomia. Ducento anni sono non sapevano fare un Almanacco, ed il *P. Verbiest* Gesuita Missionario alla Cina gli riformò il Calendario, e dovette stentare anche molto a farlo capire (*a*). Il celebre Cassini ha rilevato molti errori, e difetti e nelle osservazioni, e ne' calcoli, segno evidente, che le Memorie non sono contemporanee, giacchè notandosi un fenomeno quando accade non vi può essere sbaglio. Sia un saggio della verità, ed esattezza di tali Memorie ciò, che si riporta sotto il Regno di Yao, che il *Sole restò dieci giorni immobile sopra l'Orizonte*, il che non ha bisogno di essere confutato, se pure non si volesse l'esagerazione riferire al miracolo di Giosuè, il qual miracolo fosse stato sensibile fino alla Cina, e quindi, come suole accadere, ingrandito. Ma qual' è l'osservazione più antica? Un Ecclisse Solare, che si fa risalire all' anno 2155. prima di G. C., nè altri se ne riportano fino all' anno 776. avanti G. C. con un salto enorme di tredici Secoli, dal che sempre più apparisce l'imperfezione, vuoto, e mancanza de' Fasti Cinesi. Sia pur vero l'indicato Ecclisse, sia, che accadesse l'anno 2155. avanti la nostra Era, sia, che fosse allora notato, il che niuno mai crederà, sarebbe tuttavia posteriore alla vocazione di Abramo, ed alla spedizione

(*a*) Si possono consultare il *P. du Halde Tom.* 13., il *P. Ko* di Nazione Cinese, che dovrebbe essere piuttosto preveuto per la gloria della sua Patria, e l'Autore delle *Ricerche Filosofiche Tom.* 1. *Sez.* 1., il quale certamente non ha impegno di difendere la Scrittura Sagra.

stessa degli Elamiti nel paese di Canaan giusta il calcolo de' Settanta (*a*). Quando vogliasi rintracciare l'origine dell' Impero Cinese, *Khondemir* Scrittore Orientale, ed istruito dice, che la Cina fu popolata da un Figlio di *Japhet*, il quale inventò anche la maniera di lavorar la Seta, e fece altre scoperte assai utili (*b*). Non è questo un Autor nostro, di cui possa dubitarsi.

Dopo avere inutilmente cercato negli Archivj di Babilonia, di Menfi, e di Pekino codesti sottili Indagatori dell' antichità del Mondo vanno esplorando i diversi Strati della Terra, le mutazioni, a cui è soggiaciuta la superficie, le materie vulcaniche, argillose, calcinose, terrose, le varie petrificazioni, e quindi formano de' calcoli per dedurne, se non con monumenti d'industria umana, che mancano, con prove almeno fisiche un decorso di Secoli cento volte maggiore della comune credenza. Non si perda primieramente di vista, che agli Atei occorre provare assolutamente l'eternità del Mondo, e che non è lo stesso essere il Mondo più vecchio, ed essere eterno. Per chiudere poi a codesti Naturalisti la bocca, se uno dicesse, che il Mondo è stato creato colle sue gradazioni, che fin dal suo nascere vi dovevano essere Alberi vecchi, e giovani, Querce annose, e Piante novelle, e tenere, Animali di più, e meno anni, Cavalli, e Polledri, Pecore, ed Agnelli, marmi, graniti, terre vulcaniche, calcinose, e d'ogni sorta, cosa essi risponderebbero, ove andrebbero a finire i loro calcoli? E così dovette essere; non creò Dio il Mondo interamente bambino, Adamo, ed Eva erano adulti.

Non fanno dunque alcuna prova i pretesi segni di antichità, potendo essere al Mondo coevi, ma suppongasi tuttociò, che si porta per indicare lunghissimo tempo, formato, e composto dopo la creazione del Mondo, erronei sempre sarebbero i calcoli degl' Increduli, ed i più dotti, ed istruiti nella scienza della Natura hanno già mostrato, quanto costoro s' ingannano, e quanto addietro sono nella Storia naturale (*c*). Le pe-

(*a*) *M. Bailly Tom.* I. ha ridotto egregiamente i fasti, e memorie Caldee, Egiziane, Cinesi alla Cronologia de' Settanta, ed è Autore, che agl' Increduli non può essere sospetto. Vi è anche al proposito un altra eccellente Opera, che ha per titolo *Art de verifier les Dates*.

(*b*) *Bibliot. Orient. Art. Khondemir*.

(*c*) Si veda fra gli altri *M. de Luc* nelle sue Lettere *sulla Storia della Terra, e dell' Uomo*, e l'*Abate Barruel* nelle sue eccellenti *Lettere Elvinnesi*, che non possono lodarsi abbastanza.

trificazioni possono farsi anche prestissimo ; Un anno talvolta basta per formare una pietra, che non si discioglie, se non dopo un Secolo, quando la dissoluzione non venga dall' arte chimica preparata. Que' Pesci, e Crostacei ne' luoghi lontani dal Mare si spiegano benissimo col Diluvio universale, cui già una volta il nostro Globo soggiacque, come a suo luogo vedremo, e se aggiungiamo altre particolari variazioni, e rivoluzioni accadute, ritiratosi in alcuni luoghi il Mare, altrove dilatato, quà sorta un Isola, là una piaggia inondata, Vulcani, Tremuoti, ed altri disastri, tanto più facile sarà il rinvenire, e comprendere la causa di que' naturali effetti, su cui vanamente fondasi una prodigiosa antichità. Che non dicevasi degli Alberi fossili, che si scavano in Inghilterra nella Provincia di Lancastro? Foreste sotto terra, e ad una considerabile profondità presuppongono anni innumerabili; eppure a dì nostri si è osservato la radice di alcuni di quegli Alberi tagliata a colpi di accetta, e vi si sono anche trovate Medaglie di Giulio Cesare (*a*). In pochi Secoli muta considerabilmente la faccia della Terra, e ci contribuisce il fatto anche degli Uomini, che secondo il bisogno, e le circostanze edificano nuove Città, svolgono il corso ai fiumi, diseccano Paludi, coltivan Terre, ove prima eran boschi, ed abbandonan altre, nelle quali prima mietevano. L'Ercolano sì florido, ed abitato un tempo trovasi ora cento, e più piedi sottoterra, e sopra ci si semina, ci sono Alberi, Oliveti, Vigne, e non si contano mille, ed ottocento anni da questa metamorfosi. Dunque sulle variazioni del Globo non vi è da fissar piede per respingere il Mondo ad un Epoca più remota.

Niente dunque esclude la data recente del Mondo, ma neppure l'origine del Genere umano da un primo Padre, su che pure inutilmente si sforzano di combatter Mosè i così detti Preadamiti. Due sono i capi, e le prove principali, su cui si fondano, le diverse razze di Uomini, e la Popolazione dell' Isole, e dell' America. Per le diverse razze di Uomini si citano gli Uomini *caudati*, *belluini*, *marini*, ed altre simili chimere smentite già da più dotti Naturalisti. Un altra favola è quelle, che scrive il Prussiano *Kolben* (*b*), che li Ottentoti abbiano un escrescenza sotto

(*a*) *Ricerche Filosofiche sugli Americani Tom. 2. Lettera 3.*

(*b*) Nella *Descrizione del Capo di Buona Speranza*.

il pube, che sembri fatta per coprire la loro nudità. Quanto ciò sia falso tutti coloro, che hanno dimorato, e dimorano al *Capo di Buona Speranza* ora dagli Europei frequentatissimo possono attestarlo. Dell' istessa sfera è la visione del *Malpighi*, che i Negri abbiano una membrana particolare, la quale egualmente è ne' Bianchi (*a*). Ed il colore? Il colore viene dal Clima, e dal caldo in quelle parti eccessivo. Osservasi una gradazione nel colore presso che insensibile a misura che uno dall' Europa si va inoltrando nell' Africa. Nelle prime Coste meno esposte ai cocenti raggi del Sole gli Uomini sono appena imbronziti; più addentro nella Barbaria sono foschi; più bruni nel Biledulgerid, e nel Zaara, o sia Deserto, finchè nella *Nigrizia*, *Guinea*, *Monomotapa* sono negri affatto. Andandosi avanti comincia il negro di nuovo a scemare, e li Ottentoti vicino al Capo di Buona Speranza sono olivastri non ostante la cura, che si hanno di tingersi, ed annerirsi. Che se ci volgiamo alle parti Settentrionali crescer vedremo colla medesima proporzione il bianco, finchè più verso il Nord i Popoli sono candidissimi. L'istesso nell' Asia, e nell' America accade. Sotto la Zona torrida in molti luoghi il Clima è temperato per li venti freschi, ed altre cause accidentali, ed ivi non vi è nerezza, perchè vi è meno calore. Quanto si dice del colore si applica egualmente ai capelli, alla barba, ed alla statura. I nostri Animali, che si trasportano in America, s'impiccoliscono, e mutano colore; le stesse alterazioni soffrono le Piante. E' dunque evidente, che tutto viene dalla temperatura, e dal suolo. Si stabilisca un Moro in Europa, passi dalle Sabbie dell' Africa ai ghiacci della Lapponia; i Figli avranno la spoglia meno oscura, meno ancora i Nipoti, e nella serie di otto, o dieci Generazioni sarà agli ultimi Discendenti la pelle interamente lavata (*b*).

Non insegnano li odierni Filosofi, che la Natura indefessamente operatrice cangia in modi, e forme infinite? Se così è, dovremmo restar più sorpresi dall' uniformità monotoma della specie umana, anzichè dalle sue varie, e molteplici modificazioni. Le tante specie de' *Bovi* fra di lo-

(*a*) L'*Haller*, ed altri recenti Anatomici ne han fatto l'analisi.

(*b*) Che dall' intensità del calore ripeter si debba differenza fra li Neri, e li Bianchi non sembra potersene più dubitare, e copiosamente si dimostra da *Buffon*, e dall' Autore delle *Ricerche Filosofiche sugli Americani*, nomi ai Miscredenti non discari.

ro senza paragone più dissimili, che non sono quelle dell' Uomo richiamano i nostri Osservatori alla sola, e prima dell' *Urus*, o *Aurochs*; delle variatissime razze de' *Cani* fanno ceppo, ed unico produttore il Cane del Pastore. Come dunque nello stesso tempo osano contrastare la genuità delle diverse filiazioni assai men rilevanti del primo Padre degli Uomini? *Diderot* sogna un *Animale prototipo*, da cui sortite siano tutte le specie diverse degli Animali. E sorprenderà, che vi sia stato un Uomo prototipo, ancorchè vi siano ora differenti figure? Il *Theliamed* giunge all' impudenza, come si è di sopra riferito, di far gli Uomini sortire dal Mare, nè ad esso pare strano, ed incredibile, che i Pesci in Uomini siansi trasformati. E parrà strano, ed incredibile, che la diversità del Clima, e del Terreno, la differente maniera di vivere, il cibo, l'educazione, il costume, ed altre cagioni abbian potuto produrre negli Uomini da un medesimo Padre nati quella differenza, che si osserva nel colore, nella statura, ne' capelli, nella barba, differenza, la quale è solo accidentale, e mutandosi Cielo torna a cessare? Non una volta sola notar dovremo di queste incoerenze.

Siegue l'altra difficoltà, come siansi popolate le Isole, come l'America sconosciuta per tanto tempo. Niuno ignora, quanto la navigazione sia antica. Senza parlare dell' Arca, che potette essere la norma, e modello d'una Barca, la natura stessa insegnava agli Uomini di navigare. Vedevano i legni galleggiare sulle acque, e che più pezzi uniti insieme erano sufficienti per fare qualunque trasporto. Essendovi dunque sempre degli Uomini disposti ad azzardar tutto, niente più naturale, che la curiosità, o necessità ancora per isfuggire dalle mani d'un Inimico vittorioso spingesse molti ad avventurarsi al Mare per trovarvi un asilo. Quello, ch' è certo, la Scrittura ci parla delle Flotte di Tiro, e Sidone, a cui si unirono i Vascelli di Salomone per andare in Ofir, ed i Storici profani fanno menzione della navigazione de' Fenicj fin dalla più remota antichità. Qual meraviglia dunque, che l'Isole siansi popolate? Quanto all' America in più parti i due Emisferi sono uniti, o almeno vicini; Ove anche non v'è terra, il Mar glaciale serve di passagio, camminandosi benissimo sulli ghiacci. Possono dunque in America essere passati li Uomini dalla Norvegia, Islanda, e Groenlandia, e dalla Groenlandia spe-

cialmente il tragitto è brevissimo, non essendovi che un piccolo stretto. Il fatto anzi adesso non ammette più dubbio, poichè gli *Eskimali*, come chiamansi i Popoli più settentrionali di Ameriea, si rassomigliano perfettamente alli Groenlandesi nella figura, modo di vestire, e maniera di vivere, e parlano la stessa lingua (*a*). E' dunque evidente la trasmigrazione, e che quegli Americani vengono dal Groenland.

Con più facilità ci può essere stato il passo in America dalla Tartaria, dalla Cina, e da altre estremità Orientali dell' Asia. Il Capitan Cook nell' ultimo suo viaggio dall' anno 1776. all' anno 1779. trovò verso il Nord-Est, e passò uno Stretto, che per poco separa li due gran Continenti di Asia, e di America, ed osservò insieme, che il frapposto Mare non aveva molta profondità. Fra la Spiaggia Asiatica di Kamtschatka, e la Spiaggia, che gli sta incontro di America ei sono molte piccole Isole, una vicina all' altra, che formano quasi una catena come le *Maldive*. Chi negherà, che per questa parte comodissima possa essere andata una Colonia in America? Ma la cosa è certa secondo le nuove scoperte de' Russi, che hanno dimorato molti anni in que' luoghi (*b*), essendosi rinvenuto, che gli Abitanti delle due Coste hanno gl' istessi tratti di viso, statura, capelli, colore, si tingono la pelle all' istesso modo, si ornano all' istessa foggia, si nudriscono degl' istessi cibi, e finalmente gli uni, e gli altri si servono d'Istromenti simili di osso, di legno, di pietra, dal che è facile inferire, che que' primi Amerieani siano una diramazione degl' ultimi Asiani, che poterono a grande agio trasferirsi, e situarsi nel nuovo Paese. V'è di più. Le partieolarità siano fisiche, siano morali, che caratterizzano i Selvaggi Americani, sono le medesime, che distinguono le Tribù erranti, e barbare dell' Asia (*c*). Dunque o in un modo, o nell' altro dall' Asia sono sicuramente andati degli Uomini al nuovo Mondo.

Non è neppure improbabile, che dalla Guinea, ed altre Coste dell' Africa, e dall' Isole ivi adjacenti sia stato qualche Bastimento balzato in

(*a*) Cranz *Histoire du Groenland*, Robertson *Histoire de l'Amerique Ediz. di Amsterdam* 1779. *Tom. II. p.* 170.

(*b*) *Krachenninikow* Professore dell' Accademia di Pietroburgo Istoria del *Kamtschatka Tom.* 1., e *M. Scherer Ricerche Istoriche sul nuovo Mondo cap.* 7. ed 11.

(*c*) Robertson *Tom. II. pag.* 173.

America da venti, e dalle tempeste, molto più dopo la Linea, ove spira frequentemente un gran vento dall' Oriente all' Occidente. Provò questa sorte la Flotta di Cabral nel giro dell'Africa violentemente trasportata ad una Terra fino allora incognita dell' America, cui fu dato poi il nome del Brasile (*a*), ed avvenne un simile accidente nello scorso Secolo ad una Barca, la quale da *Teneriffo* diretta ad un altra Isola delle Canarie sorpresa da una tempesta fu spinta verso l' America all' Isola della *Trinità* (*b*). In Diodoro di Sicilia leggesi qualche cosa, che sembra pure al proposito. *V'è*, dice Egli, *una grande Isola al Ponente della Libia separata dal Continente d'una navigazione di più giorni. E' stata lungo tempo incognita, ma al fine fu scoperta mediante il commercio de' Fenicj* (*c*). Una nuova osservazione comprova, che realmente in quella parte di Mondo v' abbiano i Fenicj comunicato, poichè in molte Contrade si sono trovate in America e nel linguaggio, e nella Religione, e ne' costumi le più manifeste tracce, e vestigj di origine Fenicia (*d*). V'ha chi pretende, che i Cartaginesi parimente avessero in America delle Colonie regolari, che poi abbandonassero per politica del Senato. Nel Messico, quando la prima volta li Europei vi approdarono, eravi opinione quasi universale, che *gli Antenati venuti fossero da Paesi molto lontani* (*e*). Sostiene M. de Guignes (*f*), che i Cinesi verso l'anno 458. di G. C. avevano un commercio molto steso in America. Dalla Storia di Danimarca rilevasi, che alla metà del Secolo *nono* i Danesi scoprirono l'Islanda, dalla quale passarono verso l'Ovest ad una Terra incognita, che non sembra potere essere altro, che una parte del Continente d'America. Finalmente le Cronache di Welches parlano di un tal *Madoch* Figlio del Principe di Galles, il quale l'anno 1170. fece vela all' Ovest, e lasciandosi dietro l'Islanda abordò al nuovo Mondo. Si unisca tutto, e si veda, in quanti modi l'America ha potuto essere popolata.

(*a*) Robertson *Tom. I. pag.* 239.

(*b*) La Storia è contestata presso il *Bullet Repos. Critiq. Tom.* 2. *pag.* 60.

(*c*) *Diodoro di Sicilia Lib.* 5.

(*d*) L' ha dimostrato l'*Hornio de Orig. Gent. Americ. Lib.* 2., e lo rileva anche bene il ch. *Marchetti ne' Trattenimenti di Famiglia Tom.* 1. *pag.* 36. *nella Nota.*

(*e*) *Robertson loc. cit.*

(*f*) Nella Dissertazione, che ha per titolo: *Recherches sur les navigations des Chinois du Coté de l'Amerique*:

Digitized by Google

Restringiamo: Subito che il Mondo non è eterno, ma creato, quando anche fosse antichissimo, quando anche si discendesse da diversi tronchi, ciò agl' Atei non suffragarebbe. Il Mondo però non è antico; una è la nostra origine, vane sono le opposizioni, che si fanno, e salda, e ferma rimane la Storia della creazione secondo la Genesi. Ma perchè differir tanto tempo a creare il Mondo? Temeraria, e stolta insieme interrogazione; temeraria, perchè non denno, nè possono i Mortali entrare ne' segreti, e giudizj altissimi di Dio; stolta, perchè potrebbe farsi la stessa objezione, ancorchè non sei mila anni avesse il Mondo, ma cento mila, ma un milione, ma cento milioni. Avesse anche tanti anni il Mondo, quante conta arene il Mare, stelle il Cielo, non sarebbe, che un atomo, un istante rispetto all' eternità, e ad un milione di milioni d'anni precederebbe sempre un vuoto antecedente interminabile. Dunque *ab æterno* ha voluto Dio, che fosse il Mondo, ma l'ha voluto in quel tempo, che alli suoi disegni ha creduto convenire (*a*).

CAP. IV.

Della spiritualità, ed immortalità dell' Anima.

Altra verità fondamentale dopo l'esistenza di Dio è la spiritualità dell' anima, verità, di cui facilmente si persuade chiunque per poco rifletta, e mediti sulla sublimità della sua mente, ed altri innumerevoli pregj, di cui è dotato. Se ne richiede una Dimostrazione? Non una ne daremo, ma molte, e tutte evidenti. S'incominci da quella, che deducesi dal pensiere, il quale alla materia ripugna. Io penso: Dunque ho l'anima spirituale. Niuna conseguenza è più giusta. D'onde la materia trar potrebbe la facoltà di pensare? Non dalla sua interna natura, nel qual caso ogni corpo, un filo d'erba, un grano di sabbia pensarebbe. Dunque da una causa di fuori esistente. Ma questa causa è materia anch' essa, o spirito? Se spirito, è ciò, che noi sosteniamo; Se materia, non può dare, e comunicare altrui le qualità, che non ha. L'impressione d'un oggetto ester-

(*a*) Così egregiamente *S. Tommaso Lib. II. contra Gent. cap.* 35.

no produrrà il moto; dalle diverse combinazioni delle parti risulteranno diverse masse, e figure, ma col cambiamento di sito, forma, e figura non si muta la sostanza della materia, la quale è, e rimane sempre la stessa.

Ingrandite, o diminuite un corpo, come volete, fatelo liquido, o duro, i corpi grandi non penseranno più de' piccoli, nè i liquidi più de' solidi. La più rapida fiamma non penserà più d'una pietra. Disponete, collocate qualunque materia, come vi piace, fatela fermentare per qualunque tempo, non giungerà mai il momento, in cui essendo prima senza cognizione cominci a conoscersi, a conoscer altri, a discernere, a ragionare. Richiamasi il pensiere al cervello: Sta bene; ma le parti del mio cerebro altro non sono, che *aria*, *terra*, *acqua*, *fuoco*, o parlando coll' odierno fisico linguaggio *ossigene*, *idrogene*, e che so io. Se dunque in questo originario umore, nelli primitivi globuli non vi è intelligenza, non vi può essere neppure nell' ammasso, ed unione comunque sia fatta. Il collocamento, la distribuzione, la coesione delle parti della materia niente aggiunge di reale ad esse parti. Dunque la facoltà di pensare non può essere il risultato di una tale, o tale combinazione, quando intrinsecamente nella materia non si contenga. Le facoltà d'un Soggetto non sono Esseri distinti, ma solo determinazioni, e modificazioni del Soggetto medesimo. Dunque se la materia per se è priva di cognizione, è impossibile, che mai l'acquisti.

Le percezioni, le idee esigono essenzialmente unità. Convenir dunque non possono alla materia di sua natura divisibile, ed estesa. Si assottigli pur con Lucrezio (*a*) un corpo quanto si voglia, avrà sempre le sue parti, in cui si possa nuovamente dividere. Dunque ciò, che una parte conosce, sarebbe incognito all' altra, e mai alla mente nostra rappresentar ci si potrebbe una compiuta immagine, un intero oggetto. Che diremo poi dell' idee complicate di *somiglianza*, e *dissomiglianza*, per le quali necessariamente occorrono diversi oggetti? Che diremo della *riflessione*, del *giudizio*, del *raziocinio*, le quali azioni far non si possono senza la riunione di più idee, che siano all' anima insieme presenti? Bi-

(*a*) *Lib. 3. vers. 238. e segg.*

sognarebbe supporre, che più particelle colle sue corrispondenti nozioni si compenetrassero, il che si oppone alla solidità non men propria, ed essenziale della materia.

Stringiamo anche più. Il pensiero non è certamente materia. Non è ne tondo, nè quadro, nè ovale, nè bianco, nè rosso, di alcuna figura. Niente in esso vi è dunque di esteso, perchè non si dà estensione, che non sia figurata, e niuno dirà mai *la metà, la terza, la quarta parte di un mio pensiero*, il che sarebbe assurdissimo. Il pensiero non è una sostanza, che per se stia, ma bensì un *modo*, su che tutti convengono. Ma un modo senza estensione suppone una sostanza inestesa, poichè altro non è il modo, o sia modificazione, che il soggetto stesso in una, o altra maniera modificato. Dunque la sostanza, di cui il pensiero è un modo, non è, e non può essere materiale. Dunque è incorporea.

Altra prova gravissima della spiritualità dell' Anima si deduce dalle *qualità morali*, di cui siamo capaci, delle quali non e suscettibile la materia. Domandate ad uno, se gli elementi, di cui il suo corpo è composto, sono saggi, o pazzi, buoni, o cattivi, se amano, se odiano, se inclinano all' avarizia, o alla prodigalità; si porrà a ridere, e non crederà mai, che voi parliate da senno. Dunque in noi v'è qualche cosa, che non è materia, e l'Essere *morale* è assolutamente diverso dal *fisico*.

Altra prova non meno invincibile ci somministra la *forza motrice*, che risiede dentro di noi. La materia, come più volte si è detto, e giova ripeterlo, è per se stessa inerte, senza alcun principio di attività, e del tutto passiva. Ma in noi vi è un Essere essenzialmente attivo, che da se si muove, e trova la forza in se stesso, che può continuare, o finire un movimento, accrescerlo, o diminuirlo a piacere. Questo dunque non è materia, essendone gli attributi opposti. Argomentiamo in forma: Quelle cose sono, e diconsi di specie differenti, le quali abbiano proprietà diverse, producano effetti fra di loro contrarj. Ma l'essenza della materia consiste nell' essere *estesa, divisibile, solida, figurata, inerte*, suscettibile di quiete, e di moto secondo che venga, o non venga esternamente scossa, ed urtata, ed in noi ravvisiamo inoltre un Essere,

che agisce, che può eccitare il movimento, capace di vizio, e di virtù, che pensa, che ragiona, delibera, giudica, atti tutti alla materia ripugnanti. Dunque la natura dello spirito in noi è differente dalla natura del corpo, ch' è quanto a dire lo spirito non è corpo. Non so, quale chiamar debbasi dimostrazione, se questa non sia.

Ma non vi è bisogno di tanti razioeinj per convincerci, che il nostro spirito è indivisibile, e dalla materia diverso. Senza altre discussioni mi appello all' intimo senso di ognuno; eonsultiamo noi stessi, e la nostra coscienza. Ciaseuno di se può dire: *io* sono, *io* penso, *io* giudico, *io* voglio, non voglio ec., e cosl dicendo conosee di essere *uno*, ed *individuo*, e sempre lo stesso, ehe pensa, ehe sente, ehe pereepisee, ehe vuole. V' è di più: Quell' *io*, ehe penso, e vedo adesso, sono quello, che pensava, e vedeva jeri. Nelle affezioni parimenti ehiarissima si rinviene l'unità, ed individuità. Uno, e lo stesso è, che si rallegra, si rattrista, si perturba, al quale il dolore, il gaudio, il piacere individualmente si riferisce. Dunque dentro di noi vi è un centro, un punto di riunione, un principio universale, a cui tutto riportasi, e si richiama, e questa è l' anima dal eorpo in conseguenza affatto *separata*, e distinta.

Se faceiamo l'anatomia del nostro eorpo, lo spirito è, che ne analizza le parti, e da esso sensibilmente distinguesi non altrimenti, che l'Anatomista si distingue dal eorpo, di eui fa la sezione. Reciso ad un Uomo un *braccio*, un *piede*, una *gamba*, lo spirito punto non si divide, nè si diminuisce, ma rimane lo stesso, e sufficiente a tutte le sue operazioni, come prima. La massa del nostro corpo si cambia, e rinnuova ogni giorno in modo, ehe nello spazio di venti anni, e meno ancora niente in noi resta di quello, ehe v'era. Ma un Uomo di ottanta anni è lo stesso, ch' era di venti. V'è dunque in noi un Essere permanente, che non soffre le rivoluzioni del corpo. E' dunque, diverso, e distinto dalla materia.

Dalla spiritualità dell' anima nostra nuovo argomento si trae dell' esistenza di Dio, e del supremo Fattore del Mondo, non potendo altri che un Essere d'un infinito potere, e perfettissimo aver ereato sostanze spirituali. Il dominio, che ha l' anima sul eorpo è di più un immagine

dell' impero assoluto, che Dio ha sull' Universo. Non ho, che a volere, ed il corpo obbedisce, e sembra, che intenda la voce della mia volontà. Quale dunque non deve essere la possanza di colui, che dà tanta possanza ad un Essere sì limitato, e finito? Così ancora riempiendo l'anima quantunque un puro spirito l'intero corpo, e sopra ciascun membro influendo, debolmente, ed in qualche modo ci presenta l'idea, come Dio possa riempir l'Universo, e l'energia dargli, e la vita. Così pure la moltitudine, varietà, vastità delle idee, che la mente nostra comprende, la memoria del passato, il presentimento dell'avvenire una figura sono di quella intelligenza infinita, che tutto vede, e contempla, cui tutto è presente, che tutti i tempi in un sol punto abbraccia, onde meglio non poteva Mosè esprimersi, quando disse, che Dio ha fatto *l'Uomo a sua immagine, e somiglianza*.

Posta la spiritualità dell'anima ne viene per conseguenza l'immortalità, non potendo lo spirito essere a discioglimento di parti, che non ha, ed a corruzione soggetto; può disgiungersi dal corpo, ma non perire. Si separino due corpi dell'istessa natura; non si distrugge nè l'uno, nè l'altro. Molto meno dunque corre pericolo di distruzione una sostanza diversa, qual è lo spirito. Subito che uno non è l'altro, può uno esistere senza l'altro. Gli atomi materiali non si annientano, niuna particella del corpo cessa di esistere, e si disperderà l'anima tanto più nobile, ed eccellente? L'anima non ha in se alcun principio di distruzione, e la brevità della vita non proporzionata alla grandezza, ed elevatezza dell'Uomo, i desiderj, che in noi non han mai fine, la cura, che abbiamo di vivere nella memoria de' Posteri, il rispetto per le ceneri de' nostri Maggiori, che vano sarebbe, se nulla di loro rimanesse, quell'innata brama di conservarsi, quell'aversione, ed aborrimento per la nostra distruzione, tutto, tutto mostra, che siam nati per l'eternità, a cui la natura stessa ci spinge, e la natura è veridica secondo li nostri Filosofi, ma non lo sarebbe, se tutto in noi colla morte finisse. Nè lo spirito perde senza il corpo la sua attività; che anzi sciolto da lacci corporei più liberamente, e più puramente potrà operare. La forza di pensare costituisce la principale essenza dello spirito, e questa, se non si estingue l'Essere, non vien meno.

Il solo Dio può distruggere, ed annientar l'anima, mentre l'annientamento eccede tutte le forze della natura. Chi dunque ha tratto l'anima dal nulla solo può al nulla ridurla; ma Dio non distrugge l'opera sua, e se i Libertini lo vogliono, se tanto gli è a cuore, che l'anima loro perisca, e nulla di essi resti dopo la morte, costretti di nuovo sono contradicendosi a confessare l'esistenza di Dio, e di lui possanza infinita, che giunge fino all'annientamento di cosa di sua natura immortale. Ed eccoci alla necessità della Rivelazione, di cui si parlerà in appresso, e che insensatamente non si vuol riconoscere. Da Dio solo saper possiamo il nostro destino, e come lo sappiamo, se Egli non ce lo riveli? Ma v'è di più. La Rivelazione in questa parte non tanto a noi, quanto ai Libertini sarebbe necessaria; Essi mostrar dovrebbero, che Dio ha fatto palese la sua volontà di distruggere col corpo l'anima, senza la quale manifestazione, e finchè di essa non costi, in forza della spiritualità dobbiam noi credere eternamente l'anima permanente. Tanto però è lontano, che Dio ci abbia fatta una manifestazione così funesta, che anzi siamo assicurati, che la nostra anima sussisterà dopo la morte, ed andrà a quel luogo di premj, o pene, che avrà meritato.

CAP. V.

Assurde Objezioni de' Materialisti: Si disciolgono.

Dagli Atei poco differenti sono i Materialisti, li quali altro non conoscono, che materia, e se altro non vi fosse, non vi sarebbe Dio, che non è, e non può essere corporeo. Cosa più desolante per l'Uomo, che il sentirsi materiale, e mortale? Non importa; Purchè Dio si neghi, e si abjuri, si degradi pur l'Uomo, ed interamente si muoja. A tal segno si giunge di frenesia; ma udiamo i grandi argomenti. Lo spirito non può agire sul corpo. Perchè nò? E' necessario, che sappiamo, *come* agisca per essere certi, e sicuri dell'azione? E se lo spirito non agisse, come da se il nostro corpo si muoverebbe senza alcun urto, ed impulso esterno?

Se tutto in noi fosse corpo, cosa sarebbe il pensiere? *Un moto*, dicesi, *o un effetto del moto*; ma un moto non può essere. Il moto anche più violento non dà ad un corpo il pensiero più del riposo. Il moto fa cambiare di sito, e di sito non si cambia pensando. I Materialisti non ci hanno ancora spiegato, qual direzione prenda il pensiero, se vada diritto, obliquo, curvo per lo cervello. Il moto cresce, cala, si divide, si calcola, si misura, il pensiero è indivisibile, ed immisurabile. Il moto si comunica, ed in comunicarsi a proporzione si perde, ma il pensiero non passa da uno all' altro. Posso eccitare in altri un pensiere simile al mio; ma il mio rimane sempre mio, nè si diminuisce. Il pensiero dunque non può essere un moto, ma neppure un effetto del moto. Il moto non produce, che un altro moto, e questo è il suo effetto, vibrazione, tremore, cangiamento di luogo. Cito uno de' primi Materialisti *Obbesio* nel suo *Leviatan* (*a*). Dunque il moto ne' corpi non può generare il pensiere.

Lo spirito non si vede. Come può vedersi, se è spirito? Se però non si vede, si sente. Sentiamo la forza, di cui siamo capaci, l'attività, l'energia, il fondo morale, l'eccellenza delle nostre facoltà. Si consideri solo la memoria. Che tesoro inesausto non è la memoria, e come può alla materia applicarsi? Diremo, che sia una specie di conserva, ed un vaso, in cui si custodisca tutto quello, che si apprende, ed impara? L'idee forse si scolpiscono, come nella cera, e lasciano nel cervello tante tracce, ed impronte? E quale spazio non ci vorrebbe per tante impressioni differenti? Niente dunque si spiega, se non si ammette l'anima immateriale (*b*).

Non conosciamo tutte le proprietà della materia. Che rileva? Bastano quelle, che conosciamo, le quali sono incompatibili coll' intelligenza, e pensiero. Se le affezioni dell' anima, e le qualità de' corpi, che ci cadono sotto i sensi, sono evidentemente fra di loro eterogenee, per necessità appartener debbono a sostanze egualmente eterogenee. *Loke* medesimo, *Loke*, alla cui autorità i Materialisti si attengono, ove scrive pa-

(*a*) *Motus nihil generat præter motum*: Parte prima Cap. I.

(*b*) Veggasi *Cicerone Tusculan. question. Lib. I.*, *e de Natura Deorum Lib. II.*, il quale ragionava assai meglio degli odierni nostri Materialisti.

rergli possibile, che la materia pensi, dice altrove essere tanto al di sopra delle forze della materia di produrre l' intelligenza, quanto è al di sopra delle forze del niente di produrre la materia (a). Ma Dio, colui, che può tutto, non può Egli far pensare un Essere materiale, un corpuscolo, un elemento della materia? Nò; Dio è onnipotente, ma non può cangiare la natura delle cose, che ha creato, non può fare, che il Triangolo sia quadrilatero, o l' Elissi sia un Cono. Si distingua il possibile dal ripugnante. Una sostanza estesa non può essere pensante, perchè non può essere nello stesso tempo estesa, e non estesa, semplice, e composta. Unità, e collezione si contradicono. Mentre però i Materialisti per sciorre il nodo, e superare la ripugnanza della materia coll'intendimento, alla Divinità artificiosamente ricorrono, non solo non possono essere Atei, come lo sono, ma i primi anzi sostenitori esser dovrebbero dell'esistenza di Dio, il che sia qui di passaggio avvertito.

V' ha chi crede i corpi composti di atomi, e punti indivisibili, ed inestesi, ma questa neppure è opinione, che possano adottare i Materialisti, i quali negano lo spirito, perchè non concepiscono una cosa indivisibile, ed inestesa. Si vada però con questa opinione. Quali sono li atomi, che pensano, tutti, o alcuni? Tutti nò, perchè se ciò fosse, tutti i corpi pensarebbero. Dunque alcuni; ma questi per natura sua, o per accidente? Per natura sua nò, I. perchè vi sarebbe materia di essenza differente dall' altra; II. perchè se vi fossero atomi, che pensassero di natura sua, non distruggendosi, come nulla si distrugge, ma solo si discioglie nella morte, continuarebbero quegli atomi senza alterazione a pensare; III. finalmente perchè tali atomi non differirebbero dallo spirito, che nel solo nome. Dunque per accidente, per l'unione di altri atomi, per una tale piuttosto, che altra configurazione si fanno alcuni atomi pensatori. Ma quale impasto può mai produrre un effetto cotanto singolare? Se niuna particella presa separatamente può pensare, neppure potrà pensare, e divenire intelligente un corpo, che sia riunito, e composto di un gran numero di particelle simili. Il tutto non può avere proprietà diverse da quelle delle parti. Oltre di che la

(a) *Saggio sull' Intendimento umano Lib. 2. Cap. 19., e 23., e Lib. 4. Cap. 10.*

facoltà di pensare dovrebbe sempre restringersi ad un atomo solo, non ammettendo, come si è provato, il pensiero estensione, ed un atomo, tosto che facciasi inesteso, ed indivisibile non avrà mai figura. Quindi se dalla configurazione venisse la facoltà di pensare, per questo stesso un atomo non l'acquisterebbe mai; Un atomo quanti altri ne abbia intorno, ed in qualunque modo disposti rimane qual era, e se non pensa, essendo solo, è impossibile, che divenga pensante in mezzo ad altri, cui parimenti manchi una tale prerogativa. Neppure un Essere, che pensa può dare, e comunicare il pensiere ad un Essere, che non pensa. Un muto fra Persone, che parlano, non acquisterà mai la favella, molto meno ha da sperare la perfezione da difettosi suoi eguali. Siano soli, siano in compagnia cento ciechi, nè soli, nè uniti mai vedranno la luce.

Si vuole riportar tutto ai sensi esteriori: ma cosa v'ha di più fallace? Quanto non si erra, se uno ai sensi esterni interamente si affida? Ma giacchè tanto si applaude alla *sensibilità fisica* immaginata da Elvezio (*a*), la quale Egli definisce la facoltà di ricevere le impressioni differenti, questa anzi che togliere accresce forza ai nostri raziocinj. Diversi, e distinti sono gli organi de' sensi; Si vede per gli occhi, si ode per le orecchie, si odora per le narici; ma pure *uno* è quello, che vede, che sente, che odora. Come va questo? Dunque v'è dentro di noi un Soggetto, che tutte le differenti sensazioni, e da diverse parti provenienti in se riunisce, e raccoglie. Dunque l'Anima non è corporea, nel qual caso dovrebbe essere sparsa, e diffusa, perchè potesse da più parti per via di contatto ricevere le differenti impressioni de' sensi, ed allora quella porzione d'anima, che avesse il senso dell'odore, non sarebbe, nè potrebbe essere consapevole del sapore, del colore, dell'armonia del suono, e cadrebbe la necessaria indivisibile unità. L'atto di attenzione, il discernimento è sempre uno, ed individuo per natura.

I Materialisti in quella parte del cervello, che chiamasi *corpo calloso*, costituiscono il Sensorio comune, andando ivi a terminare, e confondersi i nervi sparsi, e diramati per tutto il corpo. Ma l'Autore stesso della *Storia naturale dell'Anima* (*b*), Materialista acerrimo accorda, e conviene, che i

(*a*) *Dello Spirito Discorso I. Cap. 1.* (*b*) *Cap. 19.*

nervi, i quali servono di organo a differenti sensi non concorrono nell' estremità in un sol punto, ma occupano uno spazio, e non tanto piccolo della sostanza midollare del cerebro. Io però lo lascio in arbitrio: Scelgano i Materialisti ciò, che più gli accomoda. O suppongono questo centro un punto matematico, ed indivisibile, o lo prendono in senso largo, onde abbia una qualche estensione. Se restringono il Sensorio ad un vero punto, negar non possono, che il Soggetto dell' intelligenza, che ivi risiede, sia indivisibile anch' esso, ed incorporeo. Se vi riconoscono ampiezza, non avranno mai la *coscienza* di differenti impressioni. Mentre un impressione tocca un punto, l'altra un altro punto, il Soggetto dell' intelligenza non sarà mai affetto simultaneamente dell' una, e dell'altra impressione. La riunione dunque deve essere in un sol punto nel suo rigoroso senso, nel qual punto il Soggetto riceva, ed accolga le differenti impressioni. Torna dunque sempre l'individuità, ed immaterialità dell' istesso Soggetto.

Non suffraga dunque ai Materialisti di richiamare tutte l' idee alla fisica sensibilità, ma non tutte però l'idee ci vengono da sensi. Il sentimento della propria esistenza, la conoscenza di se stesso non può certamente riferirsi ad alcun genere di sensazioni. E l'idee *riflesse*, l' idee *astratte*, ed *universali* della *sapienza*, della *giustizia*, dell' *ordine*, del *bello*, della *verità*, della *virtù* a qual classe di fisica sensibilità appartengono? Molte cose dunque si concepiscono senza il ministero de' sensi, ed al più si potrà dire, che l'idee, che noi riceviamo dai sensi, danno luogo, e porgono occasione a combinazioni nuove, creando allora la fantasia, e fabricando oggetti, che non esistono, in che l' invenzione consiste. Altre sono le operazioni dello spirito, che l'impulsione fa nascere, altre sono, quando da se l' immaginazione agisce. Neppure la *reminiscenza* si deve ai sensi. Se voglio ricordarmi le conquiste di Ciro, le vittorie di Alessandro, l'origine, il progresso, la grandezza, e decadenza dell' Impero Romano, non vi è qual moto, impressione, urto, che mi ecciti tali idee, un semplice atto basta della mia volontà. Che più? Il *niente*, sì il puro *niente* sebbene incapace d' impressione non lascia peraltro di essere l' oggetto del pensiere, come una cosa reale, e che esiste. Lo spirito lo concepisce, lo confronta coll' *Essere*, e conosce essere due opposti, e l' un l'altro distruggersi reciprocamente.

Se dall'impressioni esterne procedessero solamente le Idee, durarebbero finchè durasse l'impressione, eppure continua il pensiere, finchè piace; si lascia, se si vuole, si richiama, se aggrada, e si torna di nuovo a lasciare a piacere, ed arbitrio. Convien dunque necessariamente riconoscere nell'Uomo un principio, che abbia in se, e nella sua essenza la facoltà di pensare, di volere, di scegliere senza il rapporto, o dipendenza de' sensi. Vi è dunque in noi un principio dal corpo diverso, e distinto, e più si esamina, più evidente apparisce questa verità.

Giudica l'animo nostro dell'istessa sensazione. Vede un remo piegato nell'acqua, e contro l'impressione dell'oggetto esterno comprende esser quella un illusione della vista per la rifrazione della luce, e che il remo è diritto. Può essere fisica sensibilità un giudizio a quella diametralmente opposto, e contrario? Colla specolazione, arte, ed ingegno suppliamo ai difetti, e mancanza de' sensi, e fin dentro le più recondite, ed arcane cose penetriamo della Natura. Colla mente ci eleviamo fin sopra le sfere, passeggiamo fra l'immenso spazio de' corpi celesti, ne calcoliamo la massa, la forza, il movimento, in un istante passiamo da un pensiero all'altro lontanissimo, dal Cielo alla Terra, dall'Oriente all'Occidente, dall'esame d'un atomo alla contemplazione dell'Universo, in somma la mente nostra non ha limiti, o misura, niente la ritiene, e raffrena, niente gl'impedisce di vagare, e scorrere ovunque, il che ai corpi è impossibile. Non tutto dunque in noi è corporeo, non tutto è terrestre, e corruttibile.

Andiamo alla comunicazione de' nostri sentimenti. Come succede? I Materialisti dovran rispondere, che succede ponendo l'altrui materia pensante nello stesso movimento, ch'è in noi, ma questo non può accadere. Non si pone un corpo in movimento da un altro, se non si toccano o immediatamente, o per mezzo di un altro corpo. Qual'è dunque il canale, o veicolo, che trasporti il pensiero? Si nomini *Dio* ad un Italiano, ed un Arabo. L'Italiano intenderà subito l'*Essere supremo*, *onnipotente*, *perfettissimo*; l'Arabo, quantunque il timpano del suo orecchio sia scosso egualmente, e li spiriti animali ne' canaletti de' nervi gli scorrano egualmente al cervello, non sente, che la voce, nè percepisce, che il suono. Pronunciandosi *Spade*, ad una medesima oscillazione di fibre un

Italiano si forma l'idea di un *arma*, un Inglese di una *vanga*, un Greco dello *Spatolo* da tessere (*a*), tale essendo nelle tre diverse lingue il significato della parola. All' incontro parole diverse eccitar possono la stessa idea. Al proferirsi *Allà* (*b*), *Theos'* (*c*), *Adonai* (*d*) l'Arabo, il Greco, l'Ebreo intende all'istesso modo, e richiama alla mente Dio per adorarlo. Nella medesima lingua una parola sola può esprimere differenti cose, come una cosa sola può essere espressa con differenti parole, di che infiniti esempj abbiamo nella nostra Italiana favella per non parlare della *Greca* di termini fecondissima, e di tante altre lingue antiche, e moderne. Non vi è dunque alcun legame naturale fra le impressioni esterne, e le idee, che si formano nell' anima, se l'istesse impressioni eccitano idee diverse, ed impressioni diverse producono sovente una stessa idea. Deve ciò dunque ripetersi da una tacita, o espressa convenzione de' segni del tutto diversa dall' urto, e scossa delle fibre, e materiale modificazione del cervello. Dunque vi deve essere in noi qualche cosa, che non sia materia, con cui si possa convenire, che tali, e tali segni rappresentino tali, e tali oggetti, e diano occasione a tali, e tali percezioni, senza di che in tutti gli Uomini quando si proferisse una parola essendo l'ondulazione dell' aria, il tremore del tamburo, l' oscillamento de' nervi acustici, e perciò la fisica sensibilità la medesima, nascerebbe sempre la stessa idea, il che è altrimenti.

Non è però, che il corpo non influisca nello spirito, come lo spirito influisce nel corpo, ambedue essendo parti sostanziali, che compongono, e costituiscono l'Uomo, onde nelle funzioni fra il corpo, e lo spirito vi passa una perfetta corrispondenza, ed armonia, e se lo spirito si avvilisce, e rattrista, il corpo cade in languore, come all' incontro essendo il corpo infermo, lo spirito egualmente soffre, e patisce. Che siano le due sostanze unite è più che certo, come lo siano è uno de' tanti misteri all' umano intendimento incomprensibili, ma si comprenderebbe meno, come una sola sostanza potesse in se riunire proprietà, e qualità di natura sì diverse, e ripugnanti, ed essere un solo identifico

(*a*) σπαθη
(*b*) الله
(*c*) Θεος'
(*d*) אדוני

Soggetto insieme materiale, e passivo, intelligente, ed attivo, il che benissimo peraltro si comprende, e si spiega ammessa l'unione delle due sostanze.

CAP. VI.

Continuazione dell' istesso Soggetto, e si rileva la superiorità immensa dell' Uomo sopra le Bestie.

Ci chiaman gl' Increduli non potendo altro all' esame dell' anima de' Bruti. Nuova maniera di argomentare dall' ignoto. L'anima de' Bruti è un altro mistero. Da che vi sono Filosofi si è disputato su questo soggetto, ed ognuno ha il suo parere diverso. Chi vuole i Bruti pure Machine, ed Automi, chi gli dà l'Anima, e datagli l'Anima altri la fa spirituale, altri materiale, altri un mezzo fra la carne, e lo spirito. Non parlo de' sogni fisici, e morali del *P. Bougeant*, che scioglie l'enigma colli Demonj, e del *Conte Barbieri*, che fa occasionalmente Dio motore degli Animali. Io dico, che se i Bruti pensano hanno sicuramente l'anima spirituale, perchè la materia non pensa. Quello dunque, che pensa, non è materia. Come vi è una scala di Esseri materiali, così non è improbabile, che vi sia d'immateriali. Iddio è un Essere immateriale, ma niuno ardirà di dire, che l'anima nostra ha la natura, e l'essenza della Divinità. Dunque si concepisce anche ne' spiriti maggiore, e minor perfezione. Se vi è una gradazione superiore agli Uomini, quale è quella degli Angeli, perchè non vi può essere inferiore, che vada diminuendo, e discenda fino al più vile Insetto? L'Uomo è dotato d'intelligenza insieme, e di sentimento. Ma non ripugna, che vi siano sostanze capaci d'intendere, e percepire, e non di sentire. Dunque essere anche vi possono Creature sensitive, e non intelligenti, e non vi sarà certamente chi neghi, che l'Anima delle Bestie sia fatta unicamente pel Corpo, e destinata a vivere per li sensi. Comunque sia, la moltitudine stessa de' sistemi, e delle ipotesi conferma essere la cosa oscura, ed incerta; ma non perchè

non sappiamo, cosa sia l'anima delle Bestie, siamo nell'istessa ignoranza rispetto all'anima nostra (*a*), e questo è quello solo, che c'interessa.

Più m'inoltro, più mi stupisco dell'incoerenza de' Filosofi alla moda. Ora sono di una arroganza, e superbia la più insoffribile, alzando baldanzosi la fronte contro il Cielo, e muovendo guerra a Dio stesso, ora mostrano una viltà la più umiliante, e non solo si fanno materia, ma si paragonano, ed eguagliano alle Bestie, e si pongono allo stesso rango, e livello (*b*). L'Uomo è il Re della Terra, e signoreggia sopra tutti gli Animali, di cui può disporre come Esseri creati per uso suo (*c*). Prende la Balena, sottomette l'Elefante, soggioga le fiere più indomite. L'Uomo ha l'*intelligenza*, la *ragione*, il *senso morale*, la *favella*, la *libertà*, qualità eminenti, ciascuna delle quali pone fra la specie umana, e li Bruti, che ne son privi, una distanza infinita. Se non vi fosse altro, l'Uomo ha la cognizione di Dio, lo contempla, l'adora, s'inalza a lui, e questa sola cognizione inacessibile ai bruti Animali basterebbe per formarne la più gran differenza. E v'ha chi ardisce assomigliarci alle Bestie, e vi può essere chi ne vanti anche la superiorità? *Anima vile! La tua fallace Filosofia solo è quella, che nel lezzo, e fango t'immerge, e ti rende simile, ed anche inferiore ai bruti Animali, o piuttosto vuoi tu in vano avvilirti. Il tuo genio depone contro li tuoi principj, il tuo cuore smentisce la tua dottrina, e l'abuso stesso delle tue facoltà prova a tuo dispetto la tua eccellenza* (*d*).

A che si riduce la capacità degli Animali? Alle sensazioni, non essendo gli Animali suscettibili delle nozioni astratte, ed universali. Io vedo un Albero, lo vede anche una Bestia, ma la Bestia non va più avanti, ed io ci rifletto sopra, passo dalla specie al genere, riunisco, distinguo, ragiono, il che far non possono i Bruti, la cui percezione, quando si ammetta, non oltrepassa l'oggetto corporeo, da cui sono scos-

(*a*) Così in un proposito quasi simile Lattanzio *de Opif. Dei Cap.* 2.: *Sicut enim hoc nescio, ita illud scio*: e S. Prospero *Expos. in Psalm.* 105.: *Numquid idcò negandum est, quod apertum est, quia comprehendi non potest, quod obscurum est?*

(*b*) *Sicut Equus, & Mulus, quibus non est intellectus*: Salmo 31. v. 9. *Comparatus est Jumentis insipientibus, & similis factus est illis*: Salmo 48. v. 21.

(*c*) *Genes.* I. 29.

(*d*) E' Rousseau nell' *Emilio Tom.* 3., che fa ai moderni Filosofi, che si livello si pongono degli Animali, questa Apostrofe.

si. Si aumenti dunque anche all' infinito la potenza di apprendere le qualità sensibili de' Corpi, sarà sempre ristretta all' angusta sfera delle stesse qualità sensibili, e non giungerà mai al minimo grado d'intelligenza, di cui l'Uomo è dotato. Gli Atti intellettuali sono di tutt' altro genere delle operazioni sensitive, e per quanto si avanzi in un genere non si passa all' altro. Un Sonatore, o Cantore coll' esercizio, e lo studio si farà più eccellente nel canto, e nel sono, ma non diverrà mai Pittore. Se dunque la superiorità nell' Uomo venisse dall' economia animale, e miglior disposizione delle parti, e delle membra, questa superiorità consisterebbe solo in qualche grado di più di percezione relativamente sempre agli oggetti sensibili, e mai, e poi mai ne risulterebbe l'intelligenza, che distingue l'Uomo, ed è di un genere totalmente diverso. Dunque l'intelligenza nell' Uomo non è il risultato, o sia l'effetto dell' organizzazione.

Attendiamo, che codesti Savj, i quali fanno le riflessioni le più ingegnose sulla sagacità, industria, e talenti delle Bestie, ci faceiano un panegirico, ed elogio della loro probità anche, e virtù. Tant' oltre non son giunti ancora; accordano le qualità morali riservate solamente all' Uomo. Dunque l'Uomo è di un ordine essenzialmente superiore, e racchiude in se un principio immortale, e divino. Operano i Bruti materialmente, ed uniformemente. Ciascuna specie ha il suo particolare istinto, e lo conserva senza variazione alcuna. Da che il Mondo è Mondo il Castoro fabbrica la sua Casa, la Rondine costruisce il suo nido, il Ragno tesse la sua tela, l'Ape forma il suo Alveare, il Baco fila la Seta, ed inaspa il Boccio all' istessa maniera. Da che il Mondo è Mondo molti Uccelli, Pesci, ed alcuni anche Quadrupedi in certi tempi dell' anno mutan Clima, e passano ad altro Cielo, che secondo la stagione più gli conviene. Senza Scuola, senza Maestro, senza lezione sembrano ingenite quasi, ed innate alle Bestie le nozioni, che hanno; ma quali sono al principio tali sempre rimangono. L' Uomo all' incontro deve istruirsi, imparare, apprendere, ma coll' esperienza, uso, studio, applicazione, e fatica si sviluppano in lui le facoltà, ogni giorno profitta, e fa progressi. I Castori nelle loro Case oltre la porta d'ingresso fanno un buco interno, che gli serve per sottrarsi, se vengono assaliti, e fuggire. Ma i Cacciatori cominciano dal turare il buco interno prima di andare alla porta esterna. E

perchè dunque se fossero quegli Animali come si dicono destri, ed accorti dopo tanti Secoli dall' esperienza ammaestrati non hanno immaginato un terzo buco, o altro scampo per salvarsi? E' dunque tutto un puro mechanismo, e l'intelligenza non risiede nelle Bestie, ma fuori di esse.

Così pure il linguaggio degli Animali non è una lingua di convenzione, ma una voce della natura, che non si è mai variata, e secondo le impressioni degli oggetti rugiscono i Leoni, mugiscono i Bovi, belan le Pecore, bajan li Cani, i Cavalli nitriscono, i Serpenti sibilano in Francia, in Spagna, in Africa, in Asia, ed ovunque all' istesso modo, e ciascuna specie ha le sua grida, e suoni particolari, senza che mai siansi per loro formati nuovi accenti. Sono dunque gli Animali ciecamente spinti, e condotti da una causa dominante, ed universale, dal che due conseguenze si deducono al proposito opportune, una, che suo mal grado anche il più Incredulo nelle operazioni de' Bruti forzato è riconoscere un Dio, che ha dato a ciascuna specie l'istinto proprio, ed adatto alla natura di essa specie, e proporzionato alli suoi bisogni; l' altra conseguenza è, che non rinvenendosi la stessa uniformità di condursi, e procedere negli Uomini, ciascuno de' quali opera diversamente, e forma da se un quadro, non possono senza un vero delirio gli Uomini annoverarsi in quel numero, e troppo, sì troppo gli fa ingiuria il confronto.

L'Uomo può abbassarsi, ma la Bestia non s' inalzerà mai. Gli Animali non sanno nè perfezionare la loro natura, nè depravarla. Ma si addestrano, e si assuefanno a molti servizj, giuochi, e spettacoli di curiosità. Ammiraremo dunque l'industria, e sagacità dell' Uomo, di cui sola, e propria è la lode. Niun Animale finora si è eretto in Maestro, e Precettore de' suoi simili. Niun Animale ha trasmesso ai Posteri le sue invenzioni, e scoperte, mentre i Libri, e Scritti, che da noi si lasciano, ed a noi sopravvivono, partecipano per così dire del divino. Il potere, che han gli Uomini, l'arte, che adoperano in disciplinare gli Animali, non solo non li rende eguali, ma li mostra anzi sempre più superiori, potendo trarre dagli Animali quel partito, che vogliono. L'Orologio è una machina ingegnosa, ma l' ingegno è dell' Artefice, non della Mostra, ove spicca. Nè rechi meraviglia, che gli Animali si pieghino, e prendano nuove abitudini. Si piegano anche gli Alberi, e le Piante,

e gli si fa prendere quella direzione, ed ordine, che uno vuole. Lo stomaco, che senza dubbio non ragiona, si avvezza a poco a poco a quei cibi, cui prima ripugnava, e li digerisce come gli altri. Si fanno articolare ad alcuni Animali delle voci, si fanno articolare anche a machine di legno, di ferro, e di altra materia; proferiscono però le parole tanto gli Animali, che le machine senza averne concetto. Altro è fare una cosa bene, altro è conoscere, ed intenderne i rapporti, e la convenienza.

Ci si objetta l'*Orang–Outang* quale anello intermedio, che unisca l'Uomo al rimanente degli Animali, ma questa somiglianza si ritorce, e conferma, che la differenza fra gli Uomini, e le Bestie non è attaccata agli organi corporei. L'Orang–Outang dicesi, che abbia *una lingua come noi*, *un Cervello organizzato come il nostro*. Dovrebbe dunque nelle qualità molto anche a noi accostarsi. Ma, come osserva *Buffon*, e lo riporta ancora l'Autore delle *Ricerche Filosofiche sugli Americani* (*a*), il quale mostrandosi altrove incredulo, non è certamente per la buona causa pregiudicato, *questo Animale non parla, e non ragiona, e così l'intervallo, che il separa da noi, è totale, immenso, il più grande, il più vero, che vi possa essere; La conformità della sua figura nè l'avvicina alla natura umana, nè l'inalza sopra la natura de' Bruti*. L'intendimento dunque, la ragione, il giudizio non dipende dall' organizzazione, e debbonsi d'altronde, che dalla tessitura, e struttura ripetere i caratteri distintivi dell' Uomo, e del Bruto. Tanto vero è questo, che noi vediamo opere meravigliosissime negli Animali men bene organizati, e di molto inferiori agli altri. I Bozzoli di Seta, i Favi di mele, le tele di Ragno sorprendono; l'artifizio, la finezza, il lavoro incanta; ma che Animali sono, e quanto vili, abjetti, e dispregevoli i Ragni, le Pecchie, i Bachi? Come è costrutta la Formica, che cervello può avere un sì piccolo Animaletto? Eppure ammirabile n'è l'industria, l'antivedimento, il governo. L'organizazione dunque potrà forse influire allo sviluppo, e più facile esercizio delle facoltà, ma non già darle, e conferirle. L'eccellenza dunque dell' Uomo non viene, nè può venire da' suoi organi quantunque meglio

(*a*) *Tom. II. Lez. 2.*

conformati, che potrebbero solo dargli preferenza nell' inferiore sua parte, o sia de' sensi, ma necessariamente attribuir si deve a quel raggio di Divinità, che ne illustra la parte più degna, e più nobile, ch' è l'anima.

CAP. VII.

Della libertà dell' Uomo.

Nel rilevare l'eccellenza dell' Uomo, e vindicarne la superiorità sopra li bruti Animali fra gli altri pregj abbiamo annoverata, e posta la *libertà*. Essendo però ancor questa una delle verità fondamentali merita, che se ne faccia un articolo particolare. La libertà è la facoltà di volere, o non volere una cosa, di sceglierne una piuttosto, che un altra (*a*). Si avrà da provare, che gode l'Uomo di questo arbitrio? Si prova, che il Sole risplende? E non posso io volere, o non volere, come mi aggrada, e volendo non ho l' elezione fra varj oggetti, come più mi piace? Ne ho tale certezza, convizione sì intima, che bisognarebbe dubitare di noi atessi, dubitando di essere Agenti liberi. Il dire, che la libertà dell' Uomo è immaginaria è un soffocare la voce della natura, è un mentire sfacciatamente a tutto il Mondo, è un negare ciò, che si tiene di più certo nel fondo di se medesimo (*b*). L' intimo sentimento vale più di qualunque raziocinio.

Tanto è libero l' Uomo, che giunge fino colla sua libertà a sospendere qualche funzione naturale, come sarebbe il *respiro*, ad astenersi dal *mangiare*, e *bere*, che sono necessità della vita, disprezzando, e non curando la morte. Tanto è libero, che può reprimere le sue inclinazioni naturali, correggere il suo temperamento, e carattere, prendere indi occasione, e materia d'esercitar la virtù, e trionfare di se medesimo, e tutto dì vediamo i cambiamenti, che operano le massime, e principj della Religione, una giudiziosa educazione, lo studio della vera sapienza,

(*a*) *An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam*
Cui licet ut voluit Persio *Satira* 5. v. 83.

(*b*) Egregiamente *Fenelon Dimostr. dell' esistenza di Dio Parte I.*

la società, l'esempio delle Persone da bene. Tanto è dunque libero l'Uomo, che resiste, si oppone, e comanda anche alla sua natura.

Le cause necessarie agiscono sempre con tutte le loro forze. Un sasso cade sempre a terra di tutto peso; il fuoco riscalda, incenerisce, discioglie con tutta la sua attività; L'Uomo all' incontro impiega la sua forza, e ne usa a suo talento, può vibrare un colpo più, o meno gagliardo, premere un legno leggermente, e con delicatezza prima, poi con più forza, poi con più, fin dove giunga, e premendo leggermente è a se coscio, che potrebbe premere con forza maggiore, se volesse. Or chi può agire con più, o meno forza come gli piace è un evidenza, che non agisce necessariamente, ma è libero. La cessazione dell' azione per me pesa forse piu dell'azione medesima. Se cammino per una strada posso nel momento arrestarmi, far posa, o prendere un sentiero opposto. Se siedo, posso levarmi, se sto in piedi, posso assidermi, ed è in mio potere di cessare, o continuare nell' incominciata azione. Quale prova più evidente del libero, e pienissimo umano arbitrio? Si fanno promesse, ed obblighi da compirsi dopo un certo tempo, che i Giureconsulti chiamano *in diem*, e si differisce arbitrariamente fino a quel tempo l' esecuzione; Si fanno promesse, ed obblighi sotto *condizioni casuali*, come sarebbe di distribuire una somma di denari a Poveri, di darla ad una Chiesa, se riesce vantaggioso un negozio, se abbondante sarà la raccolta; Si può finalmente anche uno rimettere all' *arbitrio*, e *volontà altrui*, per esempio di andare in Campagna, di soggiornare in Città, di giuocare a Scacchi, alle Carte; cose tutte, che fino all' evidenza mostrano quanto liberamente possa ciascuno di se disporre.

Come nelle operazioni del corpo, così anche nell' azioni dell' animo sperimentiamo la nostra libertà. Si richiami la varietà de' pensieri già di sopra osservata, ed il passaggio istantaneo dell' uno all' altro senza altra causa produttrice, che il nostro volere. Piacemi di pensare alla febbre gialla, che qual altra peste fa strage degli Uomini, nuovo regalo, che abbiamo dall' America, e ci penso subito. In un punto, se voglio, non ci penso più, e passo a considerare il flusso, e riflusso del mare, indi meditarò una proposizione mattematica, e come fia, che una linea curva possa sempre ad una retta avvicinarsi senza toccarla giammai; dopo pren-

derò il Telescopio per vedere, ed osservare le Plejadi; ritornerò poi, se così mi aggrada, alle Febbre gialla. Chi seguirà i rapidi passi, i voli della mia fantasia, ed immaginazione? Chi potrà indagare, e rinvenire le cagioni di tanti miei movimenti, e pensieri, se non nell' esercizio del mio arbitrio, e nel fondo della mia volontà? Se non sentisse ciascuno d'esser libero, e che non dipende, che da se di agire, o non agire, d'onde verrebbe quel rimprovero, che facciamo a noi stessi, quel pentimento, e rimorso avendo operato male? Intanto ci affliggiamo, ci condanniamo per essere consapevoli a noi stessi di aver fatta un azione, ch' era in nostra libertà di non fare, di aver preso un partito, che potevamo ripudiare, e che padroni siamo di risolvere, e scegliere, come si vuole.

Se non ci fosse libertà, se gli Uomini agissero necessariamente, e si muovessero come le rote d'un orologio giusta il sistema del Fatalismo, tutti vorrebbero, tutti appetirebbero, tutti farebbero le stesse cose, e vi sarebbe fra gli Uomini una generale costante uniformità. Come dunque dalla testa di uno è potuto sortire l'*Iliade*, e l'*Odissea*, da un altro l'*Eneide*, da un altro la *Gerusalemme liberata*, da un altro la *Lusiade*, da un altro il *Paradiso perduto*, da un altro l'*Erriade*, Poesie sublimi, e superiori al comune degli Uomini? Come vi è stato un solo *Platone*, un solo *Aristotile*, un solo *Newton*? Come nelle belle arti si distinsero fra li Greci *Fidia*, *Prassitele*, *Scopa*, fra li nostri *Michel Angelo*, *Raffaele*, *Tiziano*? Come al presente il solo *Canova*, l'incomparabile *Canova* divinamente scolpisce, e niuno l'eguaglia? Le cause necessarie producono sempre gl' istessi effetti. Dal fuoco viene sempre il calore, dalla Calamita è sempre il ferro attratto; li Pianeti girano sempre all' istesso modo, le stagioni costantemente si succedono una all' altra. Sottoponendosi dunque anche gli Uomini a Leggi immutabili, e necessarie, e facendo di essi altrettanti orologj, di ciascuno avremmo simili azioni, e movimenti, e come la circolazione del sangue, il moto del cuore, la digestione, così una sarebbe nell' universo uman Genere la volontà.

Niente all' incontro più vario. Diversissimi sono li sentimenti degli Uomini (*a*). Chi ripone la felicità, ed il bene nell'opulenza, e nelle ric-

(*a*) *Benissimo Virgilio Eclaga secunda.* *ed a proposito anche Persio Satira V.*

Trahit sua quemque voluptas. Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

chezze, chi nella potenza, e nella dignità; Questi ama l'onore, e la gloria, quegli il divertimento, e la sensualità; Altri vuole, e cerca la vita attiva, brama altri la quiete, ed il riposo. Che più? Quella tromba guerriera, che sonata appena eccita in uno spiriti generosi, e già già impaziente il momento attende di combattere, farà ad altri cader le armi di mano. Ognuno ha le sue inclinazioni, li suoi piaceri, li suoi desiderj, li suoi affetti. Diremo, che quanti Uomini si trovano, tanti Orologj differenti sono, che il divino Artefice incessantemente moltiplica? Farà dunque ogni giorno il Signore una Legge nuova per ciascun Bambino, che nasce? Vi saranno tante necessità diverse, quanti Individui coprono la faccia della Terra? Se dunque gli Uomini non fossero liberi, ci sarebbe monotomia nelle loro azioni, come in quelle de' Bruti.

La libertà è uno de' più gran doni, che Dio abbia potuto fare all' Uomo, riputandolo degno di potersi condurre, e governare da se medesimo (*a*). La libertà somministra un nuovo argomento della spiritualità dell' anima. Nella materia atti liberi, e volontarj non ci sono, nè si concepiscono. Dunque la libertà dell' Uomo conferma la spiritualità dell' Anima, come la spiritualità dell' anima conferma l'esistenza di Dio. Tanta vi è nelle prime verità correlazione, ed armonia, e sì bene si corrispondono.

CAP. VIII.

Stravaganze, e follie de' Fatalisti: Si rigettano.

Al gregge de' Materialisti, e degli Atei unir si denno a ragione i Fatalisti, i quali tutto fan dipendere dal destino, e dal fato, e niegano all' Uomo la libertà. Stravolgimento dell' umano intelletto! Mentre si declama, e grida tanto, che gli Uomini nascon liberi, ed a gara i nostri Sa-

(*a*) *Fu della volontà la libertade,*
Di che le Creature intelligenti
E tutte, e sole furo, e son dotate.
Dante Parad. Canto V.

vj si arrogano, e vogliono la libertà di coscienza, la libertà di pensare, la libertà di scrivere, ed inveiscono contro la Religione, tenendola per un giogo tirannico, che della libertà naturale ci spoglia, come nel tempo stesso sostengono gli Uomini schiavi dal primo momento del nascere fino alla morte, e soggetti alla dura, immutabile, inflessibile necessità? *O libertà!* esclama uno con entusiasmo, *dono del Cielo! Ogni mortale ha diritto di possederti, da che gode della sua ragione. O libertà! Tu sola sei capace di produrre gran cose, dissipare i pregiudizj, condurre alla felicità* (a). *Togliete all' Uomo la libertà*, dice un altro, *Egli non è più Uomo* (b). Come dunque si vuole insieme dare ad intendere, che una cieca fatalità ci conduce, e trasporta, che non abbiamo la libertà di muovere un dito, di camminare, o sedere, parlare, o tacere, che pensiamo per machinismo, che ragioniamo, e giudichiamo per l'evoluzione delle nostre fibre, che se ci fossero più Mondi simili al nostro gli Uomini negl' istessi momenti farebbero le stesse azioni in ciascuno di questi Mondi? Questo è rivendicare i sagri diritti della libertà, di che tanto i nostri Savj si vantano, incatenando fino i nostri pensieri, non che le azioni?

Ma entriamo in materia. Non istarò con quelli, i quali credono, che non si debbano confutare i Fatalisti con ragionamenti, ma bensì col nerbo, o bastone, percuotendoli senza pietà, finchè confessino, che si può a piacere, e quando si vuole por fine a quel cattivo trattamento. Non dimanderò neppur loro, se ammetterebbero la scusa della Consorte, la quale dicesse di aver mancato di fedeltà per non essere stata libera di fare altrimenti, se soffrirebbero in pace il furto d'un Domestico come invincibilmente tratto, e necessitato a rubare. Si passi qualunque incoerenza, si lasci, che in pratica i Fatalisti si smentiscano da se medesimi. Che arrecano per ricalcitrare all' intimo senso, e togliere all' Uomo uno delli più belli suoi pregj? Si esagera primieramente la concatenazione dell' Universo, dal che s'inferisce, che essendo tutto connesso tutto è necessario, ma la concatenazione, che si osserva, è nel Mondo

(a) *Enzyclop. Art. Autorité, e Disc. Prelim.*

(b) *Voltaire Mel. Philos., Dict. sur la liberté.*

fisico, e materiale, non nell' intellettuale, e morale, e quando vi sia nel Mondo anche intellettuale, e morale, mancherebbe nella serie un anello, mancando la Classe degli Agenti liberi.

Si oppone in secondo luogo l'impressione degli oggetti esterni, ma che se ne vuole inferire? Se mi viene incontro un Cavallo, l'immagine, la percezione deve essere d'un Cavallo, altrimenti non avremmo l'idea delle cose, che sono fuori di noi. Vorrebbero i Filosofi schiavi, che per esser liberi quando abbiamo avanti gli occhi un Cavallo vedessimo piuttosto un Bue, o un Cane? E' però in arbitrio, e facoltà nostra di non vedere, di chiuder gl' occhi, di volgerci ad un altra banda.

Si rileva in terzo luogo, che l'Uomo non sempre può fare ciò, che vuole. Un malato, un impedito non ha l'uso libero delle sue facoltà. Questo è un argomento, che si ritorce. Dunque tutte le volte, che possiam fare ciò, che vogliamo, siam liberi. Il corpo in noi è come un Domestico, o sia come un Istromento, di cui ci serviamo. Gli organi nell' infanzia sono troppo delicati, e molli, nelle malattie sono sconcertati. Non possono dunque servire, come dovrebbero, e piegarsi alle necessarie funzioni. Con una penna mal temperata non bene si scrive; con un bulino spuntato non s'incide; con ferri non adatti il Chirurgo vi storpia. L'armonia, la connessione dell' anima col corpo, che forma l'Uomo, non esclude la libertà.

Sieguono objezioni più metafisiche, ma non meno insulse. La volontà si determina secondo il giudizio dell' intelletto. Che inezia! L'intelletto, la volontà non sono due Esseri distinti nell' Uomo, ma due potenze dell' anima, e differenti modificazioni della medesima. Non già dunque una potenza agisce sull' altra, come se fossero due diverse sostanze, ma sempre è lo spirito, o sia l'Uomo, che mette in uso, come vuole, le sue facoltà, ed in conseguenza Egli è libero.

Ma noi siamo naturalmente spinti a seguire il bene, e fuggire il male. Non siam dunque liberi, essendo la volontà da una di queste cagioni determinata. La tendenza, ed inclinazione al bene, l'aversione al male non è difetto di libertà, ma una nuova perfezion di natura. Dio è liberissimo, e nondimeno per un altra sua perfezione non può non volere,

che il bene, o piuttosto Egli medesimo è il sommo bene. L'Uomo ama la propria felicità. Desidera dunque il suo bene, aborre il suo male; ma gli oggetti, che gli si offrono per buoni, o cattivi non solo non lo sforzano, nè gli tolgono la libertà, ma gli presentano anzi occasione, e materia per meglio esercitarla.

Colla riflessione può riputarsi un bene quello, che a prima vista sembrarebbe un male, come la Medicina all' Infermo, che l' aborrirà, se ne considera il nauseante gusto, l'appetirà, se riflette, che può da quella sperarne la sua guarigione. E non è questo un effetto della pienissima libertà, che abbiamo? L' agire per qualche causa, o motivo non detrae punto alla libertà. Che anzi involontarj, e non liberi sono quegli atti, che facciansi senza alcun motivo per pura impulsione machinale. Non si confondano i termini di necessità, e fatalità con quelli di causa, e motivo. Un Uomo savio non opera alla ventura, ed a caso. La prudenza insegna di esaminare, riflettere, e poi risolvere. Follia è dunque avvisarsi di escludere la libertà per quello, che la conferma. Le deliberazioni suppongono la libertà della scelta. Niente sarebbe più vano, che deliberare, quando non ci fosse da scegliere, e dovessimo attenerci necessariamente ad un partito. Si delibera dunque, perchè siam cosci a noi stessi, che fra molti partiti è in arbitrio nostro di prendere quello, che più ci piace, e vogliamo, e nel determinarci ad uno piuttosto, che ad un altro sentiamo, che potevam lasciarlo, e preferire quello, che abbiam ripudiato.

Non ci è motivo, che in noi si ecciti, al quale non si possa resistere. In vano si cercarebbe una connessione fra un tal motivo, ed un tal volere di modo, che posto un tal motivo ne debba venire necessariamente una tal risoluzione. Il desiderio del guadagno può indurre altri ad imbarcarsi per l'Indie, altri a fare il Banchiere, altri a procurarsi un Appalto pubblico, e divenir Finanziere, altri finalmente a coltivar Campi, e far vaste sementi. Più risoluzioni dunque posson nascere da uno stesso motivo. Non vi è dunque alcuna relazione immediata, e legame necessario. Che? Una stessa risoluzione può essere prodotta da diversi motivi. Stabilisco di stare in Casa, e non sortire o per non prendere aria, e riguardarmi, o per leggere un libro, e studiare, o perchè ci ho

un Accademia di musica, il divertimento del giuoco, una conversazione, o perchè attendo un Amico, con cui debba conferire. Non vi è dunque motivo, che necessariamente determini.

I motivi sono l'oggetto della determinazione, e nel determinarci doppiamente esercitiamo la nostra libertà; l' esercitiamo nel dare la preferenza ad un motivo pluttosto, che ad un altro, l' esercitiamo data questa preferenza nel fissare, e risolvere cosa voglia farsi. Ercole al bivio fra l'*amore*, e la *gloria* ha due oggetti avanti del tutto opposti, ma niuno dei due, che obblighi, e sforzi a seguirlo necessariamente. Sta alquanto sospeso, pensa, delibera, e si determina finalmente per la *gloria*. Ecco il primo atto di libertà. Presa la parte della gloria a quali imprese mai si risolverà Egli? Non una è la strada della gloria. Conquisterà il Mondo, fonderà un Impero, riunirà Popoli selvaggi, e Nazioni disperse, darà Leggi piene di equità, e di giustizia, si applicherà alle scienze per fare più utili, ed interessanti scoperte? Nò; Risolve di purgar la Terra da mostri, e ladroni, ed affrontare i più gravi pericoli. Ecco un altro atto di libertà, giacchè con altre pur grandi azioni poteva egualmente pervenire alla gloria. Libero è dunque l'Uomo nella scelta de' *fini*, libero è nella scelta de' *mezzi* per riuscirvi.

Persistendo gl' istessi impulsi, le stesse cause oggi vogliamo una cosa, domani un altra. D'onde ciò, se non dalla facoltà di volere, operare, ed agire a nostro piacimento? Per distrarmi da un pensiere molesto, sollevarmi da una afflizione, che mi opprime, oggi ricercarò un allegra, ed amabile compagnia, domani andrò in campagna. Mi eccita una volta lo splendore, ed il lustro di un rango distinto, di una carica onorevole, e desidero ottenerla; un altra volta mi farò presente l'invidia, che può suscitarsi, il conflitto de' rivali, ed emoli, la penosa carriera, i travagli, gli affanni, la vanità del Mondo, rinuncio al progetto, e preferisco la vita privata. E dove si fanno tutte queste considerazioni? Dentro di noi. Non vi sono cause esterne, che ci violentino. Da noi ci muoviamo, e troviamo i motivi, da noi ci diamo risalto, o li disprezziamo, da noi consultiamo, e determiniamo. Ama uno i piaceri? Se ne presenta alla mente le dolcezze, le gioje, i diletti. Gli aborre con più ragione un altro? Rileva le maggiori amarezze, che poi

succedono, la vergogna, l'infamia, la turba di tante infelici vittime per una vana, e passagiera sodisfazione sagrificate. Se tutto dunque si opera dentro di noi, se lo stesso Uomo individuo è quello, che propone, e dispone, torna ciò, che di sopra si è avvertito in proposito dell' intelletto, e della volontà, che non sono Esseri distinti, ma potenze, e facoltà dell' istesso Soggetto, e Persona. Dunque l'Uomo è sempre libero, perchè niuno può dirsi violentato, e costretto da se medesimo.

Oltre che si fanno da noi preponderanti quei motivi, che si vuole, s'incontra talvolta uno stato anche di perfetta *indifferenza*. Mi si presentino due monete eguali; Chi mi renderà ragione, perchè io scelga una piuttosto, che l'altra, se non è la piena, ed assoluta mia volontà? Si dice, che noi non facciamo attenzione alle cause delle nostre determinazioni. Più anzi ci facciamo attenzione più sentiamo la differenza fra le azioni libere, e necessarie. Vedendo un Uomo colle convulsioni non ci è caduto mai in mente, che quei dibattimenti, e moti siano liberi. Sdrucciolando con un piede stendo senza avvertirci subito un braccio per equilibrarmi, alzo la testa, perchè non batta per terra, e rimanga offesa, e conosco apertamente questi atti essere non deliberati, e non averci preceduto riflessione alcuna. Non penso però all' istesso modo, se passeggio per ricrearmi, se stando nella Biblioteca levo in alto la mano per prendere un Opera di S. Agostino, o di S. Tommaso, e comprendo essere questi atti volontarj, e ci ravviso una differenza essenziale. E' questa dunque una nuova riprova palpabile, e chiarissima della nostra libertà.

Per evitare la riprensione, e biasimo d'un qualche trascorso, e fallo come vi giustificate? Con dire, che avete mancato involontariamente, e per inavvertenza, che non ci è stata cattiva intenzione; Scusate almeno la volontà, e l'animo, se non potete il fatto. Chi non distingue fra il danno, e l'ingiuria? L' occisione anche d'un Uomo, che sgraziatamente, e casualmente accada, non s' imputa all' Occisore a delitto. Non vi è colpa ove non vi è volontà di nuocere. Un Frenetico vi farà male, ma non vi offende; Si guarda la causa, e non l' effetto. Ma se non ci fosse libertà, non ci potrebbe essere distinzione fra caso, e caso, azione, ed azione. Nega dunque l' evidenza chi nega la libertà. Nulla v' ha per la

Digitized by Google

Religione di sì glorioso, quanto il vedere, che per combatterla fa d'uopo agl' Increduli sostenere paradossi i più stravaganti.

Ma l'Uomo è guidato, e regolato sempre dalla ragione. Dunque non è libero. Questa è la medesima difficoltà, mutate solamente le parole. Sì, la ragione ci deve condurre, e dirigere, e Dio ce l'ha data per scorta, come ai Bruti l'istinto, altra beneficenza del supremo Signore; ma è assurdissimo il dire, che l'Uomo non è libero, perchè è ragionevole, perchè ha quello, che bisogna, ed occorre per essere libero. I Bruti, che privi sono di ragione, privi anche sono di libertà. Quanto la ragione sia per l'esercizio della libertà necessaria apparisce dai Fanciulli, i quali prima che arrivino all'uso della ragione in una certa maniera non sono liberi, apparisce dai pazzi, che infelicemente per questo stesso debbono essere altrui soggetti. Noi nasciam liberi nell'istesso modo, che nasciam ragionevoli, ma l'esercizio della libertà viene in noi del pari coll'uso della ragione. Si cessi dunque di cavillare. Se la libertà consistesse nell'abbandono della ragione, gli Animali irragionevoli, i Fanciulli, gl'insensati, li stolti sarebbero i soli liberi, di che non può darsi maggiore assurdità.

Pur troppo alcune volte si opera senza ragione: *sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas* (*a*), onde se questa per li Fatalisti è libertà, neppur questa manca. Lungi però di essere lodevole chi imperiosamente così opera viene biasimato, ed incontra la riprovazione, e censura di tutte le Persone savie. Pur troppo si suole piegare anche la ragione come ci piace per illudere noi stessi, dal che nascono i pravi, e falsi giudizj, e prendiamo per un bene quello, ch'è un male, e ci nuoce, il che parimenti conferma la somma libertà, di cui godiamo, e quella licenza de' Libertini, quelle tante empietà, che vomitano contro la Religione, sono effetti anch'essi della contorta ragione, e dell'abuso della libertà. Pur troppo finalmente con positiva, e deliberata volontà l'Uomo

(*a*) *Giovenale, Satira 6.*

fa del tutto cedere la ragione, siegue le passioni, ed avvedutamente si attiene al peggio. E' noto quel detto di Medea: (*a*)

Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio:

Or chi sceglie fra la ragione, e le passioni, e decide fra di esse, e si attacca a voglia sua o all'una, o all'altre è naturalmente, ed essenzialmente libero, e non ve ne può anzi essere riprova maggiore.

Senza trattenerci più oltre in cose chiarissime ci rispondano i Fatalisti: Se niente da noi dipende, se tutto è ordinato, tutto necessario, se l'Uomo non è padrone di volere altra cosa da quella, che vuole, operare altra cosa da quella, che opera, il Giudice non può dare una Sentenza diversa da quella, che dà, a che insegnano questa dottrina, e si sforzano d'insinuarla, e persuaderla? Sforzi inutili, fatica perduta nel loro sistema, subito che un inflessibile necessità ci conduce, e sottoposti siamo a Leggi immutabili, che non è in podestà nostra di variare. Mentre dunque sostengono, che non vi è libertà, e si studiano di trar seguaci al loro partito, riconoscono, che siam liberi, e lo confermano nella maniera più luminosa.

La prescienza di Dio non è contraria alla libertà dell'Uomo. Se gli Uomini penetranti, ed accorti capaci sono di prevedere, e fare delle congetture, che l'evento giustifica, come non saprà, e non conoscerà Dio tutto ciò, che sia per accadere nel Mondo? Ma non per questo i futuri contingenti divengono necessarj, non per questo noi non siam liberi, e come non siamo impediti ad agire per un che ci vede, così non siamo impediti dalla visione di Dio, in cui non vi è successione di tempo, a cui il passato, il presente, il futuro egualmente è presente, e l'eternità è un punto. Se questa risposta non soddisfa, ne darò un altra, che chiuderà molto più la bocca. La libertà dell'Uomo è un fatto incontrastabile dalla conoscenaa di se stesso, dall'intimo sentimento, dall'esperienza confermato. La prescienza di Dio è parimenti certissima, e non se ne può dubitare. Se non sappiamo conciliare l'una coll'altra verità, accusiamone i deboli nostri lumi, e si ponga ancor questo fra gl'innumerabili misteri, che abbiamo, e che tutti debbono confessare.

(*a*) . . . . . Video meliora, proboque Deteriora sequor. Ovid. *Metamorf. lib.* 7.

CAP. IX.

Della Providenza, e si esamina l'origine de' mali.

Adorabile Providenza! Oh come per tutto risplendi, e nella conservazione, e direzione dell' Universo si scorgono ovunque i tratti dell' infinita bontà (*a*). L'ordine, che si mantiene nel Cielo, e nella Terra, la costanza, la regolarità, l'armonia, che continua ad essere fra le parti, e nel tutto mostra, che vi presiede una mente regolatrice sapientissima, e niuno per avventura fia sì follemente arrogante, che stimi in se essere ragione, e mente, non esservi poi al regolamento, e governo del Mondo (*b*). Non si dà azione senza volontà. Vi è dunque una volontà, che dirige, regola, e muove questa gran machina, ed un Vascello in mare senza il Piloto non farà mai un corso ordinato.

Iddio veglia sopra tutte le cose create. Dalle paterne sue cure fecondata la Terra produce ogni anno quanto è necessario per la sussistenza, e mantenimento degl' innumerabili suoi Abitanti, ed ove non cadon le pioggie, ed altri nutritivi umori vi suppliscono le benefiche inondazioni, come quelle del Nilo nelle Campagne dell' Egitto. La riproduzione successiva, e permanente delle Piante, e degli Animali è un beneficio continuo della Providenza. Alla Providenza si deve, che dopo tanti Secoli le specie degli Animali si conservino nella primiera sua forma, nè siansi alterate, e confuse. Alla Providenza si deve il giusto, e proporzionato numero, che sempre nasce di maschi, e femmine secondo la natura di ciascuna specie. E quella sorprendente diversità nella più costante uniformità non è anch' essa una Providenza singolare? Niun Uomo v'ha, che all' altro perfettamente assomigli, le Fisonomie variano all' infinito, eppure tutti organizati sono all' istesso modo, coll' istesse membra, sullo stesso modello, nel che si ravvisa il più savio consiglio, af-

(*a*) Tua autem, Pater, providentia gubernat. *Sap.* 14. 3.

(*b*) Neminem esse oportere tam stulte arrogantem, ut in se rationem, & mentem putet esse, in Cœlo, Mundoque non putet. *Cicerone de Legib. Lib.* 2. *cap.* 7.

finchè l'un dall' altro distinguasi, e gl' Individui non si confondano. Nelle Bestie, nelle Piante, e fin anche nelle Foglie da un minuto Osservatore si rinviene, ed ammira un eguale prodigio.

Come annoverar tutti i segni sensibili, e le riprove giornaliere della Providenza? Se si vive, se si respira grazia è del Signore. Il sonno medesimo, che alcuni fanno compagno della morte, è un beneficio, ripara la dissipazione de' spiriti, rinfranca, e ridona agli Animali un vigore novello. La Providenza sparge sul più vile anche Insetto i salutari suoi influssi. Per non trascorrere ad altro, giacchè non si finirebbe mai, l'istinto degli Animali, di cui abbiamo di sopra parlato, l'istinto, oggetto agl' Increduli di compiacenza, e d'invidia, è un effetto anch' esso ammirabile della Providenza, e qui è veramente opportuno di averne ragione. Nelle loro emigrazioni, e viaggi tante, e tante turme di Uccelli non s'ingannano sul tempo della marcia, non errano sul cammino, che fanno, non sbagliano sul luogo, a cui debbono abbordare. I Piloti più abili alle volte si perderanno. Come dunque i bruti Animali vanno sempre per diritto, e sicuri? La Providenza è la loro Bussola, la Providenza è la Stella Polare, che gli mostra la strada, il Condottiere è il sovrano Regolatore del Mondo. La partenza, ed il ritorno delle Rondinelle, delle Oche, de' Cigni sono così regolari, e costanti, che nella prima età del Mondo servivano agli Uomini di Calendario. Una tenera Colomba presa senza piume, e tenuta ristretta con un compagno, che mai parimenti abbia veduto aria aperta, alla sua stagione, se lasciata venga in libertà, farà il nido senza averne mai veduti altri, come lo fanno le altre Colombe, come lo han fatto fin dal principio del Mondo. Non v'ha qui nè istruzione, nè invenzione. Tutto dunque viene da Dio. Chi insegna al Leone, vedendosi perseguitato, di fermarsi, e resistere, alla Lepre di correre, e fuggire, servendo di difesa ad uno la ferocia, e la forza, all' altra il timore, e la debolezza sua stessa? Non si ripete mai abbastanza. L'alta infinita sapienza è quella, che dà a ciascuna specie i mezzi ai fini proporzionati.

Direste nelle Creature anche inanimate esservi raziocinio. Gli Alberi profonde fanno le radici, quanto gli è necessario per sostenersi, si coprono d'una scorza per difendersi dall' ingiuria dell' aria; si veston di

frondi, quando sbucciano i fiori, quasi per salvaguardia; I frutti ancora, che esposti potrebbero patire, hanno una tunica, e sono involti. Le viti si attaccano all' Olmo, ove meglio gli giova, e più fermo può essere l'appoggio. Tutto nel Mondo si fa convenientemente, ed a proposito. Ma tutto nel Mondo non ragiona. Dunque la ragione è in Dio, o sia la ragione è Dio stesso, che tutto ordina, e regola con giustezza, e misura.

Si rifletta al corso delle cose umane, e dovrà suo malgrado l' Incredulo riconoscervi la mano dell' Onnipotente. Da piccoli accidenti nascono talvolta avvenimenti grandissimi; all' incontro i Piani meglio condotti, le disposizioni, le imprese meglio concertate hanno un sinistro evento. Là un timor panico fà perdere una battaglia, ove la vittoria si teneva sicura; quà un improviso allagamento, un fiume gonfio, un imboscata, un agguato, un pugno di gente arresta li passi d'un Conquistator furibondo, e gli fa mutare pensiero; altrove una morte inaspettata sul punto di compir l'opera tronca i più belli disegni, e fa calare il sipario. Per l'opposto il fatto oscuro d'un particolare, il maneggio d'una favorita, un intrigo di galenteria, una gelosia, un dispetto apre il campo a rivoluzioni grandissime, e decide d'un Regno. La Storia non meno sagra, che profana ce ne somministra a dovizia gli esempj, e ci fa vedere, che Dio è quello, che dispone della sorte delle Nazioni (*a*), e che un giuoco appo Lui sono i consigli dell' umana prudenza. Gli Epicurei non potendo negare queste palpabili verità ad una forza occulta, ed incognita gli eventi attribuivano (*b*). Ma che andiam vagando? Per poco, che uno si riconcentri in se stesso, e rivenga sulla sua vita passata, per poco, che rammenti quanto gli è succeduto, gli andamenti, avventure, vicende, vi riconosce un assistenza superiore, e costretto è confessare, che una mano invisibile ci guida, e conduce, troppo felici, se profittar sapessimo delle divine beneficenze. Quello, che si credeva disgrazia, si è poi veduto essere stata una fortuna; quello, che tanto bramavasi, e non si è ottenuto, avrebbe fatto la nostra infelicità.

(*a*) *Salmo* 21. v. 29., *Salmo* 32. v. 10., *Salmo* 43. v. 1.

(*b*) Usque adeo res humanas *vis abdita* quædam
Obterit, & pulchros fasces, saevasque secures
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.
Lucretii Lib. 5. v. 1232., *e segg.*

Il disputare, se Dio regge, e governa il Mondo è lo stesso, che disputare, se esista. Qual differenza v'è, dice Seneca (*a*), fra il negare Dio, o l'infamarlo? Non può immaginarsi un Dio, cui niente importi delle cose umane. Qual Principe, e Sovrano è quello, che non governa i suoi Sudditi, e non s'interessa dello Stato? Si finge da Epicuro, e suoi seguaci un Dio ozioso, non si vuole assoggettare ad attenzioni, ed occupazioni penose, perchè non turbi il suo riposo, la sua pace, e goda di una pienissima quiete, calma, e tranquillità. Vano timore: La cura dell' Universo non costa a Dio più della creazione, e come ha creato il Mondo così lo conserva senza che l'azione punto detragga alla sua felicità, e beatitudine, non dovendosi della natura divina prender norma dalla nostra debole, ed imperfetta. Dio è per tutto, e tutto è pieno di Dio. Non v'ha dunque cosa, che a Dio sfugga, nè la Providenza gli dà imbarazzo.

Quando esser dovremmo sensibili, ed altamente penetrati, e commossi verso il nostro Benefattore, in luogo di rendimento di grazie, perchè si trovan mali nel Mondo, ne menano alcuni li più insani clamori, e si avvisano di poterne dedurre o che non vi sia Dio, o che non curi le cose mondane, o che debbansi con Zoroastro, e li Manichei ammettere i due principj buono uno, malvaggio l'altro. Prima di esaminare l'origine de' mali, e rimuovere le importune querele si risponda a noi. Il Mondo, dicesi, pieno è d'imperfezioni, e difetti. Dunque può concepirsi, e potrebbe esservi un Mondo migliore, e più perfetto. Dunque un Mondo è questo contingente. Dunque non è eterno. Dunque è creato. Dunque vi è Dio. Dunque vi è Providenza, la quale se si togliesse Dio non sarebbe più Dio, mancandogli una perfezione essenziale, o sia uno de' principali attributi. Antecedentemente uopo è ancora, che gl' Increduli concordino sulli mali. Uno dice, che tutto è male, uno, che tutto è bene; uno che vi è più male, che bene, un altro che vi è più bene, che male; uno, che tanto è il bene, quanto il male, altri finalmente, che non vi è nè bene, nè male. Quale confusione d'idee.

Fatte queste premesse veniamo alla difficoltà. Bayle riproduce, ed esorna l'argomento degli Epicurei riportato da Lattanzio, se Iddio

(*a*) Quid interest, utrum Deum neges, aut infames? *Epist.* 123.

può impedire il male, e non vuole, non è dunque sommamente buono, se vuole, e non può, non è dunque onnipotente (*a*). Miserabile sofisma! Iddio non poteva fare le Creature infinitamente perfette, nè ciò detrae alla di lui bontà, ma viene dalla natura medesima delle Creature, che non sono, nè possono essere di una perfezione infinita. Qual meraviglia dunque, che si trovino nel Mondo mali, imperfezioni, difetti? Non può la cosa essere altrimenti. Accusaremo il Creatore per non aver fatto altrettanti Dii, e non aver data alle Creature quella perfezione, che solo è propria di lui medesimo?

Ma poteva Dio fare il Mondo più perfetto. Sì, lo poteva, ma un beneficio non cessa di esser tale, perchè esser poteva maggiore. I doni sono puramente gratuiti. La difficoltà poi rimarrebbe sempre l'istessa, ancorchè Dio avesse fatto il Mondo più perfetto di quello sia al presente, perchè l'avrebbe potuto fare più perfetto ancora, e così il desiderio non verrebbe mai sodisfatto. L'Ottimismo è un altro assurdo (*b*). Non vi è grado di perfezione, e di bene, a cui non si possa aggiungere. Il *meglio* porta all' *infinito*, il quale solo è il termine. Se dunque Dio dovesse fare il *meglio*, ne seguirebbe, che Dio o niente dovesse creare, o Esseri infinitamente perfetti come Lui. Può darsi maggior stoltezza? Poichè dunque non potevasi dare l'esistenza, che ad Esseri limitati, e finiti, qualunque inconveniente, che ne risulti, non è un male da censurarne l'Artefice, ma una condizione necessaria di chi non è l'Essere perfettissimo. Del resto ogni Essere ha quanto è convenevole al fine, per cui è stato creato, ed al rango, che occupa, ed in questo senso è così perfetto come lo può essere per compiere il suo fine, e seguire la sua natura.

Quali sono finalmente codesti mali, per cui vi è chi colla più nera ingratitudine si ribella a Dio? Altri sono, e si chiamano mali *morali*, altri *fisici*. Li mali morali con altro nome peccati, o sian mali di azione vengon dall' Uomo, Egli n'è l'unico, e solo Autore, e non può cer-

(*a*) *Si Deus vult, & potest tollere mala, quod solum Deo convenit, unde ergo sunt mala, aut cur illa non tollit?* Lattanzio de ira Dei Cap. 13.

(*b*) *Leibnitz* l'ha sostenuto per giuoco, *Wolfio*, *Malebranche*, *Pope*, ed altri di proposito, e seriamente.

carsene l'origine altrove, che nell' abuso della sua libertà. E rimprovereremo a Dio le mancanze dell' Uomo? Ma Dio non doveva dare all' Uomo il libero arbitrio, prevedendo, che ne avrebbe abusato. Così dopo Bayle bestemmia Mirabaud. Doveva dunque crear l'Uomo un puro Animale sensitivo, o un meccanico, e materiale Automa? Sarà dunque in vece della libertà un bene la schiavitù? E perchè dunque tanto si brama, e cerca la libertà, e per averla si sconvolge il Mondo? Il male sta non nella cosa, ma nell' abuso. Ma si supponga, che la libertà sia un imperfezione. Ci si dica, se non è temerità d'una Creatura domandare al Creatore, perchè m'hai così fatto? La Creta ricercherà al Vasajo ragione, perchè l'ha così piuttosto, che diversamente figurata? (*a*). In questo modo i Sassi, le Pietre potranno querelarsi di non essere organizate come le Piante, le Piante di non avere il sentimento, come i Bruti, i Bruti di non avere l'intendimento come gli Uomini. Ognuno vorrà ascendere ad un grado superiore, e poi ad un altro, nè sarà mai contento, non potendo giungere una Creatura limitata, e finita all' ultima perfezione. Se togliamo all' Uomo la libertà, l'Uomo non è più Uomo, e come si è di sopra osservato nella Catena degli Esseri mancarebbe un anello. Direm dunque, che Dio non doveva crear l'Uomo, formare Intelligenze libere? Quando uno sia stravolto a segno di delirare sì stranamente merita di essere piuttosto compatito, che confutato.

Non si lasci però impunemente un ipotesi cotanto ingiuriosa alla bontà divina, che la libertà sia un imperfezione. Quale Creatura si chiamerà più perfetta, e più degna della sapienza del Creatore, quella, che da una fatale cieca necessità imperiosamente venga trascinata, e condotta, o una Creatura intelligente, e libera, che può sublimarsi, può giudicare, può scegliere, conoscere la virtù, amarla, seguirla, abbracciarla? (*b*). Che acciecamento! Ma non avendo l'Uomo il libero arbitrio, non vi sarebbe male morale. E' vero, ma non vi sarebbe neppure il bene morale, che Dio ha voluto, che vi fosse, e che forma il più bell' ornamento della Terra. Non si applica dunque l'indecente esempio del

(*a*) *Nunquid dicit figmentum ei, qui se finxit, quid me fecisti sic?* Rom. Cap. IX. v. 20.

(*b*) Il raziocinio è di *S. Basilio Hom. Quod Deus non sit Auctor peccati.*

Padre, e della Madre, che non fanno ai Figli de' doni, che gli sian funesti. Non si applica, perchè la libertà è intrinseca, ed inerente all' Uomo, e conveniva al piano universale, che vi fossero Intelligenze libere; non si applica, perchè se alcuni abusano di questo prezioso dono, e si rendon viziosi, altri ne ritraggon vantaggio, e divengono virtuosi, ed il male non deve impedire il bene. Ci ha inoltre il Signore data la ragione per norma, e guida delle nostre azioni, e per servirci rettamente della libertà; ci ha sparso nel cuore i semi dell' onesto, e del giusto; ci ha dato la coscienza, che al bene sempre ci richiama, e ci accusa, quando ce ne allontaniamo, e se fosse già luogo a ragionare colli principj della Religione rivelata, a cui ci andiamo avvicinando, aggiungerei, che il Signore concorre ancora, e ci assiste colla divina sua grazia, perchè facciamo buon uso del libero arbitrio, che dopo averci impressa nell' animo la legge naturale, ce l'ha anche scolpita in Tavole di pietra, che finalmente il Figlio medesimo di Dio è venuto a predicare la Legge Evangelica, Legge di grazia, e di carità, e sigillarla col suo sangue. Che poteva fare di più per spingerci, e condurci al bene senza toglierci il libero arbitrio, con cui si meritasse? Se dunque malgrado tanti mezzi, e soccorsi l'Uomo pecca, non deve imputarlo, che a se stesso. *Mormorare* (è Rousseau, che parla), *perchè Dio non c'impedisca di fare il male, è mormorare, perchè Dio ci ha fatti di una natura eccellente*, perchè ha posto nelle nostre azioni la moralità, che le nobilita, e ci ha dato diritto alla virtù.

Passiamo alli mali fisici. Di questi molti ancora sono nostro lavoro, e da noi si fabricano. Quanti Uomini coi disordini si abbreviano la vita, o la menano cagionevole, ed infelice? Ma si parli degli effetti naturali, e calamità, che si soffrono senza nostra colpa. Si piange, e deplora, che siamo esposti a frequenti malori, travagli, miserie, freddo, caldo, fame, sete, melanconie, che danni immensi recano i tremuoti, le inondazioni, i temporali, le tempeste, la crudeltà delle Fiere, l'erbe velenose, e nocive. Altrove per attaccarci al Mondo si dipinge la natura nell' aspetto più ridente, e piacevole; qui per distaccarci da Dio se ne forma un Quadro orribile colle tinte, e colori più neri. Non può negarsi, che talvolta si serve Dio delle malattie, e disgrazie per nostra conver-

sione, per ritrarci dal vizio, per ricondurci, e richiamarci a se, di cui spesso viviamo dimentichi. Allorchè il fragore del tuono rimbomba, allorchè scoppia il fulmine, si scuote da fondamenti la terra, quando gli allagamenti devastano le campagne, desola i paesi l'incendio, o altri sopravvengono straordinarj disastri, quando cadiamo infermi, e la violenza del male ci abbatte, ci risovviene subito del Padrone del Mondo, porgiamo preghiere, e suppliche, e ci proponiamo de' nostri errori, e traviamenti l'emenda. Laonde il male fisico produce il bene morale, ed un nuovo motivo ci somministra di benedire, e ringraziare il Signore, che ci sferza, perchè ci ama (*a*). L'acqua stagnante si corrompe, battuta, e ripercossa conservasi, e chiara, e limpida si mantiene.

Se però si considerino le cose come sono, quanto avviene deve così naturalmente accadere, ed è nell' ordine, e quello, che sembra male, o non è male, o torna anche, e si rivolge in bene. L'Uomo, come si è detto nel morale, ed opportunamente ora si ripete nel fisico, non sarebbe Uomo, se fosse stato conformato altrimenti. Deve dunque essere soggetto a quello, che porta la natura, e costituzione umana, ma se si riflette ai suoi pregi, ai vantaggi della sua macchina, alla distinzione, e preminenza, che gode sopra un immenso numero di altre animate Creature, ha ben motivo di consolarsi (*b*), ed è la nostra superbia, il nostro orgoglio, il nostro umore insaziabile, che ci fa essere queruli, e mal contenti (*c*). Per quello, che soffre l'Uomo, è compensato abbastanza. Il bene non si conosce, che in confronto del male. La salute non si apprezza, che quando si perde. Le sensazioni dolorose fanno distinguere, ed assaporare le dolci, ed aggradevoli; la fame, la sete solleticano il gusto del mangiare, e del bere. Un Uomo senza bisogni diverrebbe un solitario, e misantropo. Una vita perpetuamente felice, come si avvisano i stolti, sarebbe tutto all' opposto infelicissima. I piaceri dal lungo uso divengono insipidi, ed al fine anche infastidiscono (*d*). Chi

(*a*) Deus quos amat sibi indurat, & præparat. *Seneca de Provid.* Secundæ res acrioribus stimulis nos exagitant, quia miseriæ tolleramur, felicitate corrumpimur. *Tacito.*

(*b*) Falso queritur de natura sua genus humanum: *Salustio de Bello Jugurth. in Præf.*

(*c*) E' confessione dello stesso *Bayle Art. Perides.*

(*d*) Voluptates commendat rarior usus. *Giovenale Satira XI. vers. ult.*

non ha sofferto mai alcuna disgrazia non può essere verso altri compassionevole (a), e ben presto molle, e languido diviene, ed incapace d'ogni grande azione. Le avversità ci elettrizano, ci sono a guisa di cote, ci rendono attivi, energici, pronti, prudenti, sagaci.

Lo stesso, e forse anche meglio rilevasi in que' terribili fenomeni, che spaventano. Gli Oragani, i Venti, che furiosamente stridono, e fra loro combattono se da una parte sradicano Alberi, abbattono Edifizj, precipitano Navigli nel fondo del Mare, dall' altra rendono all' aria coll' agitazione, che vi cagionano, la sua purezza, e salubrità, senza di che viziandosi l'atmosfera, e caricandosi di maligni umori, e nocevoli esalazioni frequentissime sarebbero l'Epidemie, e contagj. Dalle Burrasche, e procelle qual beneficio non ne ricevono le Campagne? Niuna acqua è più propria a fecondarle, portando seco la dirotta, ed impetuosa pioggia le particelle saline, e sulfuree, di cui è ripiena l' aria, le quali sono eccellenti per li vegetabili. Le tempeste altresì sono utili al mare, il quale se non venisse di tratto in tratto agitato con violenza potrebbe non ostante la salsedine contrarre qualche grado di putrefazione per le immondezze, che vanno colà a deporsi di tutta la Terra, e per li vegetabili, ed animali, che vi si corrompono. Le inondazioni compensano il danno alle Terre allagate colla maggior fecondità, mercè il limo, che vi depongono. Li Vulcani dando un esito al fuoco sotterraneo coll' eruzioni ne impediscono, o almeno indeboliscono l' azione, e la forza. Se la Terra fosse un' ampia pianura, sarebbe un polverajo immenso, o un mare, non avremmo fonti, ruscelli, fiumi, mancheremmo di fossili, metalli, ed altri minerali, che si producono dalle montagne; Una Primavera continua sarebbe sommamente dannosa. Prima di trovar difetti nella natura bisogna conoscerla. I progressi in questa scienza ci han fatto apprendere usi vantaggiosissimi di cose, che prima disprezzavansi. Quelle Piante, che si credevan nocive, quell' Erbe velenose l'esperienza ci ha insegnato, che possono essere utili, se sa uno servirsene. Quanti rimedj egualmente non ci forniscono Animali di somigliante natura? Il grasso

(a) Non ignara mali miseris succurrere disco. *Virgilio Eneid. Lib. I.*

della Vipera, l'Olio dello Scorpione, l'impasto della Cantaride si usa, e risana. Si è anche osservato, che gli Animali pericolosi, e feroci, Leoni, Tigri, Pantere, Rinoceronti, Elefanti sono meno fecondi, altra disposizione ammirabile della Providenza, perchè se di troppo multiplicassero, l'Uomo non li potrebbe contenere, nè resistergli.

Vediam dunque tutto providamente ordinato, e risultare il bene da ciò, che ha l'apparenza di male, e dal male stesso. Ma noi peraltro non dobbiamo riportar tutto a noi medesimi. Quel cibo, che ad un Animale reca la morte, mantiene ad un altro la vita. Gli Esseri, che periscono, servono alla conservazione degli altri. L'Uomo non è il solo, che costituisce l'Universo. Ha molto di che gloriarsi, ma non si arroghi tutto. La Terra anche intera non è, che una piccolissima parte del Mondo, un atomo, un punto rispetto all' immensa Mole. Or non bisogna d'un opera considerar solo una parte, e quello, che a noi sembra un male nella parte, se si comprendesse il tutto, sarebbe altrimenti, e dobbiamo essere sicuri, che i mali particolari, contro i quali si declama, in guisa tale sono diretti, e dal Moderatore supremo si riordinano, che ne derivi anzi un maggior bene nel complesso, e nel sistema universale, come, se è lecito alla sublimità dell' oggetto contraporre esempj tenui, e volgari, come nella Pittura l'ombra dà corpo, e risalto al Quadro, e nella Musica alcune dissonanze formano un migliore accordo, e rendono un più armonioso concento.

Potevasi dunque l'articolo disbrigare in poche parole. Non si vorrebbero mali, difetti, disordini. Ma che sappiam noi, cosa è bene, e cosa è male riguardo a Dio, e riguardo all' Universo intiero? A noi non è permesso di sviluppare le connessioni, le relazioni, i rapporti delle parti fra di loro, e delle parti medesime col tutto. Il biasimar dunque questo, o quell' altro effetto, quando ci resta ignoto il Piano del Mondo, il giudicare delle vicende, l'erigersi in Censore dell'Altissimo, mentre occulte ci sono le ragioni del suo operare, le sue disposizioni, le sue misure, non so, se sia più empietà, o follia. La sola idea dell' Essere sapientissimo, ed in ogni genere perfetto, se non si torna di nuovo a negare Dio, questa, dico, idea sola, questa sola nozione basta per dedurne la santità, e rettitudine, con cui governa, e per crédere la sua

condotta degna della sua sapienza, quantunque da noi non se ne discoprano i disegni, ed il filo, al che non può giungere il cortissimo sguardo d'un Uom mortale, nè si lasci sempre di aver presente, che la perfezione è propria solo di Dio, e che perciò i difetti sono inevitabili nelle Creature.

Ma la prosperità de' scelerati, le calamità de' buoni come si conciliano col governo di un giustissimo, e sapientissimo Reggitore? Qui alto levano principalmente le grida i Libertini; ma l'obiezione è vecchia, e vanissima. Sia pure, che li malvaggi godano talvolta delle felicità, li buoni patiscano; Non possono questi aver commesso de' peccati, che Dio giustamente castighi, quelli fatta qualche opera onesta, esercitata alcuna virtù, cui Iddio con premio temporale rimuneri? E se Dio cogli Empj vuol usare di sua clemenza per dargli luogo a pentirsi, o per altri suoi fini rettissimi, ci troverem noi a ridire, e chiameremo a sindacato il Signore? Torna qui dunque ciò, che si è detto, finchè non si penetri nella profondità, e nell'abisso della mente divina, stolto è il criticare quello, che non si comprende (*a*). Sono poi veramente in questo Mondo li scellerati felici? Vidi *l'empio esaltato, ed elevato sopra i Cedri del Libano; Passai*, e *già più non v'era; ne ricercai, e non trovossi il luogo, ov' era stato* (*b*). La Storia tutta comprova la verità di questo detto di Davidde. I malvaggi non sono mai felici (*c*). Sono in abominazione, ed orrore anche agli altri malvaggi, e presto, o tardi finiscon male. Che se per li ribaldi non vi fosse altra pena, il rimorso, che continuamente li crucia, e lacera, sarebbe il più gran tormento (*d*), ned' altro cred' io fossero presso li Poeti Greci le tragiche immagini, che descrivevano di *Tizio*, le di cui viscere rodevagli un Avvoltojo, e di *Oreste* agitato dalle Furie, se non che la coscienza del delitto, l'interna smania, ed angoscia più tormentosa di qualunque pena, quando all'incontro i buoni go-

(*a*) *Non enim cogitationes meæ cogitationes vestræ, neque viæ vestræ viæ meæ, dicit Dominus.* Isaia 55. v. 7.

(*b*) Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani; Et transivi, & ecce non erat; & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus: *Salmo* 36. v. 35., e 36.

(*c*) *Nemo malus felix.* Giovenale *Satira* 4.

(*d*) . . . . Prima est hæc ultio, quod se Judice nemo nocens absolvitur.
Giovenale Satira XIII.

dono di una somma pace, e tranquillità d'animo, che ad ogni altro bene prevale.

Finalmente se i cattivi fossero in questo Mondo sempre, come si suppone, fortunati, li buoni travagliati, ed afflitti, cosa se ne dovrebbe dedurre? Non altro certamente, se non che vi sono le pene, e le ricompense nella *VITA AVVENIRE*, perchè essendo Dio fra gli altri suoi attributi, e perfezioni anche giustissimo, quelli, che per li loro reati, e colpe non sono stati puniti in questo Mondo, esser lo debbono nell' altro; quelli, che per la loro probità, e virtù non sono stati premiati in questa vita, aver debbono la retribuzione, e compenso nell' altra. L'argomento è chiaro. Se vi è Dio, Egli è giusto. Se è giusto, e nella presente serie delle cose umane non va tutto esattamente nella bilancia, se trionfa il malvaggio, esser vi deve uno stato futuro, nel quale la giustizia di Dio si manifesti, si ristabilisca l'equilibrio, e tutto rientri nell' ordine (*a*), ed eccoci cogli attacchi, sofismi, e fallacie medesime de' Libertini aperta la strada alla Religione *Rivelata*.

CAP. X.

Della Rivelazione.

L'impegno, ed assunto dei Libertini più avveduti è stato sempre di negare la Divinità. Ammesso Iddio abbiamo fatto il più gran passo, e conviene essere Cristiano Ortodosso. Fra il *Cattolicismo*, e l'*Ateismo* non vi è strada di mezzo; L'avverte fra li nostri il chiarissimo *Fenelon* decoro alli suoi tempi della Francia, e fra li contrarj l'Autore del *Sistema della Natura*, dicendo, che la credenza di Dio *conduce passo passo alla più abjetta credulità* (*b*), ed ha dovuto a me stesso nel disputare una volta della Religione confessarlo un Incredulo de' più decisi. Posta l'esistenza di Dio, che sia la Rivelazione possibile, e possa Iddio farsi intendere agli Uomini, e discoprir loro ciò, che gli piace manifestare, niuno

(*a*) *Vidi sub Sole in loco judicii impietatem, & in loco justitiæ iniquitatem, & dixi in corde meo: Justum, & impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit: Ecclesiastes Cap. 3. v. 16 e 17.*

(*b*) *Tom. II. cap. 7.*

oserà negarlo, ripugnando, che chi ha data la facoltà agli Uomini d'intendersi, e comunicarsi fra di loro, non l'abbia superiormente per se medesimo (a).

Non solo però la Rivelazione è possibile, ma assolutamente necessaria. Subito che uno ha cognizione di Dio si sente spinto dalla natura medesima a prestare a questo Sovrano Nume culto, ossequio, ed omaggio. Ma fra l'Uomo, e Dio non vi è proporzione. Come dunque, in qual modo potrò io onorarlo? Chi mi assicura di rendergli cosa grata? Quale sarà il Sacrificio a lui più accetto? Necessario è dunque, che io lo sappia da lui medesimo, altrimenti rimarrò dubbio sempre, sospeso, ed incerto. Inoltre abusando l'Uomo del libero arbitrio, servendo alle passioni in vece di dominarle spesso devia dalle regole dell'onesto, e del giusto, ed offende Iddio. Vi vuole dunque un mezzo, per cui possa placarlo, espiar le colpe, ed ottenere il perdono, nè dee credersi, che avendo l'Uomo mancato una volta resti abbandonato, nè più per lui vi sia scampo, il che lo portarebbe alla più orribile disperazione. Ma cosa faremo! Se l'offesa cresce a misura della grandezza di chi è offeso, se Iddio s'inalza infinitamente sopra l'Uomo, umanamente strada di riconciliazione fra l'Uomo, e Dio non si vede, nè può trovarsi. Ma il Peccatore si penta, riconosca li suoi trascorsi, li detesti, abbia il cuor contrito, ed il Signore gli ridonerà la gloria sua. Sì, quando l'abbia Egli manifestato. Nell'umana Società suffraga ad un' Omicida la confessione del fallo, il pianto, la promessa di non più delinquere, affinchè gli venga perdonato, e rimesso il misfatto? Con tutte le sue lagrime, e proteste sarà condannato. Uopo è dunque, che Dio medesimo ci riveli di esser contento del nostro pentimento, ma senza la Rivelazione non saremo mai in calma, mai quieti, bastando un semplice dubbio per agitarci, e temere. In un' affare di tanta importanza si richiede la sicurezza, e la sicurezza non ci può venire, che dalla bocca di Dio stesso.

Come sia creato il Mondo, come formato l'Uomo, come si trovi in lui un contrasto di elevazione, e bassezza, e sembri aver perduto la sua perfezione originale, fin dove si stendano i suoi doveri, qual fi-

(a) *Qui plantavit aurem non audiet? aut qui finxit oculum non considerat?* Salmo 93. v. 9.

ne, e sorte ci attende, non ne saremmo mai bene istruiti, nè chiare, e distinte nozioni ne avremmo senza la face, ed il lume della Rivelazione. Molto più difficile è l'indagare, e discoprire colli soli nostri lumi la natura, ed essenza di Dio, la profondità, e grandezza de' Divini attributi, le relazioni, i rapporti fra Dio, e gli Uomini. Nè ciò deve sorprendere. La ragione in noi è limitata. Possono i nostri occhj veder tutto, le orecchie udir tutto? Niuna meraviglia dunque, che vi siano anche oggetti al di sopra del nostro spirito, come ve ne sono inaccessibili ai nostri sensi. Non solo è ristretta la sfera della ragione, ma spesso anche dalle passioni si offusca, e viene ecclissata. La natura, dice Cicerone (*a*) non ci ha dato, che piccole scintille di luce, le quali ben presto noi dai cattivi costumi, e pregiudizj depravati estinguiamo in modo, che più non apparisce il lume della natura.

I primi sono gl' Increduli ad avvilire la ragione, di cui l' Uomo è dotato, che abbassano, e deprimono al di sotto dell' istinto de' Bruti, nè alcuni hanno avuto rossore di stampare, e spargere Libercoli cogli umilianti titoli di *Uomo Machina*, *Uomo Pianta*, *Uomo Bestia*. Ma quanto più essi discorrono sugli angusti limiti del nostro spirito, tanto più confermano la necessità della Rivelazione. Non deesi però andare ai loro estremi. La ragione ci solleva, e ci distingue dai Bruti, la ragione è un raggio dell' increata sapienza; ma l'Uomo è un' Ente finito. Le facoltà dunque spirituali, come le *corporali* sono in lui circoscritte da una certa misura.

Giova la Rivelazione in alcuni casi per le verità anche naturali, le quali esiggano molto studio, ed esame, non che colla ragione non si possano rinvenire, ma per la qualità, stato, e circostanze delle Persone. Molti non son capaci di apprendere, molti ancorchè capaci non applicano, non si prestano o da occupazione impediti, o da pigrizia, ed infingardagine trattenuti (*b*). La maggior parte dunque degli Uomini ha bisogno

(*a*) *Parvulos* [natura] *nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravatis sic extinguimus, ut nusquam naturæ lumen appareat.* Tuscul. Quæst. Lib. 3.

(*b*) *A fructu studiosæ inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur vitiis de causis. Quidam siquidem propter complexionis indispositionem .... Quidam vero impediuntur necessitate rei familiaris .... Quidam autem impediuntur pigritia:* Egregiamente S. Tommaso Lib. I. contra Gent. Cap. 4.

di un mezzo, che non sia l'esame. Ma ne han bisogno que' pochi ancora, che si danno alle scienze, e passano per Sapienti, sì perchè non giungendosi a discoprire il vero, che dopo lungo tempo, lunghe, e sottili meditazioni restarebbero frattanto nella perplessità, o nell'ignoranza, sì perchè codesti Dotti non convengono mai fra di loro, e fidati a se stessi cadono in mille assurdi, ed errori, come pur troppo infelicemente vediamo, ed avremo altrove luogo di esporre.

Che la ragione non basti, ed occorra un lume, un soccorso, un' ajuto superiore per rischiarare la mente umana, l'hanno sentito, e riconosciuto i più grandi Filosofi dell' antichità. Socrate faceva voti al Cielo, perchè fosse inviato chi potesse illuminare gli Uomini, e rivelargli le verità necessarie. Presago anzi sperava, e diceva, che un dì sarebbe venuto Chi avrebbe sulle umane cognizioni dissipate le oscurità, e le tenebre (*a*). Platone conveniva anch' esso, che la Divinità solo poteva farci capire con chiarezza le verità più importanti (*b*). Cicerone parimenti non nasconde, nè dissimula i suoi dubbj; *lo spirito umano*, ei dice, *per quanto sottile voglia supporsi non può elevarsi al Cielo, nè penetrare nella terra* (*c*). Giamblico nella vita di Pittagora (*d*), Simplicio nel Commentario di Epitteto (*e*), Porfirio (*f*), Proclo (*g*) ammettevano di buona fede egualmente non esser possibile parlar bene delli Dei, se li Dei medesimi non c'istruiscono, confessando l'insufficienza della ragione, e la debolezza dell' umano intelletto. Plutarco fa saviamente riflettere non esservi dono maggiore, che l'Uomo riceva, e più degno, che Iddio possa dare della verità, che ci manifesti. (*i*).

Se per le verità anche naturali vi è bisogno della rivelazione, affinchè agevolmente, e senza errori, e dubbiezze si apprendano, che diremo delle *sovrannaturali*? Le quali in niun modo discoprire per se si possono da un Uom mortale. Dunque supplir deve la Rivelazione, che

(*a*) Si legga il Dialogo fra Socrate, ed Alcibiade presso *Platone in Alcibiad. II.*
(*b*) *Platone Phoedon.*
(*c*) *Academ. Quest. lib. 4.*
(*d*) *Cap.* 28.
(*e*) *Tom. I.*
(*f*) *De abstin. Lib. II.*
(*g*) *In Platon. Theolog. Cap. I.*
(*i*) *Neque majus homo accipere, neque dignius dare potest munus homini Deus veritate.* Plutarco de Iside, & Osiride.

c'insegni, e disveli quello, che altrimenti ci sarebbe sempre occulto, e ci sollevi ove da se, e colle deboli, e native sue forze l'umano intelletto non può inalzarsi. La necessità dunque della Rivelazione comincia, dove i lumi della ragione finiscono. La Rivelazione è il supplemento, il sostegno, l'appoggio della ragione, la quale non può trascendere l'ordine naturale, nè per se sola è atta a condurci al porto della certezza, e questo breve saggio per ora basti, dovendosi la materia più ampiamente, e distesamente trattare nel Libro seguente.

Come dall' insufficienza della ragione s'inferisce benissimo la necessità della Rivelazione, così dalla necessità all' esistenza l'illazione è anche giusta, poichè Dio come infinitamente buono non manca di soccorrere gli Uomini secondo li bisogni, e li ama troppo per non lasciarli perpetuamente abbandonati a se stessi. Ma non fa d'uopo d'induzioni, ed argomenti. DIO HA PARLATO; la dottrina rivelata vi è, ed è quella, che si professa dai Cristiani, e si contiene ne'Libri del Vecchio, e Nuovo Testamento, come ci accingiamo fino all' ultima evidenza di dimostrare.

CAP. XI.

Dell' autenticità de' Libri del Vecchio Testamento.

S'incominci dall' autenticità de' Libri del vecchio Testamento. Che questi Sagri Volumi siano autentici, e genuini non può dubitarsi, se non si rinuncia a tutta la fede umana, e divina. Come sappiam noi, che di Platone, Aristotile, Cicerone, Varrone siano i Libri, li quali si leggono, ed esistono sotto il loro nome, se non perchè una successiva tradizione, e costante a que' grandi Uomini tali Opere attribuisce? Così ragiona contro Fausto Manicheo S. Agostino (a), e se non ci atteniamo a

(a) *Platonis, Aristotelis, aliorumque ejusmodi Auctorum libros unde noverunt homines, quod ipsorum sint, nisi eadem temporum sibimet succedentium contestatione sentimus? . . . Unde constat, quid cujusque sit, nisi quia his temporibus, quibus eo quisque scripsit, quibus potuit, insinuavit, atque edidit, & in alios, atque alios continuata notitia, latiusque fama ad Posteros etiam usque ad nostra tempora pervenerunt?* Lib. 33. Cap. 6.

questi fondamenti, e principj diremo, che la Storia di *Erodoto* è stata composta ai tempi di Costantino, come piacque a *Giacomo Guaderio*, che l'Eneide di Virgilio è parto, ed invenzione de' Benedettini, come sognò l'*Arduino*, ed appena ci acquietaremo a quello, che da noi stessi si vede, e tocca con mano.

I Libri del vecchio Testamento esistevano certamente prima della venuta di G. C. Negli Evangelj più, e più volte si citano e la Genesi, e l'Esodo, ed i Numeri, ed il Levitico, ed il Deuteronomio, ed i Salmi, ed Isaia, e Geremia, ed Osea, ed altri Profeti, segno evidente, che Scritture esse sono più antiche dell' Era Cristiana. Da Mosè vengono i primi cinque Libri, o sia il Pentateuco, che gl' Increduli principalmente attaccano, ben comprendendo, che ammessa l'autenticità del Pentateuco non può negarsi l'autenticità degli altri Libri, che ne formano quasi una continuazione, ed un seguito. Non sono però d'accordo nelle censure. Altri sostiene, che Mosè non ha scritto, nè lasciato Libri, altri dice, che ha scritto, ma che i suoi Libri poi sono stati alterati, e v'ha fino chi per togliersi d'ogni impaccio nega l'esistenza di Mosè, e lo crede un finto Personaggio. Poco manca, che non si neghi ancora l'esistenza degli Ebrei, e si dica esser questa una Nazione immaginaria. Se il Popolo Ebreo vi è stato, se ha avuto Leggi, Governo, Religione, deve necessariamente avere avuto anche un Legislatore, ed un Capo. Ci si dica dunque chi sia, se non è stato Mosè: Quali prove si adducono, che distrugger possano la testimonianza di una Nazione, che riclama il suo Fondatore? Quando si tratta de' Libri Sagri delle altre Nazioni Cinesi, Indiane, Persiane, si dice, che dobbiamo riportarci a quelle Nazioni sull' antichità, ed autenticità de' loro Libri, che noi non possiamo farci contestazione, che la Storia di un Popolo non si può meglio apprendere, che dagli annali, memorie, tradizioni del Popolo medesimo, che una Famiglia interessata alla conservazione de' suoi diritti deve più saperne degli Estranei. Perchè dunque non si procede cogl' istessi principj rispetto al Popolo Ebreo? Che se si vogliono testimonianze anche estranee, Diodoro di Sicilia, Strabone, Giustino, Tacito, Giovenale, Longino fanno espressa menzione di Mosè, ai quali si possono aggiungere moltissimi altri Autori Latini, Greci, Egiziani, Fenicj, Caldei riportati

anticamente da Giuseppe Ebreo (*a*), ed Eusebio (*b*), e recentemente dall' Uezio (*c*).

Tutti quelli, che parlano di Mosè, parlano ancora de' di lui Scritti, e della Legge da lui data agli Ebrei. Diodoro di Sicilia, che lo nomina qual Uomo superiore agli altri Uomini, e di un genio straordinario, dà anche un saggio della sua Dottrina (*d*). Strabone parimenti ne fa un'estratto (*e*), Giustino, o sia presso lui Trogo Pompeo facendo elogj a Mosè per li suoi lumi, e sapienza, loda la Costituzione della Republica Giudaica per esservi collegata, ed unita la giustizia colla Religione (*f*), e solo s'inganna facendo Mosè Figlio di Giuseppe. Se Mosè stabiliva una forma di Governo, prescriveva le funzioni del Culto, Ceremonie, Feste, Sagrificj, non è possibile, che volesse abbandonare il tutto alla semplice memoria, e volubilità de' Successori senza un corpo scritto. Era dunque necessario un Libro, che contenesse i regolamenti senza pericolo di alterarsi, o perdersi, ai quali il Popolo si conformasse.

Se Mosè non avesse lasciato scritti, niuno della Nazione avrebbe ignorato, che di lui non v'erano scritti. Sarebbe stato di una notorietà pubblica, che questo grand' Uomo a viva voce solamente avesse data, e promulgata la sua Legislazione; Come dunque un Falsario avrebbe potuto far passare qualche Libro sotto il di lui nome? Mai il Popolo l'avrebbe ricevuto, tanto più contenendo ordinazioni durissime, e pesanti al sommo, a cui doveva assoggettarsi. Molto meno il Popolo avrebbe ricevuto un tal Libro per li tanti rimproveri, che vi si trovano d'infedeltà, sedizioni, mormorazioni, susurri, per le terribili minacce, e predizioni di future calamità, e disgrazie in vista della continuata perfidia. La parzialità stessa, il privilegio, e prerogativa singolare della Tribù di Levi avrebbe indisposto, ed urtato. Se dunque il Libro non solo è stato accolto, ma gli si è avuto fin da principio un rispetto, di cui non vi è esempio, forza è confessare, che ne fosse più che certa, e cognitissima l'autenticità.

(*a*) *Lib. 1. contro Appione cap. 5. e seqq.*
(*b*) *Præparat. Evangel. lib. 8. e 9.*
(*c*) *Demonstr. Evangel. Tom. I. cap. 2.*
(*d*) *Presso Fozio Biblioth. cap. 244.*
(*e*) *Geogr. Lib. XVI.*
(*f*) *Justitia Religione permista. Histor. lib. 36.*

Il contenuto stesso del Pentateuco ci fa riconoscere la mano del Condottiere, e Legislatore degli Ebrei. Ci si trova una descrizione precisa, ed esatta della marcia, degli accampamenti, de' luoghi, e de' posti occupati da ciascuna Tribù dopo la sortita dall' Egitto. Ci si riportano i Nomi de' Capi, che comandavano, e le loro Genealogie; Vi è un lungo dettaglio sulla costruzione del Tabernaeolo, sua dimensione, e misura, materiali impiegatici, Altari, Candelabri, Vasi, e tante, e tante altre minute cose vi si leggono, che solo convenir possono ai tempi della prima istituzione. Un' Autore posteriore non si sarebbe fermato in tali al prineipio solo osservabili particolarità?

Come negare, che il Pentateuco opera sia di Mosè? Giosuè di lui Successore immediato non fa, che eseguire la Legge di Mosè, che ha sempre in bocca, e sentendosi vicino a morire ne raccomanda agli Israeliti l'osservanza (*a*). Il Libro de' Giudici più volte si riporta alla Storia, e Legislazione di Mosè (*b*). Davidde ne' suoi Salmi spesso richiama la Legge di Mosè (*c*), ed a morir vicino esorta Salomone di camminare per la via del Signore, ed osservare le sue ceremonie, i suoi precetti, le sue ordinanze secondo ciò, che è scritto nella Legge di Mosè (*d*). Salomone, ed i Profeti citano anch' essi freguentemente *la Legge*, *la Legge di Mosè*, *il Libro di Mosè*, ed Uezio ne ha con diligenza raccolto i passaggi. In somma tutti i Libri susseguenti si attengono a quei di Mosè, come alla sua base, e fondamento, e sono come raggi, che si riferiscono, e riportano al centro comune. Vi sono inoltre relazioni di fatto. Gli Ebrei hanno osservato sempre quanto prescrivesi nel Pentateuco, non hanno avuto mai altri usi, pratiche, costumanze. E' dunque evidente esser quello il Codice primitivo, e lo scritto originale del Fondatore. Che più? Avendo Mosè ordinato, che il suo Libro si riponesse, e custodisse nell' Arca (*e*), dopo le succedute vicende nella ristaurazione del Tempio sotto il Regno di Giosia fu rinvenuto dal Pontefice Elcia, e portato al Re, il quale vedendo il proprio originale di Mosè (*f*) da alta venerazione com-

(*a*) *Josuè I.* 23., e 24.

(*b*) *Jud. Cap. I. v.* 20., *Cap. III. v.* 4., ed altrove.

(*c*) *Salm.* 77. 104. 105. 106. 213. *&c.*

(*d*) *II. Paralip. II.*

(*e*) *Tollite librum istum, & ponite eum in latere Arcæ fœderis Dei vestri:* Deut. cap. 31. v. 26.

(*f*) *Librum Legis Domini per manum Mosi:* Reg. lib. 4. cap. 22.; Paralip. lib. 2. cap. 34.

preso si lacerò le vesti, e ricondusse il Popolo per le vie del Signore.

Vi ha chi pretende Esdra Autore del Pentateuco dopo la schiavitù di Babilonia, e che Geremia possa aver contribuito alla composizione (*a*). Geremia era morto cento e più anni prima, che Esdra si conducesse a Gerusalemme. Esdra non poteva supporre i Libri di Mosè senza inventare, e creare tutti gli altri Libri del Vecchio Testamento fino a quell' epoca, ma la gran varietà de' stili, che vi si osserva, mostra, che essi sono l'opera di molti, non l'impostura di un solo. Come poi era possibile inventare, e fingere tante Genealogie di Famiglie, divisioni di Terre, titoli particolari di possessi? Come era possibile inserirvi, e creare Profezie non avverate ancora, delle quali attendevasi l'avvenimento? Esdra era Dottor di Legge, non Profeta. Ma di grazia prima della Schiavitù i Giudei non avevano Costituzione, Leggi, Governo? Se l'avevano per perderne la memoria faceva d'uopo, che nello spazio di settanta Anni, che durò la cattività, tutto il Popolo fosse sterminato, e che ai Figli i Padri nulla dicessero del passato. Ma in quel tempo ancora infelice si osservava le Legge di Mosè, e l'esempio di *Susanna* lo prova abbastanza. I Profeti allor viventi Baruch, Ezechiele, Daniele non si occupavano che a predicar la legge, e richiamarla al Popolo alla memoria (*b*). Aggiungasi, che quando i Giudei furono presi, e menati schiavi in Babilonia, molti si sottrassero, e sfuggirono alle perquisizioni, e restarono nella Giudea sotto la condotta di Godolla, e vi rimase anche Geremia per consolarli, ed istruirli nella legge, che il Signore aveva data ai Padri loro (*c*). Aggiungasi, che vi furono anche molti prima di Esdra col permesso di Ciro ricondotti da Zorobabele fino al numero di quarantadue mila, i quali cominciarono a ristabilire il culto di Dio *secondo ciò, che è scritto nella Legge di Mosè* (*d*). Come dunque a questa porzione di gente potevasi imporre? Nello Scisma delle dieci Tribù molto anche anteriore gl' Israeliti rivoltati portaronsi anch' essi il Pentateuco, verso il quale

(*a*) L'Autore uscito sotto il nome di *Bolingbroke nell' Esame importante cap.* 4.

(*b*) *Baruch cap.* 1., *e* 2.; *Ezech. cap.* 20. *v.* 10., *e seqq. e cap.* 44. *v.* 17., *e seq.*, *Daniele cap.* 9. *v.* 11.

(*c*) *Geremia cap.* 11. 34. 39.

(*d*) *Esdra lib.* 1. *cap.* 3. 6. *e* 7.

ebbero sempre la più gran venerazione, quantunque piegassero all' Idolatria. Come Esdra poteva comporre un Libro, che Secoli avanti dalla porzione divisa del Popolo già ritenevasi? Finalmente se Esdra fosse Autore della Biblia come tanto prima si sarebbe rinvenuto l'Autografo, di cui abbiam parlato, al tempo di Giosia? Esdra inviato a Gerusalemme per rimettere in vigore la Legge, che in quella desolazione, e dispersione del Popolo trascuravasi, altro non fece che riunire, e raccogliere tutte le Scritture in un sol corpo dopo aver ricercato li Esemplari più corretti, ed esatti, dandogli quell'ordine, che forma anche al dì d'oggi il Canone degli Ebrei, e mutando le antiche Lettere Ebraiche in Caldaiche, che nella lunga servitù si eran rese al Popolo più familiari, onde non solo interamente, ma anche più facilmente il Sagro Codice si leggesse (*a*), e tanto fu l'ardore, e lo zelo, che persuase anche di bandire, e rimandare le Donne straniere, che li suoi avevano sposate, al che i Mariti non si sarebbero certamente indotti, se conosciuta, e rispettata non avessero la Legge di Mosè, che espressamente comandavalo (*b*).

Non è dunque, nè può essere il Pentateuco supposto, ma neppure alterato. L'alterazione, che dovrebbe provarsi, si esclude evidentemente, e basterebbe la gelosia troppo nota, con cui gli Ebrei tenevano i loro Libri, la fedeltà, e zelo nel conservare il deposito delle Scritture nella sua integrità. Confidati erano i Libri all'autorità pubblica con una proibizione severissima di aggiungervi, o togliervi una parola (*c*), ed i Sacerdoti, ed i Profeti ne vegliavano alla custodia. Senza un divieto anche espresso di porvi mano un Popolo convinto della divinità di un Libro non sarà mai capace di alterarlo, nè soffrirà, che altri vi attenti. Se l'Originale di Mosè era riposto nell' Arca, altra sicurezza era questa perchè il Testo non venisse alterato; Non vi è stato giammai Libro più interessante, nè più popolare. Era il codice civile, criminale, politico, religioso, ed a seconda di esso regolavansi tutti gli affari pubblici, e privati. I Capi della Nazione quando assumevano il comando dovevano trascriverlo di proprio pugno. I Magistrati, i Sacerdoti, i Leviti da quel

(*a*) *Walton Prolog. IV., Calmet Dissert. in Lib. Esdræ.*

(*b*) *Esdra Lib. 1. cap. 10.*

(*c*) *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ex eo: Deuteron. cap. 4. v. 2.*

Libro prendevano norma per le loro funzioni. Li Particolari erano pure interessati ad averne cognizione per li diversi diritti, e titoli di possessi, stabilimenti, e Genealogie delle Famiglie. Ogni sette anni nella Festa de' Tabernacoli per ordinazione dello stesso Mosè doveva leggersi al Popolo pubblicamente. Ognuno era obbligato a saper la Legge, imprimersela nella mente, ed insegnarla ai proprj Figli, affinchè tutti di ogni rango e grandi, e piccoli avessero cognizione de' fatti, dogmi, riti, morale, e tutt' altro stabilito, e prescritto (*a*). Non era dunque possibile, che vi si facesse, o far vi si potesse il minimo cambiamento, il che avrebbe eccitato, e prodotto un riclamo universale.

Quello, che facilmente da se comprendesi, e viene dalla natura stessa della cosa ci si attesta anche splendidamente da Giuseppe Ebreo scientissimo delle Leggi, usi, e costumanze patrie, e dello spirito nazionale, il quale ci assicura, *che da tanti Secoli, che sussisteva la sua Nazione, non si era trovato alcuno, che avesse osato aggiungere, cambiare, o togliere la minima cosa ne' Libri Santi*, e che i Giudei erano ad essi così tenacemente attaccati, che per difenderli, e sostenere la loro credenza, avrebbero sofferto qualunque supplicio (*b*). Con qual precauzione, e diligenza si fece, e compì la versione Greca sotto il Regno di Tolomeo Filadelfo? Furono scelti i più vecchi, dotti, ed istruiti: Gli si dette un Esemplare scritto in lettere d'oro con ordine di riportarlo finita la traduzione. Compita l'opera si lesse pubblicamente nella Sinagoga di Alessandria per farvi le correzioni necessarie, se mai in qualche luogo il Testo non fosse stato reso bene, ma incontrò la comune approvazione, come sappiamo dall' istesso Giuseppe (*c*). Non meno degli Ebrei i Cristiani hanno riguardato sempre i Libri del vecchio Testamento come divini, ove non sia permesso dj mutare una parola, una sillaba, un punto. I Masoreti con fatica immensa numerarono, e notarono tutte le Lettere, non che i Versetti, i Capi, i Libri della Scrittura. Sfido tutta l'incredulità ad indurre sospetti dopo tanta esattezza, precisione, e scrupolo.

Fin da tempo antichissimo, e forse prima della venuta di G. C. i

(*a*) *Deuter. cap. 6. 11. 17. e 31.*
(*b*) *Lib. 2. contro Appione.*
(*c*) *Antiquit. Judaic. Lib. 12. cap. 2.*

Giudei, che andettero a stabilirsi nella Cina, si portarono la Bibbia, e la conservano, ed è conforme a quella degli altri Ebrei. Essendovi, oltre la versione greca, molte altre versioni, la Caldaica, la Siriaca, l'Arabica, la Persiana, l'Etiopica, la Latina Itala, la nostra Volgata, tutte parimenti combinano, e la Caldaica è più antica della Greca, e richiamasi ai tempi prossimi ad Esdra. Finalmente ciò, che più rileva, concorda a meraviglia il *Codice Samaritano*, che rimonta all'Epoca della divisione, e separazione de' due Regni d'Israele, e di Giuda. Abbiamo già detto, che gl' Israeliti, i quali si ribellarono, avendo anch' essi il Libro della Legge, continuarono a custodirlo, e venerarlo. Passò poi questo Libro alli *Cutei*, Popoli Assirj, che Salmanassarre distrutto il Regno d'Israele, e trasportati altrove gli Abitanti mandò a ripopolare le vuote Contrade, i quali associandosi ai pochi Israeliti, che vi eran rimasti, fecero un misto di Religione Ebraica, ed Idolatrica, e presero il nome di *Samaritani* dalla Capitale chiamata *Samaria*. Rimangono tuttora in Palestina alcuni avanzi della Gente Samaritana, e ritengono il Sagro Codice cogl' istessi primitivi caratteri, coi quali al principio era scritto. Si è dunque rincontrato ancor questo Codice, e si è trovato somigliantissimo (*a*), quantunque i Samaritani siano stati sempre nemici giurati degli Ebrei, nè mai con essi abbiano convenuto, onde non può credersi, che siansi insieme uniti a fare alcuna variazione. Dunque fin dai tempi di Geroboamo incorrotte sicuramente ci vengono le Scritture, ed eccoci risaliti a Salomone, e Davidde, sotto i cui Regni fioriva la Nazione, e conservavasi l'originale di Mosè nel Santuario del Tempio, affinchè servisse di norma, e riscontro alle Copie.

Interniamoci anche meglio. Chi in primo luogo sarebbe stato così temerario, ed ardito di corrompere, e depravare il Sagro Testo, e porvi sagrilegamente la mano? Un solo? Tutti gli altri tumultuando gli si sarebbero opposti, e non gli sarebbe inoltre mai riuscito di ritirare tutte le copie sparse, e sopprimerle. Una unione, e cospirazione di gente scaltra, ed accorta? Chiunque non fosse stato di concerto avrebbe fra-

(*a*) Vedi il *Walton Proleg. XI.*, ed il *Morino Exercit. in Pentateuc. Samarit.*

stornato il disegno, scoperto l'inganno, e sventata la mina. Il Corpo intero Sacerdotale? Oltre la difficoltà per me insuperabile, che i Leviti di ogni Classe fossero unanimi, il Popolo si sarebbe subito accorto della variazione, trattandosi di Legge, che non solo sapevasi, e sentivasi leggere ogni sette Anni, ma anche praticavasi: Finchè non fossero riuniti tutti a commettere un tanto delitto, non era la falsità eseguibile.

In qual parte ricerco poi l'alterazione sarebbe caduta? Nella parte Storica, nella Dogmatica, nella Legislativa? Una parte è talmente legata coll'altra, che formano un tutto inseparabile. I fatti danno luogo ai stabilimenti; Le Solennità, le Feste s'introducono all'occasione di qualche prodigio. Bisogna non aver letto i Libri Santi per non comprendere, che sarebbe più facile rifonderli, che alterarli, comporli di nuovo, che inserirvi, aggiungervi, o detrarvi alcun articolo. Se qualcuno avesse ritoccata la Scrittura, avrebbe tolto quelle infamie, e vergogne, che vi si trovano, degli Ebrei, vi avrebbe posto un' ordine più metodico, ci si vedrebbe più arte, e studio, non ci sarebbero nel Pentateuco tante ripetizioni, trasposizioni, esortazioni, che del solo Mosè potevano esser proprie. Segno dunque evidente è questo essersi conservata l'opera nella primiera sua, e nativa semplicità.

In qual tempo, ci si dica per ultimo, seguita esser potrebbe l'innovazione? Non subito dopo la morte di Mosè, e vivendo, e governando ancora li Giudici. Era allora troppo fresca la memoria delle cose, e la tradizione conservavasi nella purità della sua sorgente. Non sotto li Re prima di Giosia. La frode sarebbesi discoperta col confronto del Codice originale, che regnando Giosia fu rinvenuto. Di più essendo già precedentemente seguita la separazione delle dieci Tribù, se in Israele l'alterazione si fosse fatta, Giuda non avrebbe taciuto; se in Giuda, Israele non sarebbe stato in silenzio, odiandosi l'una, e l'altra Nazione reciprocamente. In seguito rendevasi ancor più difficile l'attentato. Oltre che ogni giorno più si spargevano, e moltiplicavano le Copie, si fecero della Bibbia le traduzioni, che abbiamo accennate, prima dall' Ebraico al Caldaico, lingua dopo la schiavitù di Babilonia divenuta volgare, e poi in Greco per uso, e comodo degli Ebrei di Alessandria. Sotto li Maccabei, o poco dopo sorsero presso i Giudei le differenti Sette de' *Saducei*,

Digitized by Google

Farisei, *Essenî*, altro ostacolo invincibile alla depravazione delle Scritture, giacchè essendo quelle Sette rivali fra loro, se una avesse tentata la minima alterazione, l'altra avrebbe subito resa pubblica l'infedeltà, e poi v'erano anche i *Samaritani*, che in ogni caso avrebbero riclamato, i quali mai cogli Ebrei sono andati d'accordo. Finalmente dopo la venuta di G. C. l'alterazione divenne affatto impossibile, essendo stata tradotta la Bibbia in tutte le lingue, moltiplicate in infinito le Copie, e guardandosi a vicenda i Cristiani, e gli Ebrei, ed invigilando, perchè il Sagro Testo non si deturpasse. Non può dunque assegnarsi un tempo, in cui l'alterazione potesse succedere.

Gli Annali Giudaici formando una Storia continuata, e non interrotta non erano al principio distinti, e divisi in Libri, il che fu fatto per un maggior ordine, e chiarezza, ed allora fu, che al fine del Libro di Mosè si pose il racconto della di lui morte, il tempo, in cui cessò la manna, e qualche altra particolarità posteriormente accaduta, dai quali fatti cominciava la sua narrazione Giosuè. Così parimente al fine del Libro di Giosuè riportossi la di lui morte, e sepoltura, che descrivevasi dallo Storico susseguente dè Giudici. Si dirà alterazione il porre alcuni versetti, ed anche un intero Capitolo al fine piuttosto di un Libro, che al principio dell' altro? Dopo la versione Greca cominciarono a sentirsi i nomi di *Genesi*, *Esodo*, *Numeri*, *Levitico*, *Deuteronomio*, chiamandosi indistintamente il Pentateuco prima la *Legge*, il *Libro della Legge*, il *Libro di Mosè* senza altra specificazione. Sarà ancor questa una alterazione?

Ma s'incontrano molte Varianti nelle diverse versioni della Bibbia, ed antichi Manoscritti. Qual Libro vi è anche meno antico, e di cui vi siano meno copie, e traduzioni, che non abbia Varianti in grandissimo numero? In tante copie dunque, e traduzioni della Bibbia non è meraviglia, che accaduti siano degli errori sia per l'inavvertenza quasi inevitabile de' Copisti, sia per qualche senso non bene inteso da Traduttori. Un punto, una linea, un inflessione nelle lettere Orientali, un diverso metodo di abbreviare, la pronuncia stessa render poteva ambigua, ed equivoca la lezione. Queste Varianti per altro non sono sostanziali, ma di parole, ed al più riguardano la Cronologia, del resto per tutto ritrovasi lo stesso fondo, la medesima serie de' fatti, la stessa Dottrina, on-

de o io m'inganno, o una nuova riprova invincibile è questa dell' autenticità de' Libri del Vecchio Testamento. Fin dal terzo Secolo della Chiesa Origene immaginò l'idea di una *Poliglotta*, e ne abbiamo anche al dì di oggi copiose. Confrontando in queste Collezioni li diversi Testi l'uniformità fa stupire. Nò, in tutto il Mondo non vi sono Libri antichi più autentici, e genuini.

CAP. XII.

Dell' autenticità de' Libri del nuovo Testamento.

I Libri del nuovo Testamento come più recenti meno soggetti esser dovrebbero à censure, e critiche di autenticità. Siccome però non lasciano gl' Increduli di sparger dubbj anche sù questi, conviene parimenti di proposito vindicarli. Tornano gl' istessi riflessi, e con maggior forza ancora trattandosi di un Epoca a noi più vicina. Temerario in primo luogo è il non voler riconoscere come autentici questi Libri subito che ci vengono riconosciuti dai Cristiani. Non prendo quì il giudizio della Chiesa come un autorità divina; se ne consideri la testimonianza come una semplice autorità umana. Si giudichi dell' autenticità de' nostri Libri Sagri, come dell' autenticità de' profani, come dell' autenticità de'Libri di Maometto, Zoroastro, Confucio, rispetto ai quali si vuole, che dobbiamo stare alla testimonianza di quelle Nazioni, a cui tali Libri appartengono, e che allor quando è questione de' titoli fondamentali, e costitutivi di una Società, de' scritti, che ne contengano le leggi, e le regole, bisogna udire quella stessa Società, ed alla medesima riportarsi. Come dunque cogli Ebrei, e cogli Cristiani si muta linguaggio? Li Maomettani, Persiani, Indiani, Cinesi di grazia meritano più de' nostri credenza? Quando dunque i Cristiani ancorchè divisi in diverse sette tutti egualmente si accordano in questo punto, che i Libri del nuovo Testamento sono opere degli Apostoli, e Discepoli, de' quali portano il nome, non può esser luogo a disputa, e noi usiamo de' nostri diritti, quando diciamo, che in questo ci si presti fede, non dovendo essere la Società Cristia-

na meno privilegiata delle altre, e meno accettabile la testimonianza della medesima. Ancora una volta la fede pubblica in queste materie è decisiva, e di niun' Autore antico saremo sicuri, se non teniamo per guida la contestazione seguita, e progressiva de' tempi, che fino a noi si son succeduti. Cresce poi l'autorità, e forza della tradizione a misura dell' importanza, e rilevanza del Libro, e quale più importante per li Cristiani, quale più rilevante di questo, sù cui è fondata la nostra fede, la regola, e norma della vita presente, il destino, e sorte della futura?

Fino ai tempi Apostolici di Secolo in Secolo ascendendo la tradizione rimonta. Noi leggiamo i Libri del nuovo Testamento, come si leggevano nel Secolo passato, e nel Secolo passato leggevansi, come gli erano stati trasmessi dal Secolo avanti, e così di mano in mano risalendo perveniamo ai Secoli *terzo*, *secondo*, *primo*, e così alli Discepoli degli Apostoli, ed agli Apostoli medesimi per una serie non mai interrotta, serie certissima, e contestata, di cui la successione del ministero, e della dottrina non permette di dubitare. Si oppone, che i nostri Evangelj non sono stati citati da Autori contemporanei. Il *Kou--King* di Confucio, il *Zend--Avesta* di Zoroastro, l'*Alcorano* di Maometto hanno forse testimonianze di Autori contemporanei? Eppure i nostri Avversarj non dubitano della loro autenticità. Se necessarie fossero le citazioni di Autori contemporanei, non vi sarebbe quasi alcun Libro profano antico, che affermar si potesse autentico. De' Poemi di *Omero*, e di *Esiodo* il primo a parlarne fu *Erodoto*, il quale visse *cinque cento Anni* circa dopo di loro. Può dirsi questo uno Scrittore contemporaneo?

Ma opportunamente noi abbiamo testimonianze, e citazioni anche di Autori contemporanei. Lascio la Lettera attribuita a S. *Barnaba* contemporaneo degli Apostoli, l'altra di S. *Clemente* Papa, ed il Libro intitolato *il Pastore di Erma*, che molti pongono fra li Discepoli del Redentore, per non dar luogo ad inutili contestazioni. *S. Ignazio* contemporaneo, e Discepolo di S. Giovanni in una Lettera ai Smirnesi riporta più passi del Vangelo di S. Giovanni suo Maestro. *Papia* altro Discepolo di S. Giovanni in un Frammento presso Eusebio (*a*) fa espressa menzione

(*a*) *Lib.* 3. *Histor. cap.* 39.

dell' Evangelo di S. Marco, e dallo stesso Eusebio (*a*) abbiamo, che *Panteno* Maestro di Clemente Alessandrino, essendo Comodo Imperatore, passò a predicare la Religione Cristiana nell' Indie, ove trovò il Vangelo di S. Marco scritto in Ebraico colà lasciato dall' Apostolo S. Bartolomeo, e S. Girolamo, e Rufino aggiungono, che Panteno nel ritorno lo riportò seco in Alessandria. *S. Policarpo* Discepolo pure di S. Giovanni, ed ultimo de' Padri Apostolici in una Lettera ai Filippesi, che ai tempi di S. Girolamo leggevasi in Asia pubblicamente, raccoglie, ed allega varj Testi di S. Matteo. *S. Irneo* Discepolo di Policarpo riferisce minutamente il tempo, il luogo, e l'idioma, in cui S. Matteo, S. Marco, S. Luca, e S. Giovanni scrissero, e pubblicarono i loro Vangeli (*b*) e, S. Ireneo per l'età, in cui visse, e gli Uomini, che trattò, e conobbe parlava sicuramente di certa scienza, e può dirsi un Testimonio quasi contemporaneo. S. *Giustino Martire* coetaneo anch' esso, che consegul anzi la palma del Martirio prima di S. Policarpo, non solo allega gli Evangeli, ma riferisce anche il costume di leggerli le Domeniche nelle Sagre Adunanze (*c*). Non erano questi dunque scritti novellamente usciti alla luce, se trovavansi di già ricevuti, e venerati in tutte le Chiese. Un costume universale in tante diverse, e remote Contrade, in Italia, nelle Gallie, in Grecia, nell' Asia minore, ed altre parti del Mondo non si stabilisce in minor spazio di 40. in 50. anni. Or 40., o 50. anni prima di S. Giustino abbiamo S. Giovanni Apostolo, che visse fino quasi al fine del primo Secolo.

Oltre i Padri già nominati se ne uniscano ora tanti altri del secondo Secolo S. *Apollinare*, *Trofilo Antiocheno*, *Quadrato*, *Aristide*, *Agrippa*, *Egesippo* Giudeo convertito, *Atenagora*, che dopo essere stato Filosofo si fece Cristiano, ed al fine del secondo Secolo pubblicò una *Concordanza* de' quattro Evangelj; Si uniscano altri Padri del terzo Secolo *Clemente Alessandrino*, *S. Dionisio Alessandrino*, *S. Cipriano*, *Ippolito*, *Appollonio*, *Policrate*, *Minuzio Felice*, *Arnobio*, *Tertulliano*, *Origene*, il quale ultimo dice, che al tempo suo li quattro Evangelj erano accolti, ed am-

(*a*) *Lib. 5. cap. 5.*

(*b*) S. Ireneo lib. 3. contr. Haeret. cap. 1.
(*c*) S. Giustino Apol. 2.

messi nell' universa Chiesa di Dio senza alcuna controversia (*a*). Si uniscano quei, che successero nel Secolo quarto, ed i posteriori fino al presente senza alcun vuoto, e lacuna, e non sò chi aver possa il coraggio sull' autenticità de' nostri Evangelj di eccitar questioni.

Gli Eretici più antichi, e contemporanei de' Padri Apostolici riconoscevano anch' essi gli Evangelj, ed altre divine Scritture, e ne ammettevano l'autenticità, se non che ne interpretavano il senso a modo loro (*b*). Li *Gnostici* medesimi non negavano, che gli Evangelj fossero autentici, e genuini, e solo dicevano contenervisi una Dottrina destinata per la gente volgare. I Giudei, ed i Pagani odiavano ferocemente i Cristiani, non risparmiavano calunnie contro i seguaci di Cristo, ma nè gli uni, nè gli altri allegarono mai la pretesa falsità de' Libri Evangelici, quantunque venissero in essi specialmente i Giudei coperti d' infamia; per tutt' altra strada attaccavano la nascente Religione. Nei scritti de' Rabini, ne' due Talmud, nella disputa del Giudeo Trifone con S. Giustino di tutt' altro si parla. Giuliano uno de' più accerrimi nemici del Cristianesimo, Porfirio prima di lui, e Celso ancor prima nel loro furore, e rabbia non solo non impugnavano, nè attaccavano l' autenticità de' Libri del nuovo Testamento, ma ne citano, e riferiscono più passi per malignarci. Celso poi vantavasi di avere una piena cognizione delle nostre Scritture, e Celso viveva sotto l'impero di Adriano ottanta anni circa dopo la morte di G. C., e venti dopo la morte di S. Giovanni, e per conseguenza in un tempo ben prossimo alla sua sorgente. Abbiamo dunque insieme Eretici, Giudei, Pagani, i quali depongono a favore de' Libri del nuovo Testamento, ed è molto il vedere, e pesa assai, che quelli ancora, che ne rigettavano l'autorità, non negavano però, che fossero composti dagli Apostoli, e loro Discepoli.

Basterebbe il fin qui detto per convincere anche il più ostinato, ma intraprendiamo pure, giacchè si vuole, un più minuto esame, sebbene

(*a*) *Sicut ex traditione accepi de quatuor Evangeliis, quæ sola in universa Dei Ecclesia, quæ sub Cœlo est, circa controversiam admittuntur.* presso Eusebio Lib. 6. Histor. Cap. 25.

(*b*) *Tanta est autem circa Evangelium firmitas, ut & ipsi Hæretici testimonium reddant ei, & ex ipsis egredientes unusquisque eorum conetur suam confirmare doctrinam . . . . . Quando ergo hi, qui contradicunt nobis testimonium perhibent, & utuntur his, firma, & vera est nostra de illis assertio.* S. Ireneo Cap. 2.

non necessario. Era ben naturale, che gli Apostoli, e Discepoli di G. C.; o alcuni di essi scrivessero la vita, i fatti, e la dottrina del loro Maestro, perchè non se ne perdesse la memoria. Era ben naturale, che gli Apostoli alle Chiese, che fondavano, lasciassero qualche istruzione, e che non potendo esser presenti per tutto, quando eran lontani scrivessero qualche Lettera per esortare, confortare, ammonire, e confermare nella fede i novelli Convertiti. Era ben naturale, che fossero anche da que'Fedeli consultati, e si domandassero loro de' schiarimenti in qualche articolo di dottrina, e di morale. Se gli Apostoli, ed Evangelisti non avessero lasciato alcun scritto, all' improvisa comparsa di Scritture sotto il lor nome, come è possibile, che li Cristiani non solo le avessero ricevute, ma venerate di più come sagre senza averne mai prima sentito parlare? Con qual prestigio si sarebbero tutti affascinati? Come imporre a tanti? Come niuno dalla novità scosso avrebbe esplorata l' origine, e discoperta l'impostura? I Romani per esempio avrebbero accolta, ed accettata una Lettera come scritta loro da S. Paolo, se da S. Paolo non gli fosse stata realmente scritta? I Corinti, i Tessalonicesi, i Galati sarebbero stati egualmente stupidi? Nelle supposizioni si tenga almeno la verisimiglianza, e che *ficta sint proxima veris*, come agl' istessi Poeti inculca, e prescrive Orazio, (*a*) ma qui dal verisimile anche siamo di molto lontani.

Cresce l'argomento per li fatti, che si riferiscono. E' incredibile, che si ricevessero Libri, in cui si attestassero Miracoli non prima uditi, meraviglie, prodigj, che un' Impostore con la sua mente feconda avesse inventato, e questi Libri senza contradizione si accogliessero, ed inondassero rapidamente la Chiesa intera. Per eseguir ciò dovevano o tutti i Fedeli per quanto grande ne fosse il numero cospirar nella frode, o tutti i Fedeli lasciarsi ingannare. L'uno, e l'altro supposto è non solo impossibile, ma una vera stravaganza. Peggio poi se in essi Libri fossero inseriti, e promulgati Dogmi non cogniti, non sentiti, non ammessi. Qual tumulto, qual riclamo non si sarebbe eccitato? Che se i scritti fossero uniformi alla comune credenza, non vi sarebbe allora stata ragione di ripetere sotto mentito nome una Storia già nota, una dottrina di già pro-

(*a*) *Arte Poetica.*

fessata, ed all' impostura sarebbe mancato l'oggetto, ed il fine. In vece anzi di giovare l'invenzione avrebbe pregiudicato, e recato discredito. Aggiungasi, che da capo a fondo ispirano questi Libri odio, ed abborrimento alla menzogna, ed inculcano lealtà, onestà, buona fede, sincerità. Or niuno si persuaderà, e ripugna assolutamente, che precetti sì santi, avvertimenti sì pressanti, e sì vivi vengano da un' Impostore, e che un Falsario commetta una falsità nel tempo stesso, che la proscrive, e condanna.

Viventi gli Apostoli, e loro Discepoli non possono essere stati i Libri Evangelici fabbricati, perchè allora essi medesimi avrebbero riclamato, e la frode manifestata. Ma li Discepoli degli Apostoli vissero fino al secondo Secolo avanzato, quando già i Libri Evangelici eran per tutto sparsi, leggevansi nelle pubbliche adunanze, e da' Padri si allegavano, e commentavano. Uopo è dunque necessariamente richiamarli ai loro Autori. E come nò? Se uno fosse stato l'Impostore non vi si osservarebbe quello stile tanto differente uno dall' altro, che per poco, che sia uno sensato vi riconosce subito una diversa mano, non vi s'incontrarebbero quelle apparenti contradizioni, e varietà, su cui tanto i Censori menan rumore. Se fossero stati molti, non vi si trovarebbe quell' ammirabile conformità ne' racconti, nell' ordine, nel disegno, e spesso fin' anche nelle frasi. Testimonj solo oculari potevano in quel modo scrivere. L'istesso dicasi del minuto dettaglio, e particolari circostanze, che si rilevano, che a Testimonj solo di vista potevano esser cognite.

Niente v'è ne' Libri Evangelici, che sappia di artificio, o possa riportarsi ad una data posteriore. Tutto corrisponde alla storia, ai costumi, agli usi de' tempi Apostolici. Vi si rappresenta lo stato della Giudea, il dominio de' Romani, la posizione de' Luoghi, il governo civile colle sue divisioni, e cambiamenti, com' erano di fatti in quel tempo. Un Falsario è difficile, che non abbia qualche momento di distrazione, che volendosi trasportare ad Epoche remote, e lontane, si dimentichi affatto degli oggetti, che lo circondano, e non gli sfugga qualche anacronismo. Si considerino inoltre alcuni tratti, i quali assolutamente esser non possono, che originali. La predizione della ruina di Gerusalemme sarebbe descritta in que' termini, come si legge ne' Vangeli di S. Matteo,

S. Marco, e S. Luca, se que' Libri fossero posteriori, e per sedurre da un Impostore composti? Ci si riferirebbe la contestazione, che sorse nella Chiesa di Gerusalemme sull' osservanza delle ceremonie Mosaiche come non ancor terminata? Chi altri, che S. Paolo avrebbe parlato ai Galati con quella forza, e veemenza, con cui si esprime nella sua Lettera, rimproverandogli la loro credulità, e mancanze? Chi altri, che lo stesso Apostolo avrebbe potuto rispondere, e sodisfare alle diverse questioni, che gli si facevano sulle Carni immolate agl' Idoli, sulla Virginità, sulli doveri matrimoniali, sulli diritti de' Ministri Evangelici, sulle disposizioni al Sagramento dell' Eucaristia, ed altri punti di disciplina, e di fede? Dunque i Libri del nuovo Testamento quando non avessero d'altronde prove evidenti di autenticità, ne portano dentro se stessi la marca, e l'impronta.

Ma vi sono stati degli Evangelj apocrifi. E che per ciò? Quante Opere si trovano supposte, quante Carte falsificate? Tutte dunque dovran credersi adulterine, niuna ne sarà vera, e legittima? Conseguenza degna de' nostri Critici. Ma io ritorco l'objezione. L'esistenza degli Evangelj apocrifi prova l'esistenza de' genuini, e niuno avrebbe attribuito a S. Giovanni, a S. Pietro, a S. Paolo Lettere, e Scritture, se non si fosse saputo, che ne avessero anch' essi composte. Ma qualcuno dagli Evangelj apocrifi poteva restare ingannato; Si qualche male accorto, non altri, e la novità medesima smentiva le nuove Scritture. Niente dunque più facile, che discernere le Opere legittime, e le spurie, e S. Agostino, il quale viveva al fine del quarto secolo, ne assunse l'esame, e colle Leggi di pura Critica mostrò l'autenticità de' nostri Evangelj, e la provò colla tradizione universale, e costante, che risaliva fino ai tempi Apostolici, e colla perfetta uniformità alle dottrine, e racconti, che come dalla bocca medesima degli Apostoli la Chiesa tutta conservava, e con tali segnali le genuine Scritture il Santo Dottore dalle false, e supposte distingue (*a*). Prima anche di S. Agostino Tertulliano ne aveva vindicata l'autenticità insistendo principalmente sulla prescrizione, o sia sul possesso continuo,

(*a*) *Contra Faustum lib.* 13. *cap.* 4., *Lib.* 28. *cap.* 2., *Lib.* 32. *cap.* 16.; *Lib.* 33. *cap.* 6., e *contra adversar. Legis, & Prophet. Lib.* 2. *cap.* 20.

in cui i Fedeli erano stati di codeste Scritture fin dalla prima età del Cristianesimo, che giustamente riputava un' argomento invincibile (*a*). Se ne saprà più adesso dopo diciotto Secoli, che ne' primi tempi, quando più vicino si era alla sorgente, e più esatte, ed accurate aver si potevano le notizie? Non vi può essere dunque luogo ad errore, ed inganno.

Come non può dubitarsi, che i Libri del nuovo Testamento sono l'opera degli Apostoli, e Discepoli di G. C., così è certo egualmente essere a noi pervenuti in tutta la loro integrità (*b*). La venerazione de' Cristiani per questo sagro Deposito, come de' Giudei per li Libri dell' antica Legge, primieramente ce ne assicura. Non vi era maggior giuramento, come anche al presente, che per li *Santi Vangelj*. Allorchè Diocleziano in quella sua terribile persecuzione ordinò, che si bruciassero i nostri Libri santi, e gl' Idolatri ne facevano le più rigorose perquisizioni, i Fedeli sceglievano piuttosto d'incontrar la morte, che dare, ed abbandonare pegni sì cari. Quanto dunque esser non dovevano gelosi in custodirli, e conservarli illesi, ed intatti? Che se niuno avrebbe osato di toccar le Scritture pel rispetto, che ispiravano, molto meno avrebbe potuto attentarci per la loro pubblicità. Le Copie erano ovunque sparse, e non cessavano ogni giorno di multiplicarsi. V'erano versioni, e traduzioni in tutte le lingue; Nelle religiose adunanze leggevansi pubblicamente da Chierici a ciò specialmente destinati, che *Lettori* chiamavansi; Nelle Istruzioni, Omelie, Commentarj, Trattati il nuovo Testamento serviva sempre di Testo, e nelle Opere anche de' più antichi Padri si trovano trascritti de' pezzi interi, riportandone chi un passaggio, chi un' altro di modo che se per un' impossibile il nuovo Testamento si andasse a perdere, e sparisse, col raccogliere, e riunire le tante citazioni, ed allega-

(*a*) *Ego meum dico verum, Marcion tuum. Ego Marcionis affirmo adulteratum, Marcion meum. Quis inter nos determinabit, nisi temporis ratio ei præscribens auctoritatem, quod antiquius reperietur, & ei præjudicans varietatem, quod posterius convincetur?* e di nuovo. *In summa si constat id verius, quod antiquius, id prius, quod & ab initio, id ab initio, quod ab Apostolis, profecto utique constabit id esse ab Apostolis traditum, quod apud Ecclesias Apostolorum fuerit sacrosanctum.* Contra Marcion. Lib. 4. Cap. 4., e 5.; de Præscript. Hæretic. cap. 35., & seqq.

(*b*) *Nihil mihi videtur impudentius dici, vel, ut mitius loquar, incuriosius, & imbecillius, quam scripturas divinas esse corruptas.* S. Agostino de utilit. credendi cap. 3.

zioni sparse si potrebbe facilmente nella più gran parte ricomporre, e ristabilire. Finalmente per più Secoli nelle Chiese fondate dagli Apostoli si conservarono gli *Originali* medesimi delle Lettere, che gli erano state indirizzate, e nel recitarle al dire di *Tertulliano* (*a*) sembrava udir la voce, e vedere il volto, e la persona de' Fondatori stessi del Cristianesimo. In Efeso per quanto sappiamo da *Pietro* Vescovo di Alessandria nel sesto Secolo rimaneva ancora l'Autografo dell' Evangelo di S. Giovanni (*b*).

Ancorchè dunque si fosse voluto non poteva riuscire di corrompere, ed alterare i Vangeli, ed altri Scritti Apostolici, e qualunque anche leggiero cambiamento avrebbe eccitato un grido, e tumulto universale. Di fatti avendo un Vescovo di Cipro nel predicare citato un Testo con sostituire ad una parola più volgare un' altra più elegante, quantunque il sentimento rimanesse l'istesso, scandalizzò talmente, che il Santo Vecchio *Spiridione*, che fu poi uno de' Padri del Concilio Niceno, dovette su ciò riprenderlo pubblicamente (*c*). Lo stesso accadde al tempo di S. Agostino nell' Africa, ove pure per un termine *nuovo*, che credevasi più adattato, ci fu una quasi sollevazione, ed il Vescovo, il quale proponeva quella Lezione, fu costretto a correggerla, e tornare alla lezione antica per timore di essere altrimenti dal suo Popolo abbandonato (*d*). S. Girolamo quantunque per comando del Pontefice Damaso tremando si accinse ad una nuova versione (*e*).

Nè posso qui dispensarmi dal ripetere le interrogazioni, alle quali non vi è risposta, *chi*, *in qual tempo*, *in qual parte* avrebbe alterato, e corrotto i nostri sagri Libri. Chi primieramente si farebbe Autore di un tale attentato? Un solo, un picciol numero, un gran numero? Mille voci sempre si sarebbero alzate, ed avrebbero pubblicata l'infedeltà, essendo

(*a*) *Percurre Ecclesias Apostolicas, apud quas ipsa adhuc Cathedræ Apostolorum suis locis præsident, apud quas IPSÆ AUTENTICÆ LITTERÆ eorum recitantur sonantes vocem, & repræsentantes faciem uniuscujusque.* De Præscrip. cap. 36.

(*b*) *Chron. Alex. a Radero editum.*

(*c*) Sozom. *Hist. Eccles. lib.* 1. *cap.* 11.

(*d*) S. Agostino Epist. 71., ed 82.

(*e*) *Pius labor, sed periculosa præsumptio . . . Quis enim doctus pariter, vel indoctus cum in manus volumen assumpserit, & a salivis, quam semel imbibit, viderit discrepare, quod lectitat, non statim erumpat in vocem, me falsarium, me clamitans esse sacrilegum, qui audeam aliquid in veteribus Libris addere, mutare, corrigere?* Præfat. in Evang. ad Damasum.

un' impresa affatto impossibile di affascinare in ogni luogo la Religione de' Popoli, sorprendere la vigilanza de' Pastori, ed imporre silenzio a tutta la Terra. Non rimane altro, che supporre una cospirazione universale. Ma un concerto fra' Popoli lontani, viventi sotto diversi Governi, d' indole, costumi, inclinazioni affatto differenti è una stravaganza anche maggiore. Una delle accuse, che ci si fanno, è la moltitudine delle dispute, che sempre vi sono state, e diconsi suscitate per oggetti anche frivoli. Ma come si accorda con un tal carattere una collusione sì mostruosa? Oltre di che dovrebbe credersi, che si fosse generalmente soffocato, ed estinto ogni sentimento di probità. Come poi lungamente conservare il segreto? Se fra pochi è difficile di tenerlo, si sarebbe tenutò fra migliaja, e migliaja, anzi millioni di pretesi Cooperatori? Niuno vi sarebbe stato, che per scrupolo di coscienza, o anche per malignità, e per interesse avesse una volta scoperta la frode, e svelato questo mistero di iniquità? Ma pongasi, che quieti fossero stati sempre tutti i Cattolici; Avrebbero taciuto gli Eretici? Fin dal principio del Cristianesimo sorsero differenti Sette; La loro rivalità, animosità, gelosìa toglieva ogni adito a colludere insieme, ed unirsi, nè una trama è presumibile fra quei, che non solo fra di loro non convengono, ma mortalmente anzi si odiano, e si combattono.

In qual tempo secondariamente seguita esser potrebbe l'alterazione? Non al certo in vita degli Apostoli, e loro Discepoli, quando vivevano gli Autori medesimi, quando freschi erano gli Originali, e rimbombava ancora alle orecchie la voce de' primi Predicatori del Cristianesimo, dalla cui dottrina, ed insegnamenti esser non poteva la Scrittura diversa. Non dopo nella seconda, e posteriore età, quando moltiplicati erano, e sparsi ovunque gli Esemplari, quando n'erano anche state fatte le versioni in lingue diverse, ed infiniti Testi trovavansi già citati nelle Opere de' Padri. Sarebbe stato d'uopo falsificare non gli Esemplari solo, che avevansi per le mani, ma quanti ve n' erano al Mondo, togliendoli dalle Chiese, dagli Archivj, dalle Biblioteche, dalle Case particolari, nè in una sola Contrada, ma per tutto, mandando ovunque Emissarj, e Satelliti coll' istessa intesa, e disegno. Non basta: Conveniva riformare inoltre tutte le Opere de' Padri, o per dir meglio rifonderle da capo,

giacchè servendo i Testi, che allegavansi, per autorità, e prova delle Tesi, o per fondamento, e base de' raziocinj, non sarebbero stati più applicabili, non avrebbero più corrisposto, non vi sarebbe stato senso, nè connessione. A misura che ci allontaniamo da' tempi Apostolici crescevano gli ostacoli per alterare le Scritture crescendo sempre più il numero delle Copie, Traduzioni, e Citazioni nelle nuove Opere Cristiane, che venivano alla luce.

In qual parte finalmente delle Scritture si sarebbe la falsificazione commessa? Non basta asserire, bisogna provare. Dovrebbe dirsi: Ecco un passo, il quale non vi era, e vi è stato aggiunto, eccone un' altro, il quale v'era, ed è stato tolto. Questa sarebbe l'unica maniera di chiuderci la bocca, e convincerci. Ma da noi fin anche si esclude la possibilità. I fatti sono collegati in modo, la Storia colla dottrina è talmente congiunta, che bisogna o ricevere, ed ammettere tutto il Libro come vero, ed autentico, o riggettarlo, e rifiutarlo intieramente come ideato, e supposto. Niente uno avrebbe fatto con falsificare uno, o due passi, ritornando in cento altri luoghi lo stesso. A che oggetto poi si sarebbero variate, ed alterate le Scritture, quale ne sarebbe stato il motivo, e lo scopo? Intendevasi con ciò favorire, o nuocere al Cristianesimo? Se nuocere, perchè lasciarci que' Miracoli, quelle meraviglie, que' dogmi, per cui la nostra Religione trionfa? Se favorire, perchè non sopprimere una delle due Genealogie di G. C., o aggiungerci qualche parola, che ne rendesse più facile la conciliazione, perchè non togliere le altre difficoltà apparenti, che vi si trovano? Credendosi poi giovare al Cristianesimo, se ne sarebbe anzi preparata la rovina screditandolo con una vergognosa falsificazione del Libro più sagro, e più rispettabile, infamità, che lungamente non avrebbe potuto rimanere occulta, e sarebbero stati ben contenti i Giudei, ed i Pagani di potere attaccare i Fedeli per questa parte.

Ma gli Eretici hanno tentato più volte di por mano alle Scritture, e variarne il senso. Se l'han tentato, potevano solo farlo negli Esemplari, che essi avevano, non in quelli, che con tanta cura, e venerazione conservavansi presso i Cattolici, o ritenevansi anche dalle altre Sette separate dalla loro comunione. Per sostenere i loro errori, e trovare un qualche appoggio alle novità, che volevano introdurre, non vi era altro

mezzo, che di guastare il Testo, e porvi ciò, che piacevagli; ed accomodava (*a*), con che però contribuirono più presto alla loro caduta, mentre riclamando altamente i Difensori, e Vindici della vera dottrina, ed opponendosi con santo zelo, e giusto sdegno al sagrilego attentato col semplice confronto de' più antichi, e non sospetti Manoscritti facevano arrossire, e confondevano gli audaci. Nasce quindi una nuova riprova, e conferma dell' impossibilità del successo, ed il tentativo stesso serviva di occasione per stare più attenti, e porre al più chiaro giorno la vera lezione.

Ma l'Imperatore Anastasio al principio del sesto Secolo in Costantinopoli ordinò, che si correggessero, ed emendassero i Vangeli, come composti da Persone idiote, e senza lettere. Se è vero il fatto, che trovasi solo riportato nella Cronaca *di Vittore di Tmuis*, o sia *Tunone* copiato da *Isidoro di Siviglia*, questo non riguardava, che il semplice stile, su cui solo come troppo basso, e poco corretto, e non sul fondo, e la sostanza caduta sarebbe la riforma. Il progetto però non fu eseguito, nè poteva eseguirsi. Anastasio comandava in Constantinopoli. Poteva dunque al più lusingarsi di essere obbedito ne' suoi Stati, ma non fuori, nè Teoderico in Occidente, con cui non passava alcuna armonia, vi avrebbe mai aderito. Ma neppure in Oriente la cosa era facile. Trattandosi di Libri appartenenti alla Religione chi avrebbe sagrificato la propria coscienza ad un Principe Secolare, Eutichiano dichiarato, e sospetto anche di Manicheismo, per lo che incontrato aveva l'odio, e l'esecrazione de' suoi stessi Popoli? Se fosse riuscita l'intrapresa, li Storici, che non hanno risparmiata la memoria di Anastasio, e ne parlano sì male, non avrebbero tralasciato di prendere anche da questo motivo di censurarlo. Ma non vi è bisogno di razionicj. Il Testo Sagro conserva ancora quella semplicità, e negligenza di stile, che proponevasi Anastasio di emendare. Nelle Opere de' Padri *greche*, e *latine* anteriori al Secolo di Anastasio vi sono infi-

(*a*) *Quibus fuit propositum aliter docendi, non necessitas cogit aliter disponendi Instrumenta doctrinæ; aliàs enim non potuissent aliter docere, nisi aliter haberent, per quæ docerent. Sicut illis non potuisset succedere corruptela doctrinæ sine corruptela Instrumentorum ejus, ita & nobis, & a nobis integritas doctrinæ non competisset sine integritate eorum, per quæ discipina tractatur.* Tertullian. de Præscip. cap. 38.

nite citazioni del nuovo Testamento, e tutte corrispondono al Testo, che ora abbiamo. Non può dunque dubitarsi, che gli attuali nostri Esemplari siano perfettamente conformi a quelli della più remota antichità. La traduzione anche di S. Girolamo precede di quasi due Secoli, ed è intatta.

Rimangono le *Varianti*, le quali non solo non ostano, ma confermano sempre più l'identità de' Libri Evangelici. Per quanta attenzione si faccia nel copiare si pecca sempre, e mai li Manoscritti si rincontrano perfettamente. Le differenze però non cadono in cose essenziali alla Religione, e sono di quel genere, che si trovano in tutti i Libri, a cui niuno per questo si è mai avvisato di derogare. *Il Dottor Mill* con una fatica improba, ma inutilissima di *trenta anni* ha formato un grosso Volume di queste Varianti; Le differenze le più piccole, e leggiere nell' Ortografia, negli Articoli, nelle particole, nella disposizione, ed ordine delle parole formano per lui altrettante Varianti, ha tenuto conto fin' anche delle sillabe, virgole, e punti. Se si collazionassero coll' istessa esattezza, e scrupolo gli Esemplari de' Libri profani ci si trovarebbero Varianti anche in maggior quantità. Bentley nelle sue Ricerche sull' Opera di *Collins* (*a*) osserva, che avendo confrontato molti Manoscritti di *Terenzio* vi aveva notato ventimila lezioni diverse, ed aggiunge, che se fosse andato in traccia di altri Manoscritti, e vi avesse usato la stessa precisione, e minuzia adoperata pel nuovo Testamento le Varianti di questo Libro quantunque piccolo sorpasserebbero le *Cinquanta mila*.

Se non ci fosse, che un sol Manoscritto d'uu' Opera, non vi sarebbero certamente *Varianti*, ma all' incontro i difetti, ed errori, che vi si trovassero, sarebbero senza rimedio. Così *Vellejo Patercolo* fra i Latini, *Esichio* fra li Greci malgrado tutte le cure de' più giudiziosi Commentatori in molti luoghi non hanno senso, e pieni sono di lacune. Abbiansi tre, o quattro Copie; Tutte insieme conterranno più sbagli, ma nell' istesso tempo più mezzi per correggerli col confronto scambievole, essendo ben naturale, che un' Esemplare abbia conservato la vera lezione in una parte, un' altro Esemplare in un' altra. A misura dunque, che si consultano più Manoscritti, cresce a proporzione il numero non meno

(*a*) *Critique du Discours sur la liberté de penser.*

Digitized by Google

delle Varianti, che de' mezzi per rendere il Testo più corretto, e rinvenire la vera lezione. In vista della prodigiosa moltitudine degli Esemplari del nuovo Testamento sparsi per tutta la Terra convien dire, che siasi usata sempre gran diligenza, ed attenzione nel copiarli, altrimenti le Varianti andrebbero all' infinito.

Fra le Varianti annovera il *Dottor Mill* le citazioni de' Padri, che non corrispondono *ad verbum*. Ma queste non sono Varianti. Molte volte i Padri citavano a memoria, bastandogli di prendere il senso, che esponevano nella frase loro. Così degli stessi Scrittori del nuovo Testamento le citazioni del vecchio non sempre sono verbali. Pone anche nella sua lista, e catalogo l'Inglese Autore quelle varietà, che s'incontrano nelle Versioni, le quali parimenti ha voluto confrontare *Volgata*, *Italica*, *Siriaca*, *Araba*, *Armena*, *Cofta*, *Etiopica*, *Gotica*, *Sassona*; Ma ogni lingua ha i suoi modi di dire differenti. Non tutto quello dunque, che nelle diverse lingue non combina, può chiamarsi variante. Prima di S. Girolamo per la cognizione volgare, e comune, che si aveva allora della lingua Greca, come al presente si ha della Francese, ognuno quasi che prendeva in mano il Testo Greco lo traduceva in latino, di che giustamente si querela S. Agostino, perchè non tutti lo facevano accuratamente (*a*), e chiunque di nuovo oggi ancora intraprendesse di tradurre dall' Ebraico, o dal Greco il nuovo Testamento in molti passi, ed espressioni non combinarebbe, ma questo che rileva? Alla sostanza, ed al fondo dee guardarsi, che in qualunque Esemplare, che si prenda anche all' azzardo, ed in qualunque lingua è lo stesso, e per tutto vi si trova quanto è necessario per la Fede Cristiana. Le Critiche dunque, e Censure raffinate, e maligne sulli nostri Libri Santi lungi dal detrargli non han servito, che a dargli un maggior risalto, ed a farne viepiù risplendere la fedeltà (*b*).

(*a*) *De Doctrina Christiana Lib.* 2. *cap.* 11.

(*b*) Se più al proposito si desidera contro li sofismi di *Tolando*, *Voltaire*, *du Marsais*, *Prevet*, ed altri si vedano *l'Abbadie*, *Ditton*, *Houtteville*, *Gaichat*, *Duvoisin*, *il P. Valsecchi*, *il P. Fabricy*, *il P. Fassini*, *Spedalieri* &c.

CAP. XIII.

Della veracità de' Libri del Vecchio Testamento.

Posta l'autenticità de' Libri del vecchio, e nuovo Testamento ne viene, che si debba ad essi tutta la fede, e credenza. Se leggo Tito Livio non solo credo, che Egli sia l'Autore del Libro, che passa sotto il suo nome, ma credo ancora quello, che mi racconta, se d'altronde non mi costi la falsità. Certo è ognuno, che vi sia stato Romolo Fondatore di Roma; non però lo sappiamo, che dalli Storici, e neppur contemporanei, ne' prossimi. Se non si presta fede alle relazioni, e memorie trasmesseci, non ci sarà stato Sesostri, non Ciro, non Alessandro, e cadrà tutta la Storia.

Tornando prima al vecchio Testamento abbiamo per dovergli prestar fede più di quello, che concorre in qualunque Storia profana. Li Scrittori sono coetanei, ed Uomini in oltre distinti pel loro rango, talento, lumi, e virtù; Ci si trovano Legislatori, Generali d'Armata, Re, Profeti, Giudici, ed i primi Capi, e Condottieri della Nazione, e parlano, e scrivono di cose ai loro tempi accadute, e nelle quali molti vi avevano avuto anche parte, il che ognun vede, quanto accresca di autorità, e di forza. Per questa ragione *Senofonte*, *Polibio*, *Cesare* sono più degli altri stimati, e niuno pone in dubbio la ritirata de' dieci mila, la guerra di Cartagine, la conquista delle Gallie, come da questi Autori vengono riferite. Nè vi è alcuna ragione di credere, che i Sagri Scrittori abbian voluto con finzioni, e sogni imporre al Pubblico maliziosamente, e se consideriamo il tempo, in cui scrissero, e la pubblicità degli avvenimenti, che riferiscono, siccome vi dovevano essere ancora testimonj oculari, così sarebbe stato facile smentirli, e convincerli di falsità, e la vergogna, ed il disprezzo sarebbe stato il degno premio della loro impostura. Subito che dunque le loro Storie furono ricevute come vere, e degne di fede da quei medesimi, che più erano in istato di giudicarne, non vi può essere prova più grande della verità de' racconti.

I Libri di Mosè al solito principalmente si attaccano, i quali se sono veridici il resto viene in conseguenza, non essendo che una continuazione, ed un seguito degli Annali della Nazione. Che anzi i Libri soli di Mosè bastano, perchè la nostra Religione sia dimostrata. Contro Mosè dunque, ed il Pentateuco le censure sempre sono rivolte, ma in vano. Mosè non solo è contemporaneo, ma il principale anche Attore della Storia, che ci ha lasciata, eccettuata solo la Genesi, o sia il Libro sull' origine del Mondo, in cui pure poteva Mosè essere ajutato dalla tradizione tramandata dai primi Uomini, che vissero lungamente, e poterono di bocca propria trapassar le notizie alla Posterità più remota. *Sem* Figlio di Noè aveva veduto *Matusalem* per molti anni contemporaneo di Adamo, e sopravvisse fino ai tempi di Abramo. Abramo morì dopo già nato Giacobbe, e Giacobbe vidde quelli, i quali vivevano ancora, quando nacque Mosè. Con poche Generazioni dunque rimontasi non solo al Diluvio, ma anche alla creazione del Mondo.

Oltre la Tradizione Patriarcale esistevano al tempo di Mosè de' monumenti, che perpetuavano la memoria de' fatti principali, e più memorabili. Esistevano i Sepolcri di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe. Il Monte, sul quale Abramo fu per sacrificare il Figlio, a cui perciò dette Egli il nome di *Moria*, continuava ancora così a chiamarsi. Il *Lago Asfaltita*, o sia il *Mar morto* era una testimonianza parimenti illustre, e perenne della ruina, ed incendio di *Sodoma*, *e Gomorra*, e secondo le relazioni de' Viaggiatori moderni quel luogo infelice dopo tanti secoli ritrovasi nello stesso stato (*a*). Della Torre di Babele, che dette occasione alla confusione delle Lingue, ed alla dispersione de' Figli, e discendenti di Noè, rimaneva pure un qualche avanzo, e vestigio, ed il nome stesso di *Babel* significa confusione, d' onde fù chiamata *Babilonia* la Capitale ivi fabbricata. Per quello poi, che riguarda in specie la propria Nazione, senza parlare della Circoncisione, il Popolo portava seco una marca non equivoca della sua provenienza, ed origine coll' assunto nome di *Israele*, e di *Ebreo*.

Il più importante, ed interessante, che si contiene nella Genesi, è stato già da noi precedentemente dimostrato verissimo: Che il Mondo

(*a*) Vedi le Risposte Critiche di *M. Bullet* *Tom. I.*

non sia eterno, che sia stato creato, che sia anzi di recente data non ammette ulterior disputa, e da questo stesso una nuova riprova discende della lealtà, e buona fede di Mosè. Se avesse voluto imporre lungi dal fare il Mondo sì nuovo ne avrebbe prolungata, e protratta l' antichità, sicuro di non poter essere contradetto nell' oscurità, ed abisso de' Secoli, a cui si fosse riportato. Corrispondono le più vetuste tradizioni degli altri Popoli, benchè deturpate, ed avvolte in molte favole. Lo stato primitivo dell' Uomo, la sua caduta, l' età lunga de' Patriarchi, verità sono conosciute, e contestate da tutte quasi le Nazioni (*a*). Quell' *aurea età*, che sulle orme della Teologia pagana ci descrivono gli antichi Poeti a che altro appella, se non al primiero stato di felicità, e d'innocenza? Zoroastro ne fa un dogma della sua Religione (*b*), Strabone nella sua Geografia (*c*) introduce un Indiano, che parla, e descrive l' uno, e l' altro stato dell' Uomo intero, e corrotto. Ne hanno un idea gli Ottentoti, li quali in tanta barbarie di costumi hanno pur conservate alcune antichissime tradizioni de' loro Maggiori (*d*). Ne hanno un idea i Selvaggi Abitatori dell' America Settentrionale, cui le nozioni non possono esser venute da stranieri, coi quali per lo passato non hanno mai avuto commercio (*e*). Le Tavole Cinesi presentano in fronte la Creazione del Cielo, e della Terra, e la formazione dell' Uomo, e della Donna, scorgendovisi un barlume di ciò, che abbiamo da Mosè. La *Settimana*, o sia l'uso di contare i giorni per *sette* è stato conosciuto dagli antichi Cinesi, dagli Assirj, dai Fenicj, dai Persiani, dagli Indiani, e dai Celti, non che dai Greci, e Latini; Nella scoperta dell' America è stato ritrovato nel Perù, e presso alcuni Popoli del Nord (*f*). La guerra de' Giganti contro il Cielo è un allusione anch' essa della vana, e stolta intrapresa di Babele. Abideno parla della Torre di Babele quasi come Mosè, e non diversamente Eupo-

(*a*) *Grozio de veritate Relig. Christ. lib.* 1. cita al proposito *Sanconiatone*, *Beroso*, *Manetone*, *Massimo Tirio*, *Diodoro di Sicilia*, ed altri.

(*b*) *Zend-Avesta Tom. II.*

(*c*) *Lib.* 15.

(*d*) *Andrea Kolben nella Descrizione del Capo di Buona Speranza Tom. I. Cap.* 5.

(*e*) *Voyages au Nord Tom.* 5. *de la Loisiere.*

(*f*) Si veda la *Storia del Calendario*, e *Mr. Gognet Origine delle Leggi, delle Arti, e delle Scienze Tom. II. Art.* 1. *pag.* 61.

lemo (*a*). Osservasi anzi, che più si risalisce all' antichità, più si rinvengono nozioni pure, il che non si spiega, se non ammettendo, che tutti veniamo da un tronco, e da una comune origine.

L'avvenimento più grande nella Genesi è il Diluvio universale. Per sostenere l'eternità del Mondo se ne suppongono infiniti, per contradire a Mosè si nega, e non se ne vuole riconoscere neppure uno. Così sono coerenti gli Oppugnatori della Religione. Che la Terra sia stata una volta sommersa dalle acque costa non solo da Mosè, ma dalla tradizione quasi universale, e dalle fisiche osservazioni. Tutti quasi i Popoli hanno conservata la memoria d'un Diluvio, e del rinnovellamento della specie umana: *Beroso Caldeo*, *Abideno Assiro*, *Girolamo Egizio*, *Matteo*, e *Nicola di Damasco* ne parlano in una maniera assai conforme al racconto di Mosè (*b*), facendo menzione dell' Arca, e di una Famiglia per mezzo di quella salvata sulla vetta di un Monte. *Ovidio*, *Plutarco*, *Luciano* descrivono anch' essi il Diluvio universale, e *Luciano* inoltre non dimentica la circostanza degli Animali rifugiati nell' Arca, e della Colomba dopo la pioggia sortitane (*c*). Gl' *Indiani* allusero a questo con quella maravigliosa Barca guidata dal Dio *Vichnou* cangiato in Pesce, nella quale si salvò Sattiavarti caro alli Dei colla sua Famiglia in un Monte (*d*). E' celebre presso i Cinesi il Diluvio che dicono essi accaduto sotto *Yao*, e secondo loro le Acque sorpassarono la sommità delle Montagne, e pareva, che ascendessero al Cielo (*e*). Ferdinando Cortes trovò nel Messico la tradizione di un Diluvio universale con una circostanza, che pur merita di essere rilevata, che i *nuovi Uomini imparorono a parlare da una colomba*. Presso gli Algonchini Abitanti fra il fiume Ontonac, ed il Lago Ontario vi è la stessa tradizione del genere umano perito, e sommerso sot-

(*a*) Così Abideno: *I primi Uomini sortiti dalla Terra fieri della loro forza, e statura, e credendo esser più possenti de' Dei avevano intrapreso di costruire una Torre al medesimo sito, ov'ora è Babilonia, ma a misura che la Torre s'innalzava verso il Cielo, i Dei avevano suscitato una violenta tempesta, che fece crollar la Torre, e rimanervi gli Operaj sotto le ruine, e quindi gli Uomini parlarono diversi linguaggi:* ed Eupolemo: *Babilonia fabricata fu dai Giganti, che dopo la caduta della Torre di Babele si dispersero pel Mondo*: presso Euseb. *Præp. Evangel. Lib. 9. cap. 3.*, Cirillo *contra Jul. Lib. 1.*

(*b*) Sono questi Autori riportati da *Giuseppe Ebreo delle Antichità Giudaiche lib. 1. cap. 3.*, e da *Eusebio Præp. Evangelio. lib. 9. cap. 11., e 12.*

(*c*) *De Dea Syria*.

(*d*) Exour Vedam *Tom. 1.*

(*e*) *Kou-King cap. 1., Hist. Sinic lib. 1.*

mo, e quasi sorpassa le Nuvole. L'*Ophir*, come dagli Europei chiamasi, nell' Isola Sumatra, il *Pepper* nell' altra Isola Giava in Asia sono anche di una maggiore altezza. Il *Chimboraço* del Perou s'inalza per *tremila duecento Tese* sopra il livello del Mare. Come il Mare ha potuto ascendervi? Di più se fosse vero codesto progresso lento del Mare a misura che si ritirasse da una parte dovrebbe dilatarsi dall'altra, se abbandona le coste Settentrionali dovrebbe invadere le Meridionali, e così altrove. Che vuol dire dunque, che mentre gran spazio de' nostri lidi d'Italia, e di Provenza rimane asciutto, le spiagge ancora della Barbaria, e dell' Egitto s'interrano, e si prosciugano? Molte Coste all' incontro sono al presente, come erano da migliaja di anni, molti Porti conservano l'antica profondità senza alcuna industria, ed opera dell' arte.

Si confrontino le Carte Geografiche moderne con quelle fatte sulle traccie di Strabone, e Pomponio Mela; vedremo Calpi, o Gibilterra, Cartagena, Barcellona, Costantinopoli negli stessi identifici luoghi, e siti, ov' erano al tempo di quegli antichi Geografi. Non si deve dunque attribuire a cause perpetue, e generali ciò, che può essere prodotto da cause particolari. Per esempio le inondazioni, la caduta di terre, e pietre dalla cima de' monti, le imboccature de' fiumi riempiono, ed interriscono. Se il Mare si andasse insensibilmente ritirando da una parte occupando, ed acquistando dall'altra, milioni de' Secoli sarebbero decorsi prima che avesse potuto fare il passaggio sopra tutto l' attuale Continente, nè però l'uman genere si sarebbe distrutto, poichè gli Uomini non avrebbero altro fatto, che di mano in mano trapiantarsi ne' Paesi più abitabili. Come dunque la Storia, i monumenti, le arti, le scienze non sorpassano l'Epoca del Diluvio? La sola, e semplice trasmigrazione non avrebbe potuto annientare le cognizioni, ed i monumenti de' Secoli precedenti. La mancanza dunque di memorie più antiche conferma il Diluvio, ed esclude ad evidenza l'immaginato lento cammino del Mare. E l'ammasso, e l'unione di sostanze terrestri, e marine, di Elefanti, e Conchiglie, ed altre discordanti produzioni, ed anche esotiche ne' medesimi luoghi come sarà avvenuta, e quale ragione se ne renderà mai, se non si ammette un terribile, e straordinario sconvolgimento dell' Orbe terraqueo, un trasporto impetuoso, e violento di corpi d'ogni sorte, un moto rapidissimo delle

acque del mare, come appunto è dovuto accadere durante il Diluvio? Questi sono effetti della confusione, e del disordine, e non del regolare andamento della natura (*a*).

Cade quindi anche l'altro paradosso, che le Montagne siansi formate nel seno del Mare, e perciò non faccia meraviglia, che nelle maggiori alture si scavino, e trovino produzioni marine. Essendo le Montagne ovunque sparse, e formando in un certo modo l'ossatura della Terra d'uopo sarebbe tornare all' ipotesi, che il Mare sia stato, ed abbia dimorato per tutto, il che escluso manca il fondamento per attribuire le Montagne al Mare. Ma d'altronde anche si mostra l'assurdità di questo altro supposto. Se le Montagne fossero travaglio, e lavoro del Mare come si sarebbero inalzate tanto al di sopra? L'acqua di grazia ha la forza di sollevare, e spingere in alto un corpo tanto di se più pesante? Come anzi formarlo? Come da un elemento fluido venire un solido, avanti a cui il fluido si disperde, e si frange? Nè Terre di una sola specie compongono le Montagne, ma diversissime, eterogenee, che non hanno alcuna relazione affatto con Nettuno. I Graniti, i Basalti, i Porfidi, i Marmi neri, che costituiscono gran parte delle Montagne dell'alto Egitto, sono troppo duri per la digestione dell' Ostriche, e delle Conchiglie, e se fossero queste produzioni del fuoco tanto meno esser potrebbero produzioni dell' acqua.

Si ritorce l'osservazione de' differenti strati. Se venissero dal Mare non sarebbero differenti, nè sopra uno strato di terra argillosa se ne troverebbe un altro di terra calcaria, e vulcanica, nè s' incontrerebbe quà un ammucchiamento considerabile di Testacei per due, e tre leghe, come ne' banchi della *Touraine*, là una cava di pietre focaje, altrove per lungo tratto una quantità, e masso grande di creta primitiva. Molto meno s'incontrerebbero in un luogo Chiocciole di mare, e fluviatili insieme, in un altro con Pesci ammucchiati Animali di terra, Alberi, Piante, nè solo nostrali, ma anche dell' Indie, e dell' America, fenomeno, che non può derivare dalle successive, e lente deposizioni delle acque,

[*a*] *M. de Luc* nelle sue *Lettere sulla Storia della Terra, e dell' Uomo* tratta a meraviglia questa materia.

ma si deve necessariamente ripetere dal precipizio di un Diluvio universale.

Ma d'onde tant'acqua per allagare, e coprire tutta la terra fino a quindici cubiti sopra le più alte Montagne? Se vi fosse stata vi esisterebbe ancora, giacchè l'evaporazione non l'estingue, ed altro non fa, che sciogliere, e sollevare le particole, che poi di nuovo nell'aria si riuniscono, e condensano, e cadono in pioggia, il che l'esperienze chimiche mostrano abbastanza. Infinite Ipotesi si fanno per ispiegare la possibilità del Diluvio. Chi ricorre alla Coda di una Cometa, che s'incontrasse colla Terra nel ritornare dal suo periodo (*a*). Chi suppone piegato l'asse della Terra da prima perpendicolare all'Ecclittica, il che bastasse per sommergerla intieramente (*b*). Chi fa girare, e rotolare il Globo con più prestezza, e celerità, onde le acque per la forza centrifuga s'inalzassero. Chi dà una fermentazione alle acque del Mare, e de' fiumi, onde rarefatte pel calore infusogli, e gonfiandosi, ed in volume crescendo debordassero, e si spandessero (*c*). Chi vuole, che prima un'Emisfero, poi l'altro fosse allagato, e sommerso, onde la metà meno di acqua fosse necessaria. Ma a che perdere il tempo in ipotesi? Narra Mosè, che alla voce di Dio si ruppero *i fonti dell' Abisso*, e si aprirono le *Cataratte del Cielo*, dal quale concorso di acque *superiori*, ed *inferiori* restasse sommersa la Terra, e si formasse il Diluvio (*d*). Senza dubbio è più lo spazio ricoperto dall'acqua, che l'asciutto, e ve n'ha molta anche nelle viscere della Terra, e sparsa nell'aria. L'aria medesima come dai moderni Chimici apprendiamo può essere convertita in acqua, ed allora che abbondanza, e copia non ne avremmo? Comunque sia o Iddio impiegasse le sole acque del Mare, e de' fiumi, facendole altre con turbini, scuotimenti, e procelle sortire dai loro letti, seni, e serbatoj interni, e furiosamente, ed impetuosamente distendersi, ed allagare, altre sollevate in aria ricadere, e precipitare in torrenti, o cambiasse anche in acqua una porzione

(*a*) *Wiston.*

(*b*) *Buffon.*

(*c*) A questa descrizione allude Beroso: *Tutti i Mari fra Terra, Fiumi, e Fonti bollendo dal fondo coprirono le alte Montagne, aggiungendovisi le molte pioggie, che oltre il naturale modo scesero dal Cielo.*

(*d*) Non altrimenti Seneca: *Obrutis omnibus terris, Cælo ipso in Terram ruente.*

dell' Atmosfera, o in altro modo ne aumentasse la quantità, il Diluvio è un miracolo, e ripugna in termini d'indagare le cagioni naturali d'un' avvenimento sovranaturale.

L'istesso dicasi dell' altre domande, come nell' Arca contener potevansi tutte le specie di Animali colle loro provisioni, come da tutto il Mondo poterono andarci, quanto tempo gli Animali più tardi avranno impiegato nel viaggio, e cose simili. Molti hanno intrapreso esami, e dettagli per rispondere, e sodisfare a queste difficoltà (*a*). Fatica per me inutile, e forse anche presuntuosa. Se tutto è miracolo, come spiegare tali portenti naturalmente? Ma vengono così i Miracoli a multiplicarsi. Vano scrupolo. Uno, o più miracoli al Signore sono una cosa stessa, non gli costano, che un semplice atto di volontà, ed è ben singolare, che si voglia da Noi un conto delle operazioni straordinarie di Dio. Il fatto è certo, e non meno dalle tradizioni de' Popoli, che dalli monumenti fisici contestato. Or quando è certo il fatto, non ci è bisogno di sapere come è accaduto.

Si meravigliano taluni, che tre, o quattro Secoli dopo il Diluvio vi fosse tanto Popolo, ed in tante parti dilatato, e sparso; Ma primieramente come si prova questa sì gran moltitudine? Che monumenti ve ne sono, quali Autori la riferiscono? *Erodoto*, lo Storico il più antico dopo Mosè venne al Mondo due mila Anni all' incirca dopo il Diluvio. In secondo luogo v'ha chi calcolando colla progressione aritmetica ha intrapreso di dimostrare, che in soli 150. anni dopo il Diluvio l'Europa, l'Asia, e l'Africa avrebbero potuto contenere *quattrocento trentadue Milioni d'Uomini*, essendo allora più lunga la vita, e minori le infermità. In vece di 150. Anni raddoppiamo il tempo, e facciamo il corso di tre Secoli; In vece di 432. milioni di Uomini si diminuisca il numero per *metà*, si diminuisca anche per *due terzi*. Vi rimarrà sempre tanto, che avanza per rendere ragione della Popolazione, quando vera sia dell' Assiria, Egitto, Cina, ed altre magnificate Regioni. Un sol Uomo chiamato *Pinès* Inglese di venti Anni gettato da una tempesta in un' Isola deserta con quattro

(*a*) *Wilkins*, *Pellestier*, *Cappelle*, *Barber*, ed altri.

Donne, che sole con esso poterono salvarsi dal naufragio, in sessanta anni fece una popolazione di *settemila, e novantanove Persone* fra maschi, e femmine, come si rinvenne allorchè un Vascello Olandese vi fu spinto da un' altra tempesta. All' Isola fu dato lo stesso nome di *Pinès*, ed è al ventottesimo grado di latitudine passata la linea equinoziale verso il Mezzo giorno (*a*).

Nè mancano altre verificazioni della Storia di Mosè per li tempi a lui anteriori. Come narra Mosè, e riferisce l' origine de' Popoli, e delle Nazioni, così presso a poco ne abbiamo la descrizione nelli Storici profani, togliendo l'involucro di favole, che questi non lasciano d'inserirci per servire ai volgari pregiudizj, ed accomodando alla propria lingua i Nomi, che gli Ebrei scrupolosi custodi dell' antichità hanno sempre conservato. La vita pastorale ne' primi tempi era la più comune. La ricchezza de' Principi, come de' Particolari consisteva in Servi, ed in Bestiami. I Rè erano i Capi di piccoli Cantoni, come i Signori, e Baroni presso di noi. Tutto questo si ha egualmente dalla Storia Sagra, e profana. L'*Ospitalità* tenevasi pel dovere più religioso, non essendovi allora Alberghi pubblici per li Viaggiatori. Abramo nella Genesi, Achille nell' Iliade esercitano questo officio all' istesso modo. Tutto dunque cospira a mostrare la Genesi pienamente veridica.

Passiamo a quello, che Mosè racconta o da se fatto, o ne' suoi tempi accaduto. Essendo Egli testimonio di vista, e di fatto proprio per non crederci dovrebbesi evidentemente provare la di lui cattiva fede. Non solo però di ciò non vi è alcun' indizio, ma il carattere morale di Mosè, l'insigne sua probità, e virtù ci assicura abbastanza della sincerità. Non ha Mosè altro fine, che di formare gli Ebrei alla pratica de' necessarj doveri; La Religione, l'onestà, la giustizia, l'amore della virtù traspirano in tutti i suoi Scritti. Rinuncia alle grandezze, che poteva attendere dalla Figlia di Faraone, che gli teneva luogo di Madre, *amando meglio*, dice S. Paolo, *d'essere afflitto, e soffrire col suo Popolo, che di godere delle passaggiere dolcezze del peccato*. (*b*) Non si stanca mai per giovare alla sua

(*a*) Se ne riportano le Memorie, e Documenti da Bull.t *Respons. Critic. Tom.* 3. *p.* 46., *e segg.*

(*b*) *Hebr. IX. v.* 24., *e* 25.

Nazione, il suo zelo è singolare. Amante, e geloso del ben pubblico non ha riguardo al suo sangue nella scelta del Successore, lascia il comando a Giosuè, la preminenza, e superiorità alla Tribù di Giuda, il Sacerdozio alla Famiglia di Aronne, ed i suoi Figli rimangono fra la turba, e nell' oscurità confusi. Una sì grand' Anima come poteva esser capace d'un inganno?

Nello stile medesimo il candore traluce. Mosè non abbellisce la sua Storia. Senza ornamenti, senza grazie, senza vezzi riferisce i prodigj li più sorprendenti nudamente con semplicità, senza affettazione, e colla confidenza di un'Uomo, che non teme di essere smentito (a). Chi più leale, e sincero di Mosè? In vece di adescare, o adulare il suo Popolo lo rappresenta come un ingrato, mormoratore, incredulo, gli rimprovera la durezza del cuore, l'idolatria, l'infedeltà, gli predice castighi terribili, e severissimi per li successivi traviamenti, la cattività, dispersione, infamia. Parlando degli Antenati ne rammenta i falli, e mancanze, come le virtù; non tace la sagacità, e destrezza non sempre lodevole di Giacobbe, l'incesto di Tamar, la violenza di Levi, e de'Fratelli verso gli Abitanti di Sichen, la gelosia, e tradimento usato a Giuseppe, gli eccessi colle Figlie di Madian, e di Moab, e tanti, e tanti altri fatti disonoranti la Nazione; Non omette la prevaricazione di Aronne suo Fratello, e di Maria sua Sorella; non dissimula finalmente neppure le proprie debolezze, e difetti, e non vuole, che la Posterità ignori di avere Egli stesso meritato di essere escluso dalla Terra promessa. Il linguaggio dunque di Mosè è quello della verità, non delle passioni.

E che sia così negaremo, che gli Ebrei siano stati in Egitto, che ne sian sortiti, che prendessero in seguito una direzione, una strada, che abbiano poi conquistata, ed abitata la Palestina? Se questo niuno osa negare, domando perchè gli Ebrei partirono dall' Egitto, come gli Egiziani permisero, che si spopolasse il loro Paese, in qual modo si nudrirono, ed alimentarono nell' emigrazione, e viaggio, come finalmente gli riuscì di occupare la nuova Contrada? Pel fine occorrono i mezzi. I Miracoli

(a) Si può applicare a Mosè quel detto di Seneca = *Quæcumque dicit plus habent fidutiæ, quam curæ* = *Epist.* 115.

dunque non possono distaccarsi, e sono talmente collegati col resto della Storia, che se in parte si ammette deve interamente esser vera.

Tutto quello, che sotto di se avvenuto descrive, e rammenta Mosè, contestato viene da Giosuè Autore contemporaneo, e testimonio oculare (*a*). Si richiama alla memoria come certo, e memorando sotto i Giudici, e quanti altri dopo hanno continuato gli Annali della Nazione tutti ne parlano uniformemente, senza che alcuno vi abbia eccitato mai dubbj, e sospetti (*b*). Nè si tratta già di cose private, e nascoste. Non sono nè li trattenimenti di Numa con Egeria, nè li colloquj di Minos con Giove, o di Licurgo con Apolline nel fondo de' Boschi in segreto, ed all' ombra del mistero, dovendosi credere sulla loro parola. Trattasi di fatti pubblici, splendidi, notorj, de' quali il Popolo stesso era stato spettatore, fatti, de' quali alcuni permanenti, e di lunga durata, sù cui era impossibile di fare illusione (*c*). Quanto vi è di meraviglioso, e straordinario nella Storia di Mosè lungi dal fare una difficoltà per dubitarne ce la dimostra maggiormente, e conferma verace. Come far credere la mutazione delle acque in sangue, le tenebre, che per tre giorni coprirono l'Egitto, la morte de' Primogeniti, che cagionò agli Egiziani un duolo universale, il passaggio a piedi asciutti del Mar rosso, la sommersione dell' Esercito di Faraone, la Manna, che per quaranta anni cadde nel Deserto, e che serviva di cibo, e tanti e tanti altri portenti, che si leggono nel Pentateuco? Come persuadere a più di seicento mila Persone di aver veduto quello, che non avevano veduto, e che non era giammai successo? Spesso si richiamano gli Ebrei a ciò, che passato era sotto i loro occhi, ma ci voleva un' impudenza singolare perchè Mosè dicesse all' immenso numero de' suoi Seguaci: *Richiamatevi alla memoria ciò, che il Signore ha operato per Voi in Egitto, di qual maniera ha trattato Faraone, ed i di lui seguaci: Risovvenitevi degli altri prodigj fatti in vostra presenza*: (*d*). Non è dunque la semplice narrazione d'uno Storico, ma la testimonianza di un intera Nazione.

(*a*) *Giosuè cap.* 2. 19., *e* 24.

(*b*) *Jud. cap.* 2. *v.* 7. 12. *cap.* 6. *v.* 9., 1. *Reg. IV.*, *Judith. V.*, *David Salm.* 77. 104. 105. 106. 134., *Malach. IV.* 4. *&c.*

(*c*) *Non enim Populus Israel sic Moysi credidit, quemadmodum suo Lycurgo Lacedæmonii, quod a Jove, s. a Apolline leges, quas condidit accepisset.* S. Agostino *de Civit. Dei Lib.* 10. *cap.* 13.

(*d*) *Deut. Cap. I. v.* 30., *e* 31., *Cap VI. v.* 22., *Cap. VIII. v.* 15., *e seq.*, *Cap. X. v.* 21., *Cap. XI. v.* 2. 3., *Cap. XXIX. v.* 2. 3., *Ezod. Cap. XIX. v.* 4.

Si faccia di nuovo attenzione ai racconti infamanti. Il fatto per esempio di *Core*, *Dathan*, ed *Abiron* inghiottiti dalla Terra in presenza di tutto il Popolo poteva mai riportarsi, se non fosse stato vero? Quando gli altri avessero taciuto, la Tribù di *Ruben*, di cui era *Dathan*, ed *Abiron*, quella di *Levi*, di cui era *Core*, avrebbero permesso, che s'inserissero ne' fasti pubblici, e si tramandassero alla Posterità menzogne, che le disonoravano? Provoco a rispondermi qualunque Scettico. Tolgono finalmente ogni dubbio, e costituiscono una vera certezza i monumenti durevoli, e le Feste commemorative. La Solennità della *Pasqua*, o sia *del Passaggio* perpetuava la memoria della liberazione d'Israele dalla Schiavitù d'Egitto (*a*). L' offerta de' primi nati degli Uomini, e delle Bestie introdotta era in riconoscenza di avere il Signore risparmiati i Primogeniti degli Ebrei, mentre l'Angelo sterminatore aveva distrutto i Primogeniti dell' Egitto. Il *Cantico* maestoso, e sublime, che compose, e cantò Mosè al sortire dal Mar rosso, ed imparavasi a mente da Padre in Figlio può a ragione chiamarsi un monumento vivo, e parlante di quel gran prodigio (*b*). La Festa de' Tabernacoli rappresentava un' immagine della dimora degli Israeliti nel Deserto sotto le Tende. L'altra Festa delle Pentecoste era l'Anniversario di quel gran giorno, in cui Dio pubblicò la sua Legge nel Monte *Sinai*. Ai giorni di letizia precedevano quei di lutto, ed i digiuni per l'adorazione del Vitello d'Oro, per le Tavole della Legge da Mosè spezzate, per la morte delle Spie inviate nella Terra promessa, e per altri delitti, che eccitato avevano la divina vendetta, e furono severamente puniti. Quando mai è accaduto, che si pianga per fatti non commessi, che si ricordino castighi non sofferti, ed immaginarj? All' istesso modo l'Arca, il Tabernacolo, l'Urna di Manna, la Verga di Aronne, le Piastre d'Oro, il Serpente di bronzo facevan risovvenire di altrettanti prodigj. Frà li monumenti possono annoverarsi anche li *Nomi* dati ad alcuni luoghi in occasione di qualche fatto singolare. Dopo la vittoria riportata sugli *Amaleciti* Mosè inalzò un' Altare, che iscrisse: *Il Signore è il mio Stendardo* (*c*). Ove gli Ebrei ne' Piani di Rephidim cominciarono a mormorare per la

(*a*) *Esodo XII.*
(*b*) *Esod. XV.*
(*c*) *Esodo XVIII.*

Digitized by Google

mancanza d'Acqua Mosè chiamò quel luogo : *la Tentazione* : A due altri luoghi dette il nome : *L'incendio*, ed i *Sepolcri della concupiscenza* : per alludere ai castighi, che seguirono l'ingratitudine, e la ribellione del Popolo (*a*).

Sono dunque per così dire due Storie, che si legano insieme, e si corrispondono, una scritta, l'altra scolpita, ed impressa in monumenti perenni. Nè si opponga, che i Pagani ancora avevano delle Feste per celebrare avventure favolose (*b*). Quelle non rimontavano all' Epoca de' fatti; le Feste Ebree all' incontro avevano la stessa Data degli avvenimenti, e da Mosè erano state ordinate, ed istituite, perchè il Popolo avesse presenti sempre le grazie ricevute, e non deviasse dalla retta strada, (*c*), volendo inoltre, che i Padri istruissero i Figli dell' origine, oggetto, e fine di tali stabilimenti (*d*). Che se codesti riti, usi, pratiche, e ceremonie non fossero così antiche, come i fatti, come, in quale occasione, per qual causa, o per dir meglio per qual frenesia avrebbero avuto principio? O non sono vere dunque le riferite ordinanze, che sono verissime, e dopo tanti Secoli dagli Ebrei tuttora si osservano, o non può desiderarsi di più per la certezza de' fatti.

La Religione Giudaica medesima è una prova convincentissima dei prodigj da Mosè operati, e della credenza degli Israeliti contemporanei. Non si sarebbero essi altrimenti mai sottomessi alle leggi dure, e severe, che gli venivano imposte. Un Deista Inglese confessa, che gli Ebrei erano sì stupidi, che non potevano essere persuasi, e condursi, che a forza di portenti, e prodigj. Come dunque Egli li nega? (*e*). Se gli Ebrei hanno obbedito a Mosè, e si sono assoggettati a costumanze, e pratiche pesanti,

(*a*) *Numeri XI.*

(*b*) *Voltaire Philosoph. de l'Hist. Chap. 24.*

(*c*) *Voi celebrerete ogni anno la Pasqua, perchè Dio per trarvi dalle mani di Faraone, e degli Egiziani vi ha aperto un passaggio in mezzo al Mar rosso* : Esodo cap. 12., Deut. cap. 16. *Voi consagrerete a Dio i vostri Primogeniti, perchè Egli ha messo a morte i Primogeniti degli Egiziani, ed ha conservato i vostri* : Esod. cap. 13. Levit. cap. 2.

(*d*) *Se li vostri Figli v'interrogheranno per l'avvenire, e vi diranno: Che significano questi comandamenti, queste cerimonie, queste ordinanze, voi gli risponderete: Noi eravamo Schiavi di Faraone nell' Egitto, ed il Signore ci ha tirati dall' Egitto con una mano forte, ed ha fatto sotto li nostri occhi de' gran miracoli, e prodigj terribili contro Faraone, e tutta la sua Casa . . . . Ed il Signore ci ha comandato di osservare tutte queste Leggi* : Deuteron. VI.

(*e*) *Mergan. Morol. Philosoph. Tom. 2.*

ed incomode, ed alcune anche umilianti in espiazione de' loro falli, e peccati debbono aver creduto. Se han creduto debbono aver le cose toccate con mano, il che solo poteva muovergli. La verità dunque della Storia Mosaica evidentemente confermasi dal successo, senza di che lo stabilimento della Religione Giudaica sarebbe un effetto senza causa, ed un fenomeno inesplicabile.

Il silenzio, che si esagera degli Autori profani, se fosse vero, non sarebbe di alcun peso. Per discreditare gli Ebrei non si cessa di ripetere, che erano odiati, disprezzati, vilipesi dalle altre Nazioni, che niuno si degnava istruirsi de' fatti, e costumi loro. Qual meraviglia dunque, che li prodigj presso gli Ebrei accaduti non si trovino dai Scrittori Gentili riferiti? Gli Egiziani poi dovevano anche per un secondo fine occultare quello, che li riguardava, per non ricoprirsi da se stessi di vergogna, e d' infamia. Vi è un altra risposta non men perentoria per togliere agl' Increduli questo ultimo debolissimo attacco. Non dicono essi periti tutti i Libri più antichi? *Voltaire* deplora sù questo la perdita Letteraria. *Gran disavventura*, ei dice, (*a*), *che la metà della famosa Biblioteca de' Tolomei nella guerra di Cesare fosse bruciata, e l' altra metà servisse a scaldare i Bagni de' Musulmani, allorchè Omar soggiogò l' Egitto*: ed altrove (*b*): *Tutti li Libri Egiziani sono periti, la lingua ha avuta la stessa sorte. Noi non abbiamo più gli Autori Persiani, Caldei, Sirj, che avrebbero potuto istruirci*: Come dunque ironicamente stupisce del silenzio degli Autori pagani sulli fatti miracolosi di Mosè? Che sappiam noi, se gli Autori Pagani ne abbiano o nò fatta menzione, quando ci mancano le loro opere, e scritti, rimanendocene appena qualche frammento presso i più recenti Autori? Così sono sempre simili, ed a se coerenti li nostri Avversarj.

Ma per confondere l'incredulità malgrado la mancanza, ed il vuoto, la Providenza ci ha conservate presso i Pagani medesimi delle testimonianze non equivoche della verità della Storia di Mosè. Primieramente molti tenevano Mosè per un Mago famoso (*c*). Ammettevano dunque, che aves-

(*a*) *Philosoph. de l'Hist. Chap.* 21.

(*b*) *Dieu, & les Hommes Chap.* 14.

(*c*) Che questa fosse la fama universalmente sparsa si ha da *Plinio Hist. Nat. lib.* 30. *Cap.* 1., *ed Apulejo Apolog. II.*

se operato de' prodigj, che attribuivano alla Magia. *Artapano* (*a*) riporta un antica tradizione di alcuni Popoli dell' Egitto sul passaggio del Mar rosso pienamente conforme al racconto di Mosè. *Diodoro di Sicilia* (*b*) riferisce una tradizione simile di un' altro Popolo abitante lungo la Spiaggia occidentale del Mar rosso. *Erodoto* (*c*) dice qualche cosa delle meraviglie, e prodigj, che avvennero sotto il Regno di *Ferone*. *Numenio* (*d*) nomina i Maghi, che gli Egiziani scelsero, e credettero i più potenti nella loro arte, e capaci di resistere a *Mosè*, e far cessare i flagelli, che affliggevano l'Egitto. *Trogo Pompeo* compendiato da *Giustino* (*e*) parla della fuga, o sia sortita degli Ebrei dall' Egitto, condottiere Mosè, dell' intrapreso cammino verso l'antica Patria d' Abramo, e di una solennità, e consagrazione nel Monte *Sinai*. *Tacito* (*f*) in mezzo alle favole distintamente rammemora e la fiera piaga, da cui fu percosso l'Egitto, e la liberazione degli Ebrei, e la condotta di Mosè, ed il giro pel Deserto, ed il soggiorno poi fissato in una lingua di Terra frà la Fenicia, la Siria, l'Arabia, e l'Egitto. Altri Autori ancora possono vedersi presso Giuseppe Ebreo, Eusebio, ed Origene. Che più? Anche al dì d'oggi que' luoghi, pe' quali secondo la Scrittura passò Mosè col suo Popolo, chiamansi dagli Arabi il *Cammino*, *la strada degl' Israeliti* (*g*).

Vindicato il Pentateuco ho già premesso, che il resto viene in conseguenza, onde è inutile entrare in altri dettagli. Si avverta solo, che Giosuè parla egualmente di fatti pubblici accaduti sotto gli occhi di tutto il Popolo, che la distribuzione delle Terre di quà, e di là dal Giordano, le dodici pietre collocate nel letto di esso, ove gl' Israeliti passarono, la Città di rifugio per gli Omicidj involontarj, monumenti sono, che confermano la di lui Storia. Senza aggiungere altro basta, che si abbia presente, tale essere la relazione, e rapporto di quello, che siegue con quello, che precede, che bisogna o tutto ammettere, o tutto rigettare. Un solo de' Sagri Scrittori, a cui si presti fede, autorizza tutti gli altri. Un

(*a*) Presso *Eusebio Praparat. Evangel. lib.* 9.
(*b*) *Lib.* 3. *cap.* 3.
(*c*) *Lib.* 2.
(*d*) presso *Eusebio Lib.* 9.
(*e*) *Lib.* 36.
(*f*) *Histor. Lib.* 5.
(*g*) *Shaw Voyages de Barbarie, et du Levant Tom.* 2, *Bullet Repons. Critiq. T.* 1.

solo miracolo nel vecchio Testamento, che sia vero, rende tutti gli altri certissimi.

CAP. XIV.

Della Veracità de' Libri del nuovo Testamento.

Quanto si è detto del vecchio Testamento si applica egualmento al nuovo, che anzi pel nuovo concorrono qualità, e circostanze molto più rilevanti. In primo luogo *otto* sono li Scrittori del nuovo Testamento, e tutti contemporanei San Matteo, S. Marco, S. Luca, S. Giovanni, S. Pietro, S. Paolo, S. Giacomo, S. Giuda. Qual'altra Storia vanta tanti Scrittori contemporanei? Quella di Alessandro Conquistatore dell'Asia non è stata scritta da alcun'Autore, che vivesse in quel tempo; Nemmeno quella di Augusto, nemmeno tante altre. A non contare dunque che *il numero* la Storia Evangelica ha una superiorità immensa sopra tutte le altre del Mondo. Come dunque i Miscredenti hanno coraggio di negargli fede, mentre prestano ciecamente credenza alle favolose Cronache Babilonesi, Egiziane, Cinesi, Tartare, mentre tengono per infallibili le Relazioni de' più sospetti Viaggiatori? Ma doveva così accadere, e l'ha antiveduto S. Paolo (*a*). In quello, che favorisce la Religione si va al Pirronismo, e non si credono le più certe verità, in quello, che gli è contrario si credono le favole più puerili (*b*).

Non solo sono *otto*, e tutti contemporanei i Scrittori Evangelici, ma inoltre Testimonj di vista, che si eran trovati presenti la maggior parte almeno ai fatti, che narrano. S. Luca comincia il suo Vangelo: *Avendo io veduto tutto da principio, mi è sembrato opportuno di scriverlo* (*c*): S. Giovanni aveva costantemente accompagnato il Signore dal prin-

(*a*) *A veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. II. Timoth. IV. 4.

(*b*) *Pleins de credulité pour des faits ridicules, Et sur toute autre objet tellement incredules*. Opportunamente Palissot nella Comedia: Le Satirique Acte I. Scene II.

(*c*) *S. Luca I. 3.*

Digitized by Google

cipio del suo ministero fino alla sua Ascensione, e riferisce ciò, che aveva udito, veduto, e toccato colle proprie mani (a); S. Pietro, e gli altri Apostoli all'istesso modo: Ora in materia di fatti i Testimonj più degni di fede sono i Testimonj oculari. Nè già hanno scritto tutti uniti insieme, ed in un tempo, ma in diversi tempi, ed in diversi luoghi, essendosi pel Mondo dissipati, e dispersi, e nondimeno riportano, e contestano ciascuno nella sua maniera le stesse cose. Come dunque negargli credenza? La forza solo della verità poteva renderli così concordi.

Se gli Apostoli, ed Evangelisti eran vili, e di bassa condizione, come spesso gli si rimprovera e da Celso, e da Giuliano, e dagli altri antichi Nemici del Cristianesimo, tanto più deve esser vero quello, che raccontano, altrimenti chi avrebbe prestato fede a Persone plebee, ed oscure, se la verità de' fatti stata non fosse notoria? Ed era quello il tempo il meno adatto a spacciar fole, e conti immaginarj, essendo un Secolo de' più illuminati. Quali fatti poi narravansi? Forse antichi, di migliaja d'anni, o remoti, ed in contrade lontane succeduti, di cui facil non fosse rinvenire la falsità, e discoprire l'impostura? Nò; Fatti narravansi recentissimi, ed accaduti in que' luoghi medesimi, e se ne chiamava in testimonio la stessa Giudea. Ma avrebbero gli Apostoli, ed Evangelisti delirato a segno di avanzare come pubblici, e notorj fatti, di cui niuno avesse contezza? Torna qui il riflesso fatto in proposito dell'antico Testamento. E' impossibile di persuadere non dico già ad una intera Nazione, ma ben' anche ad un sol Uomo di aver veduto quello, che non abbia veduto, e di farglielo credere. La Storia Evangelica indica sovente in specie i tempi, i luoghi, le circostanze, le occasioni degli avvenimenti. Vi si leggono i nomi delle Persone, le date dei tempi, le interrogazioni, le risposte, ed altre particolarità. La verificazione dunque era facilissima. Se non fosse stato vero, che Erode avesse fatto morire tanti Bambini innocenti, gli Abitanti di Betlemme, che dopo 33., o 34. anni dovevano pur sopravivere, avrebbero smentito il racconto. L'istesso è

(a) *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris . . . . . , & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ testamur, & annuntiamus vobis.* Joan. Epist. I. Cap. I. 1., e 2.

di tanti prodigj, che si riportano come pubblici e cogniti a gente innumerabile.

Non solo trattavasi di fatti pubblici, e notorj, ma di fatti inoltre interessanti, e della più grande importanza, le cui conseguenze portavano e nella vita, e nelle massime una rivoluzione universale. Tutti dunque dovevano avere impegno, e premura di verificare la Storia Evangelica, ed intraprenderne il più rigoroso esame. Una sola falsità avrebbe tolta la fede a tutto il resto, e rovinata la machina senza risorta. Non è dunque verisimile, che gli Apostoli, ed Evangelisti volessero esporsi, ed inventar favole, delle quali una discoperta subito sarebbero smascherati, e l'impostura fatta palese. La menzogna era loro severamente vietata. Avevano imparato dal loro Maestro, ed essi ripetevano, che la *verità* deve annunziarsi *qual' è*, che ne' discorsi conviene imitare *la semplicità della Colomba*, che peggio è mentire una sol volta, che andare tutto il Mondo in rovina. Può mai esser questo il linguaggio dell' impostura? Non ad altro si applicavano, che a riformare i costumi, ad ispirare la pietà, la carità, l'amor di Dio, e del Prossimo, ed ogni altra virtù, come meglio or ora vedremo. Può mai esser questo il Carattere di un Impostore? Lungi è dunque fin anche l'ombra, ed il sospetto della falsità.

Se gli Apostoli, ed Evangelisti avessero cospirato ad ingannare, e sedurre, come niuno dal rimorso, e dalla coscienza tocco mai ha parlato, e svelata la frode? Bisogna non conoscere gli Uomini per supporre un complotto di malvaggi sì permanente. Per qual motivo poi avrebbero indegnamente così machinato? A qual fine esaltare tanto Gesù Cristo, e disonorare la Nazione col dire d'aver messo a morte il Messia? Cosa potevano sperare? Niente dal loro Maestro, il quale più non vi era, niente dalla Sinagoga, che affrontavano, ed abbattevano, niente dal Paganesimo, che assalivano, e distruggevano. Non potevano anzi attendere, che odio, obbrobrio, persecuzioni, suppliz. E sarà possibile, che più Persone si uniscano insieme, ed accordino per inventare, e pubblicare falsità, da cui non solo non sia loro per derivare profitto alcuno, ma infamia anzi gli sovrasti, e perdita di roba, e di vita? Furiosi, e forsennati a questo segno non si danno, e la natura vi ripugna.

Ma si aprano, e leggano i Libri. Che nobile semplicità, che candò-

re, che narrazione naturale, ed ingenua! Non vi è cosa, che dia sospetto, non preamboli, non riflessioni, non raziocinj. Si riferiscono gli avvenimenti più illustri senza meraviglia, e senza sorpresa, le persecuzioni, calunnie, accuse senza sdegno, e senza invettive. Per tutto si scorge la sincerità o li Storici parlino di G. C., o de' Compagni, o di se stessi. Quanto a G. C. espongono l'oscurità della sua nascita, l'umile decorso della sua vita, le ingiurie, che ricevette, la morte ignominiosa, a cui fu condannato. Per ciò, che riguarda la loro Persona, e degli altri Discepoli non dissimulano quanto può umiliarli agli occhi degli Uomini, la bassezza de' loro mestieri, l'ignoranza, mancamenti, difetti. Quindi il tradimento di Giuda, il rinegamento di Pietro, l'incredulità di Tommaso, la deserzione, e fuga universale abbandonando il proprio Maestro nel pericolo occupano una parte della loro Storia, come le azioni più lodevoli, e virtuose. Che bisogno vi era di esporre al pubblico debolezze, e fatti così umilianti, se avessero avuto intenzione d'imporre, e farsi rispettare? Era questo il modo di piegare l'ostinazione de Giudei, sottomettere l'orgoglio dè Filosofi, ed acquistar credito, ed autorità? Persone incapaci di nascondere il vero rapporto a se molto più debbono esserlo rapporto agli altri. Nè perchè alcuni omettano fatti, e circostanze, che altri riferiscono, per questo si contradicono, che anzi questo mostra, che non scrivevano di concerto, ne' frà di loro si comunicavano, e ciascuno di buona fede riportava li fatti, che sapeva con quelle particolarità, che più gli erano presenti (*a*). Il filo della Storia è uno, ed individuo presso tutti, e forma un tessuto sì ben connesso, ed unito, che non ha la finzione, e la favola sito, e luogo per introdursi.

Sol che dunque si ammetta una parte della Storia Evangelica, deve riconoscersi tutta per vera, ed una parte non s'impugna dai Miscredenti li più ostinati. Niuno controverte, che abbia esistito G. C., che abbia fondata una Religione, che sia stato in Gerusalemme crocifisso. Come dunque si nega il resto? Di più molto è ne' Vangeli, che ha rapporto colla Storia del Secolo, e questo parimenti è uniforme, e combina. Ma se in

(*a*) Sulle apparenti varietà possono vedersi i Commentatori, e sopra tutti *S. Agostino de Concord. Evangelist.*, ed il *P. Antonio Perez Benedettino* nel suo Libro, che ha l'istesso titolo.

tante parti la Storia Evangelica si rinviene sincera, e veridica deesi credere tale interamente, e n'è una marca questa, ed un segnale evidente; che anzi basterebbe la verificazione in una qualunque benchè minima parte, quando non vi sia cosa in contrario, e non si mostri nelle altre parti la falsità. Le predizioni di G. C. riportate ne' Scritti Evangelici sono un' altra pietra di paragone. Tutte esattamente si avverarono, come si vedrà a suo luogo. Se non fossero predizioni di G. C., sarebbero degl' istessi Sagri Scrittori, che avrebbero saputo unire all' impostura la Profezia. Qual mostro! Nel riferir dunque le predizioni di G. C., o siano gli avvenimenti futuri non impongono, e non ingannano. Perchè dunque dirassi, che impongano, ed ingannino nel riferire i fatti, ed avvenimenti passati? Abbiamo inoltre come nel vecchio Testamento monumenti perenni, la Domenica, ed altre Feste fin dalla prima origine del Cristianesimo istituite in memoria de' fatti, e successi principali, e più memorabili, abbiamo il Battesimo, ed altri Sagramenti, che pur ci chiamano alle cose più essenziali di nostra Religione contenute ne' Vangeli. Il Campo comprato col denaro restituito dal traditore Giuda fù dagli Ebrei stessi chiamato *Haceldama*, cioè *Campo del Sangue*. Il Calvario, o sia Golgota si osserva anche al dì d'oggi in modo straordinario spaccato, come narrasi ne'Vangeli, che seguisse nella morte del Redentore (*a*).

La Storia Evangelica è stata come vera pienamente ricevuta, ed accolta da tutti quelli, che a portata erano di sapere i fatti, e l'avrebbero smentita, se fosse stata falsa. La Storia Evangelica confermata viene dalla *Tradizione* nata cogli istessi avvenimenti, e tramandata dai vecchi alli giovani successivamente fino a noi, la quale accompagna, e comprova a meraviglia la Storia scritta. I primi Padri della Chiesa S. Clemente Papa, S. Ignazio Vescovo di Antiochia, S. Policarpo Vescovo di Smirne contemporanei degli Apostoli, e loro Discepoli ci parlano dell' incarnazione del Verbo, della nascita, vita, morte, e risurrezione di G. C. colle stesse circostanze, che si riportano ne' Vangeli, e la Storia è la medesima. Sono queste dunque nuove conferme.

[a] *Millar*, *Fleming*, *Maundrell*, *Schaw*, ed altri Viaggiatori tanto Storici, che Filosofi l'hanno osservato. Vedi *Bullet Repert. Critic. Tom. I.*

E' un' invenzione non men falsa, che ingiuriosa, che la Storia Evangelica combattuta fosse in Libri, li quali siano stati soppressi dai primi Cristiani. Con qual fondamento si suppone, che Libri, che niuno ha veduti, nè letti, negassero, ed impugnassero i fatti Storici del Vangelo? In qual tempo per avventura accaduta sarebbe la pretesa soppressione? Non nei primi tre Secoli, in cui essendo li Cristiani perseguitati non potevano certamente avere efficacia, e forza di annientare Opere degli Ebrei, e Gentili, i quali allora prevalevano. Non ne' Secoli susseguenti, perchè stabilito già il Cristianesimo non avevan bisogno i Cristiani di queste miserabili risorte, e se i contrarj Scritti non avevan potuto nuocer loro, quando erano in credito, e tutto opponevasi ai progressi della nascente Chiesa, molto meno vi era da temere dopo già caduti in discredito, e gli altri ostacoli sormontati. I primi Cristiani, e così anche i seguenti non sopprimevano, il che non era in poter loro, le Opere degli Oppositori, ma le confutavano, e ci rispondevano, e dobbiamo a queste confutazioni, e risposte li frammenti rimastici, che sono molti, e lunghissimi. Se si sono perduti de' Libri composti contro la Religione Cristiana, sono perite ancora delle Apologie, ed Opere consagrate a difenderla di *Aristide*, di *Quadrato*, di *Claudio Appollinare*, di *Melitone*, di *Melziade*, del *Martire S. Luciano*, e tante, e tante altre (*a*), e niuno dirà, che li Cristiani abbian soppresso quello, che favorivali. Infinite perdite nella rivoluzione de' Secoli ha fatto sempre la Republica Letteraria, onde tutto devesi all' ingiuria de' tempi, ed alle umane vicende (*b*).

Falso, che gli Eretici del primo, e secondo Secolo oppugnassero le verità Evangeliche. Gli Eretici discordavano nella *dottrina*, non nei *fatti*, anzi è questa una nuova conferma della verità Storica del nvovo Testamento, perchè sebbene vi fossero partiti, e sette diverse, tutti però riconoscevano i Libri Sagri, e ad essi nelle dispute, e controversie loro appellavano. Oltre gli Eretici vi furono anche degli Apostati fin dalla prima origine del Cristianesimo (*c*). V' ha forse alcuno, che rivelasse il segreto della nascente Società, e la falsità della Storia di G. C., e ne som-

(*a*) *Fabricio* nella sua Biblioteca Tom. VII. ne forma un lungo Catalogo.

(*b*) *Fozio* nella sua Biblioteca ci dà notizia di moltissimi Libri, che ora non ci son cogniti, che dall' estratto, e giudizio, che Egli ne rende.

(*c*) *S. Giovanni Ep.* 2. v. 7.

ministrasse le prove? Sarebbe stato questo alli Giudei, e Pagani il maggiore de' trionfi, ed un colpo fatale per li Cristiani. Non solo ciò non è avvenuto, ma all'incontro molti per timore, o debolezza caduti rientrarono di poi nel seno della Chiesa, e vennero a penitenza, per lo che fu d'uopo stabilire de' Canoni (*a*) per la loro assoluzione, e ritorno. Che più? Gli istessi Vangeli apocrifi, sulli quali tanto si declama, convengono nel fondo della Storia, e sulli fatti principali, onde al proposito in vece di nuocere favoriscono.

Ma li Storici sono Cristiani. E che perciò? Non si ammetteranno dunque i Nazionali a scrivere le Storie patrie? I monumenti degl' Imperj non prendonsi dal fondo di quegli Imperi medesimi? Non è questo ciò, che si ripete incessantemente dai nostri Savj per le Storie *Cinesi*, *Indiane*, *Persiane*? Quanto più lo Storico è istruito, tanto più merita, ed esige credenza. Quindi in vano ricercansi testimonianze estranee, e se li Storici profani non facessero affatto menzione del Cristianesimo non dovrebbe recar meraviglia, sì perchè eran cose aliene dal loro piano, ed istituto, sì perchè i Cristiani erano al principio troppo disprezzati per occuparsi gli altri di essi, e ricercarne notizie. Basterebbe dunque, che nella Storia profana non vi fosse cosa, che contradicesse. Non mancano però de' Scrittori, li quali fanno qualche menzione del Cristianesimo, e ciò che ne dicono è analogo. *Calcidio* Filosofo Platonico commentando il *Timeo di Platone* parla distesamente della Stella, che apparve ai Magi nella nascita del Redentore, dell'adorazione de' medesimi, e dei doni, che gli offerirono (*b*). *Macrobio* ne' suoi Saturnali riportando un detto di Augusto indica non oscuramente la strage seguita degli Innocenti (*c*).

(*a*) *De Lapsis*.

(*b*) *Est quoque alia sanctior, ac venerabilior Historia, quæ perhibet ortu Stellæ cujusdam non morbos, mortemque denunciatam, sed descensum Dei Venerabilis ad humanæ conservationis, rerumque mortalium gratiam; quam Stellam cum nocturno itinere suspexissent Chaldæorum profecto sapientes viri, & consideratione rerum cœlestium satis exercitati, quæsisse dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa majestate puerili venerati esse, & vota Deo tanto convenientia nuncupasse*. Calcid. Comment. in Timæum.

(*b*) *Cum audisset inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Judæorum intra himatum jussit interfici, Filium quoque ejus occisum, ait: Melius est Herodis porcum esse, quam Filium*. Macrob. Saturnal. Lib. II. cap. 4.

Digitized by Google

La fuga in Egitto è un fatto così costante, che *Celso* d'accordo in questo colli Giudei ne fa a G. C. un delitto, e l'accusa d'avere appresa ivi la Magia (*a*). *Flegonte* Liberto di Adriano nella sua Storia delle Olimpiadi riferisce, che l'anno quarto della ducentesima seconda Olimpiade, la quale corrisponde all' anno dieiottesimo dell' Impero di Tiberio, ed a quello della morte di G. C., vi fu un Eclissi Solare al mezzo giorno la più grande, che fosse giammai accaduta, essendo le tenebre tali, che si viddero le Stelle in Cielo, e che un tremuoto in Bitinia rovesciò molti Edifizj della Città di Nicea (*b*). *Tallo* Autor Greco del primo Secolo prima di Flegonte notato aveva lo stesso prodigio nel terzo Libro delle *sue Storie Siriache*. Trovàvasi anche un tal fatto registrato negli Annali, ed Archivj pubblici dell' Impero, ai quali si appellano *Tertulliano* nel celebre suo Apologetico indirizzato ai Magistrati di Roma (*c*), e S. *Luciano Martire* di Nicomedia, allorquando fu interrogato dal Giudice della sua Religione (*d*). Mentre questi grandi Uomini volevano confondere gli Avversarj colli proprj lor monumenti sarebbero rimasti essi stessi pieni di confusione, se il fatto non fosse stato vero, nè veri i Registri. Fin negli Annali, e Memorie Astronomiche Cinesi fu notato a quel tempo un deliquio Solare straordinario, come si ha nella Storia della Cina di *Adriano Greslon*.

Andiamo avanti. *Svetonio* in Claudio dà contentezza di Cristo (*e*). Più distintamente *Tacito*, il quale dopo esposti li supplicj, che da Nerone inferivansi ai Cristiani, aggiunge, che prendevano il nome da Cristo loro Autore, il quale sotto l'Impero di Tiberio dal Procuratore Pontio Pilato era stato messo a morte (*f*). Vi dovevano anche essere gli

(*a*) Presso *Origene contr. Cels. Lib.* 1.

(*b*) *Quarto anno ducentesimæ secundæ Olympiadis magna, & excellens inter omnes, quæ ante eam acciderant, defectio Solis facta. Dies hora sexta ita in tenebrosam noctem versus, ut Stellæ in Cælo viæ essent, terræque motus in Bithynia Niceæ Urbis multas ædes subverterit.* Phlegon. Annal. presso Eusebio Lib. 13.

(*c*) *Eodem momento dies medium orbem tenente sole subducta est . . . . Eum Mundi casum relatum in ARCHIVIS VESTRIS habetis.* Tertullian. Apologet. Cap. 21.

(*d*) *Requirite in ANNALIBUS VESTRIS, invenietis temporibus Pilati, Christo patiente, fugato Sole, interruptum tenebris diem.* Ruffin. Histor. Eccles. Lib. IX. Cap. 6.

(*e*) *Sveton. cap.* 25.

(*f*) *Auctor nominis ejus Chrêstus, qui Tiberio imperante per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat.* Tacito Lib. 15. Annal.

Atti di Pilato, giacchè ogni Governatore di Provincia mandar soleva relazioni a Roma di ciò, che accadeva nel suo Dipartimento, che meritasse attenzione (*a*). *Giustino Martire* nella sua Apologia prima ad Antonino Pio invita e l'Imperadore, ed il Senato a leggere codesti Atti per apprendere le meraviglie operate da G. C. (*b*); Avrebbe così francamente parlato, se cotali Atti o non vi fossero stati, o fossero falsi? Li cita anche, ed allega *Tertulliano* nel suo Apologetico (*c*). Si viddero in seguito sotto nome di Atti di Pilato molti Scritti supplantati, e supposti, ma non si debbono confondere con quelli, i quali esistevano al tempo di Giustino, e Tertulliano, e che Eglino sì distintamente richiamano. La verità appunto del fatto può aver dato occasione di fabbricare, e spargere in appresso degli Atti apocrifi in luogo de' genuini, che più non si rinvenivano.

Autori Giudei di que' tempi prossimi tre soli si contano *Giuseppe*, *Filone*, *Giusto di Tiberiade*. Se niuno di essi avesse parlato de' fatti di G. C., il silenzio medesimo sarebbe parlante. Non potevano essi ignorare l'accusa, che li Cristiani facevano ai Giudei di aver messo a morte il Messia, e quanto pubblicavano della di lui potenza, e virtù. Zelanti dell' onore della propria Nazione, che procuravano giustificare da imputazioni anche meno rilevanti, avrebbero sofferto una sì detestabile diffamazione, e che l'errore si accreditasse, se avessero potuto la notorietà de' fatti distruggere? Ma Giuseppe Ebreo non ha taciuto, e non può essere più chiara, ed illustre la testimonianza, che ci rende del carattere, opere ammirabili, e risurrezione di G. C. (*d*). Riportaremo per esteso il passo in altro luogo più opportuno per non ripeterlo due volte. Leggonsi parimenti in Giuseppe Ebreo l'incesto di Erode con Erodiade, l'ordine dato da Augusto a Cirino, o Quirino Governatore della Siria di numerare i Giudei, i nomi de' Pontefici Anna, e Caifa, Archelao, il Re Agrippa, i Governatori Felice, e Festo, ed altre particolarità coerenti alla Storia Evangelica (*e*).

(*a*) *Eusebio Hist. Eccles. Lib.* 2. *cap.* 2.

(*b*) *S. Giustino Apolog.* 1.

(*c*) *Tertull. Apolog. cap.* 21.

(*d*) *Antiquit. Judaic. lib.* 8. *cap.* 4.

(*e*) *Lib.* 11. 18. 19. 20.

Ma a che cercare Scrittori non Cristiani? S. Paolo non era Cristiano, ma Persecutore de' Cristiani. Convinto però dalla verità de' fatti non solo ci crede, ma diviene l'Apostolo delle Genti. *S. Clemente*, *S. Ignazio*, *S. Policarpo*, *Dionisio Areopagita*, *Atenagora*, *Minuzio Felice*, *Quadrato*, *Aristide*, ed altri non eran Cristiani, ma Gentili, e quel che è peggio Filosofi, e lungi dall' avere pregiudizj favorevoli al Cristianesimo n'erano prevenuti contro. Onde avviene, che alla predicazione degli Apostoli, e loro Discepoli in un tempo, in cui recentissima era la memoria de' fatti, si convertono, abbandonano l'Idolatria, ed abbracciano la Fede? Mostra questo una persuasione intima, ferma, ragionata, un' esame maturo, che li ha mossi a cambiare Religione, e costumi, nè altrimenti si sarebbero indotti ad un sì gran passo. Se Giuseppe Ebreo si fosse fatto Cristiano non avrebbe forse maggior peso la di lui testimonianza? L'autorità dunque de' Gentili convertiti prevaler dee a quella de' Gentili rimasti nel Paganesimo, giacchè non essendo del partito de' Cristiani, essendo anzi per educazione, per principj, per studj, per interesse inclinati, e portati a disprezzare, e deridere la nuova Setta, la certezza solo de' fatti, e la forza delle prove può averli determinati (*a*). Si unisca or tutto, e si dica, se la Storia Evangelica può essere più certa, e se può stargli al confronto alcuna Storia profana. *I fatti di Socrate, che niuno mette in dubbio, sono meno attestati di quelli di G. C. Sarebbe più inconcepibile, che molti Uomini d'accordo avessero composto questo Santo Libro, di quello, che un solo ne avesse somministrato il soggetto. Niuno Autore Ebreo avrebbe rinvenuto mai nè quel tuono, nè quella morale, ed il Vangelo ha de' Caratteri di verità sì grandi, sì vivi, sì perfettamente inimitabili, che l'Inventore sarebbe più sorprendente dell' istesso Eroe* (*b*).

(*a*) *Nisi aperta res esset, & luce ipsa, quemadmodum dicitur, clarior numquam rebus hujusmodi credulitatis, sine commodatione assensum;* Così Arnobio nel primo adversus Gentes.

(*b*) E' *Rousseau* nell' *Emilio Tom.* 3., che tanto altrove impugna la Religione rivelata.

CAP. XV.

La verità della Religione Cristiana si prova, e si dee riconoscere dalla sublimità della sua Dottrina.

Oltre la parte Storica ne' Libri del vecchio, e nuovo Testamento vi è la *Dogmatica*, vi è la *Morale*. L'una, e l'altra evidente mostrano la divina Rivelazione. Incominciamo dalla Dogmatica. Tutta la Sapienza più colta, e più raffinata, tutti i Libri, e le Scuole de' Filosofi raggiungere, ed eguagliar non possono la dottrina, di cui dalle Sagre Carte siamo istruiti. Mosè rappresenta Dio quall' Essere eterno, unico, solo, sufficiente a se stesso, Creatore, e Padrone del Cielo, e della Terra. A questo Nume sovrano la cura, ed amministrazione delle cose tutte riferisce, e spesso, ed altamente intuona, che se è misericordioso è insieme giusto, se premia i buoni, castiga però i cattivi, facendo servire agli altissimi suoi disegni non gli Uomini solo, ma gli Animali anche, gli elementi, e la Natura tutta. Gli altri Libri del vecchio Testamento le istesse idee ci danno pure, e sublimi della Divinità, e si dipinge con colori sempre più vivaci. Chi dunque non vi riconosce un lume superiore, e la voce stessa di Dio?

Vengano a confronto i primi ingegni del Mondo. Pochi sono arrivati a conoscere un solo Dio, niuno ne ha penetrata, come dovevasi, la natura, l'essenza, le proprietà. Socrate non seppe altro meglio insegnare, se non che di non saper nulla. Pittagora poneva i Pianeti, e le Stelle al rango delli Dei (*a*). Platone, il divino Platone se ha parlato in alcun luogo nobilmente della Divinità, sembra altrove ammettere il Politeismo, fa menzione de' Dei celesti, e terrestri, e vuole, che si facciano sacrificj a tutti (*b*). I Libri di Cicerone sulla natura degli Dei ci mostrano abbastanza i vaneggiamenti, e gli errori degli antichi Filosofi, e fino a qual

(*a*) *Diogene Laerzio lib.* 8. (*b*) *Lib.* 2. *de Legibus.*

segno la loro Teologia fosse erronea, e deturpata. Quanti o negavan la providenza, come gli Epicurei, o ne dubitavano, come gli Accademici? Qual varietà d'opinioni sull' origine del Mondo, sulla ereazione, sull' anima, sull' ultimo fine dell' Uomo? E non a torto ancora potrebbe congetturarsi, che que' Filosofi, li quali han pensato più sanamente, abbian potuto attingere al fonte delle divine Scritture, le quali erano già vergate, o essere dagli Ebrei medesimi informati delle loro dottrine, essendo noto quanto fossero gli Ebrei sparsi, e spesso, ed in più luoghi condotti Schiavi.

Se cognizioni sì alte, sì sublimi, sì giuste, ed insieme uniformi somministra il Veechio Testamento, di gran lunga superiore, ed incomparabile è la dottrina del Testamento nuovo. Erano talvolta le verità nell' antica Legge avviluppate, e coperte, e si adoperavano figure, ed immagini, parlandosi ad un Popolo materiale, che doveva essere sensibilmente seosso, ma ne' Vangeli non vi son veli, Iddio è sempre puro spirito (*a*), onnipotente, sapientissimo, perfettissimo, Iddio è per tutto, e come ha ereato, così conserva il Mondo, e dà ad ogni eosa l'essere, il moto, la vita (*b*); La di lui misericordia, bontà, giustizia, ed altri immensi, ed ineffabili suoi attributi, de' quali uno l'altro contempera, sono al più chiaro lume spiegati, ed esposti. L'anima è immortale, ed attender devè nell' altra vita o il premio delle sue virtù, o la pena, e castigo de' suoi vizj. Ci si fa conoscere l'ultimo nostro fine, e che la nostra felicità deve essere riposta nel futuro ripromessoci possedimento di Dio. Che augusto, che sovraumano ritratto del Regno di Dio (*c*), ove non vi sarà *cibo, e bevanda*, ma *giustizia, pace, e letizia nello Spirito Santo*! Che maestosa, che degna nozione della Beatitudine eterna! *Vedremo Dio, siccome Egli è, lo godremo faccia a faccia* (*d*). Nò; Un parlare così celeste non può venire, che dal Cielo.

Che se vogliamo elevarci alle altre verità sovranaturali, qual mente umana non si perde nella profondità de' Misteri, e nella grand' opera della Redenzione? Un Dio offeso richiedeva una sodisfazione corrispondente

(*a*) *Joan. IV.* 24.
(*b*) *Act. XVII.* 25.
(*c*) *Roman XIV.* 17.
(*d*) *I. Corint. XIII.* 12.

alla sua Maestà. Conveniva dunque, che il Figliuolo medesimo di Dio si facesse Uomo, e col suo Sangue prezioso placasse la divina giustizia, ed aprisse il tesoro delle misericordie, e delle grazie. Egli solo poteva esser atto a riconciliarci con Dio, ed a toglierci le miserie cagionate dall' originale peccato, il che considerando, e contemplando la Chiesa nell' esultanza della gioja è giunta a chiamare felice quella colpa, che meritò un tale Redentore, e Riparatore, fortunati que' mali, a cui un tanto bene successe. Può meglio accordarsi la misericordia colla giustizia, la gloria di Dio colla salvezza dell' Uomo? Chi poteva pensare ad un Liberatore, se veramente non fosse stato promesso? Quale pertanto sarà, se non è questa Religione divina?

Non basterebbe un Volume per rilevare, e ritrarre l'eccellenza, e le bellezze tutte della Dottrina Evangelica. Si abbassa l'Uomo senza disperarlo, s'inalza senza che abbia a presumere, ed insuperbirsi, gli si mostra insieme la sua grandezza, e la sua abjezione, e come queste due qualità in lui si riuniscano. Deve umiliarsi a proporzione che spera, riempirsi di confidenza a misura, che teme, e comprende nulla potere attendere da se stesso. I Beati secondo il Vangelo sono i poveri di spirito, i grandi sono gli umili di cuore, la carne è vivificata. Tutto, tutto in somma è ammirabile.

CAP. XVI.

Continuazione dello stesso soggetto, e si rinforza l'argomento dallo stato, e condizione delle Persone.

Ma a Persone colte, illuminate, illustri, che col loro studio, e sapere avanzassero la comune sfera degli Uomini dovrassi la dottrina annunziata, ed un sistema di credere sì retto, e santo? Tutto l'opposto. Rimontando prima all' antico Testamento gli Ebrei vili erano, abjetti, rozzi, e mai fra loro le arti, e le Scienze fiorirono. Ristretti in un picciol Cantone dell' Asia, in un' angusto recinto, che chiamavan Palestina, non

ne sortivano, che per essere dileggiati, o schiavi. Onde è dunque, che *questa rozza, e sordida gente*, come la chiama Tacito (*a*), nudre sì nobili, ed elevati sentimenti della Divinità, adora, e venera colla pura mente un solo Iddio, e lo riconosce sommo, immutabile, eterno? Non è altrimenti vero, che gli Ebrei riputassero Dio corporeo, e se talvolta nella Bibbia si attribuiscono a Dio i membri del corpo, o le passioni dell'animo, ciò è solo per non esservi altra maniera di spiegarsi. Del resto tanto sublime era l'idea, che gli Ebrei avevano di Dio, che non alzavano Statue ne' loro Tempj, e tenevano come *profani* quei, che di *materie mortali a foggia d'Uomini formano le immagini de' loro Dii* (*b*). L'istesso Tacito così ci descrive i Giudei (*c*), e concorda Dione Cassio (*d*), ed ambedue ne parlano con meraviglia.

Vediamo se un egual dottrina professata, e ricevuta fosse in altra parte del Mondo, d'onde i Giudei potessero averla appresa. Ovunque ci volgiamo non troveremo, che infamie, ed errori. Una mostruosa, ed universale Idolatria per tutto altrove sparsa era, e diffusa. Altri adoravano Dei innumerabili dell'uno, e dell'altro Sesso, e pieni di vizj, altri il Sole, la Luna, le Stelle, altri la Terra, il Mare, i Fiumi, i Fonti, gli Elementi, la Natura tutta, altri finalmente prodigavano la Divinità finanche alle Bestie, e se vi ha cosa più vana. Tutto presso i Pagani era Dio fuor che Dio. Nè le Nazioni colte in questo erano meno stupide delle selvagge. Vantasi la sapienza de' *Caldei*, ed in Babilonia il culto profanavasi ad un *Dragone*, e credevasi, che il Dio *Belo* facesse delle visite a Donne, e mangiasse, e prendesse de' cibi nel suo Tempio (*e*). Quanto non erano industriosi, accorti, e sagaci i Fenicj? E la loro Religione può dirsi la stessa goffaggine. Basti il dire, che allorquando Alessandro assedìò *Tiro* legarono strettamente la Statua di Ercole per timore, che quel Dio non gli fuggisse di mano. La Siria non mancava di coltura, ed i Persi ivi esigevano venerazione. L'Egitto in seguito la sede fu delle

(*a*) *Histor. Lib. V.*

(*b*) *Confundantur omnes qui adorant sculptilia. Salmo 96.*

(*c*) *Judæi mente sola, unumque Numen intelligunt; profanos, qui Deûm imagines mortalibus materiis, in speciem hominum effingant. Summum illud, & æternum, neque mutabile, neque interiturum; Igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum Templis sunt.* Histor. Lib. 5. cap. 5.

(*d*) *Lib. 37. num. 17.*

(*e*) *Erodoto Lib. 1.*

belle arti, e nel tempo medesimo, che più vi fiorivano, rendevansi dagli Abitanti gli onori divini a Buoi, a Cani, a Cocodrilli, e finanche alle Cipolle (*a*).

Dottissimi, e coltissimi in seguito divennero i *Greci*. Da essi teniamo il buon gusto, e le scienze, la loro fama giunse alle Stelle, ed i Maestri giustamente chiamar si possono del sapere; ma quale era la loro Teologia? Assurdissima, e la più stravagante; Era la *Mitologia* de' Poeti, i quali furono i primi loro Teologi. In Grecia dividevansi i Dei in diverse Classi, e molti avevano Padre, Madre, Figliuoli, Fratelli, Sorelle, Nipoti, Pronipoti. Efiodo ne fece la *Genealogia*. Attribuivansi a questi Dei i vizj anche più detestabili. Sono noti gli adulterj, ed incesti di Giove oltre l'empietà verso il Padre, le gelosie di Giunone, i furori di Marte, i furti di Mercurio, le prostituzioni di Venere, e fin' anche della casta Diana, le discordie, le risse, ed altre più che umane imbecillità di ciascuno. Omero ne parla come di una credenza comune, volgare, e già presso i Popoli stabilita, e quasi poco fosse tanta abominevole moltitudine di Deità ascrivevansi fin degli Uomini al numero de' Dei, e cresceva la turba (*b*).

Ma Roma almeno, Roma, questa Metropoli, e Capitale del Mondo, non sarà caduta in tali bassezze. Roma la sentina anzi era di tutte le superstizioni. Vi si adottarono i culti di tutte le Nazioni soggiogate, e dome. Vi si fa venire con spedizioni a spese pubbliche Esculapio da Epidauro, la Madre degli Dei dal Monte Ida (*c*); Si ergono Tempj, ed Altari a cose, che non esistono, come la *Vittoria*, la *Speranza*, la *Sanità*, e più scioccamente ancora al *timore*, al *pallore*, alla *febbre*, ed altre infermità, e malori. I Ladri avevano la loro Deità tutelare, cui davasi il nome di *Laverna*, che invocavano per potere impunemente rubare senza essere discoperti (*d*). V'era, che orrore! la Dea *Prema*, la Dea *Pertun-*

(*a*) *O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in Hortis*
Numina. Giovenale Satira XV. *Piscem Syri venerantur, omne fere genus Bestiarum Ægiptii consecraverunt*: Cic. de natura Deorum Lib. 3. cap. 15.

(*b*) *In Græcia multos habent ex Hominibus Deos, Alabandum Alabandi, Teredi Tanem, Leucotheam, quæ fuit Ino, cuncta Græcia, Herculem, Æsculapium, Tyndaridas*. Cicerone de natura Deorum Lib. 3. d. cap. 15.

(*c*) *Tito Livio Lib. 19. cap. 12.*

(*d*) . . . . . *Sancta Laverna*
Da mihi fallere, da sanctumque, piumque videri,
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem:
Orazio Lib. I. Epist. 16.

da, il Dio *Priapo*, *Mutuno*, o *Tutuno*, il Dio *Stercuzio*, e qual'altra può immaginarsi divinizzata vergogna. Tant' oltre andava l'avvilimento della Divinità, che fra le Dee ascritte furono *Lupa*, *Fauna*, e *Flora* Meretrici di professione. I Romani per valore, e per genio sì grandi non si riconoscevano, quando trattavasi di Religione.

Mentre tutte le altre Nazioni, e quelle anche coltissime, e celebratissime sentivan sì male della Divinità, qual portento è questo, che i soli Ebrei fossero illuminati, e la luce vedessero fra tante, e sì dense tenebre? Nella corruttela, e profanazione generale si elevava appena un qualche Filosofo, il quale sapesse rinvenire la vera natura, ed essenza di Dio, e non gli riusciva mai, come abbiam veduto, perfettamente, e niuno era esente da errori. Un' Artista, un Contadino, un Bifolco d' Israele aveva più magnifiche, e sublimi idee, e concetti della Divinità di quello, che colli maggiori sforzi d'ingegno potessero averne formato i Socrati, ed i Platoni. Nella Terra di Canaan tutto il Popolo, l'intera Nazione filosofava in quello, che più importa sapere. Ma da qual parte gli poteva venire una tale superiorità? Non eran gli Ebrei per genio, industria, studio, cultura, politica di gran lunga agli altri Popoli inferiori, ed appo gli altri presso che stupidi considerati? Convien dunque necessariamente ricorrere ad un ajuto superiore.

Mosè nato, nudrito, educato in *Egitto* fra le scienze profane di quel Paese in seno della più vergognosa superstizione emerge qual lucida, e sfavillante stella, e dopo il prodigioso passaggio del Mar Rosso pieno di commozione, di riconoscenza, e di affetto verso il Signore prorompe in un *Cantico*, di cui non può darsi per sentimenti più nobile, per stile più elevato, per li tratti augusti dell' Onnipotenza, e Providenza Divina più maestoso, e sublime (*a*), ed Egli poi scrive la Legge, istruisce il suo Popolo nella Religione, e fa la Storia del Mondo, ed ovunque parla di Dio lo fa in modo da stupirne, descrivendolo sempre uno, e solo, eterno, immenso, immutabile, sapientissimo, po-

(*a*) *Esodo cap.* 15.

tentissimo, e se può Uom mortale darci una qualche immagine, e contezza di Dio Mosè ce l'ha delineata, ed espressa al vivo, non altrimenti, che Fidia diceasi avere espresso, e scolpito Giove nella sua maestà. Ma come un Pastore poteva così altamente pensare, scrivere, e parlar di Dio, come in mezzo all' ignoranza, ed agli errori, come giungendo subito al grado di perfezione? Era dunque Mosè evidentemente ispirato.

Veniamo agli Apostoli, che hanno predicato, e ci hanno lasciato il Vangelo. Dodici Uomini poveri, rozzi, oscuri, tolti dal fango, senza spirito, e senza lettere annunziano una dottrina eccelsa, ammirabile, parlano di Dio, della Providenza, dell' altra vita in un modo portentoso, con una sublimità senza esempio, a cui niun de' Mortali era ancor giunto, e fondano una Religione, cui tutta l'umana Sapienza non avrebbe immaginato giammai. Come si spiega questo portento? Senza una virtù sovraumana poteva ciò naturalmente accadere? Che Pescatori, e Pubblicani fossero gli Apostoli, di condizione vile, e miserabile, i quali non avevano appreso nemmeno i primi rudimenti, un fatto è tanto certo, che a ludibrio, e scorno volgevasi da' Nemici del Cristianesimo. Ma più gli Autori Pagani ostentano disprezzo de' primi Propagatori della nostra Religione, più cresce l'argomento dalla loro stessa incapacità. Se si sentisse parlare un Fanciullo di cose al di sopra della di lui età, ed intendimento, che si direbbe? Sentendosi dunque Uomini ignoranti, e plebei parlar sì bene di Dio, de' suoi attributi, dell' ultimo fine dell' Uomo, dar precetti, e lezioni eccellentissime, che da niun Filosofo si eran sentite eguali, convien dire, che Dio parlava per bocca loro, e la dottrina era ispirazione, ed afflato divino. Cristo medesimo, volendosi, anzi dovendosi come alla sorgente, ed al fonte a lui rimontare, Cristo, se non era Figliuol di Dio, sarebbe stato Figlio di un povero Legnajolo, e niente istruito. Ma sorge, e viene Egli ad un tratto dall' oscurità alla luce, e senza educazione, senza studj insegna una Dottrina incomparabile. Dunque non era, nè poteva essere un semplice Uomo. Dunque era, e doveva essere un Uomo Dio.

CAP. XVII.

La verità della Religione Cristiana si prova, e si deve riconoscere dalla purità della sua Morale.

Alla sublimità della Dottrina della nostra Religione corrisponde esattamente la purità della sua Morale. Il Decalogo contiene in pochi precetti quanto può in questa parte desiderarsi, ed è necessario. Ordina ne' primi comandamenti l'adorazione, e culto di un solo Iddio con ossequio, ed omaggio degno di lui; Prescrive negli altri gli officj, e doveri verso il Prossimo, incominciando dal rispetto, che si deve avere ai Genitori, ed onore, che gli si deve rendere. Troviamo, se ci dà l'animo, Tavole, e Codici di altri Legislatori, che vadan del pari. Le prime di tutte le Leggi sono le migliori di tutte le Leggi. Ma come Mosè potè da se pensarle, e trarle dal suo capo, come in que' tempi oscuri, e della maggiore ignoranza, come nella corruzione, e depravazione generale?

Se usciamo dalla Giudea inorridiremo di nuovo, e non men prima, che dopo Mosè vedremo ovunque culti assurdi, e crudeli, pratiche insensate, costumi abominevoli, convenienti alle infami Deità. Vittime umane profanavano quasi per tutto, non purificavano gli Altari. Eusebio (*a*) numera più di venti Nazioni, che si lordavano di queste brutture. Pietro Petito mostra l'uso d'immolare Vittime umane fra li Gentili presso che universale (*b*); Non se ne sono astenute le Nazioni più colte. I Fenicj sagrificavano ogni anno un Uomo a Saturno, i Cartaginesi lo stesso. Gli Abitanti di *Tennsa* offerivano ogni anno una Vergine al Genio di un Compagno di Ulisse, che avevano lapidato. Aristomene Messenio in una sola volta immolò trecento Uomini. In Sparta flagellavansi orrendamente i Fanciulli, e le Fanciulle sull' Altare di Diana, in Arcadia sull' Altare di

(*a*) *Nella Preparazione Evangelica.* (*b*) *De Anthropophagis lib. II. cap. 9., e 10.*

Bacco, spirando sotto i colpi sovente. Sulli Confini stessi delle Terre Ebree gli Adoratori di *Moloc* facevano in di lui onore passare fra le fiamme i Figliuoli, i quali ci rimanevano bene spesso arsi, e consunti. Altri convicini Popoli un egual barbarie commettevano in onore di *Baal* (a). I Sacerdoti di Baal inoltre si mutilavano, e così i Sacerdoti di *Cibele* nel Monte Ida, i Sacerdoti d'*Iside* in Egitto, costume, che passò poi ai *Druidi* nelle Gallie.

Da tali eccessi per causa di Religione può desumersi la ferità, e barbarie nel resto. Gli Abitanti di *Tauride* trucidavano tutti i Forastieri, i quali infelicemente abordassero ne' paesi loro. *I Massageti* uccidevano i vecchi per sottrarli dai languori, ed incomodi dell' età senile. Gli *Ircani* facevan lo stesso, e più scelleratamente ne esponevan poi le carni semivive ad Ucelli, e Cani. I *Sciti* pascevansi di umana carne, e quando morivano Persone per essi distinte, colli morti seppellivano i vivi, che gli erano stati più cari. Ma questi eran Popoli disumani, e feroci; I Greci, ed i Romani, che vantavansi di umanità, avranno rivindicato i diritti della natura. I Greci, ed i Romani avevan usi non men crudeli di sopprimere i feti, e procurare gli aborti per non gravarsi di una numerosa Famiglia, di uccidere, o esporre i Bambini mal conformati per non aver Figli di cattiva salute. Una podestà illimitata, di cui non di rado abusavano, i Padri esercitavano sulle proprie Famiglie, trattavano i Schiavi come bestie, e peggio ancora. Si potevano quegli infelici occidere impunemente, si percuotevano senza pietà per la minima mancanza, si gravavano la maggior párte di fatiche, e travagli sopra le forze, e colli ferri ai piedi gli si dava un nutrimento scarsissimo, e quasi sempre di pane, ed acqua; La notte chindevansi in sotterranei, che non ricevevano aria, che da qualche spiraglio; Essendo vecchi, malati, o inutili, in Atene, e Sparta si facevan violentemente perire, in Roma si esponevano nell' Isola del Tevere, ove morivan di fame. Nè questo è tutto. Per sollevare, e divertire il Popolo introdotti erano i combattimenti de' Gladiatori o colle Fiere, o fra loro stessi, e fino all' ultimo sangue. Spettacoli di strage, e

(a) *II. Reg. Cap. 16.*

Digitized by Google

di morte prendevansi per giuochi, e divertimenti, e le convulsioni d'un Uomo spirante riguardavansi quale oggetto di solazzo, e piacere.

Della ferità, e barbarie minore non era la dissolutezza, e libertinaggio. Ne' Teatri in Roma gridava il Popolo, che nude si spogliassero le Donne, e se ne astenne una volta per rispetto a Catone, che vi era presente (*a*). Le Feste di *Cibele*, *Cerere*, *Venere*, *Priapo*, *Pane*, i Giuochi *Florali*, i *Lupercali*, i *Baccanali*, i Misteri della Dea *Bona*, di *Adonide*, i *Tesmofori*, ed altri, cheche sia degli *Eleusini*, de' quali dubbia è la fama, menavano alle maggiori laidezze, e sozzure. Clemente Alessandrino scrive di aver rossore di narrare quello, che tante Genti non avevano avuto rossore di fare (*b*). Il Fallo, figura oscena, portavasi in mano, e come in trionfo in Grecia nelle Feste di Bacco, in Egitto nelle Feste di Osiride. Pafo, Gnido, Amatunta, Idalia, Citera nomi eran celebri per la licenza, e disonestà, Corinto non gli cedeva. Il Tempio della Dea *Siria* al dir di Luciano era osceuissimo. In Babilonia, in Fenicia, in Biblo nell' Isola di Cipro, in Sicca nell' Africa la prostituzione faceva parte del culto. In Egitto le Donne nell' inaugurazione del Bue *Apis* obbligate erano a presentarglisi nude. Nel Tempio di *Giove Ammone* si teneva una Giovane qual Concubina di quel Nume.

Non credevasi di poter meglio onorare li Dei, che imitandone le azioni, e seguendone il genio. Quali dunque i costumi esser potevano, mentre i Dei stessi contaminati erano di ogni genere di scelleratezze, e di vizj? Come si sarebbero astenuti dal sangue coloro, che adoravano *Marte*, e *Bellona*? Come dai furti i seguaci di *Mercurio*? Come dalle più sozze libidini genti, che servivano Dee impudiche, e lascive, o in mente avevano i fatti, e le gesta del gran Giove? Qualunque eccesso, qualunque iniquità, qualunque delitto trovava ne' Dei come essere autorizzato, o almeno il loro esempio serviva ai malvaggi di pretesto, e di scusa (*c*). Le avventure scandalose de' Dei e da Poeti cantavansi, e ne' Teatri rappresentavansi, e ne' Tempj venivano con sculture, e pitture al vivo rilevate, ed espresse. Qual veleno non doveva esser questo per corrom-

(*a*) *Valerio Massimo Lib.* 2. *cap.* 10. *de Majestate num.* 8.

(*b*) *Exhortat. ad Gentes.*

(*c*) Coal presso Terenzio *Eunuc. Act.* 3. *Scen.* 5. Egregiamente *Lattanzio Lib.* 5. *cap.* 10.

pere la Gioventù, ed accendere, ed infiammare le passioni? Ovidio, che ben ne sapeva, e conosceva l'effetto, consiglia ad una Fanciulla di non entrare ne' Tempj, se premevagli di esser casta, e conservare l'onestà (*a*). Bandito il pudore dal Santuario stesso de' Numi cosa v' era da sperare? I disordini stessi contro natura non recavano infamia. I Persiani, gli Egiziani, gli Ateniesi contraevano senza arrossirne incestuose nozze. In Persia anzi l'incesto colle Figlie, o Madri era una condizione ricercata per divenire capo de' Magi (*b*).

Ma se la morale de' Popoli era corrotta, l'Etica de' Filosofi era forse migliore? Platone nella sua Repubblica affinchè li Cittadini fossero coi vincoli di mutuo amor collegati vuole, che le Donne siano promiscue a tutti, e comuni, ed approva in alcuni casi, e circostanze i nefandi amori. Lecita crede l'ubbriachezza, e l'intemperanza nelle Feste di Bacco, permette finalmente verso i Barbari, col qual nome intendeva tutti quelli, che non eran Greci, ogni sorta di crudeltà (*c*). Aristotile riguarda la compassione come una debolezza (*d*), Solone fra le diverse professioni, e mestieri annovera il saccheggio (*e*), e di più in Atene inalzò un Tempio a Venere prostituita, o sia all' amore impudico (*f*). Licurgo in Sparta mise in pratica l'uso, che le Mogli in alcune occasioni di altri fossero, che de' Mariti sciogliendo tutti i legami particolari di Famiglie. Fece di più altra Legge, che le Fanciulle senza riguardi intervenissero coi Giovani agli esercizj ginnastici, ove certamente la modestia non aveva luogo (*g*). Crisippo non trova biasimevole l'incesto del Padre colla Figlia, della Madre col Figlio (*h*). Epicuro forma de' piaceri la suprema felicità. Aristippo in diversi termini riviene allo stesso. Democrito dissuade i suoi

(*a*) *Trist. Lib.* 2. *v.* 287., *e seqq.*

(*b*) Quanto si è detto si raccoglie da *Diodoro di Sicilia*, *Pausania*, *Strabone*, *Dionisio d'Alicarnasso*, *Cesare*, *Cicerone*, *Tacito*, *Seneca*, *Plutarco*, dai Santi Padri, ed Apologisti *Minuzio Felice*, *Tertulliano*, *Taziano*, *Clemente Alessandrino*, *S. Agostino*, *S. Cipriano*, *Lattanzio*, e che sia tutto verissimo ne convengono *Bayle Pensees diverses Tom. I. Edizione di Rotterdam del* 1721. *p.* 332., *e* 331., *e Mosemio cap. I. §. 11. al* 21. Autori agli Increduli non sospetti. Si può anche vedere *Banier Mitologia* Lib.3.cap.10., *e le--Land nuova Dimostrazione Evangelica* scritta in Inglese *Tom. I.*

[*c*] *De Republica Lib.* 3.

[*d*] *Ethic. ad Nicomach. Lib.* 4. *cap.II.*

(*e*) Lo rileva *Elvezio de l'Homme Tom. I. sect.* 4. *Not.* 27.

(*f*) *Ateneo Lib.*13.

(*g*) *Senofonte de Republ.Lacedæmon.*, *Plutarco in Lycurg.*

(*h*) *Bayle Dizion. Art. Crisippo.*

Discepoli dal Matrimonio senza privarli però de' diletti sensuali per non avere il peso dell' educazione de' Figli. Può darsi più impudente di Diogene? La Setta de' Cinici non arrossiva delle oscenità in pubblico a guisa de' bruti animali (*a*). Lungo sarebbe riandare le follie tutte degli antichi Filosofi, ed in più altri luoghi se ne dovrà riparlare. I Stoici passavano per li più rigidi, e castigati. Ma qual' era la loro virtù? Un apatia, ed insensibilità, che soffocava tutte le umane affezioni. Massima loro comune era doversi alli Dei domandare la sanità, la prosperità, le ricchezze, ma che la saviezza, e la virtù doveva ognuno procurarsela da se stesso; eguali stranamente facevano tutti i peccati, la vendetta erigevano in grandezza d'animo, non avevan scrupolo di mentire, e nulla per essi aveva di male l'impudicizia (*b*).

Non può dunque non sorprendere, che il solo Mosè nella più remota antichità si distingua da tutti gli altri. Il solo Mosè introduce un culto purissimo, sgombro da ogni lordura, macchia, e superstizione, insegna la vera virtù, e costumi inculca intemerati, vietando non le opere solo a danno altrui, ma per fino i desiderj, e le brame. Li diritti del Talamo si vogliono rispettati, e se ne punisce la violazione colla morte, si proibisce severamente qualunque altro inonesto commercio, ed esigendosi la più esatta modestia si comanda: che la *Donna non porti indosso Abito da Uomo, e che l'Uomo altresì non vesta roba di Donna, perciocchè Chiunque fa tali cose è in abominio al Signore* (*c*): ed altrove dicesi: *Non fate secondo le opere del Paese d'Egitto, nel quale siete dimorati; non fate altresì secondo le opere del Paese di Canaan, dove io vi conduco, e non procedete secondo i loro costumi* (*d*). E dubiteremo ancora essere stato Mosè ispirato? Senza un influsso divino è impossibile intendere, come il Legislatore Ebreo negli errori, e corruttela di tutto il Mondo purgar talmente potesse il suo intelletto, e dettar Leggi sì sante. Se Egli poi umanamente colla scorta di sua ragione avesse potuto giungere a tanto, avrebbe capito, che un Legislatore nel dettar Leggi deve adattarsi all' *indole*,

(*a*) *Bayle Dizion. Art. Diogene.*

(*b*) Diogene Laerzio *in vita Zenonis*, Cicerone *pro Murena de natura Deorum Lib.* 3., *e ne' Paradossi*, Seneca *de clemenzia lib.* 2. *cap.* 4. *e* 5., *ed Epist.* 41., Lattanzio *de vero culto.*

(*c*) *Deuteron.* 22.

(*d*) *Levit.* 17.

ed *inclinazione* del Popolo, all'*educazione*, ed al *Clima* del Paese secondo i principj, che sviluppa l'Autore dello Spirito delle Leggi. Mosè formò un sistema di Leggi opposto all' indole, ed inclinazione de' suoi Israeliti terreni, e carnali, e con una pendenza veementissima all' Idolatria, ed alle più sfrenate passioni, un sistema ripugnante all' educazione ricevuta in Egitto, agli usi, e costumanze ivi apprese, un sistema finalmente contrario al modo di vivere, ed operare della Terra di Canaan, ove andava a stabilirsi. Dunque non si regolò con quelle vedute umane, che politicamente avrebbe dovuto avere presenti per riuscir nell'intento. Vi riuscì, e la Religione Ebrea passò nel Paese di Canaan, e vi si mantenne costante per tanti Secoli. Dunque Mosè guidato era da uno spirito superiore, altrimenti o non avrebbe saputo rinvenir Leggi cotanto illibate, o rinvenendole non le avrebbe proposte, o proponendole non avrebbe conseguito il suo intento.

Gli altri Libri del vecchio Testamento uniformi perfettamente sono a quei di Mosè, e per tutto vi si scorge una morale illibata riguardo a Dio, a se stesso, a suoi simili, e si va sempre per la retta strada senza eccedere nel rigore, o declinare dalla parte della rilassatezza. Li *Proverbj* di Salomone per tacer degli altri Libri sono al di sopra di tutte le sentenze, e massime delli Stoici, che più degli altri Filosofi gloriavansi di virtù.

Ma troppo forse ci siam trattenuti nella Morale de' Libri del Testamento antico. Parrebbe, che ad essa non vi fosse, che aggiungere, ma pur di molto la Morale di Cristo s'inalza, si estolle, e va all'ultima perfezione. A due cardini Gesù Cristo insegna poggiare tutta la Legge, il primo: *Amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente*: l'altro: *Amare il Prossimo come se stesso* (a): Questi sono i Poli, intorno cui e la Religione, e la Società si aggira, nè tali precetti scolpiti esser dovevano in Tavole di pietra fra lo spavento, e minaccie di temporali castighi, come fu fatto da Mose, ma bensì impressi ne' cuori colla speranza di un premio eterno nel Cielo, onde non grave, non pesante, ma dolce ne sia l'osservanza, il che sopra la Legge antica distingue la

(a) *Matth. Cap. XXII. v. 37.*

nuova Legge di Grazia. Quanto a Dio niuno prima di Gesù Cristo aveva pensato d'ispirare, che conveniva amarlo per obbligo di coscienza; Aristotele, Solone, Zaleuco, Cicerone, Seneca non hanno affatto conosciuto questo sagro dovere. S'inculca, che si adori il Signore in ispirito, e verità (*a*), che si onori non più colli riti ceremoniali opportuni, ed adatti al Popolo materiale Ebreo, ma con un culto più eccelso, che qualunque cosa si dica, o si faccia sia in nome del Signore, a cui sempre sia elevata la mente, e si dirigano tutte le nostre azioni (*b*).

Quanto al Prossimo s'insinua una carità, che rapisce, e questo dice Cristo sarà *il segnale, onde tutti vi conosceranno per miei seguaci, se vi amerete scambievolmente* (*c*), nè già dee la benevolenza limitarsi, e restringersi ai seguaci della nostra Religione, ma vuolsi dilatata, ed estesa a tutti gli Uomini senza distinzione di Samaritani, o Giudei, Barbari, Sciti, Gentili, Fedeli. Và più oltre il divino Maestro: Credevasi da prima lecito odiare l'Inimico, e vendicarsi delle ingiurie. Cristo ordina *amar chi offende, far bene a chi odia, e pregare pe' suoi Persecutori*, e *Calunniatori*, lezione anche questa novissima, e fino a que' tempi sconosciuta nel Mondo. Non permette Gesù Cristo, che ci vendichiamo, che colli beneficj (*d*). *Siate Figliuoli del Padre vostro, ch' è ne' Cieli, che fa levare il Sole sopra i buoni, e sopra i malvaggi, e piovere sopra i giusti, e sopra i Rei. Perciocchè se voi amate coloro, che vi amano, qual mercede ne avrete? Non fanno ancora i Pubblicani lo stesso? E se salutate solo i vostri Fratelli, che fate di singolare? Non fanno ancora i Gentili lo stesso? Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Patre vostro, ch' è ne' Cieli* (*e*). Non son queste parole veramente divine? Qual Uomo, qual Filosofo ha mai tenuto un simile linguaggio?

Il Vangelo da capo a fondo spira sensi di umanità, di pazienza, di rassegnazione, di pace. Si vogliono mortificate le passioni, moderati gli affetti, onde la ragione abbia il suo impero, e comandi, non obbedisca; Si predica la mortificazione ai sensuali, l' umiltà ai superbi, il disprezzo

(*a*) *Joan.* 4.

(*b*) *Colosс.* 3., 1. *Corint.* 13. *ad Philip.* 3.

(*c*) *Joan.* 13.

(*d*) *Roman. XII.* v. 18.

(*e*) *Matth.* 5.

degli onori agli ambiziosi, il disinteresse agli avari. Non parlo delle altre eccellenti riforme della poligamia severamente proibita, che prima agli Ebrei permettevasi (*a*), dell'indissolubil nodo del Matrimonio, mentre agli Ebrei in alcuni casi lecito era mandare il ripudio (*b*), delle usure assolutamente proscritte, che gli Ebrei convenire, e pattuir potevano colli stranieri (*c*), del giuramento da non farne abuso, e non prestarlo senza necessità, mentre prima vietato solo era lo spergiuro (*d*) Non parlo dei doveri particolari dei *Sovrani*, e de' *Sudditi*, de' *Mariti*, e delle *Mogli*, de' *Padri*, e de' *Figliuoli*, de' *Padroni*, e de' *Servi* a ciascuno secondo il suo grado inculcati. In somma per restringere *tutte le cose veraci*, *tutte le cose pudiche*, *tutte le cose giuste*, *tutte le cose sante*, *tutte le cose amabili*, *tutte le cose di buona fama*, *se vi è alcuna virtù*, *se vi è alcuna lode di disciplina*, si vuole, che dai Cristiani si apprendano, siccome conchiude con sì bel Epilogo S. Paolo in una Lettera ai Filippesi (*e*).

Non posso però tralasciare quello, che veramente pone l'apice alla perfezione, che nell'esercizio di tante virtù bandita esser doveva ogni ostentazione, sù che spesso il Redentor nostro i Fedeli, e seguaci suoi ammonisce. *Quando digiunarete*, *non siate mesti di aspetto*, *come gl' Ipocriti*, *perciocchè essi si sformano le faccie*, *acciocchè appaja agli Uomini*, *che digiunano*; *io vi dico in verità*, *che ricevettero il loro premio*; *ma quando tu digiuni ungiti il capo*, *e lavati la faccia*, *acciochè non appaja agli Uomini*, *che digiuni*, *ma al Padre tuo*, *il quale è in segreto*, *ed il Padre tuo*, *il quale è in segreto*, *ti renderà la sua retribuzione*. *Non vi fate tesori in terra*, *ove la rugine*, *e la tignuola guasta*, *e dove i Ladri scavan dentro*, *e rubano*, *ma fatevi tesori in Cielo*; *perciocchè dov' è il vostro tesoro*, *ivi eziandio sarà il vostro cuore*, (*f*) e lo stesso in proposito della *Limosina*, della *preghiera*, ed altre buone azioni raccomanda.

Gl' istessi Nemici della nostra Religione hanno dovuto loro malgrado tributare i più grandi elogj alla Morale Evangelica. L' Autore delle *Lettere Giudaiche* mentre detrar vuole al Vangelo confessa, che i precetti mora-

(*a*) *Corinth.* 7., *Hebr.* 13., *I. Thessal.* 4.
(*b*) *Matth.* 19.
(*c*) *Luc.* 6.
(*d*) *Matth.* 5. 34.
(*e*) *Philip.* 4.
(*f*) *Matth.* 6.

li, che nel Vangelo si contengono, *infinitamente vantaggiano quei de' più saggi Filosofi dell' antichità, che la buona fede, il candore, il perdono dè Nemici, tutte le virtù, che il cuore, e lo spirito possono abbracciare sono ivi strettamente comandate, e che un vero Nazzareno è un Filosofo perfetto* (*a*). Rousseau frà le perpetue sue contradizioni più vivamente ancora: *Io confesso*, dice, *che la maestà delle Scritture mi sorprende; la santità del Vangelo parla al mio cuore. Mirate i Libri de' Filosofi, con tutta la loro pompa quanto son piccioli a par di questo! E come fia, che un Libro sì sublime insieme, e sì semplice sia lavoro degli Uomini? E come fia, che quegli, di cui si fà la Storia, non sia altro, che Uomo? E' egli questo il tuono d' un Entusiasta, o di un ambizioso Settario? Che dolcezza, che purità nè suoi costumi! Che grazia insinuante nelle sue istruzioni! Che sublimità nelle sue massime! Che profonda sapienza ne' suoi discorsi!* (*b*), ed altrove nelle Lettere scritte dalla *Montagna* rilevando parimenti la *bellezza*, *santità*, *verità*, *profondità* della dottrina Evangelica dice, che mentre i vantati Sapienti frà le loro belle massime cadono sovente in errori, *il Vangelo è il solo quanto alla Morale sempre sicuro, sempre vero, sempre unico, sempre simile a se stesso*, e che questo è il carattere più certo, ed *infallibile* della divina Rivelazione, e porta in *se* stesso una prova, *che dispensa da tutte le altre* (*c*).

CAP. XVIII.

La verità della Religione Cristiana si rileva, e meravigliosamente apparisce dal suo grande oggetto.

Mentre la Terra era dedita tutta all' Idolatria, ed empietà, e piena di orrori, Gesù Cristo intraprende di riformare il Mondo, santificar gli Uomini, promuovere, e fondare *il Regno di Dio*. Qual Uomo avrebbe po-

(*a*) *Lett.* 242.

(*b*) *Emilio Tom.* 3.

(*c*) *Lettera* 3. *pag.* 78.

tuto immaginare un sì vasto progetto? Chi l'aveva intrapreso prima di Lui? I più celebri Pagani Filosofi credevano impossibile di sradicare i pregiudizj popolari, e di far cambiare pensamenti, e costumi di già adottati, e ricevuti. Massima era di *Socrate* appoggiato all' Oracolo di Delfo, che ognuno tenesse la Religione del suo Paese, quantunque assurda, ed imbrattata delle più vergognose superstizioni (*a*); Pittagora fu dell' istesso avviso (*b*); Zaleuco nel Prologo delle sue Leggi vuole, che si onorino li Dei secondo li riti patrj (*c*). Platone diceva, che un Legislatore sensato doveva ben guardarsi d'innovar cosa alcuna sulla Religione, che si professa (*d*). Cicerone medesimo, che derideva le vane, e stolte superstizioni, alle quali abbandonato era il Popolo Romano, convicne, che rapporto al culto degli Dei, sacrificj, e prattiche religiose nulla debba alterarsi, e che si osservino le istituzioni de' Maggiori, sul qual fallace principio forma una delle principali sue Leggi (*e*). Nel Libro di Seneca della *superstizione*, il quale si è perduto, leggevasi secondo il frammento conservatoci da S. Agostino (*f*): *Noi continuaremo ad adorare codesta vile moltitudine di Dei, che un antica, e lunga superstizione ha rammassati, sovvenendoci, che il loro culto è fondato sull' uso, e non sopra alcuna utilità reale*: Epitteto se ne fa parimenti un dovere (*g*),

Politica detestabile, ed indegna di coloro, che il nome si arrogano di Sapienti, conoscere gli errori, i traviamenti, le follie nelle cose più sagre, e non solo non illuminare l'ignaro volgo, e trarlo d'inganno, ma unirsi ancora in apparenza, e coll' esempio, e col fatto confermare il Popolo nel suo acciecamento. Ma i Sacerdoti almeno avranno supplito, i quali erano immediatamente addetti alla Religione. I Sacerdoti antichi non attendevano alla riforma de' costumi, non credevano, che l'insegnare la strada della virtù entrasse fra le loro cure, officio era questo de' Filosofi. Bastava alli Sacerdoti l'osservanza delle ceremonie, e che si assistesse alle Feste, e Solennità religiose, ed assicuravano i loro Devoti, che li Dei

(*a*) *Senofonte nell' Apologia di Socrate.*
(*b*) *Giamblico nella vita di Pittagora Cap.* 30.
(*c*) *Stobeo Serm.* 42.
(*d*) *Platone de Legibus Lib.* 5., *e* 6.
(*e*) *Separatim nemo habessit Deos, neve novos, sed ne advenas, nisi publice adscitos*: Cic. *de Legibus Lib.* 2.
(*f*) *De Civitate Dei lib.* 6. *Cap.* 10.
(*g*) *Nell' Enchiridio cap.* 38.

eran contenti, nè richiedevano di vantaggio, del quale infame contegno fin' anche *Bayle* (*a*), e *Locke* (*b*) restano scandalizzati. Quando anche li Sacerdoti avessero voluto dare buone, e savie lezioni, e rendere più castigati, e più onesti i Popoli, l'avrebbero tentato in vano. I Sacerdoti Ministri erano di Deità a tutte le umane debolezze, ed imperfezioni soggette. Come dunque dalla bocca loro sentire, che si astenessero gli Uomini dalli vizj, e difetti, da cui esenti non erano i Numi, il di cui culto, ed adorazione proponevano?

La sana dottrina dunque doveva per necessità essere esclusivamente riservata ai Filosofi, ma quali Filosofi tenevano la sana dottrina? Si tolgano gli *Epicurei* non Moralisti, ma Corruttori, i *Cirenaici* poco dissimili, i *Cinici*, che disprezzando il pudore erigevano in virtù l'impudenza, e commettevano in presenza di chiunque sozzure le più rivoltanti, i *Pirronisti*, i *Scettici*, per cui tutto essendo dubbio, ed incerto tutti anche crollavano, e vacillavano i doveri della Società. Rimangono gli *Accademici*, e *Stoici*, ma gli Accademici più stretti si accostavano ai Pirronisti, i Stoici ai Fatalisti, e col loro carattere duro, ed inflessibile spogliavano gli Uomini d'ogni umanità, e li rendevano affatto inutili ai suoi simili; Nè questi poi, nè altri Filosofi proscrivevano il Concubinato, e molti eccessi, e molti difetti venivan da tutti non tollerati solo, ma anche approvati. Quando anche alcuni Filosofi tenessero, e professassero la sana Morale, il Popolo non frequentava nè il Portico, nè il Liceo, nè l'Accademia, e quelli ancora, che andavano a quelle Scuole riguardavan più ciò, che avesser fatto li Dei, che adoravano, e veneravano, che ciò, che potesse insegnare Platone, o Aristotile.

Neppure la Legge Mosaica fra gli Ebrei conservavasi pura, ed intatta. L'avevano oltremodo sfigurata i Rabini con cattivi Commentarj, e false interpretazioni; Fransi formate diverse Sette di *Farisei*, *Saducei*, ed *Essèni*, ognuna delle quali aveva massime depravate, e sosteneva gravissimi errori. I Farisei, che agli altri prevalevano, e godevano maggiore stima, al solo esteriore intenti credevano di essere perfetti digiunando, mostrando il viso pallido, e smorto, ed esercitando materialmente le prescritte

(*a*) *Pensieri diversi Art.* 49. (*b*) *Cristianesimo Ragionevole cap.* 14.

funzioni, e ceremonie legali; Del resto perfidi erano, traditori, maligni, covavano odj eterni, non sapevan reprimere i desiderj adulteri, e commettevano qualunque iniquità. I Saducei ne' loro principj si accostavano agli Epicurei; Gli Esseni adottate avevano molte favole poetiche, e gentilesche.

In codesto tempo dunque di perversione venuto al Mondo Gesù Cristo si propone d'illuminare l'Universo, nè già si restringe al Popolo d'Israele per ritrarre quello solo dal male, e purificarlo, ma volge lo sguardo a tutte le Nazioni, e tutte le vuole rigenerate. Stabilisce di abolire il Giudaismo sostituendo alla Legge scritta la Legge di grazia; Stabilisce di distruggere il Paganesimo, mostrarne gli errori, rovesciare i Tempj degl' Idoli, disgombrare le folte tenebre, in cui e gli Ebrei, e li Gentili erano involti, e mutare in spirituali, e santi Uomini mondani, e carnali, ed esce dal suo ritiro per eseguire un disegno, che niuno fino a quel tempo aveva concepito. La sola divina sapienza può essere capace di fini sì nobili, e sì eccelsi. Non è dell' Uomo di elevarsi sì alto; Gesù Cristo fino dal primo momento del suo ministero annunzia la sua missione per salvare il Mondo (*a*), e che il culto del vero Dio non sarebbe più riconcentrato in Gerusalemme, ma sparso, e diffuso per tutta la Terra (*b*). Nella corruzione universale essendo il lume naturale in gran parte spento, e la ragione offuscata, Egli è, che forma un sistema di Religione santissimo, unisono, coerente, legato in tutte le sue parti, quando che i migliori Filosofi niuna connessione avevano nelle loro idee, niun' accordo ne' loro dettami. Qui Dio è proposto come il principio, e fine di tutto, la gloria di Dio, la santificazione degli Uomini è lo scopo, e la meta della Religione Cristiana.

Nè un sì gran Piano, il quale abbracciava l'Universo, che conteneva le regole per ciascuno di vivere, si andò a gradi perfezionando, come accade nelle cose umane, ma sviluppato appena era già compito, e maturo, e niente mancavagli alla perfezione. Non era ciò d'attendersi dai più dotti, e consumati nelle scienze, e Gesù Cristo ci riesce senza avere appreso da alcuno, senza cognizione del Mondo, nel seno d'una Nazione

(*a*) *Joan. III. 19.* (*b*) *Joan. IV. 21. 24.*

ignorante, e superstiziosa spiccando da se stesso rapidamente, e meravigliosamente un volo sublime, che sollevavalo al di sopra di tutti i mortali. E' dunque evidentissima la sua Divinità, e se all' evidenza si può accrescer luce l'accrescerebbe la scelta, che fece, e che spesso occorrerà rammentare di poveri, idioti, e vilissimi Uomini per suoi Operaj, e Ministri, come gli rimprovera Giuliano stesso, talmente che per negare la Divinità di Gesù Cristo converrebbe supporlo privo affatto d'intendimento, e stoltissimo servendosi d'Istromenti i più deboli per un impresa la più grande, ed ardua, che potesse darsi; Ma uno stolto non pensa a correggere il vizio, e riformare i costumi di tutto il Mondo, uno stolto non inventa la più santa, la più perfetta di tutte le Religioni per l'universo uman Genere. E' chiaro dunque, che Gesù Cristo impiegò i meno adatti, e capaci per la straordinaria rivoluzione, che meditava, affinchè da questo ancora si conoscesse, che niente alle forze umane affidavasi, ma Dio era, che operava, ed agiva, nelle cui mani vagliono, e son buoni gl' Istromenti più inabili.

CAP. XIX.

La verità della Religione Cristiana più chiara. e luminosa risplende dalla Santità ammirabile del suo Fondatore.

LA perfezione dell' opera manifesta la perfezione dell' Autore, e la perfezione dell' Autore toglie la meraviglia della perfezione dell' opera. Vediamo dunque separatamente chi era Gesù Cristo, esaminiamo il suo carattere, la condotta, le gesta, il che solo basterebbe per crederlo veramente il Verbo Incarnato. Gesù Cristo era la stessa santità, la stessa innocenza, la stessa bontà. Dopo avere il primo dato le regole di una vita perfettissima se ne fece anche il modello. Non è Egli stato di que' Maestri, che dicono, e non fanno, di quei Legislatori, che si trovano condannati dalle loro proprie Leggi. Gesù Cristo ci ha lasciato e la teorica, e la pratica della vera virtù; ha predicato anzi, ed istruito più coll'esem-

pio, che colle parole. La di lui vita immacolata, ed irreprensibile era la Morale messa in opera, ed una continua Scuola, e quelli ancora, che non s'inducevano ad imitarla costretti erano di ammirarla. Niuno ha potuto mai convincerlo di alcuna colpa, niuno vi ha scoperto alcuna macchia, niuno ha osato nel costume attaccarlo. Di un cuore tenero, ed affezionato, di una carità senza limiti, di una dolcezza più che angelica, e veramente divina non usava un contegno duro, e severo, conversava cogli Uomini di tutti i Stati, accoglieva benignamente i Peccatori, dicendo, che i malati, e non i sani han bisogno del Medico, insinuavasi nel loro animo, li chiamava con maniere piacevoli, e senza asprezza riducevali a penitenza. Quindi si rappresenta sotto l'emblema del buon Pastore, che và in traccia della pecora smarrita, e nella parabola del Figliuol prodigo ancor più intenerisce, e commuove. Benefico, indulgente, compassionevole non riserva il suo sdegno, che contro la Farisaica ipocrisia. Colli falsi devoti non ha misura, li confonde, gli umilia, non vuole vana apparenza, ostentazione, affettazione, ma sostanza, ma vera, e soda pietà. In tutti i suoi discorsi, in tutte le sue azioni non ad altro tende, non ad altro mira, che a glorificar Dio, e santificar gli Uomini, oggetto da se propostosi, ed in questo solo è occupato.

Volendosi immaginare un carattere degno d'un *Inviato di Dio*, domando, se formar se ne possa un altra idea, se frà gli Uomini si è mai niente veduto di simile, e più divino. Alla vita corrisponde pienamente la morte. Allorchè arriva Giuda con gente armata per prenderlo, ed ardisce baciarlo, Gesù in vece di rimproverargli la di lui perfidia si contenta solo dirgli placidamente, ed in un modo d'ammollire un macigno: *Con un bacio, o Giuda, tradisci il Figliuolo dell' Uomo?* Non parla, quando i Soldati lo maltrattano, soffre i scherni, gl' insulti, le battiture senza che dalla sua bocca sorta invettiva, o lamento, tace alla precipitanza, ed iniquità della Sentenza, prende la Croce senza risentimento, s'incammina al luogo del supplicio quale va innocente Agnello ad essere occiso, compiangendo solo la sorte di Gerusalemme, di cui prossima vedeva la rovina, viene posto in Croce, tormentato, trafitto, e con invitta pazienza, con rassegnazione di se degna, si sagrifica per la salute del Genere umano dando l'ultima riprova della sua carità, ed amore, prega per li suoi Carnefici, e Persecu-

tori, ed uno degli ultimi suoi sospiri è a prò loro: *Padre, perdonategli, perchè non sanno ciò, che fanno* (*a*), e così tranquillamente, e pacificamente spira, riponendo la sua anima nelle mani del Padre. *Ove è l'Uomo*, ne' lucidi suoi intervalli riprende Rousseau, *ov'è il Saggio, che sappia così agire, soffrire, e morire senza debolezza, e senza ostentazione? Quando Platone dipinge l'immaginario suo Giusto coperto di tutto l'opprobrio del delitto, e degno di tutto il prezzo della virtù, ha Egli dipinto tratto per tratto Gesù Cristo. La rassomiglianza è tale, che tutti i Padri l'han riconosciuta, e non è possibile ingannarcisi*: e facendo il paralello con Socrate prosiegue: *Quali pregiudizj, quale acciecamento non conviene avere per paragonare il Figlio di Sofronisco al Figlio di Maria? Quale distanza fra l'uno, e l'altro? Socrate morendo senza dolore, e senza ignominia con facilità sostiene sino all' ultimo il suo personaggio, e se quella facile morte non avesse onorato la di lui vita, si dubitarebbe, se Socrate con tutto il suo spirito fosse altro, che un Sofista*: e quindi meglio anche conclude: *Se la vita, e la morte di Socrate sono di un Saggio, la vita, e la morte di Gesù sono d'un Dio* (*b*).

Vogliamo anche testimonianze e di Ebrei, e di Gentili sulla santità di Gesù Cristo? Non ne mancano. Giuseppe Ebreo apertamente dichiara, e confessa doversi tenere Gesù Cristo per più che Uomo. Eccone le parole: *In quel tempo fuvvi Gesù, Uomo Saggio, se pur dee dirsi semplicemente un Uomo; imperocchè Egli faceva cose mirabili, ed insegnava la verità a coloro, che amavano di apprenderla. Ebbe gran numero di Discepoli tanto Giudei, che Gentili, e credevasi esser Cristo. Avendolo Pilato fatto crocifigere per malignità de' Capi della nostra Nazione, nondimeno quelli, che da prima gli erano attaccati gli rimasero fedeli. Apparve loro vivo il terzo giorno secondo gli oracoli de' Profeti, che avevano predetto di lui e questo, ed altre cose mirabili, ed anche al dì d'oggi sussiste la Setta de' Cristiani, che ha da lui tratto il nome* (*c*). Essendo stato da tutta l'antichità

(*a*) *Luc. cap. XXIII. v. 34.*

(*b*) *Emilio tom 3.*

(*c*) *Antiq. Judaic. Lib. 8. cap. 4.: Eodem tempore fuit Jesus Vir sapiens, si tamen Virum eum oportet dicere. Erat enim mirabilium operator operum, & Doctor eorum, qui libenter*

riconosciuto sempre questo passo come autentico dopo mille, e seicento anni alcuni Moderni hanno procurato di renderlo sospetto, perchè alli Cristiani troppo favorevole, ma n'è stata la legittimità fino all' evidenza vindicata da Uezio, Tillemont, Vossio, Daubuzio, Fabrizio, Ittigo, Cave, ed altri. Non era possibile, che li Cristiani sotto gli occhi de' Giudei corrompessero tutte le Copie di quella Storia. Non è verisimile, che Giuseppe, il quale parla delle Sette degli Esseni, Farisei, Saducei, tacer volesse di Gesù Cristo, il di cui nome era sì celebre, faceva tanto strepito, ed aveva già tanti seguaci. Ma Giuseppe non si restringe a Gesù Cristo. Fa anche menaione di S. *Gio: Battista*, della di lui eminente pietà, dello zelo, e spirito di Dio, esortando i Giudei a praticar la virtù, a far penitenza, e ricevere il Battesimo (*a*). Fa menzione di *S. Giacomo il Minore*, Fratello di Gesù, primo Vescovo di Gerusalemme, e narra, che il Pontefice Anano trovò un occasione opportuna per farlo lapidare col falso pretesto d'empietà, quantunque sì grande, e cognita fosse la di lui virtù, che il sopranome gli aveva acquistato di *Giusto* (*b*). Non dee dunque sorprendere, che nel riferito modo Giuseppe parli di Gesù Cristo.

Passando ai Gentili, Tiberio, a cui giunta era la fama di un Personaggio così singolare, propose al Senato di annoverar G. C. nel numero delli Dei. Adriano successivamente ordinò, che in tutte le Città si costruissero de' Tempj senza simulacri, e senza Idoli in onore di Gesù Cristo, dal qual pensiero fu distolto da coloro, che temevano, che ciò facendosi tutto il Mondo diverrebbe Cristiano, e gli altri Tempj sarebbero abbandonati. Alessandro Severo disegnò anch' esso d'inalzare un Tempio a Gesù Cristo, e riceverlo fra li Dei, e lo aveva già collocato, e riposto nel suo Larario. Di Tiberio lo scrive Tertulliano, e ne parla come

vera suscipiant. Plurimos quoque tam de Judæis, quam de Gentilibus sui habuit Sectatores, & credebatur esse Christus; Cumque invidia vestrorum Principum Crucі eum Pilatus addixisset, nihilominus qui eum primum dilexerant perseveraverunt. Apparuit enim eis tertio die vivens, multa & hæc, & alia mirabilia eorminibus Prophetarum de eo vaticinantibus, & usque hodie Christianorum gens ab hoc sortita vocabulum non defecit: La traduzione del Testo Greco è di S. Girolamo.

(*a*) *Lib* 18. *cap.* 7.
(*b*) *Lib.* 20. *cap.* 8.

di cosa volgarmente nota (*a*), di Adriano, ed Alessandro Severo lo attesta, e riferisce *Lampridio* Storico Gentile, ed uno de' Scrittori della Storia Augusta (*b*). Porfirio nemico acerrimo del Cristianesimo teneva Gesù Cristo per un Uomo straordinario disceso dal Cielo, caro alli Dei, e degno dell' immortalità (*c*). Gerocle, che non meno aveva odio ai Cristiani, chiama parimente Gesù Cristo un *Uomo grande*, ed *Amico degli Dei* (*d*). Si sa finalmente, quanto i Maomettani onorino Gesù Cristo, e che nell'*Alcorano* espressamente viene dichiarato il *Verbo*, *l'Anima*, *la forza*, *lo spirito*, e *la virtù di Dio*.

CAP. XX.

La verità della Religione Cristiana nuovo lustro riceve dalle virtù eminenti degli Evangelici Cooperatori.

Sull' orme del divino Maestro sono andati gli Apostoli, e Discepoli seguendolo, ed imitandolo per quanto si può imitare un Originale, che non ha pari. Parlo non di quegli Uomini volgari, e comuni, e con tutte le altre umane debolezze, quali rimasero fino alla morte del Redentore, ma di quegli illustri Eroi, di quelli Banditori del Vangelo, di quelli Dottori del Genere umano, quali dopo ad un tratto divennero. Lo spirito di Gesù Cristo parve passato nella loro anima. Che infaticabile applicazione nell' esercizio del loro santo Ministero! Che ardore, che zelo per spandere la luce Evangelica, fare aborrire il vizio, ed amare la virtù! Senza alcun attaccamento alla terra non pensano, che al Cielo. Non hanno sete

(*a*) *Apolog. cap.* 21.

(*b*) *Templum Christo facere voluit, eumque inter Deos recipere, quod & Hadrianus cogitasse fertur, qui Templa in omnibus Civitatibus sine simulacris jussisset fieri, qua hodie idcirco quia non habent numina dicuntur Hadriani, qua ille ad hoc parasse dicebatur, sed prohibitus est ab iis, qui consulentes Sacra reperarant, omnes Christianos futuros, si id opus evenisset, & Templa reliqua deserenda:* Lamprid. in Alex. Severo.

(*c*) Presso *Eusebio Demonstr. Evang. Lib.* 3., e *S. Agostino de Civit. Dei Lib.* 19.

(*d*) In uno scritto intitolato: *Philalethes*: a cui rispose Eusebio.

di ricchezze, e di beni di fortuna, che o non possiedono, o ne sono spogliati. Non hanno ambizione di onori, andando anzi incontro a disprezzo, ad ignominia, ad obbrobrj. Affrontano pericoli, sostengono disastri, soffrono fame, sete, freddo, caldo, carceri, battiture, tormenti senza corucciarsi, rendono bene per male, benedicono il Signore, e si rallegrano di patire sull'esempio del loro Maestro. Conoscono, che se non avessero da sperare, che in questo Mondo, sarebbero i più infelici, i più miserabili di tutti gli Uomini (*a*). Sanno, che la morte sarà il fine de' loro travagli, e fatiche, il premio, che si debbono di quà attendere, e non si arrestano, e la loro carità non diminuisce, ma cresce, e vorrebbero tutto il Mondo convertito.

La medesima dottrina s'insegna da tutti gli Apostoli senza la minima variazione, e quantunque distanti fra loro, separati, divisi non si formano sistemi diversi, non si accomodano ai tempi, luoghi, circostanze, tutti hanno le stesse massime, le stesse vedute, il linguaggio è uniforme, ed i scritti quanto differenti nella maniera, e nello stile tanto simili sono nella sostanza, e nel fondo. Colla dottrina è pienamente d'accordo la condotta, e la vita, le opere sostengono le lezioni, la probità, onestà, illibatezza di costumi, l'umiltà, semplicità, rassegnazione, modestia è in grado sommo. Quali sono gli Eroi, che paragonar si possano ai Pescatori di Gallilea? *Ov' è il Filosofo*, diceva Cicerone (*b*), *la cui vita regolata sia, come dovrebbe essere? Ov' è il Filosofo, il quale non impieghi il sapere piuttosto in una vana ostentazione, che a correggere se stesso? Ve n'è alcuno, che prenda per se i precetti, che dà agli altri? Tutti vergognosamente smentisono la loro professione per la loro condotta.*

A niuno prima degli Apostoli era venuto in pensiere di spandersi pel Mondo per illuminar gli Uomini, renderli migliori, e propagare una qualche Setta, o Religione. Li Ministri del culto Idolatrico non sortivano da loro Tempj. I Filosofi se ne stavano pacificamente in Casa insegnando ai pochi Discepoli, che andavano alla loro Scuola. Niuno aveva mai lasciato il nativo Suolo, i Parenti, gli Amici, i comodi della vita,

(*a*) *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus miserabiliores sumus omnibus Hominibus*. S. Paolo *ad Corinth. I. cap.* 15. *v.* 19.

(*b*) *Tusculan. Quest. Lib.* 2. *cap.* 4.

le delizie delle loro Città, gli allettamenti della Patria, esponendosi a mille pericoli, sagrificando anche la vita senza alcun fine mondano, senza umano interesse. Fu questo uno zelo nuovo, uno zelo veramente divino per l'addietro mai immaginato, non che eseguito. Gli Apostoli lasciarono in morte tale opinione di se, tal fama di santità, e virtù, che tutte le antiche Chiese gloriavansi di averli per Fondatori. Nè gl' Inereduli possono dire altrimenti, i quali vomitando il loro amaro fiele, e veleno contro i viventi Ministri del Santuario, trasferendo malignamente all' intero venerabile ceto, e corpo del Clero i difetti, e mancamenti di qualche Individuo, non fanno, che richiamarci all' esempio degli Apostoli, ed alle regole, e pratiche della Chiesa primitiva. Dunque ammettono, e confessano, che gli Apostoli eran veramente virtuosi, ed irreprensibili. Or questo ammettendosi, o sia non potendosi negare, abbiamo il carattere, che conviene a quelli, che Dio destina per manifestare, e pubblicare la sua Rivelazione.

CAP. XXI.

La verità della Religione Cristiana si conferma dalla rapida di lei propagazione.

Gravissimi sono gli argomenti tratti dalla sublimità della Dottrina, dalla purità della Morale, dalla grandezza dell' oggetto, dal fondo in somma della Religione Cristiana. Non meno stringente è l'altro, che si desume dalla santità incomparabile del Fondatore del Cristianesimo, dalle qualità, e pregj singolari de' suoi Cooperatori. Siamo però ancora si può dire al principio, e molte altre rimangono prove illustri della cristiana credenza.

Bandita appena dagli Apostoli la Religione di Cristo fu accolta, e dilatossi nel Mondo con una rapidità, ed estenzione prodigiosa, eppure naturalmente non doveva avere incontro, non che trovar consistenza. Dunque la sua propagazione opera non fu umana, ma divina. Il fatto della rapida, ed estesa propagazione è certo, e contestatoci per ogni parte. Apparisce dagli Atti Apostolici, che alla prima Predica di S. Pietro si

convertirono tre mila Persone, ed alla seconda cinque mila (*a*). Apparisce, che crescendo la divina parola in breve moltiplicossi assai il numero de' Discepoli in Gerusalemme, e videsi *molta turba de' Sacerdoti obbedire alla Fede* (*b*), il che merita attenzione per chiuder là bocca a coloro, che per deprimere il prodigio danno ad intendere essersi il Cristianesimo al principio abbracciato solamente dal volgo, e dalla feccia del Popolo. Fino li Secerdoti, li qnali erano per istituto, e per officio vindici dell' antica Legge, ed ostinatissimi, si resero, nè già uno, o due, ma una *turba*. In Efeso tanti ed Ebrei, e Gentili predieando Paolo si fecero Cristiani, che corsi molti a bruciare i cattivi, e pericolosi Libri, che prima tenevano in pregio, si rinvenne essere il valore, ed il prezzo di cinquanta mila denari (*c*), il che mostra evidentemente, che fra li Convertiti vi erano anche de' Letterati, e Dotti. In Tessalonica i primi, che credettero, furono i più distinti della Città, i quali con avidità prendevano la parola di Dio, ed esaminavano le Scritture (*d*). In Cesarea fra gli altri Cornelio Nobile Centurione fu da S. Pietro battezzato con tutta la sua Famiglia (*e*). In Cipro il Proconsole Sergio fu uno de' primi Proseliti di S. Paolo (*f*). In Corinto Crispo Capo della Sinagoga, Erasto Tesoriere generale furono fra gli altri battezzati colle loro Famiglie (g), e S. Paolo in una Lettera ai Corinti rimprovera loro la vanità, che essi tiravano dal loro rango, scienza, e potere (*h*). Nell'Areopago di Atene in una Concione dello stesso Paolo moltissimi si fecero Cristiani, fra quali Dionisio Areopagita (*i*). Ponevano i nuovi Fedeli i beni, ed il denaro in comune, o soccorrevano i Poveri coll' Elemosine (*l*). Dunque vi erano de' facoltosi, e ricchi.

Sotto Nerone trent' anni dopo la morte del Signore in Roma vi era al dir di *Tacito* una moltitudine grandissima di Cristiani (*m*), e da una

(*a*) *Act. cap* 2., *e* 4.

(*b*) *Multa turba Sacerdotum*: Act. cap 6. v. 7.

(*c*) *Et computatis pretiis illorum, pecunia denariorum quinquaginta millium inventa est*: Act. XIX. 19.

(*d*) *Hi autem erant nobiliores eorum, qui erant Thessalonicæ, qui susceperunt verbum cum omni aviditate quotidie scrutantes Scripturas, si hæc ita se haberent*: Act. XVIII. 11.

(*e*) *Act. X.* 48.

(*f*) *Act. XII.* 12.

(*g*) *Act. XVIII.* 8.

(*h*) *I. Corinth cap. IV. vers.* 10.

(*i*) *Act. XVII.* 34.

(*l*) *Act. IV.* 34., *e V.* 14.

(*m*) *Multitudo ingens*: Tacito Annal. Lib. 15. cap. 44.

Epistola di S. Paolo ai Filippesi apprendiamo, che ve n'erano fin nel Palazzo, e Casa di Cesare (*a*), e contesta al proposito Seneca, che questa Setta preso aveva tanto vigore, che per tutti i luoghi era già ricevuta (*b*). Sotto Domiziano il numero de' Cristiani era molto di più cresciuto, fra quali Flavio Clemente Console, e Parente dell'Imperatore, e Domitilla di lui Moglie (*c*). Sotto Trajano Plinio il Giovane Vice-Pretore della Bitinia trova il Cristianesimo sparso non solo *per le Città, ma anche ne' Villaggi, e nelle Campagne, e professato da Persone d' ogni Età, d'ogni Ordine, d'ogni Sesso, e perciò essere quasi desolati i Tempj degli Idoli, ed i sagrificj loro da gran tempo cessati* (*d*). Naturalmente i Tempj non saranno stati frequentati dalla sola Plebaglia. Dunque ogni classe di Persone entra nel numero. Luciano nel suo *Pseudomante* narrando la vita, e le gesta dell' Impostore Alessandro parla de' Cristiani come di gente, che già figurava. Al tempo pur di Trajano venne a Roma S. Ignazio, e da una di lui Lettera à quei di Filadelfia si ha, *che la Chiesa a suo tempo erasi dilatata dall' una all' altra estremità del Mondo* (*e*). S. Giustino Martire poco dopo nel Dialogo con Trifone dice *non v'esser Nazione di Uomini o Barbari, o Greci, o di qualunque altro nome si appellassero, o abitassero nelle Paludi, o mancassero di tetto, o vivessero sotto le tende, o pascessero Armenti, frà quali nel Nome di Gesù Cristo non si porgessero azioni di grazie al vero Dio* (*f*). S. Ireneo, che fioriva dopo la metà del secondo Secolo, noverа *Chiese fondate nella Germania, nella Spagna, nelle Gallie, nell' Oriente, in Egitto, nella Libia, e in mezzo al Mondo* (*g*). Tertulliano sul fine del secondo Secolo nel suo Apologetico ai Gentili asserisce, che i Cristiani avevano riempiute *le Città, Isole, Castelli, Municipj, Tribù, Decurie, le Armate, il Senato, il Palazzo, il Foro* (*h*), e disputando contro gli Ebrei rammenta *i Parti, i Medi, gli Elamiti, i Getuli, i Mori, i Spagnuoli, i Galli, i Brittanni non ancora dai Romani domati, ma bensì da Cristo*, e conchiude, che *il Regno di lui per ogni piaggia si stende, in lui si crede*

(*a*) *Philipp. cap. IV. vers.* 22.

(*b*) *Eo usque invaluit, ut per omnes jam terras recepta sit.* Seneca presso S. Agostino *de Civit. Dei Lib.* 16. *cap.* 11

(*c*) *Xiphil. ex Dione in Domit. n.* 14.

(*d*) *Plin. Lib.* 10. *Epist.* 97. *ad Trajan.*

(*e*) *Ad Philadel. cap.* 4.

(*f*) *Dial. cum Tryph. n.* 117.

(*g*) *Lib.* 3. *cap.* 3.

[*h*] *Apolog. c.* 37.

in ogni Regione, Egli da tutte le Genti indicate si adora (*a*). Monumento ancor più decisivo è l'Editto di Massimino contro i Cristiani, nel quale dice, che la vana loro, e perniciosa dottrina aveva sparso di confusione, e di tenebre tutto quasi l'Universo (*b*). Tralascio perchè non necessarie molte altre testimonianze, che potrebbero addursi. Questo sol basti, che *Massenzio*, il Tiranno *Massenzio*, quando usurpò in Roma la *Signoria*, *finse da principio di professare la Religione Cristiana per così incontrare il piacere del Popolo Romano* (*c*), e chi vuol malignare sulla conversione di Costantino l'attribuisce parimenti al fine, e disegno di attirarsi, ed accattivarsi il partito più forte. Tanta era in quel tempo in Roma, e per tutto l'Impero la quantità de' Cristiani di ogni condizione, e tanto fondata era, e stabilita la Chiesa.

Non potendosi negare il fatto della rapidissima estenzione del Cristianesimo, devesi per necessità cotale ingrandimento ascrivere a potenza, e virtù divina. Nè la diversità de'Climi, nè la varietà de'costumi potè impedire, che il Cristianesimo fosse ricevuto, ed accolto da milioni, e milioni di Persone d'ogni Sesso, Contrada, e Nazione. Ancorchè non vi fossero stati impedimenti, ed ostacoli in sì poco tempo non era possibile, che si dilatasse tanto, e stendesse la novella Religione. Come dunque naturalmente ciò avvenir poteva con un combattimento ferale, e continuo? Ognuno sa i furori al principio, e la guerra della Sinagoga. Li Giudei non cessaron mai di opporsi, e resistere ai progressi del Cristianesimo, e facevan di tutto perchè la nuova Religione fosse fin nel suo nascere soffocata, ed oltre i tormenti, e supplicj, che davano, e minacciavano ai Predicatori Evangelici, spargevano contro i Cristiani le più orribili, ed infami calunnie per eccitar loro così l'odio universale (*d*). Non era dunque d'attendersi, che la Fede di Cristo fosse abbracciata nella Giudea. Molto meno sperar si poteva, che facesse incontro fra i Gentili. Se i Giu-

(*a*) *Adversus Judæos cap.* 7.

(*b*) *Universum prope orbem Terrarum confusionis quadam expressit*: Si riporta da Eusebio *Hist. Eccles. Lib.* 9.

(*c*) L'attesta Eusebio (*Histor. Eccles. Lib.* 8. *cap.* 14.

(*d*) *Act. XIII.* 45. *XVIII* 6. *XXVI.* 2., *Matth. XXVII.* 63., *Joann. VII.* 12., *VIII.* 48., *Origene contro Celso Lib.* 6., *S. Giustino nel Dialogo con Trifone num.* 17.

dei odiavano il Cristianesimo, i Gentili lo disprezzavano. Una Religione nata in un Paese discreditato, proscritta nel luogo medesimo della sua nascita, disonorata col supplicio del suo Autore, come ai Greci, e Romani avrebbe potuto ispirare venerazione, e rispetto? Era dunque il Cristianesimo alli Giudei uno scandalo, ai Gentili stoltezza, e follia (*a*). Che diremo specialmente di Roma sede allora dell' Impero non meno, che dell' Idolatria? Un Popolo immenso di ogni Nazione conteneva allora questa Metropoli. Il lusso, la pompa, il fasto colle ricchezze eranvi al più alto grado. Le arti, e le scienze apportatevi dalla Grecia brillavano, e vi fiorivano. Li Tempj maestosi, e superbi di tanti Dei, i Collegj nobili, e numerosi de' Sacerdoti, e Ministri rendevano più decoroso, e stimato, e venerabile il falso culto. Giove Capitolino, che tante Nazioni aveva al Tarpeo sottoposte, e dome, miravasi con istupore, ed ergevasi nella forma più maestosa. Quale tempo più inopportuno per introdurvi la Religione Cristiana? Niente era più a schivo in Roma, che il nome Giudeo (*b*), niente più abborrito della Croce, che solo alli Servi riservavasi, e recava infamia (*c*). Mai dunque, mai secondo le umane vedute si sarebbe Roma prostesa ad un Giudeo, e ad un Giudeo Crocifisso.

Da ogni parte incontravansi contradizioni, e difficoltà per attraversare i progressi del Cristianesimo. Le Leggi proibivano l'introduzione de' nuovi culti, che in opposizione fossero colla Religione dominante. Quale dunque non doveva essere il divieto contro una Religione di tutte le altre esclusiva? I Sacerdoti facevano, e far dovevano ogni sforzo, perchè non prendesse piede, gran parte di essi sussistendo di oblazioni, e di vittime, oltre gli onori, il credito, e l'influenza nelle cose pubbliche, che loro andava a mancare. Alcune Città godevano de' gran privilegj, erano celebri, e ritraevano de' profitti per la protezione de' loro Dei tutelari. Molti Operaj, Artisti, Fabbricatori d'Idoli vivevano, e si mantenevano dell' impiego, esercizio, e culto idolatrico. Altrettanti inimici eran anche questi del Cristianesimo, ed interessati a conservare la Religione patria.

(*a*) *Nos autem praedicamus Christum Crucifixum, Judaeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam:* I. Corinth. cap. 1. v. 23.

(*b*) *Tacito Histor. lib. 5.*

(*c*) *Cicerone pro C. Rabirio perduell. cap. 5.*

I Nobili pieni di fasto, i Filosofi gonfj della vana loro sapienza non potevano riguardare, che con isdegno l'umiliazione, ed abjezione della Croce, e la cieca professione della Fede. Il Popolaccio poi era il più accanito contro i Cristiani, che colpevoli, ed imbrattati credeva de' più esecrandi delitti, supponendo fino, che nelle segrete loro Assemblee immolassero de' Bambini, e si cibassero della loro carne coperta di farina, ed alla collera de' Numi offesi dal culto de' Cristiani attribuivano le calamità, e flagelli, che affliggevan l'Impero. Venivan dunque riguardati i Cristiani con esecrazione, ed orrore, e ne' giuochi pubblici nell' Anfiteatro, nel Circo a gran grida la Plebaglia domandava il Sangue de Cristiani (*a*). In somma i Cristiani l' oggetto erano dell' odio pubblico (*b*). Si diranno queste attrattive per far de' Seguaci? Si dovevano inoltre superare i pregiudizj della *nascita*, i pregiudizj dell' *educazione*, i pregiudizj *nazionali*.

Ognun vede qual disposizione vi poteva essere in ogni rango, e genere di Persone per abbracciare il Cristianesimo. Ma i Banditori della nuova Legge avranno almeno potuto imporre o collo splendore della nascita, e della Nobiltà, o coll' apparato delle ricchezze, e delle dignità, o colli vezzi dell' eloquenza, e forza di un studiato raziocinio. Niente anzi di più vile, e ributtante. Uomini eran essi, come giova ripeterlo, senza lettere, senza beni, senza autorità, senza credito, senza appoggio, e di una Nazione dispreggiatissima. Non era dunque affatto possibile, che il Cristianesimo si stabilisse, e propagasse senza l'efficacia, e virtù divina. Quali avanzamenti, quali progressi hanno fatto tante Sette de' Filosofi celebri, e rinomati? A quanti persuadevano essi le loro massime? Oh portento! Mentre i Letterati, i Sapienti sì poco avanzano, gl' Idioti traggono a se seguaci per tutto il Mondo (*c*). Più: Gl' Ignoranti confondono i Dotti, i deboli prevalgono ai forti, i vili, ed abjetti trionfano de' potenti, spettacolo, che voleva Gesù Cristo far vedere, e si vidde (*d*).

(*a*) *Christiani ad Bestias.*

(*b*) *Tacito Annal. lib.* 15. 44.

(*c*) *Non creditur Philosophis, creditur Piscatoribus, non creditur Dialecticis, creditur Publicanis.* S. Ambros. Lib. 1. de Fide.

(*d*) *Infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia:* 1. Corinth. cap. 1. v. 27.

Inutilmente *Gibbon*, *Freret*, ed altri novelli Detrattori si tormentano per trovare ragioni naturali di un avvenimento così straordinario. La seduzione non poteva aver luogo e perchè non eran tali i Predicatori del Vangelo da poter sedurre senza l'Attica, o Romana eloquenza, privi di ogni lume, e cognizione di umana Letteratura, e perchè il Secolo non era d'ignoranza, ma illuminato, e pompa allora, come adesso, facevasi di sapere. Ma poi se le Donne si lascian sedurre, non così facilmente gli Uomini, se taluni stupidi, o meno esperti allucinati esser possono, non è facile egualmente prendere quei, che hanno maggior senno; Se una Città, una Provincia si farà involgere nell' errore, le altre al certo discerneranno la verità, e saranno più circospette. Mentre dunque la Religion di Cristo dal Sol nascente all' Occaso fu accolta, ed ogni sesso, ogni età, ogni gente, ogni paese vi è concorso, non può dirsi, che sia stato il Mondo intero sedotto (*a*). La seduzione inoltre presto, o tardi si scopre al mancare specialmente de' suoi Autori, i prestigi svaniscono, ognuno si ricrede, e si riconosce l'errore. Nel caso non faceva d'uopo attendere la seconda età. I Giudei cominciaron subito, e continuaron sempre a declamare contro la Setta novella, come magica, e superstiziosa, e mandavano in ogni luogo a significare, ed avvertire, che si stesse attenti, e si guardassero (*b*). L'impostura dunque non avrebbe mai preso piede, ne' fatti avanzamenti. Giustino, Pionio, Atenagora, Clemente Alessandrino, Teofilo Antiocheno, Minuzio Felice, Taziano, Quadrato, Aristide, Ermia, Tertulliano, Origene, Giulio Africano, Cipriano, Arnobio, Uomini dottissimi, e sapientissimi dal culto degli Idoli passarono alla Religione Cristiana, e non eran certamenti questi Uomini da essere affascinati.

Ma forse si sarà adoperata la forza per tanto cambiamento, e ridurre i Popoli all' adorazione, e sommission della Croce. E qual forza aver potevano Uomini miserabili, e di ogni terreno ajuto, e valore sforniti? Uomini discreditati, semplici, e rozzi nelle maniere, e nel dire? Ma sì la forza vi è stata per distruggere però, non per proteggere, e propagare la Religione Cristiana. Quando Pietro, e Paolo piantarono la Croce in

(*a*) Egregiamente con tali parole *Lattanzio Divin. Instit. lib. 5. cap. 15.*

(*b*) *S. Giustino Martire nel Dialogo con Trifone num. 17., Eusebio Lib. 4. cap. 18.*

Roma, come segno della nostra salute, Nerone impiegò tutta la sua potenza per abbattere la Fede, che si predicava, e sterminare i Cristiani, a cui successero altre nuove spaventosissime stragi fino all' impero di Dioeleziano, e Massimiano. Cosa non avrebbe dovuto produrre una contradizione degl' Imperatori così pubblica, aperta, ed ostinata al Cristianesimo? L'esempio del Principe, non che il comando ai Sudditi è del più gran peso. Vieti il Sovrano una Dottrina, una Setta, e dalla maggior parte tantosto sarà proscritta; l'abbracci, e la seguirà subito mezzo Stato. Qui all' incontro colle persecuzioni in vece di diminuire ogni giorno più cresceva il numero de' Fedeli, e la Chiesa fece progressi meravigliosi, e fu anzi questo uno de' mezzi del suo ingrandimento, ed allorchè Costantino ottenne l'impero, e rese il culto libero, la Religione già aveva vinto, e nel Concilio Niceno sotto di lui celebrato l'anno 325. intervennero *trecento diciotto* Vescovi, e quasi tutti Orientali, il che mostra quanto già fosse estesa la Chiesa in quella sola parte del Mondo.

Ci si dica ora, se naturale sia, che una Società cresca, e moltiplichi fra le persecuzioni. Il ferro, ed il fuoco mezzi sono di distruzione, non di propagazione. *Freret* rileva, che fu facile ai Cristiani sottrarsi alla violenza delle persecuzioni, perchè l'Impero era in mano d'un solo. Ma che rilievo è questo? Comandando per tutto un solo se perseguita non vi è scampo, e dovunque uno vada si trova sempre nelle sue forze. Ma poi se uno era il Principe, ogni Provincia, ogni Distretto, ed anche Città aveva i suoi Magistrati particolari, Presidi, Proconsoli, Governatori, Giudici, i quali lungi dall' usar moderazione, e restringere davano la maggiore estenzione agli Ordini generali, e nelle perquisizioni, e nell' esecuzione andavano tant' oltre, che fu d'uopo talvolta pubblicare nuovi Editti per raffrenare, e reprimere l'eccessiva barbarie. Quando anche gl' Imperadori facevan tregua, i Magistrati continuavano ad imperversare. Quando anche i Magistrati quietavansi, il Popolo inferociva, chiedeva imperiosamente a morte gli odiati Cristiani, e per calmare il tumulto conveniva sodisfarli. Quali dunque erano gli allettamenti per correre in folla, ed ascriversi al Cristianesimo? La *Dottrina*? Ma distruggendo la Religione dominante, ed insegnando cose di gran lunga all' umano intelletto superiori, ed incomprensibili alienare anzi questa doveva, ed indisporre gli animi. La *Mora-*

Digitized by Google

le? Ma opponendosi a tutte le passioni, inclinazioni, e tenor di vivere al maggior segno allora dissoluto, e carnale, ed esigendo in vece austerità, continenza, e custodia fin de' pensieri attirar non poteva certamente a seguirla. Noi vediamo, che questo rigore porta molti ad abjurare il Cristianesimo. Non può dunque essere un impulso per adottarlo. Erano questi dunque non eccitamenti, ma nuovi grandissimi ostacoli alla conversione del Mondo. Si esagera il discredito dell' Idolatria; ma il discredito era ne' Filosofi, non nel Popolo, che gli era anzi attaccatissimo, non ne' Principi, che vigorosamente sostenevano il Paganesimo, e sappiamo i grandiosi sforzi di Giuliano per ristabilirlo. I Filosofi poi se si burlavano di tanti Numi di passioni diverse, e di caratteri opposti cadevano nella parte opposta dell' *Ateismo*, o dell' *indifferenza*, sentimenti tanto meno favorevoli, e proprj a ricevere, e professare il Vangelo.

Ancora dunque una volta cosa poteva adescare all' adorazione della Croce? Il piacere della *gloria*, l'*onore*? L'infamia anzi seguiva quelli, che si arrollavano sotto lo stendardo di Cristo. Il desiderio d'ingrandirsi, di accnmular ricchezze, e procurarsi temporali vantaggi? La confisca anzi de' Beni, l'esilio, le battiture, la morte si minacciavano ai novelli Convertiti, ed il farsi Cristiano lo stesso era, che assoggettarsi alla pratica delle più austere virtù, ed esporsi insieme alla perdita della roba, ed ai più crudeli supplicj. Ecco le attrattive del nome Cristiano, ecco il lusinghiero aspetto, in cui si presentava, al che aggiungevansi li combattimenti, che avevansi inoltre a sostenere colli Parenti, ed Amici, i quali ora con preghiere, esortazioni, lagrime, ora con rimostranze, invettive, rimproveri non cessavano di rimuovere, e distogliere dal proposito, assalto più degli altri terribile, giacchè difficilmente uno si distacca dai suoi, e le vittorie, che più costano, sono quelle, che si riportano sulla natura, e sul proprio sangue.

Non basta: Pare, che il Signore si compiacesse di multiplicare gli ostacoli all' ingrandimento del Cristianesimo per meglio far risplendere il concorso, ed influsso suo. Alle persecuzioni de' Giudei, e Gentili, a tante, e tante altre opposizioni, e difficoltà si unirono le dissenzioni, e divisioni intestine capaci anche sole di far perire la novella Religione, non che di arrestarne i progressi. Una multitudine di Sette ha lacerato il seno

della Chiesa fin dalla sua origine, Sette, che disonoravano il nome Cristiano non meno per li loro errori, che per li disordini della vita, le quali perciò doppiamente nuocevano e per li Fedeli, che si distaccavano, e rivoltavano, e per li Pagani, i quali scandalizzati si alienavano, e ributtavano. Giuliano, la cui insidiosa guerra fu anche la più nociva, credette di non poter dare colpi più mortali alla Chiesa, che fomentando la discordia fra li Cristiani, onde fra loro medesimi si distruggessero. Quindi favoriva gli Eretici, e rendeva le Basiliche ai Novatori, come i Tempj agli Idolatri, affinchè ferme, e salde rimanessero le sagrileghe dissenzioni (*a*).

Con tanti principj di distruzione come umanamente stabilire, e propagarsi poteva la Religione Cristiana? *Gibbon* pretende rinvenirne le cagioni naturali nell' indole stessa, e natura del Cristianesimo, e nella disposizione de' Gentili propria allora, ed opportuna ad accoglierlo. Ma Egli stesso facendo altrove l'apologia de' Persecutori, ed investigando i motivi, per cui ne' primi tre Secoli e dagl' Imperatori, e da Magistrati, e dai Grandi, e dai Plebei fu il Cristianesimo sì furiosamente perseguitato, li deduce dalla sua indole, e natura, e dalla disposizione de' Gentili. Se il Cristianesimo per se eccitava aversione, irritava, inaspriva, come nel tempo stesso poteva conciliarsi l'affetto, e trarre a se tanta moltitudine? Se i Gentili naturalmente erano spinti a perseguitare la nuova Religione, come naturalmente potevano essere inclinati, e propensi ad abbracciarla? Così i nostri Nemici sono sempre a se conseguenti.

Concludiamo: Non può negarsi nello stabilimento del Cristianesimo la grandezza dell' intrapresa, e la debolezza de' mezzi. Non possono negarsi i gravissimi ostacoli da ogni parte de' Giudei, de' Pagani, e del Mondo tutto. Si doveva combattere contro la potenza degl' Imperadori, contro la politica de' Magistrati, contro la gelosia de' Sacerdoti, contro l'orgoglio de' Filosofi, contro la superbia de' Grandi, contro il fanatismo del Popolo, e finalmente contro il pendio di tutte le prave umane affezioni. Non poteva dunque naturalmente la Religione Cristiana stabilirsi, non

(*a*) Sviluppa a meraviglia il malizioso fine dell' Apostata Imperatore S. Agostino *Epist.* 105., e recentemente l'acutissimo, e profondissimo *Card. Gerdil Opere Tom. VI. Edizione di Bologna.*

essendo nell' ordine della natura, che una forza *minima* superi, e vinca una resistenza *massima*. Ma la Religione Cristiana si stabilì, si avanzò in modo sorprendente, e sulle rovine de' Tempj de' falsi Numi s'inalberò il Vessillo trionfale di Cristo, passando l'infamia della Croce in Diadema de' Regi. Dunque l'avvenimento è stato sovraumano, ed opera dell'Onnipotente, altrimenti il successo era impossibile (*a*).

CAP. XXII.

La verità della Religione Cristiana si conferma dall' innumerabile stuolo de' Martiri.

Quale maggior portento mi si para ora d'innanzi! Uno stuolo innumerabile io veggo d' Eroi per la Fede di Gesù Cristo incontrar volentieri qualunque tormento, e strazio. So, che può qualcuno talvolta disprezzar la vita, e soffocare il naturale istinto, ma che centinaja, migliaja, e milioni di Persone sfidino la morte, e si sagrifichino con tranquillità insieme, e fermezza è uno *spettacolo*, cui il Mondo in altra occasione non vidde giammai, è un *fenomeno* nel comune degli Uomini alla natura, ed allo spirito superiore. Dagli *Atti de' Martiri*, dai *Cataloghi*, *Annali*, *Lettere Encicliche della Chiesa*, *Iscrizioni*, *Lapidi*, ed altri monumenti di ogni genere apparisce tanti esser stati i Cristiani uccisi nelle celebri dieci persecuzioni, quanti non son Combattenti periti in più Secoli nelle guerre più sanguinose (*b*).

S'inalzano fino alle Stelle li *Muzj Scevola*, li *Regoli*, li *Curzj*, li *Decj*, e qualcun' altro, che per la Patria si esposero, e sagrificarono, e non cessa l'antichità di parlarne con ammirazione, e stupore. Ma se pochi sorprendevano, cosa sarà di uno stuolo immenso, di una multitudine infinita? Non può spiegarsi un tal fatto per via di *fanatismo*, giacchè non può darsi un fanatismo universale. Nè il solo numero dee valutarsi, ma

[*a*] Tratta eccellentemente fra gli altri questo argomento il Valsecchi *Dei fondamenti della Religione Lib. II. Cap. XIV.*

[*b*] Vedi il P. *Ruinart Atti scelti de' Martiri* specialmente nella Prefazione.

anche la diversa qualità, e condizione delle Persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni Nazione. Che la fantasia uno, o un altro riscaldi, che l'ostentazione muova alcun capo di setta, che diasi qualche ostinato, e caparbio, s'intende, succede, ed è nell'ordine delle cose, ma qui vediamo Uomini, e Donne, Vecchj, e Giovani, Nobili, e Plebei, Ricchi, e Poveri, Sacerdoti, Laici, Soldati in Asia, in Africa, in Roma, in Spagna, in Francia, in Germania, in qualunque Paese, sotto qualunque clima per tre Secoli intrepidi tutti confessare in diverse lingue, ma collo stesso linguaggio la Fede di Gesù Cristo, e per confessarla, e sostenerla dare il sangue, e la vita. Quanti poi fra questi vi erano Uomini dottissimi, Filosofi, li quali non prima abbracciata avevano la Religione Cristiana, che dopo le più squisite ricerche riconosciutala veramente divina? Si attribuirà a questi ancora la manìa, l'entusiasmo, il furore? Chi esamina, chi pensa, riflette, e poi risolve non è fanatico.

La cura, e lo scopo principale de' Tiranni non era già di togliere di mezzo i Cristiani, ma di abbatterne a forza di dolori la fermezza, e costanza. Quindi non può dirsi, quali, e quanti generi di tormenti inventassero per giungere ad un tal fine, che stimavano la più gran vittoria. Quindi martirizzavano in modo, che i tormentati non morissero, ed ordinavan anzi, che dopo li tormenti fossero diligentemente curati, acciò le lor membra si rinvigorissero per sostener nuovi strazj, e si rinnovasse il sangue da potersi spremere novellamente (*a*). Una testa riscaldata durerà per un poco, reggerà ad un breve assalto, ma a lungo tratto si scuote, perchè il coraggio raffreddasi, e l'Uomo rientra in se stesso. Ma i nostri Martiri, e di ogni sorte, e genere di Persone non si abbattono, sostengono per mesi, per anni il conflitto, tollerano le più lunghe, e spietate carnificine. Doveva dunque esservi un ajuto speciale, ed assistenza di Dio, che gl' invigorisse, e facesse resistere.

Più: Il Fanatismo siccome è un vizio dell' animo, così si mostra, e fa conoscere anche ne' moti del corpo. Occhio torbido, faccia esternata, e contrafatta, lingua ansante, voci tronche, parlar furibondo i segni sono, che l' accompagnano. Inquieto, agitato, turbato, fuori di se il fanatico non trova luogo simile ad una

(*a*) E' Lattanzio che parla *Div. Instit. lib.* 5. *cap.* 11.

Belva feroce, che corra per le Foreste inseguita. Non era però questo l'aspetto, e l'accompagno de' SS. Martiri. Nulla in essi di sdegnoso, di costernato, di violento. Lieti, tranquilli, sereni incontravano i più spietati tormenti, e mentre i Rei, i Ladri di corpo, e forze robusti vinti dal dolore gridano, e mandan urli, queste innocenti vittime, e non Uomini solo, ma Donnicciuole anche, e fanciulli si facevan lacerare le Carni senza mandare un gemito, ed un sospiro, ritenendo, e mostrando sempre un viso placido, contento, ed allegro. Così scrive Lattanzio testimonio di veduta (*a*), e costa dagli Atti Proconsolari, ed altri autentici monumenti. Come poi, con che saviezza, e coraggio rispondevano alle interrogazioni de' Giudici senza imbarazzo, quali sensi nobili, e maestosi in perorar la causa della Religione, e difendersi udivansi dalla bocca non solo degl' Ignazj, Policarpi, Cipriani, ma delle Afre, Sinforose, Teodore, ed altre Femminelle, restandone i Tiranni stupiti insieme, e confusi? Dunque avevano il pieno, e perfetto uso di ragione, che manca ai furenti, e fanatici.

Chi dunque negherà, che Iddio con ispecial grazia l'assistesse i Testimonj di sua Fede ne' gran conflitti? Mentre i Tiranni adoperavano i modi più barbari per tormentare, ed inventavano, e studiavano li più crudeli strazj, i nostri Atleti con tranquillo sempre, e lieto sembiante parevano insensibili a quei martori, o che il Signore accrescesse loro forza, e vigore, o che gli alleviasse anche, ed allegerisse le pene, e il dolore, e visibili alcune volte erano i prodigj, non offendendo le fiamme, mansuefacendosi le Fiere ai piedi de' Martiri, e sopra tutto nel rimanere, e serbarsi con inaspettato soccorso le Vergini intatte, ed illese, alloraquando si esponevano ad essere violate. Per la qual cosa molti Gentili, li quali erano spettatori, e vedevano cotali meraviglie attribuivanle ad incantesimi. Tanto eran veri, e contestati i fatti, che non sapendo quegl' infelici Idolatri come spiegarli ricorrevano alle arti magiche. Altri poi, che la Magia credevano, com' è, una stoltezza, si convertivano, ed abbracciavano la Fede, e quindi fu detto *il sangue de' Martiri semenza de' Cristiani* (*b*),

(*a*) *Div. Instit. Lib.* 5. *cap.* 23.

(*b*) *Tertulliano Apolog. Cap.* 50., *Arnobio Lib.* 2., *Theodoret. Serm.* 9. *de Legib.*

perchè contemplando tanta, e tale fermezza in Persone d'ogni età, sesso, condizione, e la cagion rintracciandone giudicavano non poter ciò accadere senza una straordinaria protezione del Cielo.

Non possono anche adesso leggersi gli Atti sinceri de' Martiri senza commoversi, e tutte sentirsi ricercar le viscere. Ne riportaremo due soli esempj de' più contestati. Ricusando di sagrificare *Perpetua*, e *Felicita* in Cartagine sotto l'impero di Settimio Severo, e prese, e condotte in Carcere, abbiamo dagli Atti del loro Martirio, che Perpetua *inorridì al primo entrare in prigione, non avendo mai viste tenebre simili, nè provati di tali luoghi, ma che dopo ci si trovò sì lieta, e contenta, che più volentieri ivi stava, che ovunque si fosse altrove*; Felicita poi essendo gravida di otto Mesi pregava il Signore perchè gli anticipasse il parto prima del martirio, la qual grazia mediante l'orazione ottenne, ma presa dai dolori, e gravemente contorcendosi, un de' Custodi gli disse: *tu che ora così ti duoli, e che farai poi esposta alle Bestie, che mostrasti di non temere, quando non volesti sagrificare?*: ed Essa rispose: *Ora patisco io ciò, che patisco, ma colà saravvi un altra in me, che patirà per me, perchè ancora io allora per lui patirò*: (*a*). In fatti giunto il giorno della vittoria passarono queste due gloriosissime Eroine dal Carcere all' Anfiteatro, come se andassero *al Cielo, allegre, e col volto di decoro asperso*, alla qual vista pianse, e fremè il Popolo, mirando *una fanciulla delicata, l'altra fresca di parto colle mamme ancor stillanti di latte* (*b*).

Non men tenero è il fatto riferito da S. Gio: Grisostomo (*c*), da Prudenzo (*d*), e da Eusebio Emisseno (*e*) di un Fanciullo nella persecuzione di Diocleziano battuto, e poi ucciso in Antiochia alla presenza della Madre per ordine del Pretore Asclepiade, il quale credette non potersi dare maggior pena alla Madre del tormento del Figlio. Mentre cru-

(*a*) *Quæ sic modo dolet, quid faciet objecta Bestiis, quas contempsisti, cum sagrificare noluisti? Et illa respondit: modo ego patior quod patior; illic autem alius erit in me, qui patietur me, quia & ego pro illo passura sum.*

(*b*) *Horruit Populus alteram respiciens puellam delicatam, alteram a partu recentes stillantibus mammis*. Martirio delle SS. Perpetua, e Felicita secondo gli Atti ritrovati dall' Olstenio dati in luce l'anno 1663. da Pietro Possino, e riconosciuti, e dimostrati sinceri del Card. Orsi, e dal Ruinart.

(*c*) Orat. II. in S. Romanum de *coronis*.

(*d*) *Hymn. X. Passio S. Romani.*

(*e*) *Serm. 5. Tom. 5. Bibliotb. PP.*

delmente percuotevasi l'innocente Bambino, i Circostanti sebben Pagani non potevano contenere il pianto, e la Madre intrepida resisteva, e dava coraggio al Figlio, che versava sangue da tutto il corpo senza un lamento; Solo una volta chiese un poco d'acqua per ristoro, il che udendo la Madre proruppe in questi accenti: *Tu chiedi, o Figlio, l'acqua da bere, quando ti è d'appresso quel vivo fonte, che tutte le cose viventi inaffia, i corpi, e li Spiriti, ed a quei, che ne gustano, comparte l'eternità* (*a*). Condotto il Pargoletto da poi al luogo del sagrificio, e dal Carnefice chiesto alla Madre, che lo teneva fra le sue braccia, glie lo porse senza piangere dandogli un bacio, e dicendogli: *Addio, carissimo, ed allorchè beato entrerai nel Regno di Cristo ti risovvenga di tua Madre divenuto Patrono di Figlio* (*b*), e decapitato che fu, la santa Donna raccolse il capo, e se lo strinse al seno cantando inni di gloria, e di ringraziamento al Signore (*c*).

Che si oppone? Alcuni Atti de' Martiri sono o dubbiosi, o falsi; dunque a niuno di essi deesi prestar fede. Solita maniera di argomentare. Perchè si trovano Istromenti falsi, Scritture supposte, bruciaremo tutti gli Archivj, niente vi sarà più di vero. E' gran tempo, che mercè la Critica la più severa si sono distinti gli Atti sinceri de' Martiri dalli dubbj, o supposti, al che principalmente il Bollando, ed il Ruinart hanno posto un esattissimo studio (*d*), ed i scelti sono oggi da tutti riconosciuti per autentici, e genuini. Ma poi che bisogno vi è degli Atti? Eusebio, Lattanzio testimonj di veduta per tacere di altri fanno le più minute descrizioni delle immense stragi de' Fedeli, e delle diverse specie di tormenti, che gli si facevan soffrire, e ne parlano come di cose pubbli-

(*a*) *Aquam bibendam petentes cum sic tibi*
Fons ille vivus præsto, qui semper fuit,
Et cuncta solus irrigat vivendo
Intus, foristque spiritum, & corpus simul,
Æternitatem largiens potantibus:
Prudent. *Hymn. X. Passio S. Romani* v.730. & seqq.

(*b*) *Puerum popostit Carnifex, Mater dedit,*
Nec immorata est fletibus; tantum osculum
Impressit unum. Vale, ait, dulcissime,
Et cum beatus regna Christi intraveris,
Memento matris jam Patroni in filio.
Ibid. v. 840., & seqq.

(*c*) Concordano gli Atti pubblicati dal *Mombrizio*, e meglio presso il *Ruinart* nel Martirio di S. *Romano*.

(*d*) Della Raccolta del P. *Ruinart* vi è una bellissima traduzione del dotto *Francesco Mario Lechini* con prenozioni, e note stampata in Roma l'anno 1777. in quattro Tomi.

che, e notorie. Lo stesso si ha dagli *Apologetiri* presentati agl' Imperadori nel furore delle persecuzioni per farle calmare, e cessare. Non si mentisce, non si esagera quando si ricorre al Principe, ed agli esposti mali si chiede riparo, il che altrimenti sarebbe un provocare, ed irritar maggiormente, onde vere pur troppo esser dovevano le rimostranze.

Convengono gli Autori Gentili. Quello, che scrive Tacito, fa fremere l'umanità. *S'insultava*, ei dice, *alla loro morte. Si ricoprivano con pelli di bestie per farli sbranare, e divorare dai Cani; Si mettevano in Croce coperti di materie infiammabili perchè servissero di fanali, durante la notte. Nerone apprestò i suoi stessi Giardini per questo Spettacolo* (*a*). Ne danno anche un cenno Svetonio (*b*), e Seneca (*c*). E'celebre la Lettera di Plinio il Giovane a Trajano per impedire le inquisizioni contro li seguaci dell' Istituto Cristiano, la quale mostra fin dove in quel tempo giungesse la barbarie, ed il furore. Libanio, il Panegirista di Giuliano nell' Orazione funebre, che gli fa, non solo descrive in dettaglio l'acerbità de' tormenti, ferro, fuoco, olio ardente, bestie feroci, mutilazioni, ed altre orribili crudeltà usate contro i Cristiani, ma dice inoltre essersi per tal causa versati *fiumi di sangue*, e quindi riporta il metodo diverso adottato da quell' Apostata Imperadore per perdere i Cristiani, avendo per esperienza veduto, *che l'adoperare contro di essi il rigore, ed i suppliej, era lo stesso, che accrescerne, e multiplicarne il numero* (*d*). Confessione rimarchevolissima in bocca di un nostro Inimico. Se questo non basta, abbiamo, e si sono conservati gli Editti stessi Imperiali uno più inumano dell' altro, in alcuni de' quali inculcavasi ai Giudici, *ut ingenii solertiam ad acerbiores conatus exeogitandos intenderent*. Quello di Galerio insinuava di cominciare dalle torture le più ricercate, e finir poi dal bruciare a fuoco lento: *ut post tormenta lentis ignibus urerentur*: La persecuzione di Diocleziano fu volgarmente detta l'*Era de' Martiri* per indicare appunto il numero grande de' Campioni di Cristo, che perì in quella strage, ed i ricchi erano risparmiati meno de'poveri per *confiscar* loro i beni, ed impadro-

(*a*) *Annal. Lib.* 15. n. 44.
(*b*) *In Vita Neronis.*
(*c*) *Epist.* 14.
(*d*) *Libanio Panegyr. in Julian.*

nirsene. Ogni giorno si disotterrano de' monumenti conformi alle relazioni, ed alle Storie, e la Roma sotterranea dell' *Arringhio* ci presenta in questa sola Città un numero immenso de' Martiri, che niuno potrebbe immaginarsi.

Ogni Religione, ogni Setta, prosieguono i Detrattori, e fin anche l'Ateismo ha avuto i suoi Martiri. Dunque non è questa una prova convincente. Che paragone! Primieramente *Martire* significa Testimonio, *Martirio* Testimonianza, ed in questo senso la sola Religione Cristiana ha avuto veri Martiri, quelli cioè, che si sono sagrificati per contestare la verità de' fatti da loro o veduti, o sentiti (*a*). In secondo luogo ove si trova un numero così sorprendente, e di ogni età, sesso, e condizione? Ove la tolleranza, ed ilarità fra li più acerbi tormenti con tutte le altre circostanze, che distinguono i nostri Martiri, e fanno stordire? Si detraggano poi dal numero de' Martiri, che si contrapongono, quelli, che uccisi furono per ragione di *Stato*, per delitto di *ribellione*, e *fellonia*, per depravazione de' *costumi*, ed altre conosciute, e provate *reità*, e rimarranno gli esempj di questi fenomeni assai rari, e tali, che dovrebbero gli Avversarj piuttosto arrossirne.

CAP. XXIII.

La verità della Religione Cristiana si conferma dai Miracoli.

Una nuova riprova della verità della Religione Cristiana ci porgono i Miracoli, di cui è pienamente, e divinamente fregiata. La conversione del Mondo è ella stessa un Miracolo, mentre non poteva in altro modo succedere, che sulla voce di pochi, e vili Giudei s'inducessero a rinunciare alla Religione patria succhiata col latte, ed agli appetiti conforme per abbracciarne una nuova alle passioni, ed inclinazioni ripugnante Genti d'ogni Clima, e Nazione con esporsi a perdere li beni, le sostanze, e la vita, le quali erano le conseguenze fatali della professione del Cristia-

(*a*) *Non supplicium facit Martyrem, sed causa*: S. Cipriano de duplici Martyrio.

nesimo. Se dunque ciò non ostante in breve giro di anni la Religion Cristiana superò, trionfò, si stese dall' oriente all' occaso, dal settentrione al mezzo giorno, è questo certamente miracolo, che dee riconoscersi, e confessarsi anche dalli più increduli, ed ostinati (*a*). Ma si venga in specie al proposito.

Li Miracoli di Gesù Cristo, essendo vera la Storia del Vangelo, non possono impugnarsi. Eran pubblici, si facevano nelle Strade, nelle Piazze, ed alla presenza d'innumerabili Spettatori. Egli rendeva la vista ai ciechi, l' udito ai sordi, la sanità agl' infermi, la vita ai morti. Dice al Lebroso: *sei mondo*, ed è netto, al Paralitico *rizzati*, e si alza, a Lazzaro, che già putiva nel Sepolcro, *vien fuori*, e rivive, ed è suscitato, e di questo il Popolo tutto erane testimonio (*b*). Tanto eran certi i miracoli di Gesù Cristo, che moltissimi degli Ebrei pieni di meraviglia *magnificavano Iddio, che aveva data agli Uomini tanta possanza*, e dicevano, che *niuno poteva fare i segni, che faceva Cristo, se Dio non fosse stato con lui*, e quindi si convertivano, ed in lui credevano (*c*), e così si convertì Nicodemo uno de' principali fra li Giudei; Altri poi acciecati dicevano, che per *virtù di Belzebù Principe de' Demonj* Cristo tali portenti operava (*d*), il che sebbene fosse una vana, e ridicola accusa conferma però egregiamente il *fatto*, che li Nemici stessi di Cristo venivano a confessare.

La risurrezione di Lazzaro fece tanto strepito, che i Principi de' Sacerdoti, ed i Farisei radunati in consiglio, *che facciamo*, si chiedono l'un l'altro, *poichè quest' Uomo opera tanti prodigj? Se lo laciamo fare, tutto il Mondo crederà in lui*, e da quel giorno deliberarono di perderlo. (*e*). Non può essere più illustre sulli miracoli di G. C., ed è stata già di sopra riferita la testimonianza di *Giuseppe Ebreo* nelle sue Antichità Giudaiche (*f*). Celso Filosofo Epicureo, ed uno de' più ardenti nemici del Cristianesimo non potendo negare i miracoli di Nostro Signore gli attri-

(*a*) Il rilievo è di S. Agostino *de Civitate Dei lib.* 22. *cap.* 5.
(*b*) *Matth. VIII.* 3. 13. 15. 27. *XIV. XXI.* 19. *&c.*, *Luc. VII.* 22.
(*c*) *Joan. XI.* 47. *XII.* 42.
(*d*) *Luc. XI.* 17.
(*e*) *Joan. XI.* 47.
(*f*) *Lib.* 18.

buisce alla Magia da esso appresa in Egitto (*a*). Giuliano riconosce in G.C. il potere de' miracoli nel tempo stesso, che cerca discreditarli. *Che ha Egli fatto*, dice, *di memorabile nel corso di sua vita? Se pure non voglia riguardarsi come una gran meraviglia l'aver guarito de' storpj, aperto gli occhi a ciechi, liberato qualche Energumeno nelli Borghi di Betsaida, e di Betania* (*b*). I Compilatori del *Talmud*, che gli Ebrei hanno in pregio non meno de' Libri Santi, contestano i miracoli di G. C., cercando spiegarli colla favola sparsa, che G. C. aveva trovata nel Santuario del Tempio una pietra, nella quale scolpito era il nome ineffabile di Dio, che bastava pronunciare per operare i più gran prodigj (*c*). Gli Autori dell' *Alcorano* ammettono, e confessano anch' essi i Miracoli di G. C. *Ciò che voi mi domandate sarebbe inutile*, parla così *Maometto* alli *Corisiani*, Popoli della sua Tribù, i quali esigevano da lui miracoli, *poichè quando anche io facessi miracoli così strepitosi, ed in sì gran numero come G. C., Voi non mi credereste* (*d*).

Se son veri gli altri miracoli non vi è ragione da negare la Risurrezione. Chi può risuscitar gli altri può molto più risuscitare se stesso. Non vi è dunque strada di mezzo. O bisogna negare tutti li miracoli di G. C., e come avere questo coraggio? O se uno se ne ammette conviene pienamente arrendersi, e darsi per vinto. Ma la Risurrezione non è credibile. La Risurrezione, rispondo con S. Agostino, è stata universalmente creduta. Dunque è credibile (*e*). Ma deve provarsi. La proviamo, e ve ne sono tante, e sì luminose prove, che il fatto è de' più certi, ed avverati. Morto, e sepolto Gesù il sepolcro, il quale era scavato nel sasso vivo fu ben chiuso, e serrato, e dato a guardare à Soldati, affinchè gelosamente lo custodissero (*f*). Il terzo giorno si trova all' improviso rovesciata la pietra, non vi è più il Cadavere, e solo vi si vedono, e rinvengono i panni, ne' quali era involto. Che dedurne? Ma questo sia un preambolo.

(*a*) Presso *Origene Lib.* 1. *e* 2. *contro Celso*.

(*b*) *S. Cirillo Alessandrino Lib. VI. contra Julianum*.

(*c*) *Ne' Trattati intitolati Abodahzarah, e Midrash Coheles*.

(*d*) *Azoar V.*

(*e*) *Resurrectio Christi tota jam Mundo praedicatur, & creditur. Si credibilis non est, unde tota Terrarum Orbe credita est?* De Civitate Dei lib. 22. cap. 5.

(*f*) *Matth. cap.* 27. *v.* 60., *e seqq.*

Udito il caso i Giudei tentano subornare le Guardie con fare ad essi dire, che il Corpo di Gesù dai Discepoli era stato sottratto, *mentre essi dormivano*, e promettono loro una ricompensa (*a*). Non potevano di fatti prendere altro partito. Strada *sotteranea* non v' era al sepolcro scavato nel sasso, e se vi fosse stata si sarebbe scoperta, e la frode subito fatta palese. Se i Discepoli avessero usata violenza, e forzate a mano armata le Guardie, o l'attentato non gli sarebbe riuscito, o non avrebbero ottenuto il loro fine, rendendosi il fatto pubblico. Una collusione fra i Soldati, e Discepoli molto meno era proponibile. Come corrompere una Guarnigione intera, con quali mezzi? Se avessero avuto grosse somme di oro, e di argento da offerire Uomini miserabili, e meschini, cui tutto mancava, cosa più facile, che i Soldati o rifutassero il denaro, temendo di essere denunziati, o prendendolo arrestassero in seguito gli audaci per farsi un merito, e mostrare la loro fedeltà? Nell' una, e nell' altra ipotesi i Discepoli eran perduti, e finiva la scena. Quello, ch' è certo, i Soldati non soffrirono alcuna pena, non fu fatto loro Processo, non furono puniti. Dunque non vi fu trama, ed i Capi del Popolo, i Scribi, i Farisei ben lontani si mostrarono dal sospettare nelle Guardie alcuna complicità.

Non vi era dunque altro scampo, che dare ad intendere il furto seguito in tempo, che i Soldati dormivano. Ma non era questo un ritrovato anche più stolto? Ove mai, rampogna meritamente S. Agostino (*b*), ove mai si producono, e si ascoltano *Testimonj addormentati*? Se le Guardie avessero dormito in modo da non accorgersi del rapimento, niente avrebbero dunque veduto. Se niente veduto, niente anche avrebbero potuto attestare. Come persuadere inoltre, che Soldati Romani avezzi ad una disciplina esatta, e rigorosa, scelti da gente la più animata, e che dovevano essere vigilantissimi, si addormentassero tutti nel momento, in cui la vigilanza era più necessaria? Colgono i Discepoli l'occasione favorevole, vanno al sepolcro, rompono i sugelli del Preside, alzano la grossissima, e pesantissima pietra, che chiudeva l'adito, entrano, levano a grand'agio i panni, che il Cadavere inviluppavano, piegano, e ripongono da un canto il Sudario, che gli copriva la testa, come se ci fosse

(*a*) *Matth. cap. 28. 13. al 15.* (*b*) *In Psalm. 63. v. 7.*

Digitized by Google

tempo d'avanzo, prendono il corpo, se lo recano sulle spalle, e fuggono senza che alcuno de' Soldati al rumore a tanti movimenti inseparabile si svegli, e scuota, e desti i Compagni immersi tutti, e sepolti in un profondissimo sonno, anzi in un vero letargo. Quali paradossi! Gli Increduli dunque sono, che spacciano cose incredibili. Dunque alle corte: Se la custodia fu messa al Sepolcro, e questo fatto è certo, la Risurrezione di G. C. è indubitata.

Ma v'è di più. Per lo spazio di quaranta giorni consecutivi il Redentore apparisce continuamente agli Apostoli, e Discepoli, ci conversa familiarmente, ci mangia, gl' istruisce più ampiamente della sua dottrina (*a*), più di *cinquecento* Persone in diverse volte lo vedono, e tornano a vedere, e vi sarà un ostinato ancora, che non lo creda risorto? Nè già gli Apostoli, e Discepoli si arresero alla cieca; Dubitarono anzi molto al principio, ed esitarono, e non cederono finalmente, che all' evidenza. Lungi dal pensare alla Risurrezione avendo le Sante Donne formato il disegno d'imbalzamare il corpo vanno al Sepolcro, lo trovano aperto, vedono i panni piegati a parte, sentono dall' Angelo, che Gesù Nazareno è risorto, si riempiono di meraviglia, ma non si assicurano. Gesù si mostra a Maddalena, gl' indrizza la parola, la chiama per nome, ed allora essa lo riconosce; si riporta l'avvenimento ai Discepoli, e tengono essi il racconto per un delirio, e non ci credono: *visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista, & non crediderunt* (*b*). Si accompagna il Salvatore colli due Discepoli, che andavano ad Emmaus, si trattiene seco loro in lungo ragionamento, e sospesi, ed attoniti rimanendo meritano un giusto rimprovero d'insensati, e pigri, e restii nel credere: *O insensati, & tardi corde ad credendum*: Riferiscono questi agli altri il successo, e la loro testimonianza agli altri non è sufficiente. Apparisce G. C. di nuovo a tutti gli Apostoli congregati, ed ancora non credendoci, *adhuc illis non credentibus*, ed immaginandosi di vedere uno spirito, il Salvatore gli dice: *Guardate le mie mani, e li miei piedi, toccatemi, considerate, che lo spirito non ha nè carne, nè ossa, come vedete, che ho io*:, e si pone a

(*a*) *Act. I.* (*b*) *Luc. cap. 24. v. 11.*

mangiar con loro, dandogli le più salutari istruzioni. Tommaso era assente, gli si narra l'accaduto, ricusa di crederci, e non si rende, che dopo apparso Gesù un altra volta, essendoci anch'egli presente, e vedutegli, e palpate colle proprie mani le cicatrici (*a*). Di ostinazione dunque possono gli Apostoli riprendersi, non di credulità, non restando convinti, che da fatti materiali, e parlanti. Dunque la Risurrezione di G. C. non ammette ombra di dubbio: Siccome però trattasi di un miracolo essenziale, e caratteristico di nostra Religione, mi riservo di addurne ove sarà opportuno ulteriori conferme, esigendo la buona causa, che non si trascuri occasione, e luogo da rendere questo fatto vieppiù certo, e dimostrato, e frattanto qui termino colla confessione di uno de' più famosi Atei *Spinoza*, il quale così parla della Risurrezione di G. C.: *Confesso, che la Risurrezione di G. C. è raccontata con tali circostanze, che noi non possiamo negare, che gli Evangelisti essi stessi non abbiano veduto il corpo di G.C. risorto, e che gl' Infedeli non avessero potuto vederlo come essi, se si fossero trovati ne' medesimi luoghi, ove G. C. era alli suoi Discepoli apparso* (*b*).

Passo al miracolo operato nella Persona medesima degli Apostoli. Non posso esprimere di qual peso in me sia per la verità, e divinità della nostra Religione l'improviso, e sorprendente cambiamento degli Apostoli ricevuto lo Spirito Santo, che prima di morire Gesù Cristo aveva ripromesso mandar loro. Li vedi all'istante cambiati, ed a guisa di Lioni spiranti fuoco uscire in pubblico, andare alla Sinagoga, spargersi quà, e là, e protestare per tutto, che quel Gesù, che *avevano conficcato in Croce, ed ucciso, era il Figliuolo di Dio, che era risorto*, e *donava la vita a quelli, che credevano in lui* (*c*). Vieta loro il Sinedrio di parlare, ed essi rispondono *non esser giusto obbedire agli Uomini anzi che a Dio*, e non poter essi non parlare delle cose, che avevano vedute, ed udite, e tanta è la forza, la vivezza, l'efficacia della loro predicazione, che riducono anche, e convertono de' *Sacerdoti*: S'imprigionano, si battono, si flagellano, e taluni anche si uccidono, ed essi non cessano, quando possono, di predicare. Ma questo è poco. Non si contengono ne' limiti della Giudea. Passano fra Gentili, vanno nelle più colte, e popolate Provincie, e Città

(*a*) *Luc. cap.* 24., *Joan. cap.* 20.
(*b*) *Spinoza Epist.* 25.
(*c*) *Act. cap.* 2.

dell' Asia, si trasportano in Grecia, vengono in Roma, veggono le difficoltà insuperabili di persuadere la Fede di Gesù Cristo, e fare osservare la Legge Evangelica, e non si sgomentano. Vedono, che predicando l'umiliazione, la povertà, la mortificazione, il perdono delle ingiurie, l'amor de' Nemici, l' abbandono de' falsi Dii, l' adorazione della Croce avrebbero resistito i Potenti per ambizione, i Nobili per fasto, i Ricchi per interesse, i Carnali, e Dissoluti per la libertà de' loro affetti, la Plebe, e la moltitudine per li pregiudizj dell' educazione, per l'attaccamento all' antico culto, ed aversione, ed abborrimento ai Giudei, ed all' infame patibolo, e dalle difficoltà medesime vieppiù si animano, e prendono coraggio. Disputano coi Filosofi, sono tratti innanzi ai Magistrati, ai Presidi, ai Principi, ai Rè, e non si sgomentano, e parlano a tutti dello stesso tuono. Bartolomeo intraprende il viaggio dell' Indie, ove porta il Vangelo di S. Matteo. Tommaso visita i Parti, i Persi, i Medi. Filippo gira anch' esso moltissimo, ed una volta nella via di Gaza incontratosi col famoso *Eunuco Soprintendente dei Tesori di Candace Regina degli Etiopi*, l'istruisce, lo convince, e lo battezza. Non vi è angolo della Terra, che sfugga al loro zelo apostolico, all' impulso celeste, che li trasporta, niente gli atterrisce, o trattiene. Quando, quando i Giudei intrapresero tanto? Niuna cura mai si eran presa di propagare, e spandere la loro Religione, non pensavano, che a conservarsela, nè avevano mai rovesciato un Idolo in tutta l'estensione del Romano Impero.

Ma non erano questi meschini, e poveri Galilei, che avevan solo imparato a tirar le reti senza lettere, e senza scienze? E come hanno ora tanta dottrina, sanno tante lingue, parlano con tanta facondia, e si ergono in Riformatori del Mondo? Non eran questi timidi, e pusillanimi a segno, che all' apparir delle Turbe per legare il loro Maestro fuggono impauriti, si disperdono, si vergognano, arrossiscono di esser creduti di lui Discepoli, e mentono ancora per non essere riconosciuti? E come in un punto è venuto loro sì gran coraggio, intrepidi compariscono in faccia al Principe de'Sacerdoti, agli Anziani, ai Scribi, e qualunque altra superiore Podestà, e non solo più non temono d'incontrare la stessa sorte del loro Maestro, ma lo desiderano, e si gloriano di annunziarsi per Apostoli, e Discepoli di Gesù Nazareno, che poco prima faceva ad essi onta,

e disdoro? Non comprendevano prima le parabole le più semplici, ed ora insegnano le Dottrine le più sublimi? E' dunque evidente, evidentissima l'infusione della Grazia del Paracleto, che li mutò, li cambiò, trasformò in altri Uomini, e riempilli di tutti i doni celesti.

Non meno mirabile, e portentosa è la conversione di S. Paolo. Allevato nella Setta de' Farisei, dotto, e zelante della Giudaica Legge appena vidde comparir gli Apostoli a predicare la Fede di Cristo con tutte le sue forze si pose a perseguitarla. Cooperò perchè Stefano fosse lapidato, e non contento in Gerusalemme di bestemmiare il nome di Cristo, e far morire i di lui seguaci, un giorno *sbuffando ancora minacce, ed uccisione contro li Discepoli del Signore recossi dal Principe de' Sacerdoti, e gli chiese Lettere alle Sinagoghe in Damasco, acciocchè se avesse trovati alcuni di questa Setta, Uomini, e Donne, li avesse potuti menar legati in Gerusalemme* (a). Ottenute le Credenziali s'incammina colla Corte, ed Esecutori verso Damasco, ma che? In mezzo al suo maggior furore inaspettatamente si muta, e giunto in Damasco non solo non eseguisce il disegno, non solo non reca più agli Anziani le Lettere facoltative delle premeditate inquisizioni, e crudeltà, ma convertito, compunto si fa battezzare da un Discepolo di Gesù Cristo, ed entrato poi nella Sinagoga comincia a predicare ad alta voce, che Cristo era vero Figliuolo di Dio con istupore degli Astanti, li quali dicevansi l'un l'altro: *Non è costui quello, che distruggeva in Gerusalemme quelli, che invocavano questo Nome, e quà venne per condurli prigione ai Principi de' Sacerdoti? E Saulo vieppiù si rinforzava, e confondeva i Giudei, affermando, che questo Gesù egli è Cristo* (b). Uscito dopo da Damasco va a predicare nell' Arabia, da dove ritorna a Damasco. Dopo tre anni, e non prima si riconduce a Gerusalemme per visitare S. Pietro. Scorre indi quasi tutte le Provincie dell' Asia. Passa poi in Europa, e va in Macedonia, e dopo in Acaja. Torna appresso in Asia, di là viene un altra volta in Europa, e colla voce, e colla penna per tutto istancabile annunzia, che Cristo è Dio, ch' è risorto da morte, e deve adorarsi, e lo sostiene in faccia agli Ebrei, e ai Gentili, ai Grandi, ai Rè, ai Filosofi, nelle Sinagoghe, nelle Regie, in Atene nell'

(a) *Act. IX v. 1. e 2.*

(b) *Act. IX. v. 21. e 22.*

Areopago, in Roma nelle solenni adunanze, e finalmente per questa Religione tanto da lui al principio odiata, e perseguitata sotto Nerone in Roma volentieri ci lascia la vita.

Questo è un fatto più certo, ed autentico di quello siano le imprese di Cesare, o le vittorie di Alessandro. Si dica ora, quale potesse essere la cagione di sì meraviglioso cambiamento di Paolo, che da acerrimo Persecutore divenne zelantissimo Propagatore della Religione Cristiana, ed operò, e faticò più degli altri Apostoli. Se non si sapesse come la cosa accadde dovrebbesi per necessità la mutazione attribuire alla potenza di Dio, che solo cambiar può il cuor degli Uomini quando vuole, e come vuole. Ma è celebre il prodigio per le vie di Damasco, la luce celeste, la voce divina, la prodigiosa visione, che produsse questo gran fenomeno, nè la cosa fu al bujo, in segreto, in un angolo, ma in pien meriggio, nella pubblica strada, e presenti tutti quelli, che erano in compagnia di Paolo, che restarono sorpresi, e spaventati anch' essi dall'insolito splendore, e condussero poi Paolo, che abbagliato più non vedeva, in Damasco nella Strada chiamata *diritta* in Casa di un certo Giuda, ove a lui venne Anania di tutto già miracolosamente consapevole, ad un di cui tocco caddero come squamme dagli occhi di Paolo, e così riacquistò Egli la vista, e battezzato prese cibo, e conforto. La sola conversione, ed Apostolato di S. Paolo, che in fatto non può negarsi, che contestò Egli stesso in una pubblica Concione in Cesarea avanti al Rè Agrippa, presente Festo Governatore allora della Giudea (*a*), basterebbe a dimostrare la verità, e divinità della Religione Cristiana (*b*).

Sieguono li Miracoli operati dagl' istessi Apostoli in conferma della Fede, che predicavano. Questi oltre che sono pure negli Atti Apostolici riferiti debbono necessariamente credersi per la ragione, che senza operazioni sopranaturali una dottrina sì opposta agli umani affetti, ed in circostanze sì svantaggiose non sarebbe stata altrimenti ricevuta, dandosi ascolto a Marinari, a Pescatori, a gente vile, e discreditata, e quando gli Apostoli non avessero fatto altri miracoli, questo stesso ottener fede, e credenza Chi per se non ne aveva, e far mutare Religione senza umani aju-

(*a*) *Act. cap. XXVI. v.* 12. *e segg.*

(*b*) Tale è stato l'assunto dell' Inglese Lyttelton in un suo Opuscolo: *La Religion Chretienne demontrée par la Conversion, & l'Apostolat de Saint Paul*.

ti, anzi con tutti i possibili ostacoli, come si è di sopra avvertito, sarebbe uno de' più gran miracoli (a). Di più gli Apostoli stessi dicevano d'essere stata loro data da G. C. la virtù de' Miracoli, e che prima di salire al Cielo aveva lor detto: *Questi segni seguiran coloro, che avran creduto: Cacceranno i Demonj nel mio nome, parleranno in varie lingue, torranno via i Serpenti, e se avran bevuto alcuna cosa mortifera non gli farà nocumento, metteranno le mani sopra gl' Infermi, e quelli guariranno* (b)? le quali parole del Redentore spesso andavano essi ripetendo, e pubblicando (c). Se dunque veduti non si fossero i promessi segni, smentiti subito sarebbero rimasti gli Apostoli, e convinti impostori, e niuno avrebbe abbraeciata la Fede, niuno gli avrebbe creduto. Ma gli fu creduto, la Fede fu abbraceiata, ed il numero de' Credenti fu immenso per tutto l'Universo. Dunque gli Apostoli veramente feeero miracoli, e col fatto mostrarono la meravigliosa possanza, di cui si vantavano forniti. L' argomento non ha risposta.

Dai Gentili tenuti erano gli Apostoli per *Incantatori*, e *Maghi*, nuova conferma, che operavan pubblicamente prodigi. Giuliano Apostata chiama *S. Paolo il più grande di tutti li Maghi, ed Impostori, che vi sia mai stato*, ed altrove dice parlando generalmente di tutti gli Apostoli *di aver trasmessa ai loro Discepoli l'arte degl' incanti, e della magia esercitata però da essi con più abilità* (d), Geroele in un suo Libro (e) nomina *Pietro, Paolo, ed altri loro Compagni* Uomini ignoranti, e Maghi. Svetonio, Celso, Porfirio, Luciano riguardano l'intero corpo de' Cristiani come una *Setta di Maghi*. I Padri del primo, e secondo Seeolo della Chiesa contestano i miraeoli degli Apostoli, nè già li riferiscono, perchè son Cristiani, ma si fecero anzi molti Cristiani per averli o veduti, o rinvenu-

(a) Così S. Tommaso *Lib. 2. contra Gent. cap. 6. Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, & ea vandum tam difficilia, & sperandum tam alta Mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus, & ignobilibus Hominibus.*

(b) *Marc. Cap. XVI. v. 17. 18.*

(c) *Matth. cap. X. v. 8, Joann Cap. XIV. v. 12., Roman. Cap. XV. v. 18. 19, Corinth. Cap. XII. v. 12., Galat. Cap. III. v. 5, Thessalon. Cap. I. v. 5., Hebraos Cap. II. v. 4.*

(d) *Presso S. Cirillo lib. 3., e lib. 10. contra Julian.*

(e) *Philaletheas.*

tane d'altronde la verità. Continuò poi anche dopo nella Chiesa il dono, e poter de' Miracoli, come ne rendono testimonianza i Padri de' Secoli susseguenti, quantunque cessasse quell' affluenza copiosa necessaria al primo nascere del Cristianesimo, ed anche al presente Iddio coll' intercessione de' Santi suoi opera, e ci fa veder de' Miracoli, li quali però non vengono riconosciuti, ed ammessi se non dopo il più rigido, e scrupuloso esame con Processi giuridici a forma di quelli, che si formano nel Foro Secolare, e con quanta severità, con quale religiosa circospezione su ciò si proceda si può vedere nell' immortale Opera di Benedetto XIV *de Canonizatione Sanctorum*. Lo stesso Pontefice col fatto ci confuse una volta un Protestante, che di troppa facilità in questo tacciava Roma. Per mostrargli dunque la cautela, e riserva, che si usa, gli dette a leggere un Processo, che aveva per le mani de' Miracoli di un Servo di Dio. Il Protestante vi trovò tante prove, che gli parvero quei miracoli certissimi; Eppure non ha così giudicato la Congregazione de' Riti, rispose il Pontefice, nè ha creduto valevoli le addotte prove.

CAP. XXIV.

Continuazione dell' istesso soggetto, e si risponde alle diverse, e ripugnanti difficoltà, che dagl' Increduli si fanno sulli Miracoli.

Diverse, e ripugnanti difficoltà dagl' Increduli si fanno sulli Miracoli. Ritornando ai Miracoli di G.C., i quali se son veri, non abbiam bisogno di altro, si nega fede, e credenza agli Apostoli, perchè han potuto o *ingannare*, o *ingannarsi*. Da altri si fanno gli Apostoli stupidi, ed imbecilli, da altri maliziosi, e furbi; Imputazioni son queste, che si distruggono l'una l'altra a vicenda; Noi però le confutaremo, ed escluderemo ambedue. Della frode primieramente, che abbian potuto commettere gli Apostoli, qual prova si reca? Niuna. Ma in nessun Tribunale del Mondo si dà ai Testimonj un eccezione senza provarla. La presunzione dunque è per

noi. Ma che presunzione? Si abbian presenti le cose già dette; Si consideri la dottrina santa, che gli Apostoli insegnavano, fra li cui dogmi vi era, che non si mentisce neppur per giuoco. Mentre condannavano le menzogne anche più leggiere chi crederà, che in contradizione tanto fossero con se stessi da inventare, e spacciare nelle cose più essenziali, ed ove Dio v'è di mezzo, favole, ed imposture? Si consideri il carattere di quegli illustri Eroi, la probità, il candore, l'integrità, l'onestà. Persone, che non solo predicano, ma praticano anche la virtù possono essere mai capaci d'inganno? Si consideri la semplicità, ingenuità, sincerità ne' racconti. Come fia, che ci si unisca insieme, e faccia lega la doppiezza, l'artificio, la falsità? Tornano dunque gl' istessi rilievi fatti sopra per la veracità in genere delle Scritture, giacchè quello, che si dice pel tutto, conviene anche, e si applica alla parte.

Siamo richiamati al miracolo della Risurrezione, ma vindicata la fede degli Apostoli, e Discepoli, se essi ne depongono, la loro testimonianza non può ricusarsi. Tratteniamoci però di nuovo su questo punto importante. Ci si richiedono testimonianze anche di altri. Sono dunque pochi *cinquecento*, e più Testimonj *oculari*? Qual fatto non si stimarebbe in giudizio più che abbondantemente provato colla testimonianza di *cinquecento* Persone? Oltre di che se gli Apostoli, e Discepoli solo viddero risorto il Redentore, tutta Gerusalemme vidde il Sepolcro vuoto, e senza il Cadavere del Crocifisso, non ostante la custodia, e guardia di un Corpo militare. Dunque anche di questo miracolo spettatrice può dirsi l'intera Città. Ma perchè G. C. non si manifestò a tutti? Si vogliono al solito indagare le vie del Signore, e domandargli ragione di sua condotta. Non si deve cercare, che la certezza del fatto. Quando il fatto è certo e per la verificazione del Sepolcro vuoto, e per l'assicurazione di cinquecento, e più Testimonj che di più si desidera? Si palesò il Redentore a quelli solo, che eran degni di un tal favore (a). Così fu prescelto, e chiamato Abramo, così poi distinto Mosè, così un Popolo specialmente favorito, così finalmente uno più d'un altro è di grazie, e doni naturali, e sovranaturali

(a) *Testibus præordinatis a Deo, nobis, qui manducavimus, & bibimus cum illo postquam resurrexit a mortuis*: Act. cap. 10. v. 41.

dotato, e ricolmo, senza che punto ciò detragga alla bontà, e giustizia divina. Niuno ha diritto di esigere miracoli, ma ciascuno è in obbligo di crederli, quando sono legittimamente contestati, e provati. Del resto se il Salvatore si fosse fatto vedere a tutta Gerusalemme, la difficoltà qualora avesse qualche peso rimarrebbe la stessa, e si domanderebbe, perchè non si fosse egualmente mostrato a tutta la Giudea, e passata quella Generazione non volendosi credere, che alli proprj occhi, perchè non abbia ripetuto, e continuato le apparizioni di Secolo in Secolo fino a noi, e per tutta la Terra. Chi vuol censurare l'ordine della Providenza non è mai sodisfatto.

La Risurrezione per gli Apostoli era un fatto così certo, ed indubitato, che stabilirono una solennità, e festa particolare per celebrarne, e conservarne la memoria. Per sospettare di frode converrebbe suppore fra gli Apostoli, e Discepoli una segreta maliziosa congiura. Ma Uomini rozzi, e grossolani, come per iscorno gli si rinfacciava, non avrebbero saputo collùdere con tanta finezza, non sarebbero stati capaci di formare un piano sì ben condotto, ed uniforme. Poniamo però, che avessero il necessario a ciò talento, ed acume. Domando, perchè volessero assumere questo impegno di predicar Cristo risorto, quando non lo fosse stato, e porsi in capo d'ingannare il Mondo. Tutte le umane azioni debbono avere un fine; *Cui bono* sempre ricercava Cassio. I pazzi solo operano a caso, e senza ragione, e che gli Apostoli fossero pazzi niuno finora l'ha avanzato, nè tali certamente li mostrano le dottrine, che di loro abbiamo, e le grandi, e meravigliose imprese, che fecero. Perchè dunque si sarebbero indotti a deporre il falso per la risurrezione di un morto? Quale interesse potevano averci? Quale utilità, e vantaggio ne sarebbe loro derivato? Ma diasi, che si fosse fatta una sì folle, e sciocca cospirazione. Non vi sarebbe stato alcuno, che avesse ricusato di entrarvi a parte, o entratovi non si fosse poi per scrupolo di coscienza ritirato, e manifestasse il segreto? La supposta congiura dunque per fondare una Religione sulla falsità, e sullo spergiuro senza alcun fine, e senza che siasi mai discoperta, è la più mostruosa delle Chimere.

Risovveniamoci della fuga degli Apostoli, e Discepoli in tempo della Passione vergognandosi di essere tenuti, e riconosciuti per seguaci di G.C.

Ripugna al buon senso, che quello, che vivente abbandonarono seguir volessero morto, e da poi che fu crocifisso, e publicamente se ne gloriassero. Forza è dunque, che l'avessero realmente veduto risorto per farsi di lui seguaci quando meno ragion v'era, che lo fossero. V'è di più: Mentre dicevano, e sostenevano G.C. risorto, comprovavano insieme co'fatti il detto loro. S. Pietro colla sua ombra solo rendeva ai malati la sanità; S. Paolo fece in *Listra* un Miracolo sì strepitoso, che il Popolo da alta meraviglia, e stupore sorpreso voleva adorarlo come un Dio. Interrogati però per qual possanza, ed in qual nome operassero tali prodigi, rispondevano: In *nome di Gesù Crocifisso, che il Signore aveva risuscitato, ed era Autor della vita* (a): Non crederemo a Testimonj, che in conferma de' miracoli, che riferiscono, ne fanno anch' essi? Quando gli Apostoli avessero formato il detestabile progetto d'ingannar l'Universo, e d'imporre sulla Risurrezione, ed altri miracoli di Gesù Cristo, non potevano certamente ingannare, ed imporre sulli miracoli propri, che in pubblico, ed alla vista di tutti operavano. Non dicevan solo di aver veduto, facevan vedere, su che gli Astanti non dovevano stare alle relazioni, e rapporti altrui.

Ma che mai si vuole? V'è l'ultimo sperimento, v'è la riprova, che si tiene per la più autentica della sincerità di una testimonianza. Gli Apostoli, e Discepoli sostennero la Risurrezione del loro Maestro fra li più crudeli tormenti, e ci perderono molti anche la vita. Non si è mai inteso, che voglia uno morire per una menzogna, che non gli produce alcun bene. La vita è a tutti cara, e preziosa. Può darsi, che uno la sagrifichi per caparbietà di una sua opinione, per un sentimento, o punto di Dottrina, che non voglia ritrattare, ma che uno muoja per dare ad intendere una bugia, per fatti, che sa, e conosce esser falsi, è affatto impossibile, nè la frenesia giunge tant' oltre. Un Testimonio dunque, che conferma la sua deposizione fra li tormenti, merita una fede pienissima. Che sarà dunque di tanti, e tanti? Separati, uniti gli Apostoli, e Discepoli in tutti gl' incontri, in tutti i luoghi depongono costantemente, ed unanimamente, che Cristo è risorto, che l'hanno essi stessi più, e più vol-

(a) *Act. IV.*

te veduto, e minacciati, imprigionati, battuti, straziati non si ritrattano, niuno vacilla, e sugellano il detto loro, e la testimonianza col sangue. Dunque la Risurrezione di G. C. è appoggiata a prove, ed assicurazioni le maggiori, e più veridiche, che si diano.

Resta il dire, che gli Apostoli, e Discepoli siano stati ingannati, ed illusi essi stessi. Ignoranti, e creduli potevano facilmente con qualche artifizio essere sorpresi, e rimaner fascinati. Partito ancor più disperato. Altro è spiegare la natura, e qualità d'un fatto, il che richiederà esperienze fisiche, e cognizioni profonde, altro è il contestarlo materialmente dopo esserne stato spettatore, per lo che non vi è bisogno di alcuna scienza, o dottrina, e basta avere il senso comune. Pani multiplicati, infermi guariti, morti risuscitati son fatti, in cui il vero, o falso si discerne subito. Più anzi il fatto è straordinario, e più desta curiosità, ed il prodigio stesso fa, che ci si presti maggiore attenzione. Potrà forse uno anche sorprendersi sopra di un fatto, ma come sopra tanti, come per tanto tempo, e per tre anni consecutivi? Cresce l'argomento dal numero. Non siamo in uno, o due, cui sarebbe stata posta agli occhi la benda. In molti, come è difficile l'accordo di frode, così è anche difficile l'accordo di errore. Ma si dia, che gli Apostoli, e Discepoli alli miracoli di G. C. avessero troppo facilmente creduto; alla loro leggerezza supplito avrebbe la destrezza della Sinagoga, de' Capi del Popolo, de' Scribi, che vigili, ed attenti stavano, e sarebbero stati ben contenti di scoprire anche di un fatto solo, e svelar l'impostura per iscreditar tutti gli altri. Quale rigoroso esame non assunsero sul miracolo del Cieco nato? Dopo aver sentito il Cieco medesimo illuminato vollero interrogare il Padre, e la Madre, reiterarono un altro giorno le interrogazioni, fecero in somma di tutto per rendere il miracolo incerto, e dubbioso, e con ciò vieppiù lo confermarono, e gli dettero un maggior risalto (*a*). Quanto non furono costernati vedendo di non potere oscurare l'insigne prodigio della Risurrezione di Lazzaro? (*b*). Non eran queste dunque vane apparenze, nè si mancò mai di circospezione, e diligenza per la ricerca della verità.

(*a*) *Joann. XII.* (*b*) *Joann. X.*

Sono queste le azioni in vita di G. C. Se fosse stato un Impostore, l'illusione, il prestigio colla di lui morte sarebbe cessato. Un Uomo può sedurre mentre vive, ma non quando è morto. Come dunque il Nazareno dopo essere crocifisso, e sepolto ha potuto continuare ad allucinare i suoi seguaci, ha potuto anzi di nuovo a se trarli, e renderli anche Entusiati ad onta della fuga, e dell' abbandono, con cui pareva tutto finito? Si saranno forse gli Apostoli, e Discepoli ingannati da se stessi immaginandosi di vedere vivo, e risorto il loro Maestro, quando non era questo, che un effetto di accesa fantasia. Ma come la fantasia così accendersi a tanti, e far tutti travedere? Ma abbiam di sopra veduto, che non furono sì pronti, e facili a credere, che non si arresero, se non dopo replicate prove, che veramente gli assicurava della Risurrezione di G.C. dopo averci parlato, mangiato, ed udite anche le spiegazioni delle Scritture, e le istruzioni per la futura predicazione. Un Fantasma, una Larva può fare, agire, operare tutto questo? L'incredulità di Tommaso andò all' eccesso, volle Egli per credere palpare, e toccare. Come sparger tenebre nel più chiaro meriggio? La rivoluzione negli Apostoli, e Discepoli, il cambiamento istantaneo dopo l'infusione del Paracleto fu un miracolo di prima classe. Ma come potevano persuadersi di parlare diverse lingue, se non le parlavano, di far miracoli, se non li facevano? Potrà uno ingannarsi sulle azioni altrui, ma non sulle proprie, e se fa, o non fa una tal cosa.

Gli antichi Apologisti, si objetta, non intrapresero di provare i miracoli di G. C., e degli Apostoli. Tanto meglio; Segno questo era, che allora non s'impugnavano, essendone recente la memoria, e di una pubblica notorietà. Non avevano dunque bisogno di essere vindicati, e se l'occasione portava di farne menzione, ne parlavano come di fatti indubitati, su cui non si movesse questione. Scrivevano gli Apologisti secondo quello, che esigevano le circostanze, avendo principalmente in vista di far argine al furore delle persecuzioni, e di purgare i Cristiani dai delitti, che gli si apponevano. In un frammento dell' Apologia di Quadrato (*a*) abbiamo il più bel tratto riguardante i miracoli di G. C., i quali si dicono *operati alla vista dell' Universo, e superiori ad ogni sospetto*, e si aggiunge, *ch' era-*

(*a*) Presso *Eusebio Hist. Eccles. Lib. 4. cap 36.*

no lungamente sopravissuti, e fino a suoi dì pervenuti gl' Infermi dal Salvatore guariti, ed i morti risuscitati. E chi era Quadrato? Un Filosofo Ateniese di somma riputazione al tempo di Adriano, Filosofo inoltre Gentile, e poi convertito.

L'Inglese *Woolston* stretto da tanti fatti per sortirne ha trovato una sfuggita degna di lui. Vuole ei dunque, che quanto si narra delli miracoli dagli Evangelisti debba prendersi in senso *allegorico*, e *figurato*, non letterale. Invenzione bellissima. Allorchè dunque restavano ammirati, e stupiti gli Ebrei vedendo *ricuperar la vista i ciechi, camminare i storpj, dalla Tomba sortire i morti*, restavano ammirati, e stupiti di *niente*. Allorchè quel Lebbroso mondato tornò indietro per ringraziare G. C. del ricevuto miracolo tornò per ringraziarlo di *niente*. Allorchè quella povera Donna da dodici anni travagliata per un flusso toccando solamente le vesti del Salvatore incontanente fu risanata, nulla vi fu in questo di *reale*. Allorche i Giudei temendo il successo di tanti miracoli cercarono i mezzi da prevenirne gli effetti, avevano essi timore di un *ombra*. Grande onore per la nostra Religione il vedere, che i Miscredenti per attaccarla si stravolgono sì stranamente. (*a*)

Prendono altri altro giro. In tutti i Paesi del Mondo il Popolo ha creduto quai veri miracoli dell' imposture. De' miracoli anticamente avvenuti presso i Greci, e Romani piene sono le Storie di Erodoto, Diodoro di Sicilia, Dionisio d'Alicarnasso, Tito Livio, Valerio Massimo, Quinto Curzio, ed altri. Vespasiano nel Tempio di Serapide in Alessandria nell' atto del di lui avvenimento al Trono restituì la vista ad un cieco, e risanò uno storpio. Adriano rese pure la vista ad una Donna, e ad un Uomo di Pannonia. Finalmente per tacer di altri li miracoli di Appollonio Tianeo narrati da Filostrato non han numero. Qual' è di tutto questo la conseguenza? Se in molte cose vi è stata, e vi è frode, dunque tutto nel Mondo è illusione, ed inganno? In vece di conchiudere, che non vi sono Miracoli veri, perchè ve n'ha de' falsi, convien dire al contrario, che *essendovene de' falsi, ve ne debbono essere de' veri. Se ninno mai fosse potuto*

(*a*) *Edmondo Gibson* Vescovo di Londra nella prima delle tre sue Lettere Pastorali *per servire di preservativo contro l' Incredulità* ha confutato ampiamente questo sogno Woolstiano.

guarire coi rimedj non si prestarebbe fede a tanti Impostori, dice *Pascal* ne' suoi Pensieri (*a*). L'imitazione suppone sempre il modello, e l'originale. Chi avrebbe mai immaginato di sorprendere colli miracoli, se realmente non ce ne fossero mai stati? Ma i nostri miracoli provati sono con Documenti irrefragabili, e colle Leggi della Critica la più severa. All' incontro colle stesse Leggi di Critica cadono gli altri supposti miracoli, e si riconoscon vani. Gl' istessi Autori, che li riferiscono, ne parlano in modo da non dovergli prestar credenza (*b*). Cicerone ne' Libri *de natura Deorum*, e *de Divinatione* deride espressamente codesti miracoli, ed altri a cause naturali riferisce, altri tiene per invenzioni favolose.

Quanto ai miracoli di Vespasiano da quello stesso, che ne riportano Tacito, e Svetonio non oscuramente rilevasi essere stata o *Politica* del nuovo Principe per acquistar credito, e conciliarsi una certa *autorità*, e *maestà*, *che gli mancava*, o adulazione de' Cortigiani per mostrare il *favore*, e l'*inclinazione de' Numi verso il novello Imperatore*. Di fatti si racconta ancora di lui una visione, e si dice di più, *che in que' medesimi giorni nella Città di Tegea in Arcadia per istinto degli Indovini furono scavati alcuni vasi d'antico lavoro, ne' quali v'era un' immagine simile a Vespasiano*. Sicchè l'adulazione è manifesta. L'istesso è de' miracoli di Adriano, essendo quello stato un giuoco, ed un giro per scuoterlo, mentre era malato, da una profonda *melanconia* al punto, che voleva attentare alla sua vita, ed uccidersi, come il tutto si ha da *Sparziano*, che ne fa il racconto (*c*).

I miracoli di Appollonio Tianeo non meritan fede nè per lo Scrittore, che li riferisce, nè per l'Autore, al quale si attribuiscono. Lo Scrittore è *Filostrato* non contemporaneo, essendo vivuto un Secolo e più dopo, il quale altro non fece, che raccogliere un ammasso di favole, e comporre un Romanzo piuttosto, che Storia (*d*). L'Eroe è un Impostor

(*a*) *Tom.* 2. *cap.* 27.

(*b*) Così Quinto Curzio Lib. 9.: *Equidem plura transcribo, quam credo. Nam nec affirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi:* e somiglianti confessioni si trovano in *Livio Decad. I. Lib. I.*, *Valerio Massimo Lib. 1. cap. 8*, *Plutarco nella Vita di Romolo.*

(*c*) *In vita Hadriani cap.* 5.

(*d*) Scrittor favoloso fin da *Fozio* è chiamato. Vedi *Mosheim* ad *Cudworthum in Systema Intell. cap. IV.* §. 15.

solennissimo per tale riconosciuto da tutta l'Antichità. Basti il dire, che spacciava di sapere il linguaggio degli Ucelli, e conferir con loro, ed avere innata la cognizione di tutte le arti, e scienze, delle quali fole ripieni sono i Libri di Filostrato, dal che si comprende fino a qual segno si burlava costui del Genere umano. Essendo Egli dunque Medico, e Fisico, niente più facile, che coll'ajuto dell'arte medica, ed altre scienze naturali unitaci l'astuzia, e la frode facesse comparir meraviglie, e siccome le cose narrando sempre s'ingrandiscono, quelle, che al principio, ed a chi le vedeva erano semplici meraviglie, divenissero poi, e si descrivessero come miracoli portentosi. Chi legge la Storia di Cagliostro composta a dì nostri dai di lui Adoratori vi troverà racconti, e fatti da sorprendere, eppure sa ognuno le arti, la furberia, e l'astuzia, che adoperava. Ma che più discorrere di Appollonio Tianeo? Voleva quest' empio imitare il nostro Salvatore, ed imporre con eguali prodigj. Ma gli riuscì, ma fu creduto? L'illusione presto svanisce, e così avvenne, ed in breve tempo la memoria, e fama del Tianeo cadde nell' oscurità, e nell' obblio, mentre la Fede di G. C. ogni giorno più dilatavasi, ed era onorata (*a*).

E qui fo due riflessioni, che mi sembrano gravissime, ed al proposito. La prima è questa: Gli antichi nemici del Cristianesimo per oscurare i miracoli di G. C. gli opponevano quelli del Tianeo, e di alcuni altri celebrati Personaggi dell' antichità. Gerocle spinge fra gli altri molto avanti questo parallelo (*b*): I *Cristiani*, ei dice, *fanno gran strepito, e danno gran lodi a G. C., perchè ha reso la vista a ciechi, ed operato altre meraviglie. Noi siamo meglio fondati, potendo attribuire simili meraviglie a più grandi Uomini, quali sono Aristeo, Pittagora, ed altri antichi, ed Appollonio, che viveva sotto il Regno di Nerone*: S. Agostino (*c*), e Lattanzio (*d*) nominano altri Antagonisti, che ricorrevano ad un simile artificio. Ma non era questa una confessione aperta della verità de'miracoli di G.C.? Se non li avessero creduti veri, la strada più corta, e semplice era di negarli; Non potendo

(*a*) Sul carattere vero del Tianeo si legga la Storia Ecclesiastica del chiarissimo Card. Orsi *Lib.* 2. *num.* 69., e *Lib.* 2. *num.* 22., e la Dissertazione di Du-pin *sur l'Histoire d'Appollonius convaincue de fausseté*.

(*b*) Nel disopra citato libro *Philalethes*.

(*c*) *Epist.* 5. *ad Marcell.*

(*d*) *Lib.* 5. *cap.* 3.

negarli si rivolgevano al confronto degli altri come unico mezzo per detrargli, e deprimerne il vanto. L'altra riflessione è la seguente: Avendo ogni Nazione, ogni Paese, ogni Setta li suoi miracoli, tanto meno i nostri dovevano fare impressione, ogni qual volta trovavansi anche presso altri pari, e simili meraviglie. Ma commossero, ed i Gentili con tutti i loro esempj abjurarono la Religione patria, e prestarono ossequio, ed omaggio alla Croce. Dovettero dunque restare persuasi appieno, e convinti e della falsità de' miracoli, che attribuivansi alli pretesi loro Numi, ed Eroi, e della verità, ed evidenza de' nostri.

Siano pur falsi i miracoli del Paganesimo, e folc appieno conosciute, riprendono qui i nostri Nemici, ma li Demonj, li maligni Spiriti fanno anch' essi de' miracoli, e Iddio stesso vieta di ascoltare un falso Profeta, ancorchè con miracoli tentasse sorprendere. Come dunque distinguere i miracoli, che vengono da un buono, o da un cattivo principio, e cõme esser possono un segno certo di verità? Non cavilliamo: Il solo Iddio, il quale è il Padrone della natura può far miracoli (*a*), e se ha permesso talvolta, che alli Sortilegj, agl'Incantesimi, alla Magia succedesse l'evento, ciò è stato per far risaltare maggiormente la sua gloria, e perchè meglio nel paragone, e confronto apparisse la superiorità, e preminenza de' suoi Fedeli, che agivano, ed operavano in nome suo, come nel contrasto fra Mosè, ed i Maghi di Faraone, e nell' altro, di cui alcuni Autori parlano frà Pietro Apostolo, e Simon Mago (*b*), e come sarà al fine del Mondo coll' Anticristo. In questo anzi fece molto risplendere il *Figlio di Dio* l'autorità, e potere, che gli aveva dato il *Padre*, occupandosi fra gli altri beneficj, e grazie verso l'umanità nella liberazione degli *Ossessi*, e dichiarando di esser venuto al Mondo per *distruggere le opere, e la potenza di Satana* (*c*), potenza, che il Principe delle tenebre aveva ricevuto per la caduta d'Adamo in punizione del fallo, su che versa, e consiste la grande opera della Redenzione.

(*a*) *Qui facis mirabilia magna solus*, Salmo 135.

(*b*) Della contesa fra S. Pietro, e Simon Mago si può vedere il *Mazzocchi in Kalend. Marmor. Neapol. ad diem 29. Junii*, ed il *Selvaggio Antiquit. Christ. Institut. lib. 1. cap. 5. Excurs. 1.*

(*c*) *Joann. 3. v. 8.*

Ceder dunque dee sempre la Creatura al Creatore, ed il braccio di Dio in tutte le sue opere si manifesta. Che se li Genj malvaggi avendo facoltà superiori alle nostre ci tentano colli *prestigj* sedurre, abbiamo con ciò stesso un occasione di *merito* non facendoci illudere, e se siam presi al laccio è colpa nostra. Basta attendere, ed osservare *Chi* fa il prodigio, che *dottrina* insegna, *quale* è il prodigio. Un Empio, e a Dio ribelle non può essere da Dio privilegiato. Dunque se vuole imporre con un miracolo conviene guardarsi. Una dottrina erronea non può venire da Dio, il quale è la stessa verità. Dunque se si pretende autorizzarla con un miracolo, non ci si dee prestar fede. Finalmente la qualità stessa del prodigio ci rassicura, e non sarà mai, che un Impostore renda la vista ai Ciechi, la vita ai morti, la sanità agl' Infermi, e faccia quelle altre opere sovrannaturali stupende riservate solo all' Onnipotenza.

I sedicenti Naturalisti attaccano i Miracoli in altro modo. Chi può asserire, che una cosa, la quale esce dall' ordinario, sia un miracolo? Noi non conosciamo tutte le forze della natura, l'attività, l'energia delle cause occulte; Mercè la Fisica, e l'arte Chimica operar vediamo delle meraviglie, che senza la cognizione, ed avanzamento di queste scienze si prenderebbero per veri Miracoli. Il discorso è vero, ma non è giusta la conseguenza, che se ne vuol tirare. Concedo, che molti creduti Miracoli non son tali, e che il volgo ignorante può essere su ciò ingannato. Ma dunque non vi saran stati mai miracoli, e tutti i prodigj, che ci son noti, dovran credersi effetti naturali? Evitar si debbono ambedue gli eccessi, la *cieca*, e *puerile credulità*, che fa ricevere come miracoli gli effetti delle cause naturali, e la *superba*, ed *ostinata incredulità*, che porta a rigettarli tutti, o spiegarli colle Leggi della pura meccanica. Ci vuole dunque il suo giusto criterio. Se non conosciamo tutte le forze della natura, ne sappiamo però quanto basta per giudicare, se una cosa sia superiore al corso ordinario, e se vediamo o sospese, o alterate le leggi solite, e che ci son conte, dobbiamo per necessità confessare esser questo un miracolo. La natura ha li suoi termini, i suoi confini, che non può oltrepassare, e senza essere versato ne' Gabinetti fisici, e chimici giudica, e comprende ognuno, che l'illuminare i ciechi nati, il risuscitare i morti, il moltiplicare i viveri, il che porta una vera creazione, sono prodigj, li quali

non solo superano, ma sono opposti, e contrarj affatto alle Leggi della natura, che il cacciare i Demonj dagli Ossessi, il parlare lingue non apprese, le guarigioni istantanee, e tali altre cose sono miracoli anch' essi, cui non giungono le forze umane.

David Hume con un lungo, e tortuoso giro riviene allo stesso. Investe Egli la *prova* de' miracoli, e così ragiona: Le Leggi della natura sebbene *contingenti* si osservano generalmente. Quelli dunque, che attestano in un tale, e tal caso essere state sospese, non meritano credenza, avendo contro di se l'esperienza conforme, e costante, e la testimonianza universale. Se valesse questo argomento, non si potrebbe mai provare alcun miracolo, ed all' incontro se sono, e da Hume stesso si ammettono possibili, vi deve anche essere il modo, e la maniera di provarli. Il sofisma è chiaro. Le testimonianze per contraporsi cader debbono sullo stesso fatto. Che uno dica di aver veduto risorgere *un morto*, altri asseriscano di non averne veduti, non sono queste testimonianze in opposizione, perchè non riguardano la stessa *Persona*, non cadono sull' *istesso soggetto*, ed ognun sa, che una prova *positiva* prevale a cento *negative*. Avrebbe negato il Signor Hume il primo *viaggio aereo* intrapreso, perchè niuno per lo avanti erasi veduto viaggiare per aria? Non rileva, che un fatto sia naturale, un altro soprannaturale. Quanto a Dio niente più costano i miracoli delle cose più naturali. Rispetto alli sensi un miracolo è un fatto naturale, ed ordinario anch' esso, e solo rimontandone alla causa si riconosce essere un prodigio, e superiore alla natura. Tutti quelli, che viddero *Lazzaro* morto, e sepolto contestavano un fatto materiale, e sensibile, Tutti quelli, che lo rividdero poi vivo, mangiare, bere, conversare seco loro, contestavano un altro fatto non men fisico, e palpabile, la cui certezza eguagliava la prima. Ora nella verificazione di questi due fatti la morte antecedente, e la vita susseguente la prova tutta ravvolgesi della risurrezione. E' dunque facilissima, nè vi è ragione da ricusarla.

Rimane un colpo di riserva, la strada più corta per atterrare la prova, che in conferma della nostra santa Religione risulta, e si trae dai Miracoli. V'ha chi assalisce la *possibilità* de' Miracoli, e niega a Dio un tal potere, e così dai particolari dettagli felicemente disbrigansi andando alla radice, ed al capo. Ma si può giungere a tanto? Iddio, l'Onnipoten-

Digitized by Google

te, che può tutto, non può far Miracoli? Ma Dio è immutabile. Certamente, ma non è immutabile la Natura, che non deve confondersi col suo Autore. Iddio ha creato il Mondo, e formato la Natura. Dunque secondo ch' Egli vuole, e crede agli altissimi suoi disegni convenire può o sospenderne gli effetti, o variarne, ed alterarne le Leggi a suo arbitrio, senza che resti con ciò punto detratto alla sua immutabilità, la quale non ripugna, nè contradice alla sua Onnipotenza. Così ragionano S. Agostino (*a*), e S. Tommaso (*b*), e se gl' Increduli bramano un Autore a loro caro, così li confonde Rousseau (*c*), e con quel suo stile stringente, ed energico gli abbatte: *Può Iddio far miracoli, vale a dire può derogare alle Leggi, che ha Egli stesso stabilite? Una siffatta questione seriamente trattata sarebbe empia, se non fosse assurda; Sarebbe un fare troppo onore a chi la risolvesse negativamente di punirlo, basterebbe racchiuderlo*: Nè con un Miracolo, come si declama, va sossopra il Mondo, che però di farlo è nelle mani di Dio, ma non si tema, si deponga ogni scrupolo; Non si sconvolge la machina dell' Universo, se un Infermo incontanente risana, se un cieco apre gli occhi, e s'illumina, se un morto risuscita, non siegue sconcerto alcuno, e tutto come per l'innanzi tranquillamente procede.

Si stringa: Iddio può far miracoli, ed il solo dubitarne non so, se sarebbe secondo il giudizio del Ginevrino Filosofo più empietà, o follia attesa la sua onnipotenza, a cui tutto cede, ed obbedisce. Iddio li fa per manifestarsi, e darci un segno visibile del suo volere, che non può meglio apparire, esigendo i miracoli la sua intervenzione immediata. G. C. li faceva valere in comprova di sua missione. Gli Apostoli li facevan precorrere qual Credenziale della loro legazione. I Miracoli sono l'impronta augusta, ed il sigillo autentico della Divinità. Dunque la Religione, che n' è fregiata, è assolutamente verace, e divina.

(*a*) *Tract. XVII. in Cap. V. Joann.*
(*b*) *I. part. quest. 105. a 6., e Lib. 3. contr. Gent. cap. 98.*
(*c*) *Nella terza lettera dalla Montagna.*

CAP. XXV.

La verità della Religione Cristiana si conferma dalle Profezie anteriori a G. C.

Danno compimento alla Dimostrazione Evangelica le Profezie, le quali sono altre del vecchio Testamento, altre del nuovo, o siano Predizioni dell' istesso Redentor nostro. Il futuro contingente a Dio solamente è noto, e non può antivederlo, e prenunziarlo se non Chi da lui è ispirato. Come la natura non è all' Uomo sottomessa per fare Miracoli, così l'avvenire non gli è aperto per poterlo predire. Come ne' Miracoli si scorge la mano dell' Onnipotente, che li opera, così nelle Profezie si ravvisa la suprema intelligenza, che può sola sapere, e rivelare il futuro. Non vi vuol dunque raziocinio. Il nudo, e semplice confronto de' Vaticinj coll' evento, e coi fatti seguiti basta a convincere qualunque Incredulo. Scorriamo prima le Profezie anteriori alla venuta di G. C. Le rivoluzioni delle più grandi Monarchie trovansi anticipatamente annunziate nella Bibbia. Non si può leggere senza commozione il vaticinio antichissimo riportato da Mosè risguardante i fortunati tempi della futura Redenzione: *Deh! Chi sarà allora vivente*, esclama il Profeta, *verranno delle Triremi armate dall' Italia, supereranno gli Assirj, devasteranno gli Ebrei, ed al fine periranno anch' essi* (*a*). Ci si sapeva appena in quel tempo l'Italia, Roma non esisteva ancora, e si prevedono già le Flotte Romane, le vittorie de' Cesari, l'Assiria doma, la Giudea distrutta, ed alla sorte medesima soggiacer poi in ultimo anche i Conquistatori. Isaia indica, e chiama espressamente per nome Ciro duecento anni circa prima che nascesse, il quale da una Nazione allora soggetta, e presso che incognita doveva sorgere ad abbattere la superba Babilonia, e signoreggiare la Terra (*b*). Daniele predice la distruzione dell' Impero de' Medi, e Persi prima che fosse formato, la rapidità delle conquiste, la potenza di Alessandro, e le quattro Monarchie,

(*a*) *Heu, qui victurus est, quando iste faciet Deus! Venient in Triremibus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos, & ad extremum etiam ipsi peribunt*: Num. cap. 24. v. 23. e 24.

(*b*) *Isaia* 13. e 45.

che dopo la di lui morte si sarebbero formate (*a*). Più distintamente ancora, ed in dettaglio vengono altrove rappresentate le vicende del Popolo Ebreo, la divisione del Regno di Giuda, e d'Israele, o Samaria, la Schiavitù di Babilonia, la riedificazione del Tempio, la persecuzione di Antioco, l'usurpazione del Soglio Ebreo da uno Straniero, la rovina di Gerusalemme, e la dispersione finalmente della Nazione (*b*). Ma chi altri, che un Dio può penetrare nella profondità dell' avvenire, e porre nella bocca degli Uomini ciò, che sarà per accadere nel progresso de' Secoli? Dica al presente qualcuno, quale sarà lo stato di Europa a due altri Secoli, se sussisterà ancora, o sarà distrutto l'Impero Ottomano. Chi cento anni sono avrebbe preveduta la memorabile a dì nostri rivoluzione di Francia? Dunque i nostri Libri santi sono evidentemente ispirati, e dettati dallo spirito del Signore.

Senza trattenerci più oltre nelle Profezie, che riguardano la Storia profana, veniamo a quelle, che più c'interessano, e pongono il sugello alla nostra Religione. La promessa del venturo Messia Liberatore del Genere umano comincia fino dal primo giorno del Mondo, essendosi detto, che *il seme della Donna schiacciato avrebbe la testa del Serpente* (*c*), e non vi è passo quasi delle antiche Scritture, che non ci conduca, e porti a codesto Personaggio divino, per cui mezzo sarebbero state benedette tutte le Genti, ed espiato il peccato. Egli si chiama il *Desiderato dalle Nazioni*, l'*aspettazione delle Genti*, ed a lui quasi a centro le linee tutte riportansi, e si riuniscono. Laonde quanto leggesi, e s'incontra nelle antiche Scritture è figura, e tipo del Redentore, come parimenti le Cerimoniali osservanze ordinate da Mosè si riportano al Messia, il quale era il grande scopo di tutto quell' apparato, e ne' Riti, e ne' Sagrifizj, e nel Tabernacolo, e nel Tempio voleva Dio adombrato ciò, che a suo tempo doveva esser vero, e reale.

Non intendo però qui trattenermi nelle Profezie simboliche, ed allegoriche, essendovene delle letterali, e dirette, che chiaramente spiegano, e manifestano l'origine, la nascita, la vita, morte, e risurrezione

(*a*) *Daniele* 8.
(*b*) *Isaia* 45., *Geremia* 29., *Daniele* 9.
(*c*) *Genes.* 3.

del Messia, e tutto combina, e si verifica in Gesù Cristo. Scelto da Dio fra tutti gli Uomini, e chiamato *Abramo* gli si fa sapere, che dalla sua stirpe sortir doveva quello, in cui sarebbero benedette tutte le Nazioni. Lo stesso si ripete ad Isacco, ed avendo Egli due Figli Esaù, e Giacobbe, gli si fa intendere, che il *Promesso*, *l'Aspettato* nascerà da Giacobbe (*a*). Giacobbe ha dodici Figli, e si addita, che verrà il Messia dalla Discendenza di *Giuda* (*b*). Moltiplicate le Generazioni di Giuda si precisa la Schiatta di Jesse (*c*), e fra li Figli di Jesse viene indicato Davidde, che monta sul Trono, e si annunzia, che da lui verrà al Mondo il Messia, che sederà sul suo Soglio (*d*), e tutto questo si trova mirabilmente avverato in Gesù Cristo, e ch' Egli discendesse da Abramo, e dalla Famiglia di Davidde lo fecer vedere S. Matteo, e S. Luca in faccia ai Giudei medesimi suoi Nemici, i quali non ardirono di contrastarlo (*e*).

Doveva il Messia secondo gli Oracoli nascere in Betlemme (*f*), ed appunto in Betlemme nacque Gesù (*g*). Ma Giuseppe, e Maria dimoravano in Nazaret. Questo accresce lo stupore. Augusto aveva pubblicato in quell' anno un Editto, in cui ordinava una d'numerazione di tutti i Sudditi dell' Impero per sapere il loro numero, ed aver notizia delle loro facoltà per una forse qualche imposizione reale. Dovette dunque Giuseppe insiem colla sua Sposa partir da Nazaret, ove abitavano, per andare a Betlemme, la quale era la Città di Davidde, per esservi registrati come di quella Famiglia. Giunse allora il tempo del parto, ed ivi Maria in una Stalla, non avendo trovato albergo, partorì il suo Figliuolo (*h*). Oh condotta ammirabile dell' Altissimo! Un Editto estraneo dell' Imperatore serve per compire il vaticinio, e Giustino Martire nell' Orazione ad Antonino Pio (*i*) c'insiste, e richiama alla memoria quel Censo come una prova

(*a*) *Orietur Stella ex Jacob*: Gen. 22. v. 18., 26. v. 4., 28. v. 14., Num. 24. v. 17.

(*b*) *Juda te laudabunt Fratres tui . . . . . Adorabunt te Filii Patris tui*: Gen. 49. v. 8. 9.

(*c*) *Egredietur virga de radice Jesse*: Isaia II. v. 1.; e seg.

(*d*) *Sedebit super Solium David*: Isaia IX. v. 6., e seg.

(*e*) *Matth. cap. 1., Luc. Cap. 3.*

(*f*) *Et tu Bethlem Ephrata parvulus es in millibus Juda: Ex te mihi egredietur, qui sit Dominator in Israel, & egressus ejus ab initio a diebus aeternitatis*: Michea 5. 2.

(*g*) *Matth. cap. 2.*

(*h*) *Luc. 2. 1. 2. 3.*

(*i*) *Giustino Orat. ad Anton. Pium.*

certa della veracità de' divini Oracoli, e rileva bene questa circostanza anche Tertulliano (*a*).

Un altro prodigio era stato prenunziato da Isaia, che il Messia nascer dovesse da una Vergine, e questo sarebbe stato il segno, che il Signore stesso avrebbe dato, e che il Fanciullo sarebbe stato chiamato *Emanuele*, che vuol dire in Ebraico *Dio con noi* (*b*), ed abbiamo dal Vangelo, che Cristo nacque appunto da una Vergine (*c*). Nè con ciò si vuole intendere il Figliuolo di una Fanciulla, che fosse Vergine prima del concepimento, ma si bene di una Vergine per eccellenza, altrimenti non sarebbe stato un segnale, un prodigio, che riprometteva il Signore, perchè si considerasse. Doveva dunque il parto essere di Madre Vergine, come conveniva al Messia, ed all' augusto carattere di *Dio con noi* nel ripromesso Bambino. Simon Mago volendo imitare G. C. si diceva nato da una Vergine. Maometto depravando le altre Scritture confessava, ed ammetteva la Verginità di Maria, onde non può cavillarsi, ed è evidente, che il passo d'Isaia intendevasi nel suo vero senso.

Nato appena il Messia i Rè d' Oriente dovevano venire ad adorarlo nella cuna, ed offrirgli doni d' oro, ed incenso (*d*), e tanto accadde nella nascita di Cristo, essendo venuti i Rè Magi dall' Oriente ad adorarlo (*e*), ed offrirgli oro, incenso, e mirra. Dovevano questi Rè marciare allo splendor d' una Stella, che gli sarebbe stata guida (*f*), ed una Stella appunto fu condottiera de' Magi (*g*). Luogo qui sarebbe di aggiungere il vaticinio di Simeone, allorchè il Bambino dopo quaranta giorni dalla nascita fu offerto secondo la Legge al Signore nel Tempio in Gerusalemme, e l' altro della Profetessa Anna Figliuola di Fanuele di ottanta quattro anni, che dimorava continuamente nel Tempio, Vaticinj, che inteneriscono

(*a*) *Tertul. Lib. 4. contr. Marc. cap. 7.*

(*b*) *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum: Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emanuel:* Isaia 7. 14.

(*c*) *Matth.* 1. 18.

(*d*) *Reges Tarsis, & Insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent:* Salmo 71. 10.: *De Saba venient aurum, & thus deferentes, & laudem Domini annunciantes:* Isaia 60. 3. 6.

(*e*) *Matth. II.* 2.

(*f*) *Et ambulabunt Reges in splendore ortus tui:* Isaia 60. 3.

(*g*) *Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum:* Matth. II.

nell' udirsi, e si avverarono pienamente, ma ne basti questo cenno per non uscire ora dalle Profezie del vecchio Testamento.

Il Messia aver doveva un Precursore, che gli preparasse la Strada (*a*), Precursore, che doveva farsi sentire nel Deserto (*b*), e Cristo ebbe per Precursore Giovanni Battista, il quale colle sue predicazioni preparò gli Ebrei a riceverlo, e la di lui voce fu sentita in tutti i Deserti vicino alle Rive del Giordano (*c*). Dopo tal preparazione in fatti Cristo comparve, predicò per tre anni il suo Vangelo, ed annunziò la sua nuova Legge di grazia, di amore, e di pace. Ora questo ministero caratteristico del Messia, l' ammirabile di lui predicazione, e dottrina in varj profetici Oracoli parimente viene celebrata, e per tutti vaglia quel d'Isaia (*d*), che Cristo medesimo spiegando nella Sinagoga di Nazaret mostrò d'essersi in lui adempiuto, e *tutti gli rendevano testimonianza, e restavano ammirati delle parole di grazia, che uscivano dalla sua bocca* (*e*).

La predicazione accompagnata esser doveva da miracoli (*f*), e quanti Cristo ne operasse l' abbiam già veduto di sopra, a cui obbediva la natura intera, e che da questo si dovesse arguire, che Cristo era il Messia Egli medesimo accennollo ai Discepoli di Giovanni, allorchè da parte del lor Maestro vennero ad interrogarlo, se Egli era colui, che doveva venire, overo altri avevano ad aspettare, ai quali Cristo rispose: *Riferite a Giovanni quelle cose, che avete udito, e veduto, che i ciechi vedono, i storpj camminano, i sordi odono* (*g*), e Nicodemo da tai prodigj predetti tanto prima dai Profeti (*h*) giudicò appunto della sua divina Missione.

(*a*) *Ecce Ego mitto Angelum meum ante faciem meam, & statim veniet ad Templum suum Dominator, quem vos quaeritis, & Angelus Testamenti, quem vos vultis, & venit, dicit Dominus Exercituum:* Malachia 3. 1.

(*b*) *Vox clamantis in Deserto: Parate viam Domini, rectos facite in solitudine semitas Dei nostri:* Isaia 40. 3.

(*c*) *Matth.* 3. 1., *Joann.* 1. 29.

(*d*) *Spiritus Domini super me eo quod unxerit Dominus me, ad annuntiandum mansuetis misit me, ut mederer contritis corde, & praedicarem captivis indulgentiam, & clausis aperitionem, ut praedicarem annum placabilem Domino, & diem ultionis Deo nostro, ut consolarer omnes lugentes:* Isaia 61.

(*e*) *Et omnes testimonium illi dabant, & mirabantur in verbis gratiae, quae procedebant de ore ejus.* Luc. 4.

(*f*) *Tunc aperientur oculi Caecorum, & aures Surdorum patebunt, tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum:* Isaia Cap. 35. v. 5. 6.

(*g*) *Renuntiate Joanni, quae audistis, & vidistis, quia caeci vident, claudi ambulant, surdi audiunt:* Luc. 7. 22.

(*h*) *Scimus quia a Deo venisti Magister; Nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo:* Joann. 3. 2.

La passione, e morte di Gesù Cristo com' è prenunziata, come anzi minutamente delineata nelle Scritture? Abbiamo dal Vangelo, che Gesù Cristo come Uomo Dio era santissimo, nè in lui trovavasi alcuna colpa, ma che addossar si volle i nostri reati disposto a sodisfar esso alla divina giustizia colla sua passione, e morte. Abbiamo, che pareva, che Dio l'avesse abbandonato, che le sue angoscie, li suoi dolori furono oltre misura, e che mai querelossi, e pregò anzi per gl' istessi suoi Persecutori, che morì finalmente fra due Ladri, e che la sua morte accettata dal Padre per lo nostro riscatto produsse la santificazione del Mondo, e tutto questo si trova in Isaia così bene, e distintamente espresso, che pare, che il Profeta l'abbia non prima, ma dopo scritto (*a*). Altri tratti più particolari ancora ci vengono da altri Profeti additati. Ecco in Zaccaria (*b*) l' entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme sopra un Asina col suo Polledro, nè ad altri certamente gl' indicati caratteri di Re giusto, e liberatore, ed insieme povero, ed umile possono convenire. Ecco nel medesimo Zaccaria la vendita per trenta denari (*c*). Ecco in Davidde il tradimento di uno de' Discepoli (*d*), ed in Zaccaria di nuovo l'abbandono degli altri Discepoli (*e*). La congiura de' Nemici, la cospirazione de' maligni, la crocifissione in Davidde non può meglio esser descritta (*f*). I dileggiamenti, gli

(*a*) *Non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum, despectum, & novissimum virorum, virum dolorum, & scientem infirmitatem, & quasi absconditus vultus ejus, & despectus, unde nec reputavimus eum. Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit, & nos putavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo, & humiliatum. Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra; disciplina pacis nostræ super eum, & livore ejus sanati sumus. Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit; & posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. Oblatus est, quia ipse voluit, & non aperuit os suum; sicut ovis ad occisionem ductus est, & quasi agnus coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum . . . . & cum sceleratis reputatus est; & ipse peccata multorum tulit, & pro transgressoribus rogavit*: Isaia cap. 53.

(*b*) *Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator, ipse pauper, & ascendens super Asinam, & super Pullum filium Asinæ*: Zaccaria 9. 9.

(*c*) *Et appendirunt mercedem meam triginta argenteos . . . . decorum pretium, quo appretiatus sum ab eis*: Zaccaria 11. 12.

(*d*) *Qui edebas panes meos magnificavit super me supplantationem*: David Salmo 40. 10.

(*e*) *Percutiam Pastorem, & dispergentur oves*: Zaccaria 13. 7.

(*f*) *Circumdederunt me Canes multi, concilium malignantium obsedit me. Foderunt manus meas, & pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea*: David Salmo 21. 9.

oltraggi, gl' insulti a piè della Croce al istesso modo (*a*), e pajono dette da que' Manigoldi le stesse parole, che si leggono nel Salmo, che a questo ha relazione (*b*). Così il Fiele, e l'Aceto a Cristo presentato nella sua Sete (*c*); così la divisione delle vestimenta, e la sorte gettata sulla Tonaca inconsutile (*d*), il che opportunamente rilevò l'Evangelista Giovanni per mostrare come tutto meravigliosamente era stato gran tempo prima annunziato, e predetto (*e*). Dopo avere il Messia così reso lo spirito, e consumato il gran sagrificio, il suo Corpo sarebbe stato riposto in un Sepolcro, ma questo Sepolcro al dir d'Isaia esser doveva glorioso (*f*), e questo mediante il risorgimento, che Davidde prevede là dove sollevato esclama: *Il mio cuore si è rallegrato, e la mia lingua ha esultato, e la mia carne inoltre riposerà nella speranza, giacchè non lascerai l'anima mia nell' Inferno, nè permetterai, che il tuo Santo veda la corruzione* (g): il qual passo S. Pietro nella sua prima Predica agli Ebrei provò, che non potendosi adattare allo stesso Davidde, il quale era morto, e sepolto, ed il Sepolcro fino a quel dì rimaneva, necessariamente riferirsi doveva alla Risurrezione antiveduta di Gesù Cristo (*h*).

La gloria di Cristo, la salita trionfale al Cielo in molti Salmi dallo stesso Profeta è predetta, ma più specialmente nel *Salmo vigesimo terzo*, ove grida Davidde con estro giulivo: *Alzate, o Principi, le Porte vostre, sollevatevi, o Porte dell' eternità, ed entrerà il Rè della gloria* (*i*): come ancora nel *Salmo sessantesimo settimo*, ove indica le Anime, che liberate dalla Schiavitù tratte avrebbe il Redentore seco in trionfo (*l*), e nel *Salmo cento nove*, ove il Profeta contempla il Figlio di Dio

(*a*) *Videntes me deridebant me; locuti sunt labiis, & moverunt caput. Speravit in Domino, eripiat eum, salvum faciat eum, quoniam vult eum*: Lo stesso Salmo 21. 9.

(*b*) *Praetereuntes autem blasphemabant eum moventes capita sua .... Confidit in Deo, liberet nunc, si vult, eum*: Matth. Cap. 27.

(*c*) *Et dederunt in escam meam fel, & in sitì mea potaverunt me aceto*: Salm 48. 22.

(*d*) *Dividerunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*: Salmo 21. 18.

(*e*) *Joann. cap.* 19.

(*f*) *Et erit Sepulchrum ejus gloriosum*: Isaia 11. 10.

(*g*) *Propter hoc laetatum est cor meum, & exultavit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe, quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem*: Salmo 15. 9. 10.

(*h*) *Providens locutus est de Resurrectione Christi quia neque derelictus est in Inferno, neque caro ejus vidit corruptionem*; Act. 2.

(*i*) *Attollite Portas Principes vestras, & elevamini Portae aeternales, & introibit Rex gloriae*: Salmo 23. v. 9.

(*l*) *Ascendisti in altum; cepisti captivitatem; accepisti dona in Hominibus*: Salmo 67.19.

destinato a sedere alla destra del Padre (*a*). Che più? Trovasi anche predetto dal Profeta Gioello l'influsso salutare dello Spirito Santo, che avrebbe diffusa nel Mondo la grazia santificante, e la virtù divina (*b*), e fece anche qnesto avvertire nella prima sua Predica S. Pietro alla gente, che molta era in quel tempo in Gerusalemme concorsa, e stupiva di vedere il portento verificato nel medesimo Apostolo, che non avrebbe saputo altrimenti nemmeno aprir la bocca, non che predicare, ed istruire.

A tutto ciò seguir doveva l'abrogazione della Legge Giudaica, lo stabilimento di una nuova Legge, la riprovazione de' Giudei, e la conversione de'Gentili. Tanto fu sovente predetto da Profeti, Davidde (*c*), Isaia (*d*), Sofonia (*e*), Geremia (*f*), Ezechiele (*g*), Osea (*h*), Zaccaria (*i*), Amos (*l*), Malachia, che fu l'ultimo de'Profeti (*m*), e tanto segul. Dunque Gesù Cristo è veramente il Messia da Profeti prenunziato, e la Religione Cristiana è quella, che rigettata l'antica alleanza avrebbe recata agli Uomini la salute.

Sembra non esserei, che più desiderare dopo che le Profezie sì bene contradistinguono le qualità, e caratteri di Gesù Cristo, nascita, vita, passione, morte, risurrezione, promulgazione della nuova Legge, e suo frutto, ma pure vi è di più, e vi sono Profeaie, che coartano precisamente il tempo, in cui il Messia doveva venire al Mondo, e questo cade appunto nel tempo della nascita di Gesù Cristo. Celebre è l'Oracolo di Giacobbe, che *lo Scettro non sarebbe tolto da Giuda, nè sarebbe mancato un Duce della sua posterità, finchè non venga quello, che deve essere inviato, ed esso sarà l'aspettazione delle Genti* (*n*). Or quando i Giudei perderono

(*a*) *Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam Inimicos tuos scabellum pedum tuorum*: Salmo 109. 1. 2.

(*b*) *Post hæc effundam Spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt Filii vestri, & Filiæ vestræ, Senes vestri somnia somniabunt, & Juvenes vestri visiones videbunt. Sed & super Servos meos, & Ancillas in diebus illis effundam spiritum meum, & dabo prodigia in Cælo, & in Terra*: Joel Cap. 2.

(*c*) *Reminiscentur, & convertentur ad Dominum universi fines Terræ, & adorabunt in conspectu ejus universæ Familiæ gentium*: Salmo 21. 27. 28.

(*d*) *Isaiæ cap. 2.; cap. 5.; cap. 11.; cap. 25.; cap. 17.; cap 42.; cap. 49.; cap. 55.; cap. 60.; cap. 66.;*

(*e*) *Sofonie cap. 3.*

(*f*) *Geremie cap. 3.; cap. 29.; cap. 31.*

(*g*) *Ezechiele cap. 29. 26.*

(*h*) *Osee cap. 3. 4.*

(*i*) *Zaccaria cap. 9. 9. 10.*

(*l*) *Amos cap. 3. 12.*

(*m*) *Malachia cap. 1.*

(*n*) *Non auferetur Sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*: Gen. 49. 10.

la Sovranità, il Principato? Nell' età, in cui nacque Gesù Cristo, e secondo tutti li Storici essendo stati i Maccabei gli ultimi Generali, e Capi della Nazione, lo Scettro, e Regno di Giuda fu dato da Marco Antonio per parte del Senato, e Popolo Romano ad Erode l' Ascalonita Idumeo di nazione, a cui dopo avere molti anni resistito finalmente i Giudei si sottomisero. Ad Erode successe Archelao, il quale mandato poi in esilio da Augusto fu la Giudea ridotta in Provincia. Che i Giudei non più da se si governassero, e che non avessero altro Sovrano, che Cesare, il dichiararono, e confessarono nella circostanza la più rimarchevole (*a*). E non è questa una evidenza? Vi è stata poi presso li Giudei autorità, e Signoria? No. La privazione, la perdita è seguita in altro tempo? No. Dunque allora venne *quello, che doveva mandarsi, ed era l' aspettazione delle Genti*.

Non men chiara è la Profezia di Aggeo sul tempo della venuta del Messia. Tornati dalla Schiavitù di Babilonia gli Ebrei, ed ottenuta da Ciro la facoltà di rifabricare il Tempio mostravano gran tristezza i Vecchi specialmente, che avevan veduta la maestà, e la grandezza dell' antico Tempio, a cui il nuovo era di gran lunga inferiore. Per consolarli Iddio fece loro dire per mezzo del Profeta Aggeo: *Confortati Zorababelo, dice il Signore, confortati Gesù Figliuolo di Giosedec Sommo Sacerdote, confortati Popolo tutto del Paese*: Quale doveva essere la ragione del conforto? *Perchè così dice il Signore degli Eserciti: Vi è ancora un poco, ed io crollerò il Cielo, e la Terra, il Mare, e l' asciutto, e moverò tutte le Genti, e verrà il Desiderato da tutte le Genti, ed empierò questa Casa di gloria*: Va l' esortazione più avanti. *Maggiore sarà la gloria di codesta nuova Casa, che della prima* (*b*). Abbiamo qui dunque annunciata *prossima* la venuta del Messia. *Vi è ancora un poco, e verrà il Desiderato da tutte le Genti*. Ma non sarebbe stata prossima, se non ammettiamo Cristo Messia.

(*a*) *Non habemus Regem, nisi Cæsarem.* Joann. XIX 13.

(*b*) *Confortare Zorobabel, dicit Dominus, & confortare Jesu Fili Josedec Sacerdos magne, & confortare omnis Populus Terræ . . . . Quia hæc dicit Dominus exercituum: adhuc unum modicum est, & ego commovebo Cælum, & Terram, & Mare, & aridam, & movebo omnes gentes, & veniet Desideratus cunctis gentibus, & implebo domum istam gloria . . . . . Magna erit gloria domus istius novissimæ, quam primæ, dicit Dominus exercituum*: Agg. Cap. 2.

Dunque la Profezia in lui si verifica. Di più questo *Desiderato dalle Genti* colla presenza sua onorar doveva il nuovo Tempio, la di cui gloria perciò sarebbe stata più grande di quella dell' antico: *Maggiore sarà la gloria di codesta nuova Casa, che della prima*. Ma questo secondo Tempio da Tito fu interamente distrutto il secondo anno di Vespasiano. Dunque a quel tempo doveva già esser comparso il Messia, predicata la sua dottrina, e stabilita la Chiesa sua. Un argomento è più stringente dell' altro.

Sia per ultimo la Profezia di Daniello, che porta l'epoca più anche precisa. Schiavo egli in Babilonia considerando, che li settanta anni di duro servaggio predetti da Geremia erano al loro termine pregava il Signore per la liberazione del suo Popolo; La preghiera è esaudita; l'Angelo del Signore gli annuncia il prossimo ritorno d'Israele, e nell' istesso tempo gli predice una più felice liberazione dalla Schiavitù del peccato, e come l'altra dalla Schiavitù di Babilonia compivasi dopo *settanta anni*, così questa seconda si sarebbe compita dopo *settanta settimane di anni*. Il testo è il sequente: *Settanta Settimane determinate sono sopra il tuo Popolo, e la tua santa Città, affinchè cessi la prevarieazione, abbia fine il peccato, espiata sia l' iniquità, subentri la giustizia eterna, la Visione, e la Profezia si adempia, e venga unto il Santo de' Santi*. Che qui si parli del Redentore, e Messia è chiarissimo, non convenendo, che a lui tali caratteri. *Sappi dunque, ad attendi*, siegue la Visione. *Dopo l'ordine che sarà dato, che nuovamente si riedifichi Gerusalemme fino a Cristo Condottiere vi saranno sette settimane, ed altre sessantadue Settimane, e di nuovo sarà riedificata la Piazza, e le Mura in tempi di angustia, e dopo sessantadue Settimane sarà ucciso Cristo, e non sarà più suo Popolo quello, che l'avrà negato.* Ecco espressamente annunziata l'uccisione di Cristo, e che il suo Popolo stesso l'avrebbe negato, il quale perciò non meritava più di essere suo Popolo, ma sarebbe stato riprovato. Nè qui finisce la Profezia, ma predice inoltre il castigo, che sarebbe avvenuto ai Giudei dopo l'empio attentato, castigo terribile, che avrebbe portata l'ultima loro desolazione, e rovina: *Un Popolo allora col suo Capo, che dovrà venire, dissiperà la Città, ed il Santuario, ed il fine sarà il guasto, e terminata la guerra rimarrà la desolazione, la quale è già stabilita. Confermerà poi* (il Cristo) *la sua alleanza a molti in una Settimana, e nella metà della Settimana cesserà*

l'Ostia, ed il Sagrificio, e vi sarà nel Tempio l'orrore della desolazione, e durerà la desolazione sino al fine del mondo, ed in sempiterno (*a*).

E'così chiara, ed agli avvenimenti conforme questa Profezia, che *Porfirio*, quel grande inimico del nome Cristiano si apprese al disperato partito di dirla composta dopo il successo, Si fissa, e determina il giro di *settanta settimane*, entro cui doveva il predetto succedere, ed il vaticinio tutto avverarsi. Nella Scrittura le Settimane s'intendono sempre di *anni*, quando espressamente non si dicono di *giorni*, o da tutto il contesto non si comprende parlarsi di un corto, e breve termine. Presso *Ezechiele* si trova la stessa espressione (*b*), e molto prima Mosè aveva all' istesso modo parlato nel Levitico (*c*), ed è noto l'anno *Sabatico*, come chiamavasi ogni *settimo anno*, in cui era proibito coltivar la terra, e lavorare. Vi sono ancora degli Autori profani, fra quali Aristotile (*d*), e Varrone (*e*), che usano la stessa meniera di contare. La Visione di Daniele riguarda un tratto lungo, e successivo. Dunque le Settimane debbono intendersi di *anni*, e certamente nè fra *settanta*, nè fra *cento settimane di giorni* accaddero le cose predette da Daniele, onde il periodo delle settanta settimane è, e deve essere di anni *quattrocento novanta*. S'indica il principio del periodo dal permesso di rifabricar Gerusalemme; Questo permesso fu dato da Artaserse Longimano a Neemia l'anno ventesimo del di lui Regno; Or da quell'Epoca contando la morte di G.C. cade appunto, oh stupore, al fine della *settantesima Settimana*.

Ma si lascino i calcoli cronologici, che incontrar possono difficoltà. Per noi basta, che fermo, e fisso stia il *secondo* termine del totale distrug-

(*a*) *Septuaginta Hebdomades abbreviata sunt super Populum tuum, & super Urbem sanctam tuam, ut consumetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna, & impleatur visio, & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & animadverte; ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad Christum Ducem hebdomades septem, & hebdomades sexaginta duæ erunt, & rursum ædificabitur platea, & muri in angustia temporum. Et post hebdomades [sexaginta] duas occidetur Christus, & non erit ejus Populus, qui eum negaturus est. Et Civitatem, & Sanctuarium dissipabit Populus cum Duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio. Confirmabit autem pactum multis hebdomada una, & in dimidio hebdomadis deficiet hostia, & sacrificium, & erit in Templo abominatio desolationis, & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio:* Daniel Cap. 9. 21. e seg.

(*b*) *Cap. IV.* 5.
(*c*) *Levit. cap. XXV. v.* 8.
(*d*) *Polit. Lib.* 7.
(*e*) Presso *Aulo Gellio Lib.* 3. *cap.* 10.

gimento della Santa Città. Tito portò l'ultimo esterminio, ed eccidio a Gerusalemme, e da fondamenti distrusse il Tempio mai più in appresso riedificato. Dunque il periodo di Daniele doveva essere allora compito, ed il Messia prima di quel tempo venuto, e dall' ingrato suo Popolo negato, e messo a morte, e conseguentemente già consumata la *prevaricazione*, purgato il *peccato*, e cancellata l'*iniquità* mercè il *Santo* de' *Santi*, l'*Unto*, il *Cristo*, Vittima solo capace di espiare li nostri reati, e dare compimento alle *Profezie*, Autore d'una *nuova alleanza*, con cui aboliti esser dovevano gli *antichi Sagrificj*. Qui non vi è replica.

Non altrimenti intorno a quei tempi intendevansi le Scritture dagli Ebrei, i quali in quella età appunto aspettavano, che dalla Gente loro uscisse il tanto sospirato Messia, come sappiamo da *Giuseppe Ebreo*, testimonio perciò maggiore d'ogni eccezione (*a*), e convengono le *Parafrasi Caldaiche* fatte verso quei tempi, per le quali i Giudei hanno tanto rispetto quanto per il Testo de' Libri Santi. I Samaritani malgrado lo Scisma, e l'odio loro implacabile erano in questo colli Giudei d'accordo, ed ambedue le Nazioni stavano allora in eguale aspettazione. Quindi il discorso della Samaritana a G. C.: *Io sò, che il Messia è venuto* (*b*). Quindi il timore di *Erode*, e l'eccidio degl' Innocenti; Quindi la ricerca fatta a G. C. dai Discepoli di Giovanni, se *Egli era colui, che dovea venire*.

Nè già negli angusti limiti della Giudea trovavasi una tale opinione ristretta. Sparsa n'era, e divulgata la fama per tutto l'Oriente, e tutti sapevano, che gli Ebrei prossima credevano, ed attendevano la comparsa di questo gran Personaggio, come Svetonio (*c*), e Tacito (*d*) apertamente lo riferiscono, ed in seguito d'una tal persuasione allora fu, che sorsero tanti Impostori, i quali attribuivansi il titolo di Messia, *Erode l'Ascalonita*, *Dositeo*, *Simone*, e finalmente dopo altri men celebri il famoso *Barkokeba*, che sotto Adriano pagò il fio della sua audacia, ed empietà. Avevano per altro gli Ebrei una falsa, e lusinghiera idea del Messia, che

(*a*) *De bello Judaico lib. 6. cap. 5.*

(*b*) *Scio, quia Messias venit.* Joann. 4. v. 25.

(*c*) *Percrebuerat Oriente toto vetus, & constans opinio, esse in fatis, ut eo tempore Judæa profecti rerum potirentur*: In Vita Vespasiani.

(*d*) *Persuasio inerat antiquis Sacerdotum Literis contineri, eo ipso tempore fore, ut valescente Oriente, profectique Judæa rerum potirentur*: Lib. 5. cap. 13.

si figuravano come un Re *terreno*, *potente*, e *Conquistatore*, che esaltato avesse la gloria della sua Nazione. S'immaginavano di vedere dall' Orto all' Occaso i Popoli sottomessi, i Troni rovesciati, e tutto il Mondo rendere omaggio a questo nuovo Sovrano, a cui perciò si dovesse l'Impero dell' Universo. Per questo vedendolo povero, ed umile, che riprometteva solo il Regno spirituale, gran parte non vollero riconoscerlo, e Giuseppe con una vergognosa adulazione applicò gli oracoli a *Vespasiano*, cieco, riprende con indignazione *Bossuet* (*a*), cieco, che trasportava ai Stranieri la speranza di Giacobbe, e di Giuda, che cercava in Vespasiano il Figlio d'Abramo, e di Davidde, e ad un Principe Idolatra attribuiva il titolo, e l'insegne di quello, i cui lumi ritirar dovevano i Gentili dall' Idolatria.

Torniamo al proposito. Se un solo avesse predetto l'accaduto, non potrebbe l'ispirazione negarsi. Che sarà dunque di tanti separati di luoghi, e di tempi, che per lo spazio di quattro mila anni costantemente, e senza variazione l'un dopo l'altro compariscono a predire lo stesso avvenimento? In una parola l'antico Testamento non è, che una Storia anticipata di G. C., e le circostanze della di lui vita, morte, ignominia, e gloria vi si trovano indicate, e marcate con tale precisione, e dettaglio, che li Scrittori sembrano piuttosto Storici, che Profeti, dal che solo molti convinti ne' primi Secoli abbracciarono il Cristianesimo, come *Teofilo Antiocheno*, Uomo dottissimo, che fiorì nel secondo Secolo, e scrivendo ad Autolico suo Amico gli propone questa medesima Dimostrazione per trarlo sull' orme sue alla Cristiana credenza (*b*). S. Agostino per catechizare, e ridurre gl' Infedeli crede anch' esso sufficiente schierar loro gli Oracoli de' Profeti, e mostrargli il successo (*c*). Gesù Cristo medesimo rimproverò agli Ebrei di non veder la luce, che veniva dalle Scritture, e non fare attenzione alle Profezie, le quali eran parlanti (*d*).

Ma vi sono delle Profezie false, Oracoli bugiardi, e fallaci, ed alcuni spacciandosi per Indovini hanno sovente il credulo Volgo ingannato, e

(*a*) *Storia Univ. parte seconda.*

(*b*) *Teofilo Antiocheno ad Autolico Lib. 2. cap. 24.*

(*c*) *S. Ag. Lib. 33. contra Fausto cap. 7.*

(*d*) *O stulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ loquuti sunt Prophetæ . . . . . & incipiens a Moyse, & omnibus Prophetis interpretabatur illis in omnibus Scripturis:* Luc. ult.

sorpreso. Ecco la solita Logica. Perchè vi sono stati Impostori tutto è nel Mondo impostura. Non si confonda la luce colle tenebre. Non vi è chi non sappia la cecità del Paganesimo, che ricercava le cose remote, e lontane nelle viscere degli Animali, nel volo degli Uccelli, negli Astri, ne' Sogni, negl'Incantesimi. Spesso anche ne'Tempj s'interrogavano, e consultavano i vantati Numi, ed è nota l'ambiguità delle risposte, onde in qualunque caso si potesse credere il caso predetto. Curioso l'Uomo sempre di sapere il futuro è facile di essere in questa parte sedotto. Ma niuna seduzione v' è nelle Profezie de' Libri Santi, ove sotto figure nobili, e maestose, con immagini di verità, e santità il futuro avvenimento, il soggetto, l' epoca, tutto è distinto, e preciso. Può Iddio comunicare alli Peccatori anche il dono del vaticinio. Ve n' è l'esempio di *Balaam*, e si potrebbero aggiungere le Profezie delle Sibille, che tanto bene convengono al Redentore, per le quali Profezie non intendo già il Frammento, che da tutti si tiene per supposto, ma quello, che si ha d' altronde, ed è certo. Sappiamo da Cicerone, che i Libri Sibillini parlavano di un nuovo Regno, ed Impero fra gl' Uomini da stabilirsi (*a*). Abbiamo da *Virgilio*, che la Sibilla Cumea presagiva un nuovo ordine di cose, una progenie divina, che doveva discendere dal Cielo, bandire, e fugare i vizj, e portare in trionfo la virtù (*b*). Queste predizioni esistevano sicuramente prima della venuta di G. C., ma noi non abbiamo bisogno di ricorrere a cose profane (*c*).

(*a*) *De Divinit. Lib.* 2.

(*b*) *Ultima Cumæi venit jam Carminis ætas:* Virg. Ecloga 4.

(*c*) Chi vuol vedere a lungo trattato l'argomento delle Profezie, e risposto ai sofismi de' Rabini, e de' Libertini può consultare fra gl' antichi *Tertulliano contro Marcione*, *Cipriano in Libris Testimoniorum*, *Eusebio Cesariense nella Dimostrazione Evangelica*, *S. Agostino ne' Libri contro Fausto*, e fra li moderni *Giorjo nella Dimostrazione Evangelica*, *Prideaux nella Storia de' Giudei*, *il P. Baltus nella difesa delle Profezie*, ed altri.

CAP. XXVI.

La verità della Religione Cristiana si conferma dalle Predizioni di G. C.

Oltre le Profezie del vecchio Testamento vi sono le Predizioni di G.C., le quali meritano, che se ne abbia ragione a parte. Fine Egli dell' antica Legge, e principio della nuova prevede tutto, e tutto avviene come predice. Predice in modo speciale, e distinto lo stabilimento, e propagamento della sua Religione, al quale oggetto era venuto al Mondo (*a*), e che siasi la predizione compita tutti ne siamo testimonj. Non insisto io però molto su questo. Ognuno facilmente si lusinga del buon successo. Ma quale era in quel tempo la *disposizione* degli Uomini, onde credere, che la nuova Religione sarebbesi bene accolta? La meno opportuna, come si è di sopra veduto (*b*). Quali mezzi adoperavansi? Tutti opposti all' umana prudenza. Non Filosofi, non Potenti, non Nobili, non Persone di credito, e di autorità, ma *dodici poveri Pescatori*, e *Marinari di Galilea*, il rifiuto del Mondo (*c*), si scelgono per l' esecuzione della grande impresa. Questi sono i Campioni, che dovevano istruire, ed illuminare la Terra, soggiogare li spiriti, ed occupare il primo rango nel Piano disegnato. Fin dal primo anno del suo ministero G. C. camminando lungo il Mare di Galilea vede *Simone*, ed *Andrea*, *che gettavano le reti nel mare*, *li chiama*, e *seguitemi*, dice, *io vi farò Pescatori di Uomini* (*d*). Come mai poteva ciò accadere? Ma accadde, e così fu, e l'evento pienamente corrispose. Era dunque G. C. Padrone di mutare, e cambiar le Persone, senza di che nè avrebbe Egli predetto, nè sarebbe riuscito un portento, che la sola virtù divina poteva operare.

Predice G. C. la sua passione, e morte con tutte le circostanze, che l'accompagnano, li scherni, gl' insulti, la flagellazione, ed il supplizio

(*a*) *Matth. Cap. XXIV. v. 14.*

(*b*) Nel Cap. XXI.

(*c*) Ignobilia Mundi, & contemptibilia: *I. Corinth.* I. 28.

(*d*) *Matth. Cap. IV. v. 18. 19.*

della Croce, nè una volta solo, o alli soli Apostoli, ma più volte, ed in pubblico annunzia l'ignominiosa sorte, cui andava incontro, e ch' era in poter suo di evitare. Il *Figlio dell' Uomo sarà dato in mano de' Principi de' Sacerdoti, e delli Scribi, e lo condanneranno a morte, e lo daranno in mano de' Gentili, perchè lo deridano, e lo flagellino, e lo crocifiggano* (a). Quì per poco si arrestino i Blasfematori del Santo de' Santi, e mi rispondano. E' questo il fine, a cui mira un Impostore? Moriva dunque G. C., perchè voleva, moriva per dare a noi colla sua morte la vita, come si era proposto. Il più degno di osservazione viene adesso. Lungi dal temere G.C., che la sua morte interrompa il disegno, e l'esecuzione del suo Piano, fa anzi dalla sua morte stessa dipendere tutto il successo, e si paragona ad un grano di formento, che non porta il frutto, se non dopo essere in terra sepolto: *L'ora è venuta, che il Figlio dell' Uomo deve essere glorificato. In verità ve lo dico: se il grano di formento cadendo in terra non muore, rimane sterile, ma se muore, porta molto frutto*: ,e più sotto: *Quando sarò partito dalla Terra attirerò a me tutto*: (b), e nell' istesso senso aveva prima detto a Nicodemo: *Conviene, che il Figlio dell' Uomo sia elevato in Croce, affinchè ogni Uomo, che creda in lui, non perisca, ma ottenga la vita eterna*: (c).

Non meno agli Apostoli, e Discepoli predice G. C. afflizioni, e travagli, e che per lui sarebbero stati sagrificati, e pur troppo verificossi ancor questo, non essendovi genere di patimenti, e di morte, che gli Apostoli, e Discepoli non abbian sofferto, e qui provoco di nuovo i Detrattori a conciliare questa condotta colla pretesa illusione, e circonvenzione. Se G. C. avesse voluto lusingare, e sedurre, non avrebbe detto cose da atterrire piuttosto, e ritrarre Chi l'avesse seguito. Consultando l'umana politica doveva incoraggire i suoi seguaci, rassicurarli, e toglier loro ogni timore, mentre non ignorava la debolezza del cuore umano, e che a Persone rozze, e materiali, quali erano gli Apostoli, allorche invitolli, e tirò a se, era una molla ben debole la promessa di una remota futura felicità dopo la morte a spese de' beni presenti, e della vita. Altro stimo-

(a) *Matth. Cap. XX., Marc. Cap. XVII., Luc. Cap. XVIII.*

(b) *Joann. Cap. XII. v. 32.*

(c) *Joann. Cap. III. v. 14.*

lo dunque, ed allettativo umanamente richiedevasi, tanto più che si era Egli alienato li Principali della Nazione, ed in vece di accattivarsi i Farisei, i Saducei, i Dottori di Legge andato era anzi incontro al loro odio, e sdegno, rinfacciando a questi l'orgoglio, a quelli la superstizione, ad altri l'ipocrisia. Pareva dunque, che avrebbe dovuto almeno con i Discepoli usar destrezza, e non spaventarli coll' avviso de' futuri pericoli, e così la prudenza umana avrebbe suggerito, ma non così si conduce G. C., e non solo niente alli suoi dissimula, ma gli dice colla maggior chiarezza, che gli attende *la stessa sorte*, *la quale a lui era preparata* (*a*), che dovranno *lagrimare*, e *piangere*, mentre il Mondo godrà (*b*), che sarebbero quali *Agnelli fra Lupi*, *condotti innanzi alli Tribunali*, *disprezzati*, *maltrattati*, *oppressi* (*c*), che perseguitandoli, ed occidendoli crederanno i Malevoli di fare anche *un Sagrificio a Dio aggradevole* (*d*). Nuova in vero maniera di farsi Proseliti, d'attaccarsi i Discepoli, d'ispirargli zelo, e fermezza. Dunque G. C. non va per le vie ordinarie, nè procede da Uomo.

Proseguiamo. Non ci voleva forse molto per prevedere le persecuzioni, ma che colle persecuzioni il Cristianesimo in vece di perire, ed essere subito nel suo nascere soffocato, avesse a stabilirsi, fortificarsi, e diffondersi, superava al certo ogni umano antivedimento, e quegli solo poteva pronunciarlo, cui l' avvenire fosse come presente (*e*). In questo gli Apostoli testimonj furono e del vaticinio, e dell'adempimento. Siegue una meraviglia ancor più grande. G. C. non vuole, che li suoi Apostoli, e Discepoli chiamati avanti i Governatori, ed i Giudici si mettano in pena per le risposte, e meditino antecedentemente ciò, che avrebbero da dire, ripromettendo loro al bisogno il divino ajuto, e che gli avrebbe Egli stesso data *una bocca*, *ed una sapienza*, *a cui tutti gli Avversarj non potrebbero resistere* (*f*). L'opera dunque esser doveva tutta di Dio.

(*a*) *Si me persecuti sunt, & vos persequentur*: Joann. XV. 18.

(*b*) *Amen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis, Mundus autem gaudebit*: Joann. XVI. 20.

(*c*) *Sicut oves in medio Luporum .... Tradent vos in Conciliis, & in Synagogis suis flagellabunt vos ..... & eritis odio omnibus propter nomen meum*: Matth. X. 16. 22.

(*d*) *Ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo*: Joann. XVI. 2.

(*e*) *In Mundo pressuram habebitis, sed confidite, ego vici Mundum*: Joann. XVI. 33.

(*f*) *Dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere omnes Adversarii vestri*: Luc. XXI. 15., Matth. X. 19.

Digitized by Google

Ma tanto avvenne, gli Apostoli, e Discepoli senza pensarci confondevano tutti i loro Avversarj. E'questa dunque una predizione, che un carattere porta il più marcato della Divinità. Nè un tale prodigio si vidde solo negli Apostoli, e primi Discepoli di G. C., ma dopo ancora ne' Cristiani de' Secoli susseguenti, e fin le Donnicciuole prese, e tratte per lo nome di Gesù avanti i Presidi, ed i Tribunali rispondevano con un sapere, di cui gli astanti stupivano, avverandosi in tutti la parola del Redentore (*a*).

Prima che fosse preso il Signore, e si aprisse la lugubre scena previde Egli, che Giuda l'avrebbe tradito (*b*), Pietro tre volte rinnegato (*c*), e gli altri Discepoli abbandonato (*d*), e tutto appieno verificossi. Ma questi erano atti, che dipendevano dalla libera volontà d'ognuno. Il prevederli dunque richiedeva una cognizione, che non appartiene che a Dio. Pietro anzi anticipatamente avvertito, e prevenuto, Pietro, che mostrava più degli altri attaccamento al Maestro, avrebbe potuto guardarsi, e non cadere, ma cadde, e la parola di G. C. si trovò avverata poche ore appresso. Dunque in G. C. era la virtù divina. Ma che sperare dopo il tradimento di uno, il rinegamento di un altro, l'abbandono di tutti gli altri Discepoli? Quelli, che vilmente fuggivano, e lasciavano il loro Maestro, mentre era vivente, sarebbero tornati, e l'avrebbero seguito dopo esser morto? Sì, e G. C. n'era sì certo, era così sicuro della propagazione, e felice accoglimento del suo Vangelo, che allor quando Maria Sorella di Lazzaro sparse sopra di esso un vaso di parfumi, e qualcuno de' Discepoli biasimava una cotale profusione, *lasciatela fare*, disse loro, *Ella mi anticipa gli onori della Sepoltura, ed ora vi dico, che in tutti i Luoghi dell' Universo, ove questo Evangelo sarà predicato, si rammenterà questo fatto* (*e*).

A che dunque G.C. appoggiava il sucesso? Alla sua *Resurrezione*, che più, e replicate volte predisse, dicendo, che il *terzo giorno* dopo la sua morte sarebbe risorto (*f*). Questa è la predizione più significante, e che si avverasse si è di già evidentemente provato, e dimostrato, ma qui ne

(*a*) Vedi sopra al *Cap. XIX.*
(*b*) *Matth XVI.* 31.
(*c*) *Matth. Cap XVI.* 21.
(*d*) *Marc. Cap. XIV.* 32.
(*e*) *Amen dico vobis, ubicunque praedicatum fuerit hoc Evangelium in toto Mundo dicetur & quod haec fecit in memoriam ejus:* Matth. *XXVI.* 13.

(*f*) *Matth. Cap. XX. v.* 19., *Marc. Cap. VIII. v* 31., *Luca Cap. IX. v.* 22., *Joann. Cap. II.*, *v.* 19.

abbiamo una nuova conferma, e come in altri casi l'evento fa ammirare la Profezia, così in questo la Profezia fa ammirare maggiormente l'evento. Se G. C. non fosse stato sicuro del successo, non avrebbe avventurato il suo credito con un impegno, ed annunzio cotanto singolare, il di cui inadempimento avrebbe sconcertato i suoi disegni, e rovinata tutta la machina. Dopo i tre giorni della morte si sarebbe scoperta subito l'impostura tanto dagli amici, che dagl'inimici, gli uni si sarebbero coperti di confusione, e rossore, gli altri avrebbero trionfato. Sarebbe stata anche un imprudenza di prevenire i Giudei con una predizione, la quale gli avrebbe tenuti in guardia contro ogni frode, ed inganno. Di fatti la cosa essendo pubblica, recatisi i Giudei da Pilato, *Signore*, gli dissero, *noi ci ricordiamo, che questo Impostore ha detto quando era in vita, che sarebbe risorto il terzo giorno dopo la sua morte. Ordinate dunque, che il Sepolcro sia custodito fino al giorno terzo, affinchè non vengano i Discepoli a rubarlo, e poi dicano: è risuscitato: e Pilato gli rispose: Voi avete le Guardie, andate, e fate guardare il Sepolcro, come volete. Andarono, e per maggior sicurezza sigillarono la pietra, e vi misero la custodia* (a). Arbitro sovrano G.C. della vita, e della morte stava bene, che facesse sapere, che il terzo giorno della sua morte sarebbe risorto, affinchè l'evento a tutti mostrasse, ch'era il Figlio di Dio, e le precauzioni, e misure, che si volessero prendere, avrebbero all'avvenimento dato un nuovo risalto, ma quando questo non fosse stato, niente poteva essere più impolitico, e mal pensato.

Colla medesima sicurezza G. C predetto aveva la sua gloriosa Ascensione (b), e gli Apostoli, e Discepoli parimenti ne furono spettatori (c). Non abbiam parlato di quest'altro stupendissimo prodigio nel Capitolo de' Miracoli, perchè scopo nostro non era di ragionare, e far menzione di tutti, il che non avrebbe avuto mai fine, ed al nostro proposito basta anche un solo Miracolo; ma giacchè ora l'occasione il porta dico, che se gli Apostoli, e Discepoli meritan fede sulla Risurrezione non si può loro negare per la susseguente Ascensione; dico, che chi può dopo mor-

(a) *Matth. Cap. XXVII. v. 62.*
(b) *Joann. Cap. III. v. 13. Cap. VI. v. 63., Cap. XIV. v. 32.*, ed altrove.
(c) *Matth. Cap. XXVIII. v. 18., Marc. Cap. XVI. v. 16. Act. Cap. II.*

to risorgere può fare anche l'altro miracolo di salire poi al Cielo; dico, che l'Ascensione è certa, se la Risurrezione è provata.

Prima di lasciare i suoi cari Discepoli G. C. promise loro, che fra pochi giorni avrebbe ad essi mandato lo Spirito Consolatore, che gli avrebbe infuso dottrina, e coraggio, gli avrebbe comunicato il potere de' miracoli, e gli avrebbe riempiti de'doni necessarj per predicare con profitto il Vangelo nella Giudea, in Samaria, e per tutto ovunque fino agli ultimi Confini della Terra (*a*), e dieci giorni dopo la salita al Cielo gli Apostoli, e Discepoli nel Cenacolo riempiti furono de'doni dello Spirito Santo, e nella maniera la più strepitosa, e di questo gran fenomeno, e mutazione tutta Gerusalemme ne fu testimonio, e lo stupore fu universale. Ma se di questo fatto non pnò dubitarsi, come pubblico, e troppo contestato, sorge un nuovo valevolissimo argomento per li due fatti antecedenti. La Risurrezione, Ascensione, e Discesa dello Spirito Santo hanno un tale rapporto fra loro, che se sussiste un fatto, sono veri tutti. L'ultimo è assolutamente innegabile. Dunque li due anteriori si debbono all' istesso modo ammettere, ed hanno un eguale certezza.

Vi sono altre predizioni sulla riprovazione degli Ebrei, e vocazione de' Gentili: *Io vi predico, che molti verranno d'Oriente, e di Occidente ad assidersi con Abramo, Isacco, e Giacobbe nel regno de' Cieli, e che li Figli di questo Regno saranno vergognosamente scacciati fuora* (*b*). E' nota la parabola, che G. C. una volta propose di quei Vignajoli, che dopo avere maltrattato i Servi finirono col mettere a morte il Figlio del medesimo loro Padrone in vece di dargli il frutto della Vigna, sul qual fatto interrogati i Principi de' Sacerdoti, e Senatori del Popolo cosa quella gente si meritasse, risposero, che meritava d'essere sterminata, e che la Vigna fosse data ad altri; *Questo appunto*, riprese G. C., *Il Regno di Dio vi sarà*

(*a*) *Vos autem baptizabimini in Spiritu Sancto non post multos hos dies ..... Accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos, & eritis mihi Testes in Jerusalem, in omni Judea, & Samaria, & usque ad ultimum Terræ*: Act. I. v. 5. 8. *Si non abiero, Paraclitus non veniet ad vos; Si autem abiero, mittam eum ad vos*: Joann. Cap. XVI. v. 7.

(*b*) *Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Jacob in Regno Cælorum, filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores*: Matth. Cap. VIII. v. 11.

tolto, e sarà dato ad un Popolo, che ne produrrà il frutto (*a*), e molte altre volte ripete agli Ebrei le stesse minaccie (*b*). Pareva però questo impossibile ad accadere. Se i Giudei con tutti i miracoli, che vedevano, con tutte le Profezie, che sapevano, coll'aspettazione, in cui in que' tempi stavano del futuro Messia, rimanevano ostinati, e non gli credevano, quale apparenza, che trovasse G. C. più fede presso i Gentili privi di tanti ajuti, non preparati, e niente disposti? Il presagio dunque tanto più è notabile, quanto meno era naturale, e verisimile, che si compisse. Ma si compì, i Gentili più de' Giudei in grandissimo numero si convertirono, ed il Paganesimo rimase distrutto. Dunque l'antivedimento non fu umano, ma divino.

Alla riprovazione de' Giudei sì apertamente predetta, e troppo bene verificata si aggiunge l'altra funestissima della desolazione, e rovina di Gerusalemme, e del Tempio. Il giorno medesimo, in cui G. C. entrò come in trionfo in Gerusalemme, *riguardando la Città, pianse sopra di essa* per la sciagura, che gli era imminente: *Verrà il tempo*, disse, *che i tuoi nemici ti circonderanno di Trincee, ti chiuderanno, e ti stringeranno da tutte le parti, distruggeranno te, ed i tuoi Figli, e non lasceranno nel tuo recinto pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo, in cui il tuo Dio ti ha visitato* (*c*): Altra volta facendogli i Discepoli rimarcare la bellezza, e ricchezza del Tempio deplorò la stessa disgrazia: *Quanto voi qui vedete sarà un giorno talmente distrutto, che non rimarrà pietra sopra pietra*: ed essendogli domandato, quando sarebbe questo arrivato, rispose, che *il tempo era vicino, che non sarebbe passata quella generazione*, dando anche gl' indizj, e segni, che dovean precedere quella sciagura, segni *straordinarj*, orrendi non solo in terra, ma anche nel Cielo (*d*). In altra occasione aveva pure fatto a Gerusalemme l'istesso presagio in pena de' suoi misfatti, e perchè *occideva i Profeti, e lapidava quelli, che gli erano inviati* (*e*). Finalmente salendo al Calvario colla Croce in spalla rivolto alle Donne, che lo seguivano, e piangevano, *Figlie di Sionne*; gli disse, *non piangete*

(*a*) *Matth. Cap. XXI. v. 43.*
(*b*) *Matth. Cap. XXIII., Marc. Cap. XII., Luc. Cap. XX.*
(*c*) *Luc. Cap. XIX. v. 42., e segg.*
(*d*) *Matth. Cap. XXIV., Marc. Cap. XIII.*
(*e*) *Luc. Cap. XIII. v. 34.*

sopra di me, ma sopra voi medesime, e sopra i vostri Figli, poichè il tempo si approssima, nel quale si dirà: beate le sterili, beate le viscere, che non han partorito, e le mammelle, che non hanno allattato (*a*).

Trentotto anni dopo la morte del Redentore ai tempi di Tito seguì il predetto orribile eccidio, ed oh come tutto appuntino verificossi, e la descrizione di quel flagello non già presso Scrittori nostri, ma presso *Giuseppe Ebreo*, presso *Tacito*, ed altri Scrittori Pagani trae anche adesso a chi legge dagli occhi le lagrime. Si dirà, che G. C. sagace, ed accorto naturalmente previdde la sorte funesta della sua Patria. Ma come, se il caso dipendeva da infiniti accidenti, e combinazioni? Come penetrare nell' idee, e ne' progetti de' Principi, e Principi, che non regnavano ancora, i quali sarebbero posteriormente saliti al Trono? Vivente Tiberio, niuno avrebbe pensato alla Famiglia *Flavia*. Prevedere inoltre dovevasi una sollevazione, e rivolta ostinatissima nella Giudea, come vi fu, ma non ve n'era allora la minima apparenza; Che anzi in quel tempo i Giudei fedeli mostravansi, e sottomessi agl' Imperadori, e di natura timidi, e pusillanimi non pareva, che potessero avere l'ardimento di scuotere il giogo, ed irritare i Romani. Ma poi G. C. non si restrinse a predire l'eccidio di Gerusalemme, predisse anche in dettaglio le circostanze, predisse i segni, che dovevan precedere spaventevoli, e precederono realmente, e ce li riferisce non men Giuseppe (*b*), che Tacito (*c*). Annunziò G.C., che sarebbe stata la Città rinchiusa con Trincee: *Circumdabunt te inimici tui vallo*:, e Tito vi alzò intorno un gran Muro, che la serrò, e chiuse in modo da tutte le parti, che la fame vi si fece orribilmente sentire, e ci furono delle Madri, che uccisero, e si mangiarono i proprj Figli. Alla fame successe la peste, e la discordia intestina degli Abitanti per le diverse fazioni, il che finì di desolare la Città, e riempirla di orrore. Presa che fu rimase non saccheggiata solo, ma interamente distrutta. Tito

(*a*) *Luc. Cap. XXIII. v. 27. 28.*

(*b*) *De Bello Judaico Lib. 7. Cap. 12.*

(*c*) *Evenerant prodigia, quæ neque hostiis, neque votis piare fas habet Gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa. Visæ per Cælum concurrere acies, rutilantia arma, & subito nubium igne collucere Templum, expansæ repente Delubri fores, & audita major humana vox, excedere Deos, simul ingens motus excedentium:* Hist. Lib. 5. Cap. 13.

avrebbe voluto almeno conservare il Tempio, ma un *Soldato spinto da un movimento divino* (è l'espressione di Giuseppe) preso un tizzone acceso si fa sollevare in alto da un Compagno, getta il tizzo nel Tempio da una fenestra, il fuoco immediatamente si attacca, rapidamente si dilata, e per quanti sforzi si facessero per estinguerlo non fu possibile arrestare l'incendio, ed il Tempio restò consumato.

Giorni di vendetta chiamaronsi da G. C. que' giorni, e giorni di vendetta furono, essendo stati i debellati Giudei dai Conquistatori trattati colla più orrenda barbarie. Si predisse, che la *collera del Cielo* sarebbe stata manifesta, e lo fu tanto, che Tito alla vista delle fortificazioni, e delle Torri, che cadevano, delle stragi, e del sangue, visibile vi riconobbe la mano di Dio, e non volle le corone di vittoria, che da ogni parte gli venivano offerte, confessando, doversi Egli considerare come un semplice Esecutore, ed Istromento dell' ira divina. Riferisce questo fatto Filostrato, altro Autore pagano, e nemico del Cristianesimo (*a*). Perirono in quell' occasione secondo Giuseppe *un milione, e cento mila Persone*, il resto fu *venduto*, e *disperso*, verificandosi anche in questo esattamente l'oracolo di G. C., che *il Paese sarebbe da mali, ed affanni oppresso, gli Abitanti passati a fil di Spada, e gli avanzi menati Schiavi per tutte le Nazioni*, e la moltitudine trovossi sì grande, perchè l'assedio cominciò, quando la Città era pienissima di gente accorsavi per la celebrazione della Pasqua, e non potè più sortire, circostanza pure gravissima, che evidentemente mostra la volontà, e la disposizione del Signore. Si compì in tal guisa il vaticinio di G. C., e l'infelice Popolo provò insieme gli effetti delle imprecazioni, che fece a se stesso, allorchè chiedeva ad alta voce la morte del Redentore: *Il suo sangue cada sopra di noi, e sopra de' nostri Figli*: (*b*).

L'ultima sia la predizione riguardante la stabilità, e perpetuità della Chiesa ad onta de' combattimenti, e procelle, che in progresso de' tempi l'avrebbero sempre agitata. *Tu sei Pietro*, disse G. C. all' Apostolo, che costituiva Capo degli altri, *e sopra codesta pietra edificarò la mia Chiesa, e le Porte dell' Inferno contro la medesima non prevarranno giammai* (*c*), e pros-

(*a*) Nella *Vita di Appollonio Lib. 6. Cap.* 29.
(*b*) *Matth. Cap. XXVII. v.* 25.
(*c*) *Matth. Cap. XVI. v.* 18.

simo a salire al Cielo rinnovò le sue promesse: *Io sarò con voi fino alla consumazione de' Secoli*: (a). Per poco che sia uno versato nella Storia Ecclesiastica sa le dure prove, a cui è stata tante volte esposta la Chiesa, gli attacchi, che ha avuto da ogni banda, e nondimeno fra le persecuzioni le più atroci, l'Eresie le più pericolose, i scandali più contagiosi, pene, afflizioni, traversie, travagli si è sempre trionfato, e la *Sede di Pietro* ferma, e salda rimane.

CAP. XXVII.

Gli Ebrei viva sempre, e permanente riprova della verità della nostra Religione.

A providenza attribuir si deve, e disposizione divina, che gli Ebrei nella loro desolazione, e miseria si mantenghino ancora, e sostengano, quando di tanti altri Popoli, e Nazioni con tutta la loro potenza dopo il corso de' Secoli, e le vicende il nome appena a noi n'è pervenuto. Gli Ebrei Depositarj, e Custodi sono delle Scritture, che però non possono dirsi sospette, nè le Profezie inseritevi dopo il successo, come altrimenti avrebbe potuto sospettarsi. Gli Ebrei ci presentano anche attualmente, e sotto gli occhi nostri medesimi l'adempimento de' vaticinj, che li risguardano.

Venuto il Messia secondo la Profezia di Giacobbe non vi doveva essere più Regno, o Dominio fra li Giudei, e più Regno, o Dominio non hanno essi avuto dopo Gesù Cristo, ne' vi è affatto luogo, ove esercitino Sovranità. In pena della loro prevaricazione secondo altre Profezie dovevano essere desolati, e dispersi, e Daniele apertamente dice, che la desolazione sarebbe stata perpetua *fino alla consumazione, ed al fine de' Secoli*, perchè negando Cristo, ed occidendolo non meritavano più di essere il Popolo eletto (b), e cosa v'è di più avverato? Schiavi infelici di tutti gli altri Popoli il vitupero tuttora sono, e lo scherno delle Nazioni, portando seco ovunque la depressione, l'infamia, e la marca del loro reato.

(a) *Ibid. Cap. XXVIII. v. 19. 20.* (b) *Daniele Cap. IX. 22.*

Tentarono sotto Adriano gli Ebrei, Capo loro facendosi *BarcoKeba*, di rifabricare il Tempio, ma non gli riuscì (*a*). Che anzi avendo l'Imperadore costruita di nuovo la Città sotto nome di *Elia* proibì agli Ebrei espressamente di andarvi, e solo a prezzo d'argento ne ottenevano il permesso una volta l'anno per avere la consolazione di piangere sulle rovine del Tempio, ridotti così a pagare le loro proprie lagrime, dopo avere versato, e profanato il sangue adorabile del Redentore, come riflette S. Girolamo (*b*). Fecero un nuovo tentativo per rifabricare il Tempio sotto Costantino, e gli fu parimenti negato (*c*). Finalmente sotto Giuliano Apostata non solo ebbero la permissione della riedificazione del Tempio, ma l'Imperatore medesimo ne dette l'incarico ad *Alipio* di Antiochia stato Prefetto in Brettagna con ordine, che a spese pubbliche si somministrasse l'occorrente, ma che? Fatti li scavi per li nuovi fondamenti spaventosi globi di fuoco sbugando da quelle profondità incenerirono gli Operaj. Più volte ci si provò, ma la fiamma divoratrice uscendo sempre fuori, fu d'uopo, che gli Ebrei desistessero dall' impresa, e Giuliano ne abbandonasse il pensiero. Molti Scrittori Cristiani contemporanei narrano questo fatto prodigioso, ma testimonio superiore agli altri è *Ammiano Marcellino*, Autor Gentile, ed Uffiziale dello stesso Imperator Giuliano (*d*), da cui abbiam preso il racconto. Da quel tempo non solo non hanno potuto gli Ebrei più risorgere, e sollevarsi, ma avviliti sempre, ed oppressi la feccia sembrano del Genere umano, e continuano a vivere nella servitù, e nell' opprobrio sotto la maledizione di Dio. Come non hanno più nè Paese proprio, nè Tempio, nè Altare, nè Segnale di autorità, così mancati anche gli sono i Profeti, che tanto prima illustravano la lor Nazione, e mostravano la divina alleanza (*e*); non hanno motivo

(*a*) *Eusebio Lib. 4. Cap. 6; Tertull. adv. Judaeos Cap. 13.*

(*b*) *Comment. in Prophet. Sophon. Cap. 1.*

(*c*) *S. Gio: Crisostomo Orat. III. in Judaeos*

(*d*) *Ambitiosum quondam apud Hierosolyma Templum, quod post multa, & interneciva certamina, obsidente Vespasiano, possesque Tito, agere ausi oppugnatum, instauare sumptibus cogitabat remotioribus Julianus, negotiumque molituro dum Alypio dederat Antiochensi, qui olim Britanniae curavera pro Praefectis. Cum itaque vi idem instaret Alypius, juvaretque Provinciae Rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris ostiliibus erumpentes fecere locum, exustis aliquoties Operantibus, inaccessum; hocque modo elemento ostinatius repellente tentavit inceptum*: Ammian. Marcell. Lib. 23. cap. 1.

(*e*) *Giustino nel Dialogo con Trifone num. 82.*

neppure di gloriarsi di averli avuti, facendo presentemente la loro condanna, ciechi, che ancora non vedono i vaticinj in se stessi avverati, e compiuti.

Ne' primi Secoli della Chiesa sorprendeva la visibile allora veracità degli Oracoli contro gli Ebrei, dispersi, vaganti, stranieri in ogni suolo senza Patria, senza capo, senza il luogo da Dio destinato loro alle oblazioni, e sagrifizi (*a*). Cosa dunque dovrà dirsi dopo *diciotto* Secoli, ed avendo sempre codesta gente continuato nello stesso stato di avvilimento, e di abjezione? Il miracolo diviene sempre maggiore come ripugnante alla natura delle cose umane. Mentre gli *Assirj*, i *Medi*, i *Persi*, i *Greci*, i *Romani*, e più vicino a noi i *Goti*, gli *Unni*, i *Saraceni*, i *Lombardi*, che facevano tremar la Terra, scomparvero, questi miserabili Israeliti sussistono, e si conservano. Niuno più riconoscerebbe al presente i veri Romani fra quelle turme Settentrionali, che ne' Secoli barbari inondarono l'Italia dissipati, e commisti; Niuno più distinguerebbe i Galli dai Germani, i Germani dai Sciti, e così degli altri Popoli uniti, e confusi fra loro in mille maniere, e gli Ebrei separati, e distinti costantemente rimangono, superiori a qualunque catastrofe, e naufragio; Sanno essi soli, ed indicar possono l'origine loro. Unico è questo esempio nel Mondo secondo la predizione di Geremia (*b*): *Io non conserverò alcuna delle Nazioni, presso le quali ti avrò disperso, ma riguardo a te io ti conserverò, e ti punirò secondo le regole della mia giustizia.*

E' dunque evidente, che ha voluto Iddio, che gli Ebrei dopo migliaja d'anni persistessero, e si conservassero senza estinguersi, o confondersi con altre Discendenze estranee per essere un monumento perenne, oculare, e visibile delle verità pronunziate dai Profeti, e della divina giustizia. Si ripeta ancora una volta: La conservazione degli Ebrei in mezzo ad una total dispersione, mentre niente alle rivoluzioni, ed all' ingiuria de' tempi resiste, è un prodigio singolarissimo, ed un effetto

(*a*) *Quanto deliquerint . . . probat exitus hodiernus ipsorum: dispersi, palabundi, & Culi, & soli sui exterres vagantur per Orbem sine Homine, sine Deo, sine Rege, quibus nec Adversum jure terram solum vestigio salutare concedimus*: Tertullian. Apologet. cap. 21.

(*b*) *Cap.* 26.

chiaro, e manifesto della Providenza, affinchè oltre tante altre prove il Cristianesimo avesse una testimonianza viva sempre, e parlante.

L'incredulità stessa, e perfidia giudaica è un nuovo stringentissimo argomento per la verità della Religione Cristiana, giacchè niente più a quella Gente ingrata, e rubella si rimprovera nelle Scritture, che la durezza, pervicacia, ed ostinazione, venuto anche il Messia. Mentre dunque si avvisano di farci guerra gli Ebrei combattono per noi, e coll'oppugnare il Cristianesimo lo confermano invincibilmente verificando le Profezie, che questo stesso predicono, e che non possono ricusare, subito che ci vengono da loro. Dobbiamo noi dunque credere in G. C. appunto perchè gli Ebrei non ci han creduto. Se ci avessero gli Ebrei universalmente creduto, mancherebbe a G. C. uno de' caratteri espressamente indicati ne' Libri loro per riconoscere il Messia, e forse anche si renderebbero que' Libri sospetti, che ora non hanno eccezione.

Gli Ebrei ci servono opportunamente di spettacolo, e d'istruzione. Il meditare sul loro stato dalla nascita del Redentore fino al presente basterebbe a far de' Cristiani. Tutto è osservabile in questi disgraziati, la dispersione, il dispregio, e bassezza, o sia piuttosto abominazione, in cui sono, la conservazione ad onta di tale avvilimento, la cecità, e perfidia, che non li fa cedere allo splendore della luce, la custodia in fine singolare, venerazione, e rispetto a quelle Scritture, che dovrebbero piuttosto sopprimere, ove tutte queste cose trovansi più, e più volte minacciate, e predette, delle quali perciò essi sono il letterale adempimento. Se dunque, o Miscredenti, esitate ancora, andate ad un Ghetto di Ebrei, esaminate, meditate, riflettete, e dimostrata più che mai rinverrete la verità della Religione Cristiana.

CAP. XXVIII.

La verità della Religione Cristiana si conferma dalli vani sforzi del Secolo XVIII.

Se la Religione Cristiana fosse opera umana nel Sec. XVIII. perire onninamente, e cader doveva. In tutti li tempi, in tutti i Secoli è stata assalita, e

combattuta la Chiesa, mai però ha avuto gli urti, e scosse, con cui si è tentato nel passato Secolo di farla crollare. Forza aperta, forza occulta, serio, ridicolo, corruzione, seduzione, cabala, intrigo, tutto si è posto in opera, non si è lasciato alcun mezzo vuoto, alcuna strada intentata. I Filosofi, per dare ad essi la preferenza, pieni sempre di orgoglio dichiararono la guerra scopertamente, e sollevossene una turba immensa. Intrapresero di esaminare la Religione come le scienze profane. Questo sarebbe poco. Ne assunsero l'esame con animo positivo, e deliberato di trovarci critiche, censure, eccezioni. Per combatterla hanno chiamato in soccorso la Cronologia, la Storia, la Fisica, hanno penetrato nelle viscere della Terra, hanno ricercato i monumenti, e memorie di tutti i Popoli, hanno fatto studio di lingue, hanno preso dalle relazioni de' Viaggiatori quanto poteva loro all'uopo, ed all'intento servire. Non vi è banda, per cui la Religione non sia stata attaccata, altri pretendendo abbatterne i fondamenti, altri impugnandone i Dogmi in particolare. Della Sagra Scrittura un sol *versetto* non è esente dalla sferza d'un qualchè Aristarco, ogni *parola* si pondera, e cribra con malignità, ed il *senso* si traveste, e sfigura. Quindi le più mostruose, ed infami produzioni sotto aspetti diversi, ma tendenti tutte ad un fine, che se volesse uno trascrivere, il solo *Elenco* farebbe un Volume.

Gli antichi Ebrei, e Gentili non hanno vomitato le orribili bestemmie de' moderni Libertini contro il nostro divin Redentore. Pilato non trovò causa da condannar G. C., ma più istruiti, ed informati i Filosofi del Secolo XVIII. l'hanno rinvenuta, e non possono udirsi senza raccapriccio le loro orrende bestemmie. I *Celsi*, i *Porfirj*, i *Giuliani* non sono giunti a simili eccessi nella loro animosità contro il Cristianesimo, che anzi alcuni hanno fatto elogj di G. C., lodandolo come una Persona *cara alli Dei*, e *degna d'immortalità*. Non tutti però li moderni Increduli usato hanno uno stesso stile; Di alcuni è frenetico, e furibondo, di altri patetico, molle, ed insinuante; Chi declama, Chi argomenta, Chi insidia con sarcasmi, irrisioni, facezie, ironie, che fanno anche più colpo, fra quali si è distinto *Voltaire*, che ha gettato a piene mani il ridicolo sulle cose più sagre. Si sono dunque adoperate tutte le forme, e maniere di dire, e di scrivere, onde ognuno sceglier potesse, e trovare il suo gusto, e la batteria è stata da ogni verso, e banda.

La Religione non con altro nome si appella, che di *superstizione*. I buoni Cristiani si chiamano *ipocriti*, *fanatici*, *superstiziosi*; le sante massime del Vangelo, che fin dalla prima età si sono apprese, e succhiate, si dicono *pregiudizj di nasrita*, e *di educazione*. Si esalta *Giuliano Apostata*, perchè ha rinunziato al Cristianesimo, si biasima il *Gran Costantino*, perchè l'ha abbracciato. I Padri della Chiesa, i Storici Ecclesiastici, i Scrittori Cristiani più rispettabili sono tanti entusiasti, e falsarj; Gl' Idolatri, e Pagani colla loro Teurgia, Magia, Sortilegj, e cento, e mille altre assurdità si celebrano quali veri Maestri di sapienza, e dottrina. Avanzi Chiunque un fatto poco favorevole al Cristianesimo, si spaccia, e si dà per certo, sebbene d'altronde costi l'opposto; Favole, imposture, traduzioni false, opere sospette tutto si accoglie, tutto è buono per farne uso, e rivolgerlo contro la Religione. Gli Autori stessi Gentili se narrano cose contrarie al Cristianesimo gli si crede, e sono veridici, se a caso dalla loro penna sorte qualchè tratto, che renda al Cristianesimo onore, hanno errato, e si sono ingannati. Non ogni Lettore ha discernimento, e cognizioni necessarie. Facile è dunque essere colto, e restar nella rete, assumendosi specialmente, come da molti della Lega filosofica si è fatto, un aria imponente, e da magistero.

Per meglio alienare dalla Religione, e rimuovere, e togliere il rispetto, ch' esige, conveniva principalmente discreditarne i Ministri. Chi può ridire a quanti colpi sono stati esposti i Preti, ed i Frati? Si è insultato alla loro condizione, al grado, all' abito, ai costumi. Le Cuculle sono state per Voltaire, e suoi Imitatori un soggetto di derisione, e di scherno, per altri un oggetto d'ignominia, e di opprobrio. Contro il Clero si sono vomitate calunnie orribili, la maldicenza non ha avuto nè limiti, nè misura per quel principio, che a torto, o diritto sempre qualchè ombra, e macchia rimane. Siccome poi la Sede della Religione è Roma, quà si dirigevano le satire, ed invettive più atroci, quà i dardi più avvelenati lanciavansi, abusandosi del nome di *Curia Romana*, sotto di cui maliziosamente volevasi comprendere, e confondevasi il *Sagro Collegio*, ed il *Papa*.

Diversi sono gl' interessi, e le mire de' Sovrani, e de' Sudditi. Sicchè i *Giani bifronti* un linguaggio tenevano coi Principi, un altro col Popolo. Ai Principi insinuavano, che il Cristianesimo inceppa il potere so-

vrano, e rende soggetto Chi non deve riconoscere altra Legge, che la propria volontà; Al Popolo all' incontro dicevano, che il Cristianesimo rendendo sagra la Persona de' Regnanti, ed obbligando di obbedire ai Superiori anche discoli, autorizza il *Despotismo*, lega le mani, ed impedisce, che si scuota il giogo della *Tirannia*. Con questo doppio parlare (*a*) prendevansi ne' lacci ed i Sovrani, ed i Sudditi giusta il debole degli uni, e degli altri, onde non solo più ne' gli uni, ne' gli altri amassero la Religione Cristiana, ma venissero anche insensibilmente ad odiarla.

Non è ancor tutto. Affinchè il Pubblico leggesse avidamente, ed ingojasse con piacere il veleno, oltre i vezzi, grazie, ed eleganza di stile vi si univa il più potente solletico delle passioni. Si è studiato in tutti i modi possibili d' irritare la concupicenza, ed il senso. I Scritti pieni sono di laidezze, ed oscenità, predicandosi con immagini le più lusinghiere, e lascive la passione dell' *amore* come innocente, e quasi virtuosa, al quale adescamento, e lenocinio, e non ai loro talenti i Libertini del passato Secolo debbono l'incontro, che han fatto, e la vantata loro peraltro effimera celebrità, sentendosi volentieri ciò, che alletta, ed alla libertà d'affetti, ed ai proprj desiderj può conferire.

Ma come dilatare, e spandere questa peste infernale, onde non solo i Grandi, ma anche il Volgo, e la Plebe ne rimanesse infetta? S' inondò l'Europa di *Opuscoletti*, di *Libercoli*, *Poemetti*, *Romanzi*, *Novelle* da potersi leggere facilmente da ciascuno, ed anche dalle Donne per passatempo. Si fecero *Gazzette*, *Giornali*, *Effemeridi*, *Fogli periodici*, ne' quali con artificiose invenzioni, e sotto varj pretesti spargevasi, ed insinuavasi l'empietà, e questi Fogli disseminavansi non nelle Città solo, ma anche ne' Villaggi, e nelle Campagne agli Agricoltori, agli Operaj, agli Artisti senza spesa per taluni di associazione, o di porto, affinchè circolassero nelle mani di tutti per variar l'opinione fin nell' infima classe delle Persone, e si tenevano perciò a bella posta pagati, e pensionati i Libraj con istruzione di spacciar solo le produzione empie, e sediziose, ritenendo, e

(*a*) Nelle tenebrose opere del *Sistema della Natura*, il *Buon senso*, la *Politica naturale*, il *Cristianesimo svelato* si trova sfrontata, ed aperta questa contradizione.

sopprimendo le religiose, per le quali venivano indennizati. Ne' Teatri le *Burlette*, le *Farze*, i *Drammi*, le *Commedie*, le *Tragedie* rappresentar dovevano soggetti di Religione o per buffo argomento, o per mostrare il Fanatismo religioso, il sangue, le stragi, i mali, che ne derivano, onde ai Spettatori si promovesse ora il riso, or la rabbia, e nel loro animo s'imprimesse insieme ed il disprezzo, e l'odio verso la Religione. I *Balli*, le *Danse*, le *Pantomime* dovevano corrispondere, erano Scene mute, ma egualmente significanti. Piacendo al Popolo di variare, ai Soggetti religiosi sostituivansi spesso de' liberi, e licenziosi, e bandito affatto il pudore portavasi in trionfo la voluttà. Come a tali Spettacoli molta gente non si aveva a corrompere? Ne' *Caffè*, ne' *Circoli*, nelle *Conversazioni* chiamate di buona compagnia procuravasi parimenti di sedurre. Introducevansi ad arte discorsi di Religione, v' era Chi s' infingeva di sostenere la buona causa, ma con ragioni sì deboli, vane, ed insipide, che nel fine ceder dovevasi all' Anti-Religioso, ed applaudirgli.

La Gioventù specialmente si voleva nutrita colle nuove contagiose massime, per lo che s'idearono, e pubblicarono *Piani di educazione*, in cui alli Giovani fino ad una certa età non si dovesse mai parlare di Dio, onde crescessero, e si formassero senza alcuna Religione. Vi sono anche presentemente Università, che orrore! vi sono Università, che non voglio nominare, in cui questi Piani si praticano, e si osservano. Finalmente affinchè nulla mancasse si pensò ad un monumento stabile da tramandarsi ai futuri Secoli, a cui l'empietà, ed irreligione venisse affidata, e questo gran lavoro è pur esso sortito sotto nome di *Enciclopedia*, ove a forma di *Dizionario* raccolto, e riunito trovasi quanto appartiene a tutte le Arti, Scienze, Letteratura con immensa copia di cognizioni, ed erudizione, ma in modo, che sparsi ovunque s'incontrano i germi, e semi d'irreligione, e non vi si legge senza pericolo.

Tali sono le imprese non certamente piccole dei celebrati Filosofi del Secolo XVIII., nè su questo vi è più mistero dopo la pubblicazione delle *Lettere*, e *Corrispondenza* del defunto Re di Prussia Federico II., ove si ragiona di proposito del *piano*, e de' *mezzi* di abolire il Cristianesimo, e si dà la prima gloria al *Patriarca di Ferney* (a) della rivoluzione,

(a) *Voltaire.*

che già facevasi nelli spiriti (*a*), e più di tutto si consiglia, e s'inculca di fare, e spargere Libercoli in aria burlesca, e scherzevole, che percuotano però specialmente il *Papa*, e la *Corte di Roma*, avvertendosi, che *il ridicolo fa più colpo di tutti gli argomenti*, che *la buffoneria di Voltaire* aveva giovato *più della Dialettica di Bayle*, e che questo è il solo *veicolo, che può fare inghiottire ai Cattolici le cose forti* (*b*). Vi sono fra le altre Lettere alcune del Marchese d'Argens, nelle quali Egli non solo si ascrive ad onore di essere della Setta per distruggere la Religione, che chiama al solito superstizione, ma in una *delli 14. Ottobre 1762.* applaudendosi d'un Libro nuovo, che aveva pubblicato, dice: *Il mio scopo è stato di distruggere per sempre la superstizione, alla quale vien dato il nome di Religione*: ed aggiunge più sotto: *ardisco dire, che la maniera, con cui ho io attaccata la superstizione, è affatto nuova, e giudiziosa* (*c*): e ripete lo stesso in altre Lettere (*d*).

Sieguono le diverse Sette de' *Liberi Muratori*, d'*Illuminati*, di *Filaleti*, di *Teosofi*, ed altre, delle quali il Secolo XVIII. è stato fecondo. Ogni Setta dividesi in più rami, ed ha i suoi Istitutori, i suoi Capi, i suoi Venerabili. Nella sola Setta de' Liberi Muratori si contano i *Cavalieri dell' Aquila*, i *Cavalieri della Fenice*, i *Cavalieri del Sole*, i *Fratelli Africani*, i *Fratelli Egiziani*, i Frammasoni dell' *Osservanza stretta*, i Frammasoni dell' *Osservanza larga*, e che so io. L'*Illuminismo* è un nome generale, e comune a diversi *Ordini* antichi, e moderni fra loro del tutto distinti. I progressi di codeste Sette nel passato Secolo sono stati grandissimi. Il numero de' *Liberi Muratori* facevasi ascendere a *milioni*. Gl' *Illuminati* gli cedevano per poco. Qualunque poi Setta fosse, le mire combinavano pienamente con quelle de' Filosofi, se non che i Filosofi combattevano a faccia scoperta, i Settarj all' incontro procedevano con riguardi, e riserva, ed il *segreto* era l'anima delle loro unioni, Conventicole, Comitati, Club. Col pretesto di essere Società di spirito si arrollavano, e si facevano entrare gl' incauti Giovani nell' Antro *massonico*, o

(*a*) *Oeuvres Posthumes de Frederic II. Roi de Prusse.*

(*b*) *Oeuvres Posthumes Tom. IX. p. 25. e 327., Tom. XI. p. 49., Tom. XIII. pag. 70. 71. 72. 73. 178 179. 184.*, ed altrove.

(*c*) *Tom. XIII. p. 190.*, e 191.

(*d*) *Tom. XIII. pag. 293. 302. 332.*

luminoso. Gli si dichiarava al principio, che nulla ci si trovarebbe contrario alla Religione, s'iniziavano ne' *piccoli misteri*, si andavano per gradi disponendo gli animi, e svelati poi i misteri grandi si terminava coll' *Ateismo*.

Si è usata una maggiore industria. Si è trovata l'arte di acquistare e la privata influenza nelle Famiglie, e la pubblica nello Stato. Si è procurato, che per mezzo de' Settarj si desse il *posto d'Ajo ai Fanciulli*, di *Segretario ai Padri*, di *Confidente alle Madri* (*a*), che quei della Lega entrassero nelle *Corti*, nelle *Magistrature*, ne' *Consigli*, nel *Ministero*, nella *Milizia*, nelle *Scuole*, e fin anche nel *Clero*, affinchè in tutte le differenti Classi vi fossero Persone del partito, e l'educazione pubblica, il Governo Ecclesiastico, e Secolare, la forza armata, tutto, tutto fosse nelle mani loro andando sempre di concerto con uno spirito metodico, e conseguente, che prima non v'era mai stato, e dirigendo, e regolando ogni cosa con somma accortezza senza comparire. Ed ora s'intende, perchè i Pastori della Chiesa alzassero inutilmente la voce, acciò si riparasse, e si resistesse ai progressi dell'empietà; Ora s'intende, perchè non fossero ascoltati, o languide, ed inefficaci fossero le providenze; Ora s'intende, perchè il Giornale intitolato l'*Eudemonia* (il buono spirito), che svelava gli artificj, e pericoli dell' *Illuminismo* da niun Principe sia stato protetto, e da qualcuno fin anche proibito, mentre i Scritti incendiarj si spargevano, e circolavano liberamente.

Dopo un sì numeroso esercito di Confederati, e Nemici della Religione sembrarebbe, che non ve ne dovessero essere altri. Eppure ne rimangono altri moltissimi, i quali con lunghi, e tortuosi giri insidiosamente minano tanto più pericolosi, quanto usano maggior destrezza. Ecco i *Politici*, i quali professando di essere buoni Cristiani vogliono, che Chi governa la Chiesa debba unicamente attendere allo *Spirituale*. Si tolga dunque al Papa il dominio temporale. Che ne viene? Divenendo il Papa soggetto ad un Principe secolare, gli altri Principi non permetteranno, che i Vescovi ne' loro Stati dipendano da un Superiore, le cui ordinazioni potrebbero forse essere volontà di quel Principe, a cui il Papa si trovasse subordi-

(*a*) E' Rousseau, che ci disvela questo artificio *Oeuvres posthumes Tom. V. Dialog. Deux. p. 72., e 73.*

nato. Ognuno dunque crearà un Patriarca indipendente in Casa sua, e si scioglierà l'unità della Chiesa. Questo *Progettino* al Gran Federico non dispiaceva.

Alli Politici tengon dietro li Regalisti, che potrebbero ben anche unirsi, e formare una stessa Brigata, andando gli uni, e gli altri per la strada medesima. Costoro destramente consigliano alli Principi di rivendicare i diritti della Sovranità negli oscuri Secoli usurpati dal Sacerdozio. Insinuano, che la dovuta soggezione de'Sudditi al Sovrano esige, che le Costituzioni Dogmatiche prima di essere pubblicate si sottopongano all' esame de' Ministri del Principe, e molto più i Decreti, e Canoni riguardanti la Disciplina non mai disgiunta dalle azioni esterne, che il solo Principe può, e deve regolare, e dirigere, altrimenti ci sarebbe uno Stato dentro l'altro, che cagionar potrebbe tumulti, scandali, ed inconvenienti. Dunque la *Primazia del Papa*, la *Giurisdizione Episcopale* schiava si renda del *Trono*, e la dottrina della Fede dipenda dalla *Sanzione* del Principe, il che vuol dire in ultima analisi, che lo *spirituale* resti assorbito dal *temporale*, e più col tempo non si conosca Religione. Per assicurarsi poi, che si ritengano questi principj, si vieti ai Vescovi, ed altri Ecclesiastici d'insegnare, e si destinino alcune Università, alle quali ed il Clero, ed i Laici obbligati siano di andare ove si professi l'esposta dottrina. Non si permetta finalmente ad alcuno ordinarsi senza licenza del Principe, e le licenze non si concedano, che a condizioni assai difficili ad eseguirsi. Molto meno si permetta di professare in veruno Istituto Regolare, se non ad una certa età, in cui li Giovani fatti maggiori o siansi nel Mondo dissipati, o debbano già preventivamente aver preso, e fissato altro stato. Rare così molto più saranno le Ordinazioni, più rare le Professioni, ed a poco a poco non vi saranno più Operaj nella Vigna di Gesù Cristo. Queste insinuazioni davansi ai Principi nel passato Secolo.

Formano un altra Squadra gli *Economisti*, i quali dando maliziosamente ad intendere di voler rendere opulenti, e felici i Stati, e preparargliene nel proprio seno le vere risorte, con altre armi feriscono, ed alla Religione portano egualmente colpi mortali. Si vuole accrescere la Popolazione? Si proscriva il Celibato. Si vuol promuovere l'Agricoltura, e l'industria? Si aboliscano gl' inerti, ed oziosi *Istituti Regolari*, si tolgano le *Feste*, come fosse perduto quel tempo, che si consagra al Signore.

Tutto a calcoli riducendo questi apparenti Speculatori condannano il consumo della Cera, che arde, dell' incenso, che fuma per onorare l'Altissimo; Se si spende pe' Funerali, è questo un ladrocinio, che i morti fanno ai viventi; E così col pretesto dell' Economia s'impedisce il Culto, e si rende l'Uomo nel seppellirsi alle Bestie eguale. Pur troppo alcuni Principi non penetrando il fine hanno di buona fede pubblicato Editti, che secondano il reo disegno. Qual cura poi, quale impegno questi Zelanti non mostrano, che non esca denaro dallo Stato? Dunque non si ricorra a Roma per Dispense, per collazioni di Benefici, per Bolle, ciascun Vescovo si consideri qual supremo Pastore nella sua Diocesi, nè più vi sia dipendenza, e subordinazione al Romano Pontefice.

Codesti Economisti nelle cose Sagre, e di Religione lo sono poi all' istesso modo nelle cose profane, e superflue? Fomentano anzi ad arte il fasto, ed il lusso delle Corti, affinchè crescendo per le dissipazioni la mole de' Debiti, ed esaurite le altre fonti, i Principi quando anche non volessero dalla necessità costretti siano a sopprimere Monasteri, e Conventi, ed impadronirsi de' beni Ecclesiastici. Questo insidioso mezzo vedesi non meno aperto, e svelato nel carteggio del Re di Prusia, ove premessa l'osservazione, che i Luoghi, ne' quali i Conventi, ed i Frati si trovano in maggior numero, sono quelli appunto, ove il Popolo conserva più Religione, si suggerisce di distruggere lentamente i Chiostri, evacuandone ora uno, ora l'altro, dopo di che sia facile passare alla secolarizzazione degli altri Benefici, ed Abadie, e quindi alla soppressione delle Chiese Collegiate, delle Parrocchie, de'Vescovadi, e per indurci loro malgrado i Sovrani si propone, che quelli, che gli stanno intorno si prevalgano de' bisogni dello Stato, e del vuoto delle Casse pubbliche. In una Lettera a Voltaire delli 13. *Agosto* 1775. dicesi, che questo è *sordamente*, e *senza strepito minare* l'*Edificio* (*a*). In un altra senza data al medesimo Voltaire più distesamente al proposito leggesi: *L' allettativo delle ricche Abbadie, e dè Conventi è seducente. Rappresentando ai Principi il male, che i Cenobiti fanno alla popolazione de' loro stati, l' abuso del gran numero de' Cucullati, che riempiono le lor Provincie, ed al tempo stesso la facilità di pagare in parte*

(*a*) *Oeuvres Posthumes de Frederic II. Tom. IX. p. 286.*

i loro debiti con applicarvi i tesori di queste Comunità, che non hanno Successori, io reputo, che li determinaremo a cominciare questa Riforma, e v'è ben da presumere, che dopo avere gustata la secolarizzazione di alcuni Beneficj la loro avidità inghiottirà successivamente il restante (*a*), e dello stesso tenore è un altra Lettera ad Alembert (*b*). Qual'è il fine di un tale artificio, e maneggio? Li Ministri del Signore non avranno più sussistenza, o sarà precaria, arbitraria, ed incerta, avendola dallo Stato; Il Clero tanto Secolare, e Regolare reso impotente cadrà bentosto nell' avvilimento, e dispregio, e Chi sarebbe inclinato allo Stato Ecclesiastico si ritira, e si aliena.

Vengano ora a fare la loro comparsa i *Tolleranti*. Entrano ancor questi nel numero, e pieni di carità li senti fervorosamente gridare: Pace, pace fra gli Uomini; G. C. ci ordina di amarci tutti, e di tollerarsi l'un l'altro scambievolmente; G. C. vuole, che non si faccia distinzione fra l'Etnico, il Samaritano, il Giudeo, che si abbraccino tutti con carità; Se tolleraremo, sarem tollerati. Il discorso in apparenza è lodevole, e saggio, il discorso sembra Cristiano, ma v'è il veleno nascosto (*c*), giacchè con questo pretendesi, che impunita rimanga l'empietà, e lecito, e permesso sia l'insegnare, e spargere le massime più perverse. La Tolleranza va intesa sanamente, la Tolleranza deve aversi, ed usarsi entro li suoi giusti limiti, come a suo luogo vedremo, ma nel modo, che si propone dagli occulti nostri Nemici, e mascherata alla loro foggia ispira, ed induce l'indifferenza, e l'indifferenza in materia di Religione porta direttamente all'Ateismo, come pure altrove da noi sarà dimostrato, e frattanto basti avvertire, che con quest' altro artificio si è non meno perduto, e della Religione si è fatto, e si fa un affare di puro giuoco.

Con qual nome chiameremo, ed in qual sito del campo, e luogo porremo quelli, che avrebbero voluto la riedificazione del Tempio di Gerosolima? Vi è stata quest' altra eziandio finissima, e maliziosissima trama per smentire, se fosse possibile, la famosa predizione, che il Tempio di Geru-

(*a*) *Tom. X. p.* 44, *e* 45.

(*b*) *Tom. XI. p.* 49.

(*c*) *Per pacis imaginem fallax servitis accessibus serpit:* S. Cipriano *de unitate Eccles. Catbol.*

salemme non sarebbe stato rifatto, ne' rifabbricato giammai. Dopo Giuliano, che inutilmente ci si provò, riservato era questo nuovo tentativo al Secolo XVIII., in cui per massima nulla dovevasi trascurare, che conferir potesse al proposto fine. Antesignano, e Capo di questi Templari è stato il Filosofo Matematico d'Alembert. Che non feee, quanto non si adoperò con Federico II., perchè trattando quel Monarca la pace, ed essendosene fatto Mediatore fra la Casa d'Austria, e la Porta procurasse, che fra gli Articoli venisse inserito il permesso, che umanamente pareva facilissimo, che gli Ebrei ricostruir potessero il sospirato Tempio di Sion? In una Lettera al Re delli 14. *Agosto* 1772. se ne mostra veramente infatuato: *Questa riedificazione, Sire, è la mia follia*: In un altra delli 9. *Ottobre dell' istesso anno* scrive di essere rammaricato, e che lo erano egualmente li *suoi Confratelli, che la riedificazione del Tempio sì edificante di Gerusalemme non potesse fare nel Trattato un piccolo Articolo segreto*, ed in una seguente *delli* 20. *Novembre* ne parla di nuovo, desiderando vedere, che *Mustafà* una volta ci si prestasse (*a*).

Chiudono la schiera i Teologi. Chi crederebbe, che fino i Teologi entrassero nella congiura? Ve n'ha un Corpo, che nell' ipocrisia può rassomigliarsi alla Setta de' Farisei, nella finezza, ed astuzia ha invenzioni originali. Ceda l'acume, e sapere Filosofico, la Massoneria, l'Illuminismo, il contegno de' Politici, la dottrina de' Regalisti, la mente speculatrice degli Economisti, l'affettata condiscendenza de' Tolleranti, cedano tutti; La sottigliezza de' nominati Teologi supera di gran lunga, e prevale; Hanno essi trovato il modo di abbattere la Religione sotto il manto di sostenerla, e distruggono, mentre si vantano di edificare. Con un esteriore divoto, con faccia languida, e mesta presentandosi piangono primieramente come *Geremia* sulla desolazione della Santa Città, deplorano la fede ormai spenta, e gli abusi nella Chiesa introdotti, talmente che fia d'uopo ricondurre la disciplina al piede della *veneranda antichità*. Per prima riforma dunque eguagliano i Vescovi al Papa, i Parrochi ai Vescovi, i Laici agli Ecclesiastici, supponendo, che tale fosse la veneranda antichità, e che da G. C. la giurisdizione sia stata conferita al Corpo intero.

(*a*) *Oeuvres Posthumes de Frederic II. Tom. IV. pag.* 183. 193., *e* 198.

all' Università de' Fedeli, ed in tal guisa insinuandosi con parole dolci, e melliflue tolgonó di mezzo affatto la Gerarchia Ecclesiastica, ed introducono una Religione demoeratiea, ed anzi una vera *anarchia*, giacchè impossibili sarebbero le Deeisioni, e Decreti *della Chiesa* nella maniera, com' essi vogliono, *congregata*.

Desiderando *nuda*, e *pura spiritualità* codesti santi Teologi umilmente, e modestamente rimuovono dalle Chiese *Quadri*, *Immagini*, *Statue*, che portar potrebbero l'ignorante Popolo all' *Idolatria*. La maestà, l'ornato, la pompa li scandalizza. Diasi piuttosto al povero, al famelico, all' ignudo, pietosamente rampognano, l'argento, e l'oro, che si getta in un inutile, e vano apparato. Riprovano aleune pratiche religiose, *Novene*, *Tridui*, *Rosarj*, *Processioni* come tendenti alla *superstizione*. A che tanti Altari? Non servono, che a distrarre. Uno basta per ogni Chiesa, avanti cui potrà orarsi con più raccoglimento. A che tante Messe? La *Parrochiale* è veramente meritoria, quella si ascolti, quella è, per cui il Gregge eol suo l'astore si unisce nell' oblazione del gran Sagrificio, e tutti sono consagrificanti. Che ne siegue? Non tutti possono trovarsi in un medesimo tempo alla Chiesa. Dunque molti perderanno la Messa; Suppliranno prima col desiderio, e poi diverranno indifferenti.

L' istruzione secondo questi Teologi al solo Parroco deve essere riservata; Al Pastore appartiene di conoseere, e pascere le sue Peeorelle. Dunque non più Missioni, non più Prediche, Catechismi, Congregazioni, Confraternite, Oratorj, Esercizj, Case di ritiro, ed i Parrochi rientrino ne' loro primitivi diritti. Ma i Parrochi non potranno supplire a tutto. Minori dunque saranno gli ajuti spirituali, e mancherà una gran parte de'Fedeli delle necessarie istruzioni. Ne'primi tempi il Clero non aveva distinzioni, considerazioni, ed onori. Dunque gli si tolgano, affinehè sia, eome conviene, interamente allo *spirituale* applieato. Non v'eran Frati, se non che pochi Solitarj, i quali colle proprie mani eoltivavano, e lavoravano la Terra. Si sopprimano dunque tutti i Conventi; si evacuino, e chiudano tutti i Chiostri, ed appena si lasei qualchè Monastero nella solitudine della Campagna per attendere ai campestri lavori. Così collo specioso titolo di riformare gli abusi s'impediscono gli atti, e doveri di Religione, si rende dispregevole il culto, i Sacerdoti avviliti perdono la pubblica stima, ed il rispetto, e gl' Istituti Regolari si annientano.

Alla Disciplina di questo conio succede una Morale corrispondente. Tornano i Santi a versare calde, ed amare lagrime, perchè il costume siasi rilasciato cotanto. Ascetici rigorosissimi per ascendere al Sagro Altare l'innocenza esigono battesimale; Se un Sacerdote cade una volta in colpa mortale cessi dall'esercizio del suo Ordine, non essendo più degno di offerire l'Olocausto al Signore. Alli Penitenti recidivi, anzi per la prima volta ancora, se grave sia la colpa, si nega l'assoluzione, e si differisce fino alla morte. Per cibarsi del pane Eucaristico si richiedono disposizioni così sublimi, che meglio sia astenersene per non profanare un Sagramento sì augusto; Tolta in questo modo la frequenza de' Sagramenti s'intiepidisce il fervore, si allontana il Santuario, e si accostuma ognuno, e si adatta a vivere nel peccato, ultimo termine, ove va a finire, e frangersi codesta Morale angelica, e la delicata coscienza.

La Dogmatica è dello stesso gusto. Pochi, pochissimi si salvano, con dolore, e tristezza declamano, e van ripetendo; E' tanto difficile entrare nel *Regno de' Cieli*, che in *milioni*, e *milioni* di quelli ancora, che professano il Cristianesimo, *uno*, *due* appena avran questa sorte. Che prò dunque, riprende Chi ascolta, e presta fede ai loro insegnamenti, privarsi delle sodisfazioni, de' diletti, de' piaceri, e legare la sua libertà? Seguiamo la corrente, per la disperazione si conclude, ed alla sua balia l'Uomo si abbandona. Ma come si calmano i rimorsi? Hanno pensato i speciosi Teologi anche a questo. Dicono necessaria essere la grazia per bene operare, e salvarsi, la quale Dio nega, e concede a Chi vuole. Si converte di poi la grazia necessaria in necessitante, e si fa, che ognuno si quieti, e riposi in seno degli arcani Decreti della *Predestinazione*, il che porta il puro, e pretto *Fatalismo*.

Non è questa una Strada nuova da niuno affatto calcata? Per mezzo della santità guidare all' empietà, col rigore introdurre la rilasciatezza, burlarsi, e beffarsi delle cose più sagre col pretesto di venerarle? Domando ora, se la Religione Cristiana potesse essere nel passato Secolo in più modi, e da più parti assalita. La soppressione de' *Gesuiti* accrebbe le fallaci lusinghe degl' innumerabili Assalitori, essendo la *Compagnia* uno scudo adamantino, da cui vigorosamente respingevansi molte freccie, una guardia vigile, e sempre attenta, che faceva faccia a tutti gl' Inimici, e la prima sco-

perto aveva le trame de' mascherati Teologi (*a*). Mancava l'ultimo colpo, una *forza maggiore*, l'operazione diretta, ed immediata del Governo che finisse affatto di sterminare, e distruggere il Cristianesimo; Questa volevasi, e questa ancora per ultimo vi è stata. Scoppiata la gran mina in Parigi tutte le diverse Sette si associarono, e si coalizzarono, il che fu facile, essendo uniformi la massime, e presero il nome di *Giacobini* dal Luogo, ove si radunarono (*b*).

La face accesa si dilatò, si sparse, e divenne l'incendio quasi universale. Con quale impeto, con quale violenza, e furore si rivolsero allora apertamente i Confederati contro il Dio de' Cristiani? Si distruggono Chiese, ed Altari, si sopprimono Monasteri, Conventi, si spoglia il Clero di tutte le sue proprietà, si perseguitano, esiliano, ed anche occidono Religiosi, Sacerdoti, Vescovi venerandi, e si vieta, e proscrive l'uso libero della Religione, mentre si declama, ed esalta la libertà. Ai Tempj dell' *Eterno* si sostituiscono i Tempj della *ragione*, che sono il colmo, e l'apice della follia. Non parlo delle profanazioni, che fanno orrore. Il titolo di *una*, ed *individua*, che conviene alla *Triade* Sagrosanta, si applica alla nuova introdotta forma di Governo. Le lodi, che dà la Chiesa alla *Croce*, per cui l'Uomo è stato redento, si rivolgono ad un *Albero*, che a bella posta s'inalza per contraporlo al Vessillo di nostra salute, senza di che non se n'intenderebbe il senso, non sapendosi, che relazione vi possa essere fra un albero, e la libertà. Si rovescia l'ordine de'giorni, mesi, ed anni per cancellare nel Popolo la memoria delle *Feste*, e finanche delle *Domeniche*. Si va finalmente a Roma, si leva dalla sua Sede il Papa, e si tiene come prigioniero, si mandano in bando, ed esuli i Cardinali colla maggiore ignominia, si fanno gl' istessi spogli di Chiese, si commettono le stesse profanazioni, e negli Archi trionfali, che in Roma si ergono per la seguita rigenerazione, veggonsi superbe Statue calpestare *Mitre*, *Pastorale*, *Triregno*, sollevando in alto Emblemi, e Segni *Massonici*.

Ecco *omai l'ora fatale è giunta*, con trasporto, e plauso fra se stessi andavan dicendo i Congiurati, e lo tenevan per certo, e l'attendevano

(*a*) Si possono vedere sul proposito della soppressione de' Gesuiti due Lettere, una del Re di Prussia a Voltaire, l'altra di d'Alembert al Re di Prussia *Oeuvres Posthumes Tom. X. p.* 28., *e* 29., *e Tom. XIV. p.* 64.

[*b*] La Chiesa de' Padri Domenicani, che in Parigi chiamavasi di *S. Giacomo*..

sicuramente; Tanto più se ne lusingavano, perchè il Papa trasportato in Francia poteva morire, e la morte rimanere occulta; Tanto più se ne lusingavano, perchè i *Sagri Elettori* raminghi, dispersi non avrebbero forse potuto radunarsi per eleggere il nuovo Pontefice. Ma Iddio veglia sulla sua Chiesa, Iddio la regge, e sostiene, e la mano di Dio è più potente di quella degli Uomini. L'esilio di Pio VI. produsse un effetto del tutto opposto a quello, per cui era preordinato, gli accrebbe fama, fece fremere i Popoli ne' luoghi ove passava, e da lontano ancora, e per tutto eccitò la compassione de' Fedeli, e risvegliò l'affezione, e tenerezza de' Sovrani Cattolici, fra quali nel duro caso principalmente si distinse il Monarca appunto Cattolico Carlo IV.. Muore finalmente Pio VI. in Valenza di Francia li 29. *Agosto* 1799.; Morte gloriosa, che finì di coronare le di lui virtù, e lo rese più illustre. Gli Officiali, che ne avevano la custodia, spettatori prima dell' eroica, ed invitta rassegnazione, e costanza rimasero attoniti nel mirare la tranquillità, e placidezza, con cui il Santo Pontefice riposò nel Signore, presente fino agli ultimi momenti a se stesso, e spirando senza smanie, ed angoscie col benedire gli Astanti. Non restò il fatto nascosto, ed apparve, e si manifestò in quella occasione, che in Francia v'era più Religione di quello, che i Nemici supponevano. Già in parte cambiate erano le circostanze, già in mezzo al mar burrascoso, e vortice de' flutti apparso era il segnale della salute, la Stella, che presagisce la serenità. I Cardinali da varie parti prima ancora della notizia della Sede vacante riuniti casualmente si ritrovavano nello *Stato Veneziano*, così disposto avendo la Providenza. Si aduna dunque il Sagro Senato in Venezia. Da Vienna il glorioso Regnante ivi Francesco II. Imperadore spedisce Ordini opportuni per ciò, che occorre per la libertà del Conclave. Dopo un giusto, e conveniente scrutinio dai Padri a voti pieni si elegge il nuovo Pontefice, quale ai bisogni della Chiesa era necessario, e conveniva al timone della scossa, ed agitata Navicella. Vola, e si sparge la fama della grande elezione. Applaudiscono i Principi Cattolici, applaudiscono i non Cattolici, applaudisce il Mondo intero. I Popoli accorrono da ogni parte per vedere Pio VII., per baciargli i piedi, per essere da lui benedetti, e ne partono santamente penetrati, e commossi. La Religione prende nuovo vigore, e qual piante,

Digitized by Google

che l'industre Cultore abbia incisa, più rigogliosa si solleva, e germoglia. Non s'impedisce al nuovo Pontefice il ritorno alla sua Sede, il pio, e religioso Ferdinando IV. Re delle due Sicilie per mezzo de' suoi Ministri colli dovuti onori lo riceve, ed accoglie, ed entra in Roma li 4. *Luglio* 1800. fra le acclamazioni universali. Tutto si ricompone, e riordina, ed in vece, che la procella abbia sommerso la Nave, la Nave ha sedato anzi la procella (*a*).

Dalle premesse tiriamo ora la conseguenza. Abbiam veduto contro la Chiesa scatenato l'Inferno intero. Il Re di Prussia in una Lettera scrivendo a Voltaire diceva; *Ci vuole un miracolo, perchè risorga la Chiesa*: ed in un altra: *La Setta è messa alla radice dell'Albero* (*b*). D'Alembert parimenti in una sua Lettera delli 10. *Aprile* 1769. essendo allora Sede Vacante per la morte di Clemente XIII. così si esprime: *Io non sò qual Piloto si sceglierà per la Barca di S. Pietro; Sembrami, che faccia acqua da tutte le parti. Voltaire mi pare un pesce cane, che fa tutto quello, che può per rovesciarla* (*c*), e quando così scrivevano non erano le cose ancor giunte agli eccesi, a cui sono venute posteriormente. Si è procurata la rivoluzione nelli spiriti; Si è cercato di cambiar l'opinione; si sono esaurite le risorte tutte. Ma la Chiesa è salva, non si è abbattuta, l'Edifizio della Fede ha resistito a tutti gli assalti del Mondo, la Religione sussiste. Dunque vi è l'ajuto, e concorso divino, e quanto più terribili sono stati gli attacchi, tanto più risplende, e dee confessarsi, che l'opera è di Dio. Dunque i sforzi del Secolo XVIII. ci somministrano una novella prova della verità della nostra Religione. Se *questa è opera degli Uomini*, disse al principio del Cristianessimo *Gamaliele* Fariseo Dottor di Legge, ed accreditato presso il Popolo in un Assemblea della sua Nazione, *se questa è opera degli Uomini, cadrà da se, ma se viene da Dio, in vano vi opponete* (*d*). Mentre la Religione Cristiana si voleva presso di noi distruggere, facevansi, eo-

(*a*) *Quodque permirum tunc fuit, non modo navim procella non obruit, sed & procellam cymba sedavit*: Lo disse in altra occasione S. Gio: Crisostomo *in Inscript. Actorum Homil. II.*, ma molto meglio si applica ai nostri tempi.

(*b*) *Oeuvres Posthumes du Frederic II. Tom. X. p. 29., e 37.*

(*c*) *Tom. XIV. p. 83.*

(*d*) *Act. Cap. V.*

me tuttavia si fanno, progressi grandissimi nelle parti degl' Infedeli. Tanto vani sono i consigli degli Uomini.

La Chiesa acquista sempre, non perde nelle persecuzioni (*a*), e contribuiscono a consolidarla i sforzi medesimi, che si fanno per abbatterla. Credette Gerusalemme soffocato, e spento ogni germe col sangue, e morte di G. C., e nel seno di Gerusalemme formossi la prima Società Cristiana; La potenza Romana impiegò il ferro, ed il fuoco per esterminare il Cristianesimo, e Roma ne divenne la Capitale, ed il Centro. I Cospiratori ultimi in Francia hanno tentato tutti i mezzi possibili, prese tutte le misure per seppellire la Religione, per toglierne fino i vestigj (*b*), ivi sono state le maggiori stragi, e rovine, il minimo segno d' una pratica religiosa era un delitto capitale, e la Francia è ora più Cattolica, che mai, innumerabili sono state le Ordinazioni segrete nel tempo stesso, che più il Clero si perseguitava, e quando credevansi sterminati i Ministri tutti del Culto, questi risorgono, e rifioriscono, si ricercano, non si rigettano; onorati sono i Vescovi, rispettata è la Dignità Cardinalizia non meno dal Popolo, che dal suo augusto Sovrano. Non da noi, ma in Francia si sono fatti i più belli elogi alla memoria di Pio VI; e si è edificata, e consagrata una Chiesa nel luogo, ove si spogliò del suo frale per vestirsi d'immortalità. In Francia è stato invitato, e chiamato il Regnante Sommo Pontefice per l' incoronazione, e consagrazione dopo l' avvenimento al Trono Imperiale dell' immortale Napoleone Bonaparte stupore, e portento della nostra età, e dove esser doveva la tomba della Religione vi è stato ricevuto, ed accolto il Capo della medesima con voci di giubilo, con venerazione profonda, e con segni unanimi di Cristiana pietà: Le Chiese, le Piazze, le Strade contener non potevano un Popolo innumerabile, che divoto, e riverente prostravasi, e mostravagli un vero, e sincero ossequio. Qualunque volta il Pontefice sortiva, ovunque andava, vedevansi i Fedeli in folla precipitarsi ai suoi piedi, offerirgli i Figliuoli, domandar per se, e per loro la paterna Apostolica Benedizione, ben tenero, e commovente spettacolo. Il Senato, il Corpo Legislativo, il Corpo Munici-

(*a*) *Non minuitur persequutionibus Ecclesia, sed augetur*: S. Leone *Serm. I. in Nat. Apost. Petri, & Pauli in fin.*

(*b*) Si può vedere la *denuncia di Audinet*.

pale, le Commissioni amministrative, i Consigli tutti mandarono Deputati per tributare al Vicario di G. C. sommissione, ed ossequio. Allorchè recavasi a visitare i Luoghi pubblici, gli Ospedali, gl' Istituti, gli Offici, li Direttori lo complimentavano, manifestando i più vivi religiosi sentimenti.

Per tacere di altri M. Fontanes Presidente del Corpo Legislativo, e Letterato insigne nel suo Discorso al Santo Padre, dopo rammentato il bene, che veniva alla Francia dal Concordato colla S. Sede, dopo li giusti, e dovuti elogi al Pontefice, che sapeva ad un tempo quello, che dee rimettersi al corso delle cose umane, e quello, ch' esige l'interesse della Religione, *questa Religione augusta*, prosiegue, *viene con lui a consagrare il nuovo destino dell' Impero Francese, e si mostra coll' apparato, ch' ebbe ai Secoli di Clodoveo, e di Pipino. Tutto si è mutato intorno ad essa; essa sola non si è mutata. Vede finire le Famiglie dei Re, come quelle dei Sudditi; ma sulle rovine de' Troni infranti, e sulli gradi de' Troni, che s'innalzano, essa ammira sempre la successiva manifestazione dei disegni eterni, ed obbedisce a questi con confidenza. Sola può consolidare la grandezza, che nasce, sola consolare quella, che più non è*: M. de Hargenvillier Presidente del Consiglio Generale del Tarn nell' ossequiare il S. Padre con molti altri Presidenti de' Dipartimenti, e Cantoni contestato prima a nome comune l'inviolabile attaccamento alla S. Sede, e la profonda venerazione per la Sagra Persona di S. S., aggiunge: *Nei giorni di un non durevole delirio potè il timore di una tirannia, e la seduzione di false massime far sì, che da' Francesi si chiudessero gli occhi ai beneficj della S. Religione, della quale siete il sommo Pontefice, ma il Corpo della Nazione Francese è sempre rimasto Cattolico. Scacciata da suoi Tempj la Religione era vivente nel Santuario delle coscienze; ed i primi istanti, che ci viddero restituti alla libertà da un Governo tutelare, viddero i più vivi, e manifesti segni del nostro amore per la fede de' Padri nostri, e del nostro rispetto per la Cattedra di S. Pietro, fondamento saldissimo, ed immutabile della Chiesa Cristiana*:

Allorchè il Santo Padre recossi nelle Gallerie di Storia naturale, M. Fourcroy, che vi presiede, fra le altre cose gli disse: *Quanto è lusinghiero per noi, Beatissimo Padre, di poter esporre ai vostri sguardi questi monumenti della sapienza di un Dio, di cui voi siete in terra una sì fedele immagine per la vostra dignità, e per le vostre virtù*: Il giorno di Natale dopo il

solenne Sagrificio gli si presentò l'eccellente Scultore *de Seine*, e si espresse in questi termini: *Beatissimo Padre, io sono Statuario: In questa Epoca eternamente memorabile per noi, il busto di Vostra Santità è un monumento, che appartiene alla Francia. I miei Concittadini lo contempleranno sempre con gioja, poichè sarà per loro una testimonianza certa della sorte, che avranno avuta di possedere il Padre comune de' Fedeli. Per aver dunque il piacere di erigere io stesso questo monumento, supplico Vostra Santità di accettare il rispettoso omaggio de' miei talenti; Si degni la Santità Vostra di gettare uno sguardo su tutte le Persone, che la circondano, e vedrà, che io non sono, che l'interprete de' loro pensieri, e delle loro brame*: Merita anche di essere riferito un tratto di un energico, ed elegante Discorso pronunziato da *M. Champagny Ministro dell' Interno in una Seduta del Corpo Legislativo* sulla situazione, e stato della Francia, nel quale dopo aver fatto osservare, che sebbene fossero le Armate disgiunte da loro Generali, i Tribunali superiori privi de'loro primi Magistrati, il Ministero pubblico de'suoi primi organi, le Chiese de' loro principali Pastori, le Città, le Campagne in moto, ciò non ostante l'ordine Sociale mirabilmente mantenevasi, e tutto era quieto, e tranquillo, indizio certo delle finite rivalità, e cessata anarchia, continua: *In quel tempo il Sovrano Pontefice traversava la Francia; Dalle rive del Pò fino alle sponde della Senna per tutto è stato Egli l'oggetto di un omaggio religioso, che gli ha reso con amore, e rispetto quell'immensa maggioranza, che fedele all' antica dottrina vede un Padre comune, ed il centro della comune credenza in quegli, che tutta l'Europa venera come un Sovrano elevato al Trono dalla sua pietà, e dalle sue virtù*: Tralascio infiniti altri elogj, ed encomj, dediche, offerte, giacchè se ne potrebbe fare un Volume (*a*).

Si è creduto annientare il Cristianesimo, e preparargli il rogo, e gli si è accresciuto lustro, e splendore. Fiera, terribile certamente è stata la burrasca, ma quando l'aria è ripiena di cattivi umori, e pestifere esalazioni, li violenti oragani, i temporali, i turbini servono per ripurgarla, e dissipare i maligni influssi. Non ha dunque perduto la Chiesa colla ribel-

(*a*) L' Esposto è in tutti i Fogli periodici di Francia, e d'Italia dal *Dicembre* 1804. *al Marzo* 1805., e nella Raccolta stampata in Firenze col titolo: *Narrazione Istorica del Viaggio fatto a Parigi da Sua Santità il Regnante Sommo Pontefice Pio VII.*

lione, e deserzione di quelli, che l'infettavano, e disonoravano, e solo è dolente della sorte degl' infelici, cui uno spirito di vertigine ha offuscato la mente, molti de' quali han già provato che debba sperarsi, ed attendersi dall' empietà. Nè intendo dire, che finita sia la guerra contro la Chiesa. Dura ancora; il fuoco è soppresso, non spento, la Setta continua ad agire con tutta la sua possanza, ma Chi l'ha già fiaccata, e depressa saprà anche rompere, e scomporre le nuove fila, nè il Gregge teme con un tale Pastore, che ne veglia alla custodia, e col solo suo nome venerato da tutto il Mondo Cristiano Pio VII., non che colle spirituali sue forze fugherà i Lupi, che vorrebbero ancora mordere, e gli darà terrore, e spavento. Si ravvivano Istituti Regolari soppressi (*a*), si dilatano nuove utili religiose Fondazioni, e più forti sorgono le Trincee. Del resto il passato ci è abbastanza garante del futuro, e come finora la Chiesa è stata vittoriosa, lo sarà egualmente nella successione de' tempi. Glie n'ha data il suo Divino Autore parola, e ne ha la prova di fatto, e l'esperienza lunghissima di *Secoli diciotto*. Opportunamente *S. Agostino* (*b*), e non eravamo allora, che al quarto Secolo: *Ma forse questa Città, che ha già occupato la Terra, verrà un giorno a cadere? Non sia mai: Iddio l'ha fondata in perpetuo; Se dunque Iddio l'ha fondata in perpetuo, come temi, che cader possa il fondamento?*: e benissimo anche S. Girolamo appoggiato alle divine promesse ne deduce, *che la Chiesa sino al fine del Mondo può certo essere scossa dalle persecuzioni, ma non sovvertita, può assalirsi, ma non superarsi*: (*c*).

Termino il Capitolo con un altra riflessione. Si tenta, e si vuole abolire il Cristianesimo per piombare nell' *Ateismo*. La Setta non è solo Anti-Cristiana, ma veramente, e propriamente *Ateistica*. Si conosce dunque, e comprende, che non volendo essere *Ateo*, bisogna esser *Cristiano*, e che fra l'*Ateismo*, ed il *Cristianesimo* non vi è strada di mezzo, come più volte si è da noi avvertito; O l'uno, o l'altro. Ma l'esistenza di Dio è certissima, ed un cieco solo, o stolto può negarla. Dunque è certissima la

(*a*) *Multa renascentur, quæ jam ceciderunt.* Orazio Art. Poet.

(*b*) *Sed forte ista Civitas, quæ Mundum tenuit, aliquando evertetur? Absit: Deus fundavit eam in æternum. Si ergo Deus fundavit in æternum, quid times, ne cadat firmamentum?* In Psalm. 47. num. 7.

(*c*) *Ex quo intelligimus, Ecclesiam usque ad finem Mundi concuti quidem persecutionibus, sed nequaquam posse subverti, tentari, non superari.* Hieron. in Amos cap. 8.

Religione Cristiana, ed un cieco solo, o stolto può rinunciarci. Quando il Cristianesimo è attaccato all'esistenza di Dio, talmente che Chi ammette Dio debba anche ammettere il Cristianesimo, non solo abbiam vinto, ma trionfato.

CAP. XXIX.

Unione degli argomenti di credibilità, e confronto colle altre Religioni.

Fia ora giovevole riunire in un sol punto di vista gli argomenti di credibilità, che concorrono per mostrare vera, e divina la Religione Cristiana. La sublimità de' suoi Dogmi, la purità delle sue massime, la grandezza del disegno, e dell'intrapresa, la santità del suo adorabile Fondatore imitata da Successori, la felicità de' suoi progressi, il numero, qualità, e coraggio de' Martiri superiore all'umana fralezza, lo splendore de' prodigi, il valore de' profetici oracoli sparsi nell'antica alleanza, e compiti nella novella fanno un complesso, che ci sforza necessariamente a riconoscere, e confessare il volere, e potere di Dio, e se ogni articolo per se è valevolissimo, dall'unione certamente risulta una positiva evidenza.

Ma non sono queste prove, che formino una Dimostrazione matematica. Dimostrazione matematica? Chi ha mai inteso, che le verità di *fatto* si provino matematicamente? L'esame della Religione Cristiana si riduce a semplici *fatti*. Gesù Cristo è Egli nato? Ha vivuto? Ha annunziata la sua dottrina? Ha operato de' prodigi? E' morto, è risorto? Or trattandosi di fatti non è, nè può essere affatto adattabile il metodo geometrico. L'istesso dicasi della forma metafisica, e come sarebbe assurdo d'intraprendere la prova d'una verità scientifica colle autorità, monumenti, testimonianze, così ripugna di provare la verità de' fatti per mezzo delle dimensioni, e del raziocinio. Si sa, che Pio VI. andò a Vienna l'anno 1782. Ma si prova forse matematicamente, o metafisicamente? Ogni specie di verità richiede una prova diversa analoga, e propria alla sua specie. Così le verità fisiche, e sperimentali non vengono da noi conosciu-

te, che per mezzo dell'esperienza, e delle sensazioni. Del caldo, del freddo, del dolce, dell'amaro noi non decidiamo colle testimonianze, o col raziocinio, ed il Giudice n'è solo il proprio sentimento. Niente dunque più ridicolo, che pretendere dimostrata la Religione Cristiana colle rette, colle curve, col calcolo, o con metafisici ragionamenti. La Religione Cristiana ha le sue prove legittime, autentiche, contestate, adattate al suo genere, e tanto basta.

La verità è una, ed individua, nè può darsi una cosa più, o meno vera. Le verità dunque morali hanno una certezza eguale alle verità geometriche, nè sono men certo, che Costantinopoli esiste di quello, che sia d'una proposizione d'Euclide. Non si chiama certezza *geometrica*, o *metafisica* quella, che ha più di forza, *fisica* quella, che ne ha meno, *morale* quella, che ne ha meno ancora. Non dal grado di forza, ma dalla *natura delle cose* si prende il nome. Vi è anzi una superiorità, e vantaggio per le verità morali, che non lasciano luogo a dispute, o dubbj. Le prove di fatto sono sempre le più decisive. Contro li fatti non si ragiona. Neghi un Filosofo il moto come *Zenone*. Senza tanti argomenti un altro si muova, e ridurrà il Contradittore in silenzio.

Stante ciò non fa d'uopo assumere il giudizio, e l'esame delle altre Regioni. Quando sappiamo, e costa, che la Religione di Cristo è la vera, per legittima conseguenza ne viene, che tutte le altre son false. Se colla *Sintesi* giungo a percepire quel che cerco, non ho bisogno di ricorrere all'*Analisi*. Se direttamente io discopro la natura, l'essenza, e qualità del fuoco, comprendo subito, che gli altri Elementi non son fuoco, senza fare coi principj Chimici lo spoglio intero della natura. E' anzi un dubbio sempre, e vacillante argomento quello, che si trae dall'*esclusione* delle parti. Se dunque ho tanto, che avanza, per creder vera la Religione Cristiana, non debbo cercar di vantaggio. Siccome la verità è una sola, così tutto il resto è menzogna.

Non è però, che la Religione Cristiana non riceverebbe un nuovo lustro, qualora si ponesse a confronto colle altre Religioni. Troppo dal proposito mi allontanerei, se volessi pienamente esaminare le altre Religioni. Ne darò dunque un breve saggio. A tre possono richiamarsi le Religioni nel Mondo oltre la Cristiana, la *Giudaica*, la *Maomettana*, la *Pagana*. Co-

minciando dalla Giudaica niuno, che abbia senno, esiterà mai nel dare la preferenza alla Religione Cristiana, e quel che è più in forza, e conseguenza della medesima Religione Giudaica, la quale si ravvisa altro non essere, che una preparazione, e disposizione al Cristianesimo.

Non si dica confessarsi da noi stessi essere stata da prima la Religione Giudaica la vera Religione, e che, tale essendo, Iddio come immutabile non poteva abolirla, e cambiarla. Iddio è immutabile, ma non per questo è obbligato di fare anche immutabili, eterne le opere sue, cui perciò è Padrone di por fine, quando vuole, e come agli altissimi suoi disegni crede convenire. La Legge stessa, che professano i Giudei, annunzia loro un Messia, ed una rinnovazione. Sono dunque astretti per la loro stessa credenza d'indagare, se sia venuto il tempo dell' annunzio, l'oggetto delle promesse del Signore, e de' voti della Nazione, nel qual caso non s'intende l'opera mutata, ma compita. In poche parole: Sull' aspettazione del Messia raggiravasi tutta l'anima della Religione Giudaica; sulla venuta appoggiasi la nostra. Quelle prove dunque, che favorivano altra volta la Religione Giudaica, ora gli si ritorcono contro, e direttamente conducono al Cristianesimo (a). La figura non può più sussistere, quando vi è il figurato.

La Religione Maomettana è un misto, ed ammasso informe di *Cristianesimo*, ed *Ebraismo*, con molte insieme favolose tradizioni, ed una Morale guasta, e contaminata al sommo. In vece di carità l'Alcorano spira per tutto vendetta, e sangue. Si deturpa la nozione di Dio, a cui si pongono in bocca mille assurdità, e discorsi puerili. S'induce il *fatalismo*, in vigore del quale i Turchi non prendono alcuna precauzione per la salubrità dell' aria, per impedire la peste, ed altri contagi, persuasi, che tutto da un duro, e rigido destino dipenda, dottrina assurda, che distrugge anch' essa la natura, e l'essenza della Divinità. Si prescrive un digiuno preceduto da una notte, che dee consumarsi tutta in mangiare, e bere all' eccesso, e ne' promiscui amplessi comandati, ed inculcati fino all' impudenza. Si permette il divorzio a capriccio, e la poligamia simultanea. Si dà alli Padroni un infame illimitato potere sulle loro Schiave,

(a) *Finis Legis Christus: Rom. X. 4.*

e dopo altre brutture, e sciocchezze per premio nell' altra vita, e ricompensa delle virtù si fanno sperare luoghi deliziosi, ed ameni, ove con cibi squisiti, e dolci bevande si goda, e si passi il tempo in diletti, e solazzi con Giovani belle, e vezzose. Il Cielo per li Musulmani è un Serraglio, il Paradiso non è, che di gusti, e piaceri sensuali, in che si fa consistere il sommo bene, e tutta la felicità, a cui l'Uomo possa, e debba aspirare. Si vieta poi di disputare di Religione, e si ordina di far la guerra a tutti quelli, che non sono Musulmani. Non parlo degli Angeli corporei, ed atti a generare, e tali altre sciocchezze. Ed una Religione così inetta, alla ragione, ed al buon senso ripugnante, impura, carnale, e nello stesso tempo sanguinaria si potrà esaltare? E qual meraviglia, se e coll' esca delle passioni, e colla spada, e forza de' Saraceni si è dilatata? Tutto all' opposto la Religione Cristiana santissima, purissima, contraria alle pendenze, ed inclinazioni naturali, perseguitata, oppressa si è diffusa col sangue sì, ma non già che ha fatto spargere, ma che ha sparso, e con cui si voleva distrutta.

Per ributtarsi della Religione Maomettana basterebbe guardare il di Lei Autore. Uomo depravato nelle massime, corrotto ne' costumi vantavasi di avere avuto da Dio il privilegio di tenere quali, e quante Mogli voleva, ed alcuni scrivono, che ne avesse quindici, altri ne contano fino a ventisei. Attribuivasi un altro diritto di togliere le Donne altrui, come di fatti prese fra le altre *Zeinab*, o sia *Zenobia* Moglie di *Zaid* suo Figlio adottivo. Abusava di tutte le Schiave, che gli cadevano nelle mani, non ostante il numero delle Mogli. Sposò una Fanciulla di cinque anni, e consumò il Matrimonio all' età di otto. Non prevalendo in lui meno l'ambizione della voluttà non pensava, che a conquiste, e colle armi alla mano, violenze, saccheggi, s'ingrandì, e fondò il suo Impero. Perfidie, crudeltà, barbarie, spirito di vendetta il carattere era di questo falso Profeta. Non potendo autenticare coi miracoli la sua missione, suppliva colle visioni, spacciava per estasi la sua Epilepsia, e narrava fole le più ridicole. Quella Scala di lumi, che diceva averlo condotto al Cielo, quel gran Gallo, che giungeva colla sua testa a penetrare il secondo Cielo, quell' Angelo, che aveva fra li due occhi una distanza di settantamila giorni di cammino, la Luna da lui in due parti divisa, e quindi al suo primiero sta-

to restituita, quando anche altro non ci fosse, ci discuopre abbastanza la malizia, ed impostura di Maometto. Volgiamoci ora a Gesù Cristo, e purifichiamoci. Si è veduto essere Egli stato la stessa purità, la stessa santità, la stessa innocenza. Tutta la di Lui vita non fu, che una Scuola di morigeratezza, e di santificazione (*a*). Le sue parole fonti eran di sapienza, le sue azioni esempj ammirabili di virtù. In mezzo alla maggiore semplicità operava prodigj li più stupendi. Il mare si ferma, ed assoda sotto li suoi piedi, le malattie fuggono ad un suo comando, la morte rende le prede, che aveva divorate, la natura intiera gli obbedisce, tutto in somma in lui è al di sopra dell' Uomo, tutto e divino, tutto l'annunzia un Uomo Dio.

Rimane la Religione Pagana. Ma avrà di nuovo a dimostrarsi l'assurdità del Politeismo? Varia questa Religione per tutto si suddivide in tante, quanti sono stati, e sono i Popoli, che hanno professato, e professano l'Idolatria, il che vieppiù ne convince della falsità. Lasciando l'antico Gentilesimo, di cui si è detto sopra abbastanza (*b*), scorriamo il Globo attuale, vediamo, consideriamo tutte le Religioni de'presenti Popoli Pagani. In Persia, ove finiscono i Paesi Maomettani, quelli, che non tengono la Religione di Maometto, la quale però ivi è schismatica della Setta di *Aly*, sieguono, e praticano l'antica Religione di *Zoroastro* tuttora in alcune Contrade vigente, e chiamansi *Guebri*, o *Gauri*. Questi non entrano nelle Moschee, ma che fanno? In vece di adorare il Dio supremo rendono il culto ad *Ormuzd*, il quale per essi è un Dio secondario, e creato, nelle cui mani il Dio supremo ha rimesso il governo del Mondo. Il Cielo, la Terra, le acque, le parti tutte della natura, e tutti gli elementi sono ripieni secondo loro di Angeli, o Genj, ai quali non meno rendono omaggio con patente Idolatria. Per costoro sono peccati eguali il ferire un Uomo, o un Animale, commettere un adulterio, o toccare un corpo morto. Lo sputare nel fuoco, soffiarci, gettarci dell' acqua è un peccato degno dell' Inferno. Hanno infinite purificazioni, ma le più efficaci si credono quelle coll'orina del Bue. Non sotterrano i Cadaveri, che lasciano putrefare, e corrompere

(*a*) *Tota ejus vita disciplina morum fuit*: S. Agostino *de vera Religione Cap.* 16.

(*b*) Nel Capo XVII.

all'aria, e divorare dagli Animali, ed hanno un aversione, ed odio implacabile per tutti quelli, che professano una Religione diversa.

Nell' Indie l'idea della Divinità è depravata affatto, e molti Popoli credono, che li Dei mangino, e si cibino. Dai Savj, e Filosofi adottato viene il *Panteismo*, o sia il sistema dell' anima universale. In alcune Pagode si rende un culto infame al *Lingam*, abominevole immagine, che rappresenta l'unione de' due Sessi. La felicità in tutto quel Paese consiste in un perfetto *Quietismo*, al quale sentimento oltre il clima conduce la niente savia Legislazione di *Foè*. Morendo i Mariti, le Mogli si brucian vive, e precipitano sul Rogo de' loro Tiranni; Così pure morendo i Re, si occidono i loro Familiari per servirli nell' altra vita. Niuna carità per gli Uomini, ma grande per le Bestie, che vietato è di ammazzare di qualunque specie siano, ancorchè nuocciano, e sian feroci. Vi sono anzi degli Ospedali, in cui gl' Indiani per divozione ritengono, e nudriscono Animali i più sozzi, ed immondi, e fino le Mosche. Si contano quattro *Caste*, o siano *Tribù*, che una non ha affatto commercio, e comunicazione coll' altra, e mentre la Religione deve tendere a riunire gli Uomini, nell' India li divide costantemente. I Sacerdoti quivi chiamati *Brami*, o *Bramini* tengono col più maggior rigore custoditi, e segreti li loro Libri Sagri, e Dio guardi, che uno della Plebe ardisca leggerli, o ne ascolti la lettura. Gli si versa subito l'Olio bollente in bocca, e colla cera liquida gli si turan le orecchie. Finalmente qualunque malvagità, e delitto per gl' Indiani è facilmente espiabile. L'acqua del Gange purifica, lava, e manda via tutti i peccati, e se qualcuno fosse dalla morte prevenuto basta, che il suo Cadavere vi venga trasportato, ed immerse le Ceneri in quel Fiume sagro purgante, perchè tantosto cancellata resti ogni colpa.

Nella Penisola di quà dal Gange i Popoli di *Decan* adorar sogliono per tutto un giorno qualunque Animale, che sul mattino gli si faccia incontro, purchè non sia una Cornacchia. Nel *Malabar* vi sono Dei dell' uno, e dell' altro Sesso, e qualcuno scrive, che si mutano, come in Roma si cambiavano i Consoli, e si attribuisce ad essi una providenza speciale di alcune cose, ma non di tutto. Ai Sacerdoti di *Cokin*, e *Calicut* si presentano per divozione le Giovani, perchè siano deflorate. Nel Regno di *Aracan* un Uomo si farebbe scrupolo di prendere per Moglie una Vergine,

e si cerca anche con denaro chi prima la renda Donna. Una delle maggiori occupazioni dei *Fachir*, i quali sono i Religiosi più austeri di quelle parti, è di stuprare le Fanciulle, e prevenire li Sposi. Sul Golfo di Bengala molti forsennati si fanno soffogare sotto la calca nel Tempio dell' Idolo *Jagrenat*; molti altri si fanno schiacciare sotto il Carro, in cui portasi in processione un orrido Simulacro, che tengono per loro Nume; altri si annegano per meglio santificarsi; altri si rinchiudono in una Botte, e vi si lasciano morir di fame. Nel Pegù si venerano Cocodrilli, e Scimie, e stimano felicità d'esserne divorati. I *Siamesi*, di cui tanto la saviezza si esagera, riconoscono un Dio non già increato, ma tale diveuuto colle sue forze, e meriti dopo esser passato per corpi quasi infiniti, e la trasmigrazione da un corpo all' altro, o sia Metempsicosi è ricevuta comunemente, e presso che universale nell' Oriente.

La Cina, quella Nazione parimenti dai nostri Filosofi sì celebrata, che vanta per Capo della Religione, o per Riformatore il gran *Confucio*, contiene gente la più superstiziosa. Si crede alla Magia, ai Sogni, ai Prognostici, ai Sortilegj, ai Genj, e li pregiudizj, e favole più puerili hanno presso i Cinesi credenza. Vi sono varie Sette. I Letterati, che ambiscono dal volgo distinguersi, sono Atei, l'Imperadore, i Grandi, il Popolo Idolatri. Vogliamo un saggio dell' umanità, e della Morale Cinese? Si espongono pubblicamente, e si abbandonano i Fanciulli senza pietà, andando così ogni anno barbaramente a perire più di trenta mila Bambini. I Padri vender possono i Figli, e farne commercio; I Mariti hanno un potere illimitato, e crudele sulle loro Donne; Il costume d'immolare una moltitudine di Schiavi ne' Funerali dell' Imperadore, e de' Grandi non è ancora intieramente abolito; Ne' contratti, e nel traffico non vi è buona fede, studiando ognuno d'ingannare, su che i Cinesi veramente sono eccellentissimi. La lubricità non ha limiti; La Poligamia è comune, e permessa; I *Bonzi* hanno piene le Case, e Conventi di Religiose, e Divote, che si credono onorate, potendo servir loro da Concubine. Questi sono i degni, e pregevoli costumi de' Cinesi. Nel Giappone v'è la stessa quasi Morale, e maggior fierezza. Il suicidio vi è tenuto per un azione virtuosa; In una Setta la Prostituzione è onorata, e fa parte del culto religioso. In un altra, che chiamano di *Sinto*, si crede, che

le anime delle Volpi dopo la morte divengano Diavoli. Vi sono Idoli innumerabili, ed alcuni spaventevoli, e mostruosi.

Nell' Isole Filippine, e nell' Isola Formosa le Femmine sono Sacerdotesse, e nude, e spogliate d' ogni pudore si prostituiscono per piacere alla turpi loro Deità. Quegl' Isolani ammettono un luogo di tormento nell'altra vita non già per tutti i malvaggi, ma bensì per coloro, che non vadano nudi in alcune stagioni dell' anno, che abbiano ardimento di pescare le Ostriche, ed altre sciempiaggini. Nell' Isola Ceylan si adorano Scimmie, ed Elefanti. Andando al Nord i Tartari più colti credono, e s'immaginano esservi due Dii, Padrone uno del Cielo, l'altro della Terra. La Religione dei *Lamas* è del tutto Idolatrica: Alcuni offrono vittime anche umane, e talvolta vengono svenati gl' istessi Sacerdoti, onde sia il Sagrificio più accetto. Nel Tibet le Madri vanno in traccia de' Forastieri per mettere le Figlie in istato da trovar Marito. Vi è anche in uso la *Poliandria*, potendo le Donne aver più Mariti, come altrove gli Uomini hanno più Mogli. Presso i Tartari erranti, e presso gli Arabi il furto è un mestiere onorevole. Altri Tartari riguardano come un peccato orribile il gittare un Coltello nel fuoco, rompere un osso con un altro osso, e cose simili. All'incontro il violar la fede, il togliere la roba altrui, l'uccidere anche un Uomo è per essi indifferente. I *Scamani* riguardano le Donne come di una specie inferiore all' Uomo create solo per li loro piaceri sensuali, che però trattano duramente, e con disprezzo. Nella *Circassia*, nella *Mingrelia*, e nella *Georgia*, ove le Donne sono di un bel sangue, ed avvenenti, se ne fa un continuo mercato, e si vendono alli Turchi, Persiani, ed a chiunque vuol comprarle, come una mercanzia, sagrificandosi così indegnamente all' avarizia, ed alla lussuria ogni anno migliaja, e migliaja d'infelici Fanciulle, e queste sono le prodezze dell' Asia.

L' Africa non cede all'Asia. Ove non si professa il Maomettismo v'è l'Idolatria la più ributtante. Alcuni Popoli lungo le sponde del Nilo rendono onori divini a quel Fiume. In qualche luogo si profana il culto a Serpenti, e Tigri, in qualche altro ad Uccelli, e Pesci. I Negri onorano Alberi, Fiori, Sassi, e fino i Sorci, e gl' Insetti. Nella Guinea si svenano vittime al mare per calmarne la collera, e le Mogli in morte de' loro Mariti hanno la costumanza di bruciarsi come nell'Indie. Gli Abitanti del Con-

go adorano il Sole, la Luna, gli Astri. Gli Ottentoti distinguono i Dei buoni dai cattivi. L'impudicizia, e lubricità in ogni parte giunge all' eccesso. L' Isola di *Madagascar* in questo supera il Continente. Le Donne da se si offrono, e le più licenziose trovano più presto Marito. Nel *Dar-fur* non lungi dall' Abissinia i Padri, e le Figlie, le Madri, e li Figli si abbandonano ad uno sfogo incestuoso senza alcun ritegno. Per ultimo in Africa v'ha anche di quelli, che mangiano carne umana, e la barbarie generalmente è somma.

Rimane l'America. Andropofagi sono in quella vastissima parte del Mondo i Selvaggi, e specialmente nel Brasile, e nell' Isola Ispaniola. Nel Canadà, ove non è giunto il lume della Fede, si va a caccia degli Uomini per farne preda, come altrove de' Cervi, e Cinghiali. In più Contrade gli Abitanti succhiano il sangue de' feriti, ed uccisi per assuefarsi alla ferocia. In alcuni luoghi se viene a morire una Madre, che allatti, ei si seppellisce insieme il Bambino per non avere la pena, e cura di nudrirlo, nè mancano de' più barbari, i quali ingrassano i Figli per poi divorarseli. Nel Messico, l'erù, Terra ferma, Virginia sono usitati i Sagrificj umani, e si adorano il Sole, la Luna, le Stelle, ed in qualche luogo Bestie, e Mostri ancora. Nell' Isola d'*Othaiti* recentemente scoperta non si conosce vergogna, non si ha idea affatto del pudore, e la licenza è sfrenata.

Se ascendiamo al *Groenland*, ed altre Terre incognite Settentrionali, se discendiamo alla *Terra del fuoco*, ed altre Terre incognite Australi, ovunque si penetri non troviamo, che orrori, barbarie, sconcezze, ceremonie empie, e nefande, e la più grossolana stupidità (*a*). Oh misericordiosissimo Iddio, che ti sei degnato farci nascere in Paesi Cristiani, che ci hai illuminati, illustrati colla luce Evangelica, se ne sappiam profittare, quali grazie da noi non ti si debbono per sì gran beneficio? Qual trionfo per la nostra Re-

(*a*) Quanto si è esposto rilevasi dai Libri Classici Orientali *Zend-Avesta*, *Ezour-Vedam*, *Chou-King*, dalla Collezione de' viaggi, che hanno servito di stabilimento alla Compagnia dell'Indie, dai Viaggi intorno al Mondo raccolti da *Banckz*, e *Solander*, dal l' altro Libro intitolato *l'Esprit des Usages*, dal Salmon *Stato presente di tutti i Paesi, e Popoli del Mondo*, e convengono la Storia di *Raynal*, la Storia naturale di *Buffon*, lo Spirito delle Leggi di *Montesquieu* in molti luoghi, l'Enciclopedia *in molti Articoli*, Autori certamente agl' Increduli non sospetti.

ligione, che di chiamarla a confronto colle altre? Confronto empio, indecente, indegno, non potendo esservi paragone fra la luce, e le tenebre, fra la virtù, ed il vizio, fra la verità, e la menzogna, ma che ci porta necessariamente a quel principio, che dovendosi avere una Religione, questa altra non può essere, che la Cristiana, e sono costretti ad ammetterlo anche i nostri Nemici. Molti di fatti ingenuamente dicono: Se avessi da sciegliere una Religione fra quelle, che dividono l'Universo, abbraccierei il Cristianesimo; ma sceglier dei necessariamente, perchè ammesso un Dio, non può l'Uomo dispensarsi da una Religione, e che un Dio esista è certezza metafisica, quale appunto dai nostri Avversarj si desidera. Dunque per questa parte anche abbiam vinto. Per maggior gloria poi della nostra Religione si sappia, che ne' Paesi anche più barbari, remoti, e lontani vi sono, e si trovano Cristiani, i quali e nelle maniere, e ne' costumi distinguonsi qual Oro nel fango, sostengono la dignità dell'Uomo, e gli oltraggi riparano dell' abrutita ragione.

CAP. XXX.

Della Fede, e della Grazia.

Conosciuta la verità della nostra Religione, e rimanendone persuasi, ne viene per conseguenza, che quanto essa insegna, e prescrive dobbiamo ciecamente credere, e venerare, in che consiste la Fede (*a*). L'esame deve essere per abbracciare questa Religione, se pure chiamar si può esame una semplice osservazione, e ponderazione *de' fatti*; Ma tosto che io sia Cristiano non debbo far l'analisi delle verità rivelate. Quindi i misteri non sono, nè possono essere oggetto di discussione, ma solo di merito nel prestarci credenza. Ma superano il mio intendimento: La Trinità, l'Incarnazione del Verbo, la Beatitudine eterna, le altre verità rivelate mi sono incomprensibili. E che per ciò? Quante cose, di cui non dubitiamo, e che sono certissime, non si percepiscono, nè possono da noi

(*a*) E' nota la definizione della Fede, che ci dà S. Paolo ad Hebr. Cap. XI. 1.: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.*

comprendersi? Più volte l'abbiam detto, ma siam costretti ripeterlo, e trattenercisi, perchè non si cessa di declamare contro i Misteri Cristiani, quasi che non ve ne fossero altrove.

La natura è piena tutta di misteri, e di oscurità. Niuno è giunto ancora a spiegare esattamente la composizione de' corpi, la gravità, l'elasticità, l'attrazione, l'elettricismo, come col calore si sviluppi il germe nelle Piante, come si vegeti, e si produca. Quali tenebre per noi non sono i raggi Solari? Chi ha mai scoperta l'essenza, e la qualità della Luce? Le ricerche sul tempo, sullo spazio, sull' anima, ed istinto de' Bruti, sulli Polipi, sulla Metamorfosi de' Bruchi quanto non umiliano la vanità de' Filosofi? L'Uomo stesso, sì l'Uomo, se uno in se stesso riflette, è un oscurissimo Labirinto. Sappiam noi, come si dipingano ne' nostri occhi gli oggetti, come possiamo vedere, udire, parlare, muoverci, comunicarci l'idee? Mistero è l'unione dell' anima col corpo, mistero la percezione, il pensiere, il raziocinio, mistero la trasformazione de' cibi in chilo, latte, sangue, nervi, ossa, mistero finalmente, e grandissimo per tacere di altri quello della generazione.

Se misteri, e tanti vi sono della natura, molti più, e maggiori, e più incomprensibili esser vi debbono riguardanti la Divinità. Un Dio eterno, immenso, infinito non può non avere attributi, ed arcani superiori ad ogni creato intelletto, e siamo obbligati anche per questo al Signore, che ci ha rivelate, e discoperte verità, che colle nostre specolazioni non avremmo giammai apprese, e ci sarebbero perpetuamente incognite. Riconoscenti perciò all'Altissimo per quello, che gli è piaciuto manifestarci non dobbiamo spingere il desio di sapere oltre i limiti della benefica Rivelazione, che c' illustra. La profondità anzi, e sublimità dè' Misteri serve per darci un idea più nobile, e maestosa delle grandezze, e perfezioni di Dio, e sollevata la mente sopra quanto può in questa vita conoscere un Uom mortale veniamo maggiormente eccitati a desiderare, e stendere le nostre brame allo stato felice dell' altra vita, ove squarciato il velo, che al presente offusca li nostri occhi, si pervenga alle superiori cognizioni, che ora ci mancano, e si goda l' Altissimo *faccia a faccia*.

I Misteri sono al di sopra, non contrarj alla ragione, come ingiuriosamente si va spargendo, e quanto più sono oscuri, tanto più si ren-

de impossibile di provare, che alla ragione ripugnino, la qual prova esige, che uno abbia idea chiara, e distinta della cosa, che dice alla ragione ripugnante, ed avendola non è più un Mistero. Ma non si vorrebbero nella Religione cose impercettibili. Come? Mentre incontriamo ovunque misteri, ed enigmi, farem noi della Religione un sistema puramente materiale, ed umano, ove tutto sia aperto, e ad Esseri limitati, e finiti nulla rimanga ascoso dell' Essere infinito di Dio, e degli altissimi suoi penetrali? Non è però, che molte cose non ci siano colla *Rivelazione* adesso più chiare, ed intelligibili sulla natura di Dio, sulla spiritualità, ed immortalità dell' anima, sulla creazione del Mondo, ultimo fine dell' Uomo, ed altre interessanti verità, senza il quale ajuto non saremmo più illuminati di Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile, Cicerone, e tanti altri sublimi ingegni dell' Antichità.

E' un massiccio errore, che li Misteri siano un inconveniente particolare del Cristianesimo, se per tutto si trovano, e più è quello, che s'ignora di quello, che si sa. Si esamini pur dunque quanto si voglia per assicurarsi, che una verità sia stata rivelata, ma da che si è certo, che l'è stata, non è permesso di erigersi in Censore, ed alzare un Tribunale sofistico, qualora alcuna cosa non si accomoda al proprio intelletto, e sembri inconciliabile. La Fede, che dicesi cieca, riguarda gli oggetti, e non li *motivi* di credibilità, o sian le prove della Rivelazione, che sono luminosissime; L' oscurità d'una cosa non la rende dubbia, od incerta, potendo esser vera, verissima, ancorchè non si spieghi, nè si comprenda come sia.

Non si vada dunque disseminando, che la Religione Cristiana proibisce ogni esame. Niente più falso. Dalla ragione guidato sia il vostro ossequio, diee S. Paolo (*a*), e più espressamente S. Pietro dichiara, e vuole, che siam pronti, e preparati sempre di sodisfare a Chiunque ricerchi da noi ragione delle nostre speranze (*b*). Siamo noi i primi a convenire, che i soli imbecilli credono senza ragione. L' Uomo col divenire Cristiano non lascia di essere ragionevole. S. Agostino quanto non pensò, meditò,

(*a*) *Rationabile obsequium vestrum*: Romen. XII. 1.

(*b*) *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quæ in vobis est spe*: I. Petri III. v. 15.

ragionò prima di abbracciare la Religione Ortodossa Cristiana? Così i *Giustini*, i *Cipriani*, e tanti, e tanti altri Uomini illustri, e Filosofi, che dal Paganesimo passarono alla nostra Religione, non lo fecero, se non previo un maturo esame, e riconosciutane appieno la certezza, e la verità. Il gran *Condè*, che nelle belle arti, e scienze distinguevasi non meno, che nelle armi esaminar volle profondamente; Lesse le Opere degli Atei, Deisti, ed altri Increduli de'suoi tempi, conferì, disputò con Dottori, e Filosofi, e dovette al fine confessare, che una Religione ci doveva essere, e che la Religione Cristiana è la vera (*a*). Non ha guari il famoso *la Harpe*, del partito prima anch'esso de' Miscredenti, interrogato, come avesse mutato, e cambiata opinione rispose: *Ho creduto, perchè ho esaminato; Esaminate ancor voi, e crederete* (*b*). Non vi è anzi Religione che renda ragione di se medesima fuori della Religione Cristiana. Niun Impostore, e Propagatore di false Religioni ha pensato di dar prove di esse. La sola Religione Cristiana presenta una dimostrazione completa, esibisce un esame ragionato de' suoi fondamenti, tanto è lontano, ch'esiga un assenso stupido, ed insensato, come si rimprovera, ed accusa con manifesta calunnia (*c*). Fin dal suo nascere il Cristianesimo è stato attaccato, combattuto, e difeso col più rigido, e severo esame, e gl'innumerabili scritti a favore, e contro lo mostrano abbastanza. Di quale altra Religione si può dire altrettanto? Qual altra ha sofferto un sì minuto scrutinio? Se crediamo alli Misteri, la ragione stessa è, che c'induce a crederci, perchè la ragione c'insegna, che quando Dio ha parlato dobbiamo con umiltà, e ciecamente sottometterci alla voce sua senza altra ricerca, o squittinio, non potendo non essere verità quella, che emana da colui, il quale è la verità stessa. Ammesse dunque le prove del Cristianesimo, la questione è finita, non essendo necessario, che comprendiamo il fondo de' Misteri, e qui è, ove cessando i lumi della ragione subentra la Fede (*d*), Fede, che vince,

(*a*) Liger *Triomphe de la Religion Chrestienne pag.* 293.

(*b*) *J'ai cru, quand j'ai examiné; Examinez aussi, & vous croirez?* Opuscolo *du Fanatisme de la Langue revolutionaire* stampato l'anno 1797. *pag.* 166.

(*c*) Egregiamente il dottissimo Sig. Abate Marchetti ne' suoi *Trattenimenti di Famiglia Trattem. primo per tot.*

(*d*) *Ubi defecerit ratio ibi est fides ædificatio.* S. Agostino Serm. 247. de Festis Paschal.

e supera ogni altra certezza. I sensi sono fallaci, la ragione trae sovente in errore, Iddio non inganna (*a*).

Seguiamo però gl' Increduli ove ci chiamano, ed udiamoli su qualche Mistero. Non sanno essi acquietarsi al Mistero del peccato originale. E senza questo Mistero non sarebbe l' Uomo per se stesso anche più incomprensibile? Nasce miserabile; L'ha dunque meritato. Ma qual è la sua colpa, se non ammettiamo il peccato originale? Grande per natura vile è per difetti. E' dunque la sua degradazione manifesta, nè altrimenti vi sarebbe in lui quel combattimento continuo fra l' Uomo intelligente, e sensibile, fra lo spirito, ed il corpo, fra la ragione, e le passioni. Ma i Posteri han da portare la pena del fallo de' primi loro Primogenitori? Sicuramente. Se Adamo fosse morto subito dopo il peccato non sarebbe con lui perita tutta l' umana progenie? Se dunque visse, ma spogliato de' gratuiti privilegj, che gli eran stati concessi, se visse, ma con una macchia contratta, poteva, e doveva anche la Posterità risentirne. I Figli porzione sono del Padre, che in essi sopravvive, e da un fonte contaminato, ed impuro torbida discende l'acqua ne' Rivoli. Qual sorpresa dunque sul peccato originale? Non passano sovente ai Figli le malattie, ed infezioni de' Padri? Non gli passa l' infamia? Perdendo un Padre la nobiltà, e cadendo in bassezza, li Figli più considerati non sono, e confusi, e negletti giacciono fra la Plebe. Quando era in uso presso quasi tutte le Nazioni la servitù, un Padre, che vendevasi, Servi faceva anche nascere i Figli. Secondo le stesse Leggi Civili i Figli seguono la condizione del Padre. Vi sono anzi dè reati, in cui la giustizia umana per falli, e per mancamenti de' Padri punisce i Figli nati anche prima del delitto, e stermina l' intera Famiglia.

Urta l'intendimento dè Spiriti forti il Mistero della Trinità. Ma saremo meravigliati, che in Dio ci siano tre Persone in una sola natura, quando noi abbiamo due nature, o sian sostanze in una sola Persona? Sappiamo poi noi bene, cosa sia *Persona*, e cosa sia *natura*, e ne abbiamo un idea chiara, e distinta? Urta la Risurrezione de' Corpi. La Metempsicosi di molti Antichi rinnovata da alcuni Moderni, e creduta da gran par-

[*a*] *Non est Deus quasi Homo ut mentiatur.* Num. 23. v. 19.

te de'Popoli Orientali è più inconcepibile della Risurrezione. Chi ha potuto crear la Carne può molto più ravvivarla, e farla risorgere. Chi ha potuto dare la vita a chi non l'aveva può molto più renderla a chi l'ha perduta, come benissimo ragiona, ed argomenta Tertuliano (*a*). La Crisalide nel Verme da Seta, ed in altri Insetti è pur un immagine della vita, che si rinnovella. Tutto quello, che si semina, muore, e rinasce, e non si ravviverebbe, se prima non morisse (*b*). Ma la sostanza d'un corpo diviene col tempo la sostanza d'un altro; I Cannibali si nudriscono di carne umana. Come dunque allora rendere ad un Uomo la materia, che gli appartiene senza toglierla ad un altro? Niente è a Dio impossibile. Una piccola particella basta per fare da quella di nuovo sviluppare un corpo, e per rifondere tutto l'Uomo. Il germe d'una Pianta racchiude in se le foglie, i fiori, i frutti, e tutte le parti di un grand'Albero. Secondo alcuni in Adamo contenevansi tutti i germi della specie umana. Giusta il parere di altri cambiandosi affatto il corpo umano nello spazio di *venti* anni, ed anche meno di modo, che niente conserva de'nervi, vene, ossa, carne, che aveva per l'avanti, non può a Dio mancare ove prendere la materia per rivestirci dell'umana spoglia. Qualunque opinione si siegua, l'*identità personale* consiste principalmente nel sentimento, che uno ha di essere l'istesso.

Se dunque piacesse ne' Misteri internarsi, ci si trovarebbe da potersi appagare; Ma lungi lungi da noi l'indiscreta specolazione degli abissi, ed arcani di Dio, e con una viva, e ferma credenza, coll'umile sommissione, e la fede procuriamo di meritare. Quale poi altro bene non deriva da questa rassegnazione? Ci quieta l'animo, e chi ne' suoi dubbj rimane perplesso, nè può scioglierli colla ragione, pensando, che la cosa è di fede, si calma. Per esempio non comprendo io bene, come si concilj la giustizia di Dio colla sua misericordia, la di lui spiritualità coll'immensità, la prescienza colla libertà dell'Uomo, non mi sodisfano le spiegazioni, le dottrine, le risposte, che si danno. Che fo dunque? Lascio di

(*a*) *Qui nihil fuerat priusquam esset, idem nihil factus cum esse desieris cur non possis rursus esse de nihilo ejusdem ipsius Auctoris voluntate, qui te voluit esse de nihilo? Quid novi tibi evenit? Qui non eras factus es, cum iterum non eris fies.* Apologet.

(*b*) L'esempio è di S. Paolo *I. Corinth. Cap. XV. v. 33. e segg.: Quomodo resurgunt Mortui, qualive corpore veniunt? Insipiens, tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur.*

porre a tortura l'ingegno, mi attengo alla Fede, e non cerco di più. Così propongono alcuni il problema non men folle, che temerario, come volendo Iddio salvo tutto il Genere umano, ne perisca nondimeno una gran parte, che fia di tanti invincibilmente ignoranti, a cui il Vangelo non è stato annunziato, quale sarà per essere la sorte degli Adulti insensati, e de' Bambini, che muojono senza Battesimo. S'immergono altri in questioni ancor più astruse, e recondite. Ah non siamo tanto curiosi (*a*). Sia umile, e sommessa la fede nostra, assomigliamoci ai Fanciulli, imitiamo la docilità, e semplicità loro, e vivremo senza agitazione, e tranquilli.

Peroriamo: Si è pienamente esposto, quanto appartiene alla Religione Cristiana per riconoscerla vera, abbracciarla, seguirla, ma bisogna applicarcisi con buona disposizione, con uno spirito retto, e sincero, col desiderio di essere illuminati, e senza prevenzione. Il più grande ostacolo nella ricerca della verità è l'odiarla. Sopra tutto la divina Grazia deve in noi operare, dono del Signore gratuito, e sovrannaturale. Questa dispone l'animo, piega l'intelletto, accende la volontà, ci rende docili nel sentire le cose da Dio rivelate, non forza, ma eccita, e dolcemente attrae, ed internamente infondendosi, e muovendo la mente, ed il cuore ispira affetti, e sentimenti proporzionati per indurre la persuasione, e l'assenso. Quindi molti si sono convertiti, e si convertono senza esame, e così ne' primi Secoli della Chiesa una moltitudine immensa di Persone divenne ad un tratto fedele per opera della Grazia; per alcuni un esame leggiero basta, per altri finalmente è necessario un più considerato, e maturo giusta il maggiore, o minore influso del celeste spirito. Non rigetto dunque coloro, che vogliono vedere per credere, e per essi mi sono fin qui occupato, ma *beati qui non viderunt, & crediderunt* (*b*).

(*a*) *Ne fueris curiosus: Non est tibi necessarium, ea, quæ abscondita sunt, videre oculis tuis*: Eccles. III. 22.

(*b*) *Joann. Cap. XX.* 29.

CAP. XXXI.

Superiorità, eccellenza, e sicurezza della Chiesa Cattolica.

Molte, e diverse sono le Chiese Cristiane, ma qual è la vera Chiesa di Cristo, la Chiesa Cattolica, nel cui seno io riposi tranquillo, ed abbia la sicurezza? Distinti, e precisi ne sono i segnali. La vera Chiesa di Cristo è quella, che istituita, e fondata da Cristo medesimo conta una serie non mai interrotta di Pastori, e Ministri, e perciò altra non può essere, che la Cattolica Apostolica Romana, la quale sola mostra, e presenta una continuata, perpetua, ed inalterabile successione fino al presente gloriosissimo Pontefice Pio VII. Le varie Sette, che formate si sono ne' Secoli posteriori, non oltrepassano l'Epoca della lor nascita, l'età de' loro Fondatori. *Chi siete voi, e d'onde venite?* Diceva Tertulliano agli Eretici de' suoi tempi, e detto avealo benissimo anche prima *S. Ireneo* (*a*), *dispiegateci la serie de' vostri Vescovi gli uni dagli altri senza interruzione da alcuno degli Apostoli, o da qualche Uomo Apostolico discendenti. Prima di Valentino*, prosiegue Tertulliano, *non v'erano Valentiniani, ne' prima di Marcione Marcioniti, ne' prima di Ebione Ebioniti*, (*b*). All' istesso modo dir noi possiamo: Prima di *Lutero* non v'erano Luterani, nè prima di *Calvino* Calvinisti, ne' Zuingliani prima di *Zuinglio*.

V'è un altro segnale non men chiaro, e sicuro. La vera Chiesa di Cristo è quella, presso cui la dottrina si è mantenuta, e conservata sempre intemerata, ed intatta, giacchè la vera Chiesa non può errare, come da Gesù Cristo medesimo ne siamo assicurati. Di nuovo dunque la vera Chiesa di Cristo è la Romana, o sia la Chiesa retta, e governata dai Successori di S. Pietro, non potendosene indicare altra, che dalla sua origine perseveri senza aver cambiato giammai; Questa ha perseverato sempre con fermezza nel medesimo stato senza alterazione veruna, *Chiesa santa, Chiesa*

(*a*) *Lib. 3. contra Haret. Cap. IV.* e XXXVII.
(*b*) Tertulliano *de Præscriptione Cap. XXII.*,

una, Chiesa vera, Chiesa Cattolica, che ha combattuto sempre contro tutte l'Eresie, e le ha debellate, mentre essa non è stata mai espugnata (a). Le altre Chiese hanno cominciato, e la prima loro comparsa è stata colle novità insegnando dottrine non mai prima sentite, o rinnovellandone delle già condannate.

Ragioniamo anche meglio col fatto. Nel nono Secolo si separò la prima volta la Chiesa Greca dalla Latina per maneggi, ed opera dell' incestuoso *Fozio*, che passato in sei giorni dallo Stato Laico all' Ecclesiastico occupò illegittimamente la Sede di Costantinopoli, espulsone il legittimo Patriarca S. Ignazio, e nell' undecimo Secolo Michele Cerulario degno Successore di Fozio rinnovò lo Scisma, che infelicemente ancor dura. Come prima della separazione esisteva una Chiesa Cattolica, così anche dopo dovette rimanere, e conservarsi, nè possono negarlo gl' istessi Greci Scismatici, i quali anche adesso nel loro Simbolo propongono quale articolo di fede la credenza in una Chiesa Cattolica. Ma Chi attribuirà mai questa prerogativa alla comunione Greca? La Chiesa Cattolica non soffre variazione, perchè la Fede è inalterabile, ed all' incontro i Greci nel separarsi dai Latini si allontanarono di gran lunga dalle orme de' loro Maggiori, ed introdussero novità da prima non conosciute. Nella riunione seguita nel Concilio Fiorentino non già i Latini abbracciarono la fede Greca, ma bensì i Greci tornarono a professare la fede dai Latini ritenuta, che poi di bel nuovo abbandonarono. Presso di noi dunque manifestamente è la Chiesa Cattolica. Vi sono anzi molte comunioni Greche di *Armeni*, *Maroniti*, ed altri rimaste sempre attaccate alla Chiesa Romana, il che finisce di toglierè ogni dubbio.

Sorsero inappresso collo specioso nome di *Riforma* molte Sette de' Protestanti. Dal tronco, che fermo rimase, ed immobile, diremo il pregio della Cattolicità ai distaccati rami passato, e trasfuso? E quale poi sarebbe fra tante, e sì differenti Sette, che elevar si potesse al rango di *Cattolica*, e chiamarsi *Chiesa universale*? La particolarità stessa di ognuna non esclude per se stessa, e distrugge l'universalità? Ma giovi riandare il principio

(a) Sono auree parole di S. Agostino *de Symbol. Cap. VI.*: *Ipsa est Ecclesia sancta, Ecclesia una, Ecclesia vera, Ecclesia Catholica, contra omnes Haereses pugnans, pugnare potest, expugnari non potest.*

della pretesa Riforma, e Storico ci sia il celebre Rousseau non certamente de' nostri. Così dunque Egli scrive *nelle sue Lettere dalla Montagna*, e dirige il discorso ai Ministri di Ginevra: *Allora quando i primi Riformatori cominciarono a farsi udire, la Chiesa universale era in pace; li sentimenti tutti erano unanimi, nè v'era pur un Dogma essenziale, di cui tra Cristiani Cattolici si contendesse. In questo stato tranquillo due, o tre Uomini alzan la voce, e gridano per tutta Europa*: O Cristiani state all' erta, voi siete ingannati, tratti fuori dal sentiero, e menati per la strada dell' Inferno. I Papi precipitati sono nell' errore, la loro Chiesa è la Scuola delle menzogne, voi siete perduti, se non ci ascoltate: *A questi primi clamori attonita l'Europa ristette qualche momento in silenzio, aspettando ciò, che fosse per accadere. Finalmente il Clero ritornato dalla sua prima sorpresa, e vedendo, che questi Novatori, come accade sempre a Chiunque spaccia nuove dottrine, si facevano de' Seguaci, conobbe, che conveniva con esso loro dichiararsi. Si cominciò dunque dal domandargli con Chi l'avevano, e cosa pretendevano con tutti questi romori. Risposero essi fieramente d'essere gli Apostoli della verità chiamati a riformar la Chiesa, ed a ritirare i Fedeli dalla strada della perdizione, ove li conducevano i Preti.*

L'esordio è bello; andiamo avanti. *Ma Chi ha dato a voi*, ripresero i Cattolici, *questa bella incombenza di venire à turbare la pace della Chiesa, e la pubblica tranquillità?* La nostra coscienza, *dissero Eglino*, la ragione, un lume interiore, la voce di Dio, a cui non possiamo resistere senza colpa. Egli è desso, che ci chiama a questo santo ministero, e noi seguitiamo la nostra vocazione. Siete voi dunque, *ripigliarono i Cattolici*, gl' Inviati di Dio: in questo caso noi conveniamo, che voi dobbiate predicare, riformare, istruire, e che noi dobbiamo ascoltarvi; ma intanto perchè vi si accordi questo diritto cominciate dal mostrarci le vostre Lettere Credenziali: Profetizate, guarite, illuminate, fate miracoli, e dispiegate in tal guisa la prova della vostra missione (*a*).

Lungo è il Discorso del Filosofo Ginevrino, ma basti il presente Estratto per vedere, di qual peso, ed autorità esser possa la pretesa Riforma. Dell' istesso argomento si servì Tertulliano contro Nigidio, Er-

(*a*) *Lettres écrites de la Montagne Lett. VI.*

mogene, ed altri Perturbatori de' suoi tempi delle vie del Signore. *Mi mostrino*, diceva loro, *con quale autorità siano usciti in campo; provino di essere novelli Apostoli; Imperciocchè suole Cristo a quelli, che fa suoi Apostoli, dare la virtù di operare que' prodigj, ch' Egli stesso ha operato. Voglio dunque, che mi si rechino i prodigj anche di costoro* (*a*). All' istesso modo S. Paciano incalzava Novaziano: *Ha Egli parlato in varie lingue? Ha profetizato? Ha potuto risuscitar morti? Imperocchè doveva avere operate alcune di queste meraviglie per aver diritto di predicare un nuovo Vangelo* (*b*).

Ma forse i nuovi Riformatori avran supplito colla santità della vita. Parli la Storia: Lutero calpestando il giuramento, ed i voti fatti a Dio sortì dal Chiostro per sposare una Monaca: Calvino dovette essere condannato per gravissimi eccessi. Arrigo VIII. si ribellò alla Chiesa, e si fece in Inghilterra Capo della Religione, perchè il Papa non gli permise di ripudiare la sua Moglie legittima, con cui era stato venti anni, per passare ad altre nozze con una Giovane, che perdutamente amava. Così i *due Socini*, così gli altri ribelli pieni sono stati di vizj, ed alle loro rilasciate massime si deve l' incontro, che fecero in alcune parti, ove pesante era la rigida, e santa Morale Evangelica. Non possono mai dunque le Sette da loro formate chiamarsi la vera Chiesa di G. C., essendo i Capi, ed Istitutori semplici private Persone senza titolo, e senza carattere, niancanti di *missione*, e di *santità*.

Ma la vera Chiesa di G. C. vi è, e vi deve essere. Fa d'uopo dunque sempre tornare alla Chiesa Romana. Ce ne somministrano un altra prova l'istesse Sette, che sono molte, le quali non pensano differentemente dalla Chiesa Romana, se non nè punti, che formano la materia della loro Eresia. Del resto niuna Setta abbraccia gli errori dell'altra, e presi gli Eretici separatamente divengono testimonj non sospetti della Fede immutabile della Chiesa Romana. Per spiegarmi meglio si riuniscano le Sette in

(*a*) *Caterum Nigidius nescio quis, & Hermogenes, & multi alii, qui adhuc ambulant perversantes vias Dei ostendant mihi ex qua auctoritate prodierunt .... Probent se novos Apostolos esse. Sic enim Apostolos solos facere, dare illis virtutem eadem signa edendi, quæ & ipse. Volo igitur & virtutem eorum proferri:* De Præscript Hæret. Cap. XXX

(*b*) *Linguis loquutus est? Prophetizavit? Suscitare mortuos potuit? Horum enim aliquid habere debuerat, ut Evangelium novi juris induceret:* Epist. 3. ad Sympronianum.

que' punti di dottrina, nè quali ciascuna non è stata condannata, ed avremo tutti gli Articoli di nostra Fede, e si potrà formare un Corpo di Dottrina ortodossa. Malgrado loro i Settarj costretti sono in alcune occasioni di confessare, che alle loro Chiese non conviene il nome di Cattolica, poichè *sebbene tutti gli Eretici vogliano esser detti Cattolici, se però un Estero chiedesse loro, ove si vada alla Chiesa Cattolica, niuno di essi ardirebbe indicargli la propria Basilica, o Casa* (*a*).

La Primazia del Papa entra essenzialmente nel Piano della Religione Cristiana. Sì chiaro ne' Vangeli apparisce data da G. C. a Pietro la podestà delle Chiavi, e conferito il Primato della sua Chiesa, che non può ciò impugnarsi senza ostinazione. Quindi infinite sono le testimonianze de' Padri Apostolici, de'Dottori della Chiesa, de' Vescovi tanto separatamente, quanto unitamente congregati ne' Concilj, e Sinodi, li quali si sono sempre recati a gloria di mostrarsi obbedienti, subordinati, e soggetti a questa alta Sede, e ciò ne' tempi ancora di persecuzione, ne' primi Secoli del Cristianesimo, quando niun lustro esterno, e temporale fregiavala. Ne' sette primi Concilj generali tenuti in Oriente la Primazia del Papa vi è autenticamente dichiarata. *S. Ireneo* Vescovo di Lione, ma Greco di nascita, che viveva nel secondo Secolo, ne rende la più illustre testimonianza: *A questa Chiesa*, ei dice, *pel di Lei Primato è necessario, che convengano tutte le Chiese, cioè tutti i Fedeli per ogni dove dispersi* (*b*). Tralasciando altre autorità, che si trovano in molti Libri copiosamente raccolte, S. Cipriano ci ha fatto un trattato particolare col titolo dell' *Unità della Chiesa Cattolica*. Fino i Gentili sapevano la Primazia della Catedra di S. Pietro, e nella celebre controversia coll' Eresiarca *Paolo Samosateno* l'Imperadore Aureliano ordinò, che dovessero acquietarsi tutti al giudizio supremo del Vescovo di Roma (*c*). Narra *Ammiano Marcellino* Storico Gentile, che l'Imperador Costanzo Figlio di Costanti-

(*a*) L'osservazione è stata fatta fin da suoi tempi da S. Agostino *cont. Epist. Manith. Cap. IV.*: *Cum omnes Hæretici se Catholicos dici velint, quærenti tamen Peregrino alicui, ubi ad Catholicam conveniatur, nullus Hæreticorum vel Basilicam suam, vel Domum audeat ostendere.*

[*a*] *Ad hanc Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique Fideles*: Contra Hæres. Lib. 3. cap. 3.

[*c*] *Eusebio Lib. 7. cap. 30.*

no Fautore degli Arriani odiando a morte Atanasio Patriarca di Alessandria non contento di averlo fatto deporre in alcuni Concilìaboli dai Vescovi da se radunati procurò di farlo condannare *dall' autorità, che sopra gli altri aveva il Vescovo di Roma*, che col linguaggio Gentile questo Storico chiama *eterna Città*, ma Papa Liberio ricusò di prestarcisi (*a*). Convien dire, che fosse ben pubblica, e nota la subordinazione di tutti i Fedeli al Romano Pontefice, subito che era a notizia anche de' Gentili, i quali ne parlano sì espressamente.

I Greci prima dello Scisma riconoscevano il Papa per Capo della Chiesa. Così pure prima che gli Autori della Riforma si separassero dalla nostra comunione, ed introducessero le perniciose loro novità, ed in Germania, e nella Svizzera, ed in Olanda, ed in Inghilterra veneravasi, e riconoscevasi per supremo Capo, e Pastore il Romano Pontefice. Nè può essere altrimenti per una ragione convincentissima. Un capo necessariamente fa d' uopo, che vi sia, senza di cui acefala sarebbe la Società. Se dunque non è il Romano Pontefice, chi mai sarà, ed a quale altro il Primato nella Chiesa può convenire? Si aggiunge un altra ragione ancora. Una, ed individua dovendo essere la Religione, ogni Cristiano aver dee la stessa Fede. Richiedesi dunque necessariamente un centro, al quale tutte le Linee si riportino, e confluiscano, onde per tutto il Mondo la credenza diffondendosi, si mantenga uniforme, e vi sia una sorgente, un fonte, da cui la Dottrina parta, ed a cui venga richiamata. *Un sol Gregge, ed un sol Pastore*, ha detto G. C. (*b*). Chi vuol essere Cristiano non può rifiutar questo oracolo; G. C. ha voluto una sola Chiesa, ed un sol Corpo de' Fedeli. Fanno dunque apertamente contro lo spirito del Cristianesimo, e ne corrompono la divina sua istituzione quelli, che si separano, e disgiungono, e più, e diverse Chiese fanno di una.

Per qual motivo i Protestanti riconoscer non vogliono il supremo Pastore, e Capo della Chiesa universale? Per non obbedirgli, per non sot-

(*a*) *Id enim ille Athanasio semper infestus licet sciret implesum, tamen auctoritate, qua posiuntur aeternæ Urbis Episcopi firmari desiderio nitebatur ardenti . . . . Jubente Principe Liberius monitus perseveranter renitebatur nec virum hominem, nec auditum damnare usus ultimum sæpe exclamans:* Ammian. Marcell. Lib. 15.

(*b*) *Unum Ovile, & unus Pastor.* S. Joann. X. 16.

tomettersi ai superiori di lui giudizj, per scuotere il giogo, come essi dicono, dell' autorità. Arrogandosi una illimitata libertà di pensare, sostengono, che ognuno abbia diritto di esaminare, e che non possa obbligarsi a seguire l'altrui giudizio; ma l' esame, come si è più volte detto, non si nega, nè si ricusa per ascriversi al Cristianesimo, e conoscere in genere la verità della Religione, implorandosi però sempre l' ajuto, e soccorso superiore, non che la Divina grazia dia alle prove quell' evidenza, che non hanno, ma si bene per avvalorarci a sentirne la forza. Subito però che uno è Cristiano deve bandire la via dell'esame, e cedere, e rassegnarsi agl' insegnamenti della Chiesa, nè questa sommissione è un pregiudizio, o vana, e stupida credulità, ma raziocinio, ma giusta, e legittima conseguenza dà suoi principj.

Non può tenersi, e professarsi una Religione rivelata senza sottomettersi al suo Interprete vivente. Chi altrimenti decide fra due, i quali fra di loro dissentano in qualche punto, o articolo? Insegna *Zuinglio*, che nel Sagramento dell'Eucaristia altro non v'è, che *pane*, e *vino*. Si oppone *Calvino*, e sostiene, che Zuinglio s'inganna, e che il vero Corpo, e Sangue di G. C. ancorche non siano nel Sagramento si fanno presenti a quei, che lo ricevono degnamente, e dice: *La verità stà in mio favore, le mie ragioni son sode, li miei argomenti non hanno replica*: Nè coll' uno, nè coll' altro conviene *Lutero*, chiama deliranti questi due Riformatori, e le loro opinioni dottrina da *Satanasso*, e dichiara, che il Corpo, e Sangue di G.C. sono presenti e nel Sagramento, ed a chi lo riceve, cadendo però ancor esso in errore, perchè ci unisce, e pone insieme la sostanza del pane, e del vino. Come si finisce la disputa, se non v' è chi la risolva, e pronunci? Forza è dunque, che ad un Giudice Superiore i Dissidenti si appellino, e ne ammettano l'autorità.

Ripugna il sistema de' Protestanti ed alla Scrittura, da cui essi vogliono, che si prenda norma, ed alla ragione. Nella Scrittura è letterale, ed espresso avere G. C. istituito il *Ministero Apostolico*, ed ingiunto agli Apostoli, ed in persona loro a tutti quelli, che gli succedessero d' istruire, ed insegnare alle Genti, dando però specialmente a S. Pietro, che faceva suo Vicario, la cura del Gregge. Dee dunque sentirsi la voce della Chiesa, nè può veruno pensare a suo modo, molto meno arrogarsi l' officio

di *Maestro*, e *Pastore*, officio riservato al Corpo solamente *Sacerdotale*, in cui risiede la divina Missione. Se qualcuno non ascolta la Chiesa, sono parole di G. C. medesimo, *abbiasi da te siccome un Etnico, ed un Pubblicano* (*a*), ed il Principe degli Apostoli esortando i Fedeli a fare attenzione alle Profezie gli avverte, che non debbono però intenderle, ed interpretarle a modo loro (*b*).

Troppo lungo sarei, se più oltre diffonder mi volessi nel mostrare ne' Vangeli per li Credenti marcata la *via dell' Autorità*, e stabilita l'*infallibilità della Chiesa*. Vengo alle prove, che somministra la ragione, ed il puro lume naturale. Quando Iddio ha parlato, e si è fatto intendere, non può pretendersi, che ripeta, e reiteri i suoi Oracoli ogni secolo, età, o generazione, e molto meno che si comunichi, e manifesti a ciascun Individuo, non dovendosi moltiplicare i miracoli senza necessità. Quale dunque è il mezzo atto, e proporzionato per conservare, e perpetuare la Rivelazione? La *Scrittura*, e la *Tradizione*. Ma la Scrittura è soggetta ad essere alterata, le Copie frequentemente sono difettose, le lingue variano, le stesse identifiche parole aver possono un doppio senso. La Tradizione consegnata alla memoria, e passando per diversi canali è più anche difficile, che si conservi nella sua originaria purità, e senza mescolanza di errori. E'dunque necessario un *Depositario*, e *Custode* della divina parola sia vocale, sia scritta; E' necessario un *Interprete*, un *Giudice*, che ne determini il significato, tolga le dispute, dichiari, e decida.

Sarebbe in vero una bene ordinata Città quella, in cui il Principe dopo aver fatta una Legge l'abbandonasse al capriccio di Chicchesia per interpretrarla a suo modo, corromperne anche volendo il Testo impunemente, senza un *Magistrato* vigile, il quale ne conservasse l'integrità, ed impedisse le false interpretazioni. Quali disordini non ne nascerebbero, e come evitare, che il Governo non cada nell' Anarchia? Se un Sovrano *terreno* saggio, e prudente non provederebbe così male al suo Stato, applica-

(*a*) *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*: Matth. XVIII. 17.

(*b*) *Hoc primum intelligentes, quod omnis Prophetia Scripturæ propria interpretatione non fit*: II. Petr. Cap. I. v. 20.

remo un così inconsiderato regolamento al Sovrano *celeste?* Ammettendo dunque i Protestanti la Rivelazione negar non possono l'esistenza d'un *Tribunale vivo*, e rivestito di suprema autorità da potersi nelle circostanze consultare, il quale risolva i dubbj, spieghi, preservi, e mantenga la dottrina ortodossa. Senza di questo inefficace, e di niun profitto la Rivelazione diviene, come inutile sarebbe la Legge non affidata ad un Magistrato autorevole, che ne sia il garante, a cui ricorrasi nelle difficoltà, e controversie, che sull' intelligenza possono eccitarsi, ed alla cui decisione debbasi irrevocabilmente stare. Mosè ancora stabilì un Autorità, che rappresentasse la sua: *Ne' dubbj*, ei dice, *negli affari oscuri andate al Luogo, che il Signore Iddio vostro avrà scelto* (cioè al Tempio), *ed ivi consultarete i Sacerdoti della Stirpe di Levi, e quello fra essi, che in qualità di Sommo Pontefice sarà in quel tempo stabilito Giudice del Popolo* (*a*).

Il fin quì detto come distrugge il sistema degli Eterodossi, così vindica abbastanza il sistema Cattolico, e fra gl'istessi Eterodossi l'hanno capito, e riconosciuto *Grozio* (*b*), e Leibnizio (*c*), Letterati celeberrimi, i quali perciò non dissimulano, necessario essere nella Chiesa un Primato fornito dell' autorità necessaria al di Lei regolamento, e governo. Ma a che più dilungarci? Si osservi la condotta delli Ministri stessi Protestanti. Essi si adunano, fanno *Sinodi*, formano *Canoni*, li propongono, e pretendono, che vi si stia, e Dio guardi, se uno non si sottomette, e non obbedisce. Si vuole una sommissione assoluta. Niente più preciso, che il modo, come si spiega il Sinodo Nazionale di Tonneins dell' anno 1614.: *Questa sommissione sarà promessa in termini espressi a tutto ciò, che sarà concluso, e decretato senza condizione, e modificazione*: (*d*). Che attribuiscano i Protestanti ai loro Sinodi Nazionali un autorità perentoria rilevasi anche bene dal loro Libro della *Disciplina* stampato in *Charenton l'anno 1667. Cap. V. titolo de' Concistori*, ove leggesi, che le controversie sulla dottrina debbon portarsi prima al *Concistoro*, poi al Sinodo *Provinciale*, per ultimo al

(*a*) *Deuteron. Cap. XVII. v. 8. e segg.*

(*b*) Grozio *nel suo Voto per la pace della Chiesa Art. VII. Tom. IV. Oper. Edit. Basil. anni* 1732 *p.* 658.

(*c*) Leibnizio *nell' Epistola VIII. a Giovanni Fabrizio Tom. I. Epistol. Edit. Lips. anni* 1734. *p.* 55.

[*d*] Vedi il Trattato *dell' infallibilità della Chiesa dell' Abate de Cordemoy part.* 3. *Cap.* 4. §. 4. *p.* 272. *Edizione del* 1713.

Nazionale, alla cui finale risoluzione Chi ricuserà di acquietarsi di punto in punto sarà reciso, e separato dalla Chiesa.

Non si concilia dunque la Teorica colla pratica; Altre sono le massime, altri li fatti. Per separarsi dalla comunione Cattolica i pretesi Riformatori posero avanti, e predicarono la *via dell' esame*; Per sostenersi difendono, e vogliono la via dell' *autorità*. *Esaminate*, dicevano ai Cattolici per sedurli, *non vi lasciate guidare come Uomini deboli dall' autorità, la quale è una vera Tirannide. Iddio vi ha fornito di ragione, e perciò prevaletevene*. Al contrario ai loro seguaci, i quali pensar volessero diversamente da loro, gridano: *Obbedite ai vostri Superiori, non vi ponete ad esaminare ciò, che dai vostri Maestri avete appreso: Sottomettete i vostri lumi a quelli de' vostri Pastori, che costituiti sono per istruirvi.*

Non siam noi, che rileviamo questa apertissima contradizione; L'han rilevata, e la rilevano fra i Protestanti medesimi quelli, che sono di più buona fede, ed a se conseguenti. *Zimmermanno* Professor di Zurigo in una sua Dissertazione intorno all' *Esame della Religione* così scrive: *Molti de' Ministri Protestanti gridano fino alla noja, che la Religione deve essere esaminata, ma in guisa tale però, che ciascheduno dopo fatto l'esame ammetta quelle tali cose, che vogliono essi. Quindi se tu in cose anche di lieve momento dal loro parere ti scosti, sebiamazzano, e fanno strepiti da tragedia* (a). Non diversamente *Maichelio* Teologo Tedesco: *Che giova professar come Tesi la via dell' esame, e seguir poi nella pratica la via dell' autorità? A che rigettare il Tribunale d'infallibilità nel Pontefice, o nella Chiesa Romana, e non permettere poi, che si creda qualcuno caduto in errore* (b)?

Allorchè *Giovanni Vytenbogardo Arminiano*, o sia *Rimostrante* allontanandosi dai principj de' primi Maestri, e Riformatori seguiva nuove dottrine perseguitato dalli suoi Confratelli per questo effetto, ed obbligato a ritrattarsi, si difese, e resistette vigorosamente, appoggiandosi alli principj stessi fondamentali della Riforma, che non riconosce fuori della Scrittura alcuna Autorità, che non obbliga di assoggettarsi a Concilj, e Sino-

(a) *Zimmerm. Dissertatio, in qua probatur Examen Religionis &c. Tiguri 1745. pag. 21.*

(b) *Maichelius de Via autoritatis, & Examinis.*

di per santi, e venerabili, che siano, e vuole, che ciascuno da se esamini, e siegua il suo giudizio, ed al fine abbatte li suoi Avversarj, dicendo loro, *che se essi cangian massima, e pretendono, che ciascuno si sottometta ai loro Sinodi assolutamente, non sono allora più in istato di rispondere ai Cattolici cosa, che vaglia, allorchè essi ricusano sottomettersi ai Concilj de' Papi, ma converrà, che diano ai Cattolici la causa vinta* (a).

Costa Dottore Olandese per sostenere un illimitata libertà di pensare fa il seguente discorso (b): *Non è egli vero, che la Scrittura santa deve esssere l'unica regola della Fede de' Cristiani, e che non vi è presentemente sulla Terra alcun Interprete infallibile della Scrittura santa? Tutti li Protestanti convengono di questi due principj. Ora se essi gli ammettono sinceramente, come l'hanno dichiarato mille, e mille volte ne' loro Sermoni, nelle loro Confessioni di Fede, e ne' Libri, che hanno scritto contro i Cattolici Romani, bisogna, che riconoscano, che ciascun Cristiano ha un eguale diritto d'interpretar la Scrittura per se medesimo, e che una dottrina, la quale è un articolo di Fede per un Cristiano, perchè la vede nella Scrittura, non lo è per un altro, che non ce la può trovare; ed in conseguenza niun Protestante ha diritto di diffamare, anatemizare, trattar da Eretici coloro, che dopo avere studiata la Scrittura santa con tutta l'attenzione, di cui sono capaci, vi veggono tutt' altro, che li Dogmi della Consustanziazione, della Ubiquità del Corpo di G. C., e della Predestinazione assoluta. Voi dovete crederli, voi non potete dispensarvene, ne convengo, da poi che voi riguardate la Scrittura come la regola infallibile della vostra Fede; Ma se io rigetto questi medesimi Dogmi per non saperveli discoprire nella Scrittura, non veggo come possiate trasportarvi contro di me, diffamarmi, e condannarmi.* Questo è veramente argomentare *ad hominem*, nè qui il Costa finisce, ma dopo essersi di molto steso sù questo proposito riprende di nuovo: *Sopra qual fondamento volete voi, che io creda, che un tal Dogma è nella Scrittura, se non posso vederecio da me medesimo? Ciò non può essere sulla vostra pura autorità. Imperciocchè sebbene voi siate Dottore, Professore, Predicatore, nondimeno voi siete un Uomo, cioè a dire soggetto ad in-*

(a) *Praestant., & Erudit. Virorum Epistol. Ecclesiast., & Theolog. Amstelodami* 1704. *Epist.* 323.

(b) Nella Dissertazione aggiunta alla traduzione Francese del *Cristianesimo Ragionevole di Locke*.

gaunarvi, ed in conseguenza voi non avete alcun diritto d'impormi la necessità di credere sulla vostra parola. Con egual robustezza, ed assai giudiziosamente stringe un *Anonimo Inglese*, di cui riporterò solo il principio, essendo il Discorso lunghissimo: *Come i primi Riformatori si eran creduti in diritto di opporsi alli sentimenti della Chiesa stabilita, molti de' loro Discepoli con gran dispiacere de' Predicanti si arrogavano con giustizia il medesimo privilegio; Dichiararono, che essi avevano la medesima libertà di opporsi alle opinioni de' Riformatori, se le credessero mal fondate, come li Riformatori l'avevano avuto di rigettare i sentimenti della Chiesa Romana. Per verità non è facil cosa ad un Ministro Protestante lo sbarazzarsi da questa objezione*: (*a*).

Come si difese Rousseau, quando le sue Opere furono condannate, e proscritte dalli Calviniani Pastori in Ginevra? Sostenendo, che la Riforma dava diritto a ciascuno di spiegare i passi della Scrittura secondo il proprio sentimento, e seguire il suo privato giudizio, che in conseguenza qualunque cosa avesse Egli detto, e scritto, doveva essere libero, ed esente da ogni censura. Si è riportato sopra un lungo passo, ma torna ora al proposito il trascriverne un altro: *Due sono i punti fondamentali della Riforma, riconoscere la Bibbia per regola della sua credenza, e non ammettere altro Interprete del senso della Scrittura, che se medesimo. Questi due punti combinati formano il principio, sul quale i Cristiani riformati separati si sono dalla Chiesa Romana, ed essi non potrebbero dipartirne senza cadere in contradizione. Imperciocchè quale autorità interpretativa avrebbero potuto riservare a se stessi dopo avere rigettato quella del Corpo della Chiesa?*: Quindi molto opportunamente conclude: *Mi si provi oggi, che in materia di fede io sia obbligato a sottomettermi alle Decisioni di qualcuno, e dimane mi fo Cattolico, ed ogni Uomo conseguente, e verace farà lo stesso*: (*b*). Il raziocinio è giusto, non potendo esigere i Ministri della Riforma per se quella sommissione, e fede, ch'essi negano, e ricusano ai Decreti della Chiesa. In qualunque aspetto dunque il sistema della Riforma è vizioso, e vi ha fra li medesimi Protestanti chi lo confessa, e ne mostra apertamente l'incoerenza.

(*a*) *Pensées libres sur la Religion, l'Eglise, et le Bonheur de la Nation traduites de l'Anglois Tom. 2. Chap. 1.*

(*b*) *Lettera seconda della Montagne.*

Si termini con un altro rilievo, a cui non veggo, cosa si possa rispondere. Nelle moltiplici, e varie Comunioni Eterodosse dando il primo luogo alla propria Riforma li Protestanti almeno più sinceri assegnano, e concedono il secondo alla Chiesa Cattolica, alla Chiesa Madre. Or non può darsi di questo migliore argomento a favore della Chiesa Cattolica; giacchè non valutandosi la testimonianza favorevole verso di se, la quale sempre è sospetta, quella sola si approva, che dopo se per consenso unanime ad altri si rende, che forma un giudizio universale, e quegli merita il primo posto, a cui tutti gli altri danno il secondo. Così provava *Cicerone*, che li Romani dovevano riputarsi li più valorosi del Mondo. Oltre a ciò non negano i Protestanti Chiunque essi siano, che i Cattolici si salvino, sebbene si credano essi più sicuri. Ma non sono però dell' istesso avviso i Cattolici, i quali tengono i Protestanti per riprovati. Qual è dunque il partito da prendersi? Ci vuol poco a deliberare. Come dunque ammettendo Dio debbo farmi *Cristiano*, così fatto Cristiano, debbo esser *Cattolico*.

FINE DEL PRIMO TOMO.

Digitized by Google

INDICE

De' Capitoli contenuti nel presente Libro primo.

Introduzione		Pag. 1.
Cap. I.	*Dell' esistenza di Dio*	3.
Cap. II.	*Vaneggiamenti degli Atei: Si dileguano*	8.
Cap. III.	*Continuazione dello stesso Soggetto: Si esclude l' eternità del Mondo, e si mostra vera la Storia della creazione secondo la Genesi*	19.
Cap. IV.	*Della spiritualità, ed immortalità dell' Anima*	39.
Cap. V.	*Assurde Objezioni de' Materialisti: Si disciolgono*	44.
Cap. VI.	*Continuazione dell' istesso Soggetto, e si rileva la superiorità immensa dell' Uomo sopra le Bestie*	51.
Cap. VII.	*Della libertà dell' Uomo*	56.
Cap. VIII.	*Stravaganze, e follie de' Fatalisti: Si rigettano*	59.
Cap. IX.	*Della Providenza, e si esamina l'origine de' mali*	67.
Cap. X.	*Della Rivelazione*	78.
Cap. XI.	*Dell' autenticità de' Libri del vecchio Testamento*	82.
Cap. XII.	*Dell' autenticità de' Libri del nuovo Testamento*	92.
Cap. XIII.	*Della veracità de' Libri del vecchio Testamento*	106.
Cap. XIV.	*Della veracità de' Libri del nuovo Testamento*	112.
Cap. XV.	*La verità della Religione Cristiana si prova, e si dee riconoscere dalla sublimità della sua Dottrina*	122.
Cap. XVI.	*Continuazione dello stesso Soggetto, e si rinforza l'argomento dallo stato, e condizione delle Persone*	124.
Cap. XVII.	*La verità della Religione Cristiana si prova, e si deve riconoscere dalla purità della sua Morale*	129.
Cap. XVIII.	*La verità della Religione Cristiana si rileva, e meravigliosamente apparisce dal suo grande oggetto.*	137.
Cap. XIX.	*La verità della Religione Cristiana più chiara, e luminosa risplende dalla Santità ammirabile del suo Fondatore*	141.

Cap. XX. *La verità della Religione Cristiana nuovo lustro riceve dalle virtù eminenti degli Evangelici Cooperatori* Pag. 145.

Cap. XXI. *La verità della Religione Cristiana si conferma dalla rapida di Lei propagazione* 147.

Cap. XXII. *La verità della Religione Cristiana si conferma dall'innumerabile stuolo de' Martiri* 157.

Cap. XXIII. *La verità della Religione Cristiana si conferma dai Miracoli* 163.

Cap. XXIV. *Continuazione dell' istesso Soggetto, e si risponde alle diverse, e ripugnanti difficoltà, che dagl' Increduli si fanno sulli Miracoli* 173.

Cap. XXV. *La verità della Religione Cristiana si conferma dalle Profezie anteriori a G. C.* 186.

Cap. XXVI. *La verità della Religione Cristiana si conferma dalle predizioni di G. C.* 200.

Cap. XXVII. *Gli Ebrei viva sempre, e permanente riprova della verità della nostra Religione* 209.

Cap. XXVIII. *La verità della Religione Cristiana si conferma dalli vani sforzi del Secolo XVIII.* 212.

Cap. XXIX. *Unione degli argomenti di credibilità, e confronto colle altre Religioni* 232.

Cap. XXX. *Della Fede, e della Grazia* 241.

Cap. XXXI. *Superiorità, eccellenza, e sicurezza della Chiesa Cattolica* 248.